

Università degli Studi di Pisa

Dipartimento di Civiltà e Forme del sapere

**REAZIONE E BRIGANTAGGIO IN CAPITANATA (1860-1864)**  
**Pratiche e linguaggi del ribellismo antiunitario**

**Tesi di laurea magistrale in storia contemporanea**

Anno accademico 2013-2014

Candidato  
Alessandro Capone

Relatori  
Chiar. Prof. Alberto Mario Banti  
Chiar. Prof. Luca Baldissara

## *Indice*

p.	3	Introduzione
	13	Elenco delle abbreviazioni
		Reazione e brigantaggio in Capitanata
	14	I. Le reazioni del 1860 – 1861
	60	II. L'azione delle grandi bande
	110	III. Repressione e declino del brigantaggio
	154	Conclusione
	158	<i>Mappe</i>
	161	<i>Fonti e bibliografia</i>

## Introduzione

Nel corso dell'estate del 1860, le province continentali del Regno delle Due Sicilie divennero il teatro dello scontro tra l'esercito borbonico, i volontari garibaldini e l'armata piemontese, accorsa per frenare l'iniziativa democratica e la rischiosa prospettiva di una sua prosecuzione verso Roma. Continuavano ad aggravarsi, intanto, il rincaro dei grani e la disoccupazione agricola provocati dagli eventi che, nel breve volgere di pochi mesi, avevano stravolto l'ordine imposto all'Italia dalle potenze convenute a Vienna e passato pressoché indenne attraverso l'ondata rivoluzionaria del 1848-1849. Il precipitare della crisi politica, militare ed economica che avrebbe condotto al collasso la più antica entità statale della penisola italiana fu scandito e accompagnato, sin dall'estate del 1860, dalle manifestazioni dello stato di agitazione in cui versavano le popolazioni del Mezzogiorno. Mentre gli abitanti di molti comuni rurali reclamavano la ripartizione delle terre demaniali o il ripristino degli usi civici aboliti con l'eversione della feudalità, numerosi altri borghi venivano violentemente sconvolti da insurrezioni che culminavano nel rovesciamento delle istituzioni liberali e nella restaurazione dell'autorità di Francesco II e dei suoi simboli. Cominciavano a formarsi, inoltre, le bande armate che per lunghi anni avrebbero solcato le campagne meridionali, impegnando a più riprese le truppe con azioni di guerriglia e commettendo saccheggi, omicidi, estorsioni e furti di bestiame. Il fenomeno, che le autorità unitarie definirono «brigantaggio», avrebbe raggiunto il proprio apogeo tra la primavera e l'autunno del 1861, interessando particolarmente la Basilicata, la Capitanata, il Molise, gli Abruzzi e la Terra di Lavoro. Le grandi bande a cavallo che attraversavano queste regioni costituirono una spina nel fianco delle forze dell'ordine almeno fino al 1864. In tale anno, che gli storici adottano generalmente come data termine del «Grande brigantaggio», la gran parte di esse risultava ormai definitivamente debellata, grazie alla severa repressione attuata dapprima con misure

militari e poliziesche di natura extralegale, quindi per mezzo della legislazione eccezionale varata nell'agosto del 1863 e prorogata fino al 31 dicembre 1865. Bande di dimensioni ridotte, dedite perlopiù a piccoli atti di criminalità rurale tradizionale, continuarono tuttavia a turbare l'ordine pubblico fino al 1870<sup>1</sup>.

Il brigantaggio rappresentò, almeno nei primi tempi, una delle più serie minacce alla tenuta del Regno d'Italia, a lungo incapace di acquisire un saldo controllo delle province meridionali. Peraltro, i disordini nel Mezzogiorno parevano confutare le tesi di quanti ravvisavano il principio di legittimità del nuovo Stato nell'aver ricomposto la nazione in una compagine politica unitaria, liberando i sudditi delle Due Sicilie dalla tirannide borbonica. Come i sostenitori della dinastia napoletana non mancarono di far notare all'opinione pubblica internazionale e ai rappresentanti diplomatici, l'esplosione della violenza nei territori del caduto reame metteva in questione il sentimento di appartenenza italiana di quelle popolazioni, o quantomeno la loro volontà di confluire in uno Stato unitario diretto da Torino<sup>2</sup>. Al contrario, la lettura e la stessa definizione del fenomeno adottate dalla classe dirigente italiana miravano a depotenziarne le implicazioni politiche, insistendo sulle sue origini criminali e sociali. La corte borbonica e il clero avevano voluto «operare la ristorazione per mezzo della guerra sociale, aizzando le passioni ed i risentimenti del povero contro il ricco o l'agiato, del proletario contro il possidente»: così affermava il documento ufficiale che riassumeva le opinioni dei notabili meridionali, dei funzionari e dei militari interrogati nel 1863 dalla Commissione parlamentare d'inchiesta incaricata di visitare il Mezzogiorno per individuare le cause del brigantaggio e le soluzioni più adatte a porvi fine. Queste sarebbero state il riordino della pubblica amministrazione, l'adozione di una legislazione repressiva straordinaria e, soprattutto, la ripresa delle operazioni di ripartizione dei demani ex feudali tra i contadini<sup>3</sup>. Per

- 
- 1 Le migliori sintesi sulle condizioni politiche e sociali del Mezzogiorno durante la fase del suo inserimento nello Stato italiano restano quelle di A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-1861)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1981<sup>2</sup> [ed. or. *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Milano, Giuffrè, 1963] e *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979. Sul brigantaggio è imprescindibile il riferimento a F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964. Ulteriori riferimenti bibliografici su aspetti specifici saranno indicati nei capitoli successivi.
  - 2 Sulla risonanza internazionale del brigantaggio cfr. A. SCIROCCO, *Il giudizio sul brigantaggio meridionale postunitario: dallo scontro politico alla riflessione storica*, introduzione alla *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, I, Roma, Mibac, 1999, pp. XIII-XXXVIII. Le iniziative diplomatiche e propagandistiche intraprese dal governo borbonico in esilio a Roma per promuovere la causa legittimista all'estero sono oggetto della tesi dottorale di S. SARLIN, *Le gouvernement des Bourbons de Naples en exil et la mobilisation européenne contre le Risorgimento entre 1861 et 1866*, diretta da G. Pécout e L. Mascilli Migliorini, École pratique des Hautes Études (Paris) – Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», 2010, pp. 447-610. Ringrazio l'autore per avermi inviato una copia del dattiloscritto, ora edito come *Le légitimisme en armes: histoire d'une mobilisation internationale contre l'unité italienne*, Rome, École française de Rome, 2013.
  - 3 G. MASSARI, *Relazione*, in T. PEDIO, *Inchiesta Massari sul brigantaggio. Relazioni Massari-Castagnola. Lettere e scritti di Aurelio Saffi. Osservazioni di Pietro Rosano. Critica della «Civiltà cattolica»*, Manduria – Bari – Roma, Lacaïta, 1998, p. 128. Per la decisione del parlamento di nominare una commissione d'inchiesta sul brigantaggio cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 258-271 e T. PEDIO, *Introduzione a Inchiesta Massari*, cit., pp. 7-54.

buona parte dei patrioti che nei decenni precedenti le avevano trascurate, la presa di coscienza delle difficoltà opposte a una rapida unificazione dalle differenze che separavano il tessuto sociale e culturale meridionale dalle realtà centro-settentrionali si rivelò, comunque, alquanto traumatica<sup>4</sup>. Le reazioni e il brigantaggio, infatti, dilaniavano l'immagine della comunità etnoculturale italiana intorno alla quale gli intellettuali risorgimentali avevano articolato il discorso patriottico<sup>5</sup>.

Proprio nella dimensione traumatica del brigantaggio risiede la ragione che permette di comprendere i ritmi di sviluppo della storiografia sul fenomeno, non a caso assunto a oggetto di studio scientifico in quei momenti della storia d'Italia in cui gli assetti istituzionali usciti dal processo risorgimentale furono scossi da profonde crisi politiche e morali. Esauritosi il dibattito che interessò l'opinione pubblica nel decennio postunitario, il meridionalismo classico approfondì l'interpretazione sociale del brigantaggio, rendendo canonico il collegamento di esso con l'annosa questione demaniale<sup>6</sup>. Si dovette attendere il primo dopoguerra perché vedessero la luce tentativi di analizzare il fenomeno sulla scorta di fonti archivistiche in precedenza poco valorizzate. Nel 1920 il tenente colonnello Cesare Cesari si servì dei fondi conservati presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito per studiare le modalità della repressione del brigantaggio<sup>7</sup>. Nel maggio del 1922 apparve il pionieristico lavoro di Antonio Lucarelli, dedicato alle operazioni condotte dell'ex sergente

---

4 Senza insistere sulle celebri parole con cui Farini manifestò a Cavour il proprio sgomento per l'abisso culturale che gli sembrava dividere il Sud dal Nord (lettera da Teano, 27 ottobre 1860, in CARTEGGI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, III, Bologna, Zanichelli, 1952, p. 208), limitiamoci a richiamare i pur noti dubbi che Carlo Matteucci confidò a Massimo D'Azeglio in una lettera del 25 luglio 1861: «I Napoletani insomma si sentono Napoletani; e la gran massa, quella che vive d'industria, del commercio, d'agricoltura, non sa anche che cosa guadagni a far parte di una grande nazione, e forse non capisce abbastanza perché il Re d'Italia che non sta a Napoli, è più grande di un Re di Napoli». La risposta, datata 5 agosto e destinata a rimanere privata, giunse, però, alla stampa, che le diede grande risalto: «Ci vogliono, e pare che non bastino, 60 battaglioni per tenere il Regno, ed è notorio che, briganti e non briganti, tutti non ne vogliono sapere [...] Dunque deve esser corso qualche errore. Dunque, o cambiare principio, o cambiare atti, e trovar modo di sapere dai Napoletani una buona volta se ci vogliono sì o no». Il testo delle lettere e l'intera vicenda, che provocò la sdegnata reazione di Ricasoli, in N. BIANCHI, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, Roma – Torino – Firenze, Flli Bocca, 1874, pp. 313-318. Una rassegna di giudizi sul Mezzogiorno e una valutazione delle implicazioni che essi ebbero nell'orientare la repressione si ricavano dai saggi di J. DICKIE, *Una parola in guerra: l'esercito italiano e il «brigantaggio» (1860-1870)*, «Passato e presente», X (1991), pp. 53-74, N. MOE, «Altro che Italia!». *Il Sud dei piemontesi (1860-1861)*, «Meridiana», 15 (1992), pp. 53-89, e D. ADORNI, *Il brigantaggio*, in L. VIOLANTE (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 281-319.

5 In questo senso le *Conclusioni* di A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011<sup>3</sup>, pp. 199-201.

6 Cfr., oltre ad A. SCIROCCO, *Il giudizio sul brigantaggio*, cit., pp. XVIII-XXIV, le riflessioni di S. LUPO, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in W. BARBERIS (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 463-502, in part. 498-502, e ID., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 124-129. Sul ruolo di Giustino Fortunato nella codificazione dell'interpretazione meridionalista del brigantaggio, ivi, pp. 164-169, e M. ANDRETTA, *Il meridionalista. Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, Roma, XL edizioni, 2008.

7 C. CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, Roma, Ausonia, 1920.

borbonico Pasquale Romano tra Terra di Bari e Terra d'Otranto, che metteva per la prima volta a frutto la documentazione prodotta dai tribunali di guerra e dalle corti d'assise. L'eco del presente risuonava potente nelle pagine dell'autore pugliese. Egli, avvicinatosi in gioventù a un socialismo umanitario e pacifista, aveva guardato criticamente alle occupazioni terriere del biennio rosso, in cui scorgeva il rinnovarsi degli «antichi metodi barbari e cruenti di lotta», che già nel 1860 avevano innescato una spirale di violenza sfociata in una sanguinosa guerra civile<sup>8</sup>. Negli anni seguenti Lucarelli, intrapresa la via della militanza liberal-socialista, collaborò dapprima con «Il Quarto Stato», poi con «Il Nuovo Risorgimento», diffondendo tra gli antifascisti baresi gli scritti di Carlo Rosselli e legandosi a Tommaso Fiore. Egli andò quindi elaborando una lettura del Risorgimento come processo che, pur sancendo l'affermazione di ideali progressivi, aveva però rafforzato, nel Mezzogiorno, le posizioni di potere di una borghesia corrotta e oppressiva, contro la quale i contadini si ribellarono dandosi al brigantaggio. Nella repressione del ribellismo rurale, lo Stato unitario avrebbe mostrato quel volto autoritario che avrebbe trovato la sua massima espressione nella dittatura fascista<sup>9</sup>.

Al termine della devastante guerra civile, per Lucarelli e per buona parte dell'élite azionista si rendeva improrogabile lavorare per costruire, sulle fondamenta dell'esperienza resistenziale, un'Italia rinnovata, che guardasse al Risorgimento per recuperarne il genuino insegnamento di libertà e rimettere in discussione gli assetti post-risorgimentali che a quell'insegnamento avevano impedito di inverarsi, dimostrando l'immaturità della rivoluzione liberale, con cui – come aveva scritto Nenni vent'anni prima recensendo proprio Lucarelli – si spiegavano molti fatti della recente storia italiana<sup>10</sup>. Non fa, quindi, meraviglia che il vecchio lavoro dello storico pugliese venisse ripubblicato con poche varianti nel 1946<sup>11</sup>. Tuttavia, tornando alla ribalta la questione terriera, alle istanze di ispirazione liberal-socialista si affiancavano, nel clima intellettuale dell'epoca, le considerazioni svolte da Antonio Gramsci nei *Quaderni*, come stimolo a rivisitare la storia del Risorgimento per individuare le carenze di un'unificazione nazionale attuata nelle forme di un consolidamento dell'egemonia borghese e proprietaria ai danni delle plebi contadine del Meridione. Furono le ricerche condotte a cavallo del centenario dell'Unità da Franco Molfese a offrire, nel secondo dopoguerra, le più importanti

---

8 A. LUCARELLI, *Il sergente Romano. Notizie e documenti riguardanti la reazione e il brigantaggio pugliese nel 1860*, Bari, Società tipografica pugliese, 1922, p. 164.

9 L'evoluzione del pensiero di Lucarelli può essere seguita nell'antologia di suoi scritti *Risorgimento, brigantaggio e questione meridionale*, a cura di V.A. LEUZZI e A. ESPOSITO, Bari, Palomar, 2010.

10 Cfr. il brano da un articolo su «Il Quarto Stato» (8 maggio 1926), riportato in V.A. LEUZZI – A. ESPOSITO, *Introduzione*, a A. LUCARELLI, *Risorgimento*, cit., pp. 7-8. Sulla pluralità di orientamenti a proposito del Risorgimento negli ambienti vicini al Pd'A, cfr. C. PAVONE, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, ora in *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 3-69.

11 A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860. Il sergente Romano*, Bari, Laterza, 1946.

acquisizioni storiografiche a proposito del brigantaggio e della sua repressione<sup>12</sup>. Questi lavori produssero la prima e ancor oggi fondamentale sintesi sul brigantaggio, interpretato

come la manifestazione estrema, armata, di un movimento rivendicativo e di protesta che si eleva fino a rozze forme di lotta di classe, da parte di una classe contadina arretrata nel contesto di una società generalmente arretrata, con forti sopravvivenze feudali, e che si potrebbe definire, nell'insieme, economicamente "sottosviluppata" anche nel secolo XIX<sup>13</sup>.

Tale tesi, che rifletteva la rilettura gramsciana dell'analisi meridionalista, appariva corroborata dalle fonti utilizzate dallo studioso. Mentre Lucarelli aveva lavorato sulle fonti giudiziarie, Molfese si servì, oltre che di documentazione edita, di ciò che restava degli atti prodotti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta<sup>14</sup>. Si realizzava, in questo modo, un curioso corto circuito: partito da Gramsci e dalla letteratura meridionalista, Molfese era risalito sino al nucleo di memorie e scritti di vario genere che di quella letteratura aveva costituito il principale fondamento. In questo lascito, la classe dirigente dello Stato unitario aveva esposto la propria visione degli avvenimenti coevi, fortemente condizionata, come si è visto, dalle esigenze politiche del momento. Nell'interpretazione di Molfese – che finiva così per ricalcare lo schema dicotomico della relazione Massari – il rapporto tra la direzione politica del brigantaggio e il suo contenuto sociale si configurava in modo «eminentemente dialettico»<sup>15</sup>, con il secondo aspetto destinato a prevalere sul primo e a svelare il carattere artificioso della sovrapposizione dei programmi dell'élite reazionaria alla protesta dei contadini armati. Essi vengono descritti come un gruppo che, pur nella varietà delle sue articolazioni sociologiche, si muove compattamente per il conseguimento dei propri «obiettivi di classe», tra cui la divisione dei demani e la rivendicazione delle terre usurpate. Se essi avevano inizialmente appoggiato, come in Sicilia, l'impresa garibaldina, il tradimento delle loro speranze li aveva spinti alla contestazione del nuovo regime. Nell'isola, l'opposizione contadina si sarebbe espressa in forme passive, a causa della mancanza di un radicato partito borbonico; nel continente, essa sarebbe esplosa dapprima in «moti sociali privi di un indirizzo politico reazionario», sui quali, poi, «la calcolata utilizzazione da parte borbonica e pontificia della ostilità contadina verso il moto liberale unitario» avrebbe innestato «caratteristiche

---

12 F. MOLFESE, *Il brigantaggio meridionale postunitario*, «Studi Storici», 3 (1959-60), pp. 944-1007 e 2 (1962), pp. 298-362; ID., *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino*, «Nuova Rivista Storica», 1 (1960), pp. 1-53.

13 F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 408.

14 Sulla storia della documentazione e sul suo fortunoso ritrovamento in un sotterraneo di Montecitorio vedasi il racconto di F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 413-416. Le carte della commissione, ora digitalizzate, sono consultabili a partire dal sito internet dell'Archivio storico della Camera : [http://archivio.camera.it/patrimonio/archivio\\_della\\_camera\\_regia\\_1848\\_1943/are0210/documento/CD180000002](http://archivio.camera.it/patrimonio/archivio_della_camera_regia_1848_1943/are0210/documento/CD180000002).

15 F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 407.

filoborboniche più evidenti»<sup>16</sup>. L'ormai tradizionale nesso tra questione demaniale e brigantaggio veniva, dunque, decisamente riaffermato e collocato nella cornice interpretativa marxista-gramsciana: la mancata soluzione della prima, relegando le plebi del Mezzogiorno ai margini della vita unitaria, suscitava la protesta anarcoide delle masse contadine, cui il partito di matrice leninista avrebbe finalmente conferito, alcuni decenni dopo, una direzione politica coerente e modalità operative più efficaci<sup>17</sup>.

L'opera di Molfese e la traduzione italiana dei libri di Eric Hobsbawm sul ribellismo sociale<sup>18</sup> suscitarono una ripresa degli studi sul brigantaggio meridionale postunitario, grazie anche al rinnovato interesse per il banditismo destato, anche all'estero, dal lavoro dello storico anglosassone, che invitava a precisare, attraverso un'opera di comparazione, la dimensione sociale assunta dai fenomeni banditeschi. Alcuni studiosi confrontarono la linea repressiva messa in atto dallo Stato unitario con le procedure adottate dagli Stati di Antico regime per contrastare banditismo e contrabbando, giungendo a dimostrare la continuità degli strumenti giuridici, polizieschi e militari che furono impiegati<sup>19</sup>. Questa nuova stagione di studi fu contrassegnata, inoltre, dal fiorire di una serie di pubblicazioni che, adottando un'ottica d'indagine focalizzata sulla dimensione locale, hanno portato alla luce materiali inediti di grande interesse, provenienti dagli archivi di istituzioni provinciali, comunali o ecclesiastiche. L'approfondimento delle ricerche su contesti di scala ridotta ha comportato – pur nella ripetitività e nell'asfittico respiro di alcuni di questi lavori – un apprezzabile progresso delle conoscenze a nostra disposizione per quel che riguarda la fisionomia delle bande, le loro gesta, i rapporti di esse con gli altri attori sociali. I risultati di questa fase - riassunti da un convegno e da una mostra documentaria tenutisi a Napoli nel 1984<sup>20</sup> – e le ricerche successive spostavano lo sguardo della comunità accademica su aspetti del brigantaggio che nella sistemazione di Molfese erano trascurati o collocati in secondo piano. In particolare, rispondendo alle sollecitazioni di Anton Blok<sup>21</sup>, alcuni studi ponevano in evidenza, limitatamente a specifici contesti, la presenza di reticoli interclassisti a protezione delle bande, che potevano regolare le proprie azioni in funzione degli interessi di famiglie o gruppi di

---

16 Cfr. *ivi*, pp. 14-21.

17 Cfr. *ivi*, pp. 407-410.

18 E. HOBSBAWM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966 [Manchester, 1959] e *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971 [London, 1969]. Nel 2002 la stessa casa editrice ha ripubblicato i due volumi, il secondo dei quali in versione riveduta e ampliata.

19 Su tutti, R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela*, cit., e A. SCIROCCO, *Briganti e potere nell'Ottocento in Italia: i modi della repressione*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 48 (1981), pp. 79-97.

20 *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia*, atti del convegno del 20-21 ottobre 1984, n. monografico dell'«Archivio storico delle province napoletane», CI (1983) [ma 1985]; *Brigantaggio, lealismo, repressione nel Mezzogiorno, 1860-1870*, catalogo della mostra documentaria, Napoli, Macchiaroli, 1984.

21 A. BLOK, *The Peasant and the Brigand: Social Banditry Reconsidered*, «Comparative Studies in Society and History», 4 (1971), pp. 494-503. La replica di HOBSBAWM *ivi*, pp. 503-505.



potere locali<sup>22</sup>. In tempi più recenti, Paolo Pezzino e Salvatore Lupo hanno insistito sul coinvolgimento delle bande armate e degli apparati statali nei conflitti che oppongono le fazioni interne alle élite municipali<sup>23</sup>. Andrea Sangiovanni ha mostrato come, in svariati centri abruzzesi, genuini sentimenti di fedeltà dinastica e di appartenenza religiosa, espressi in forme simboliche e discorsive, inducessero contadini e artigiani a prendere parte ai moti reazionari e a unirsi ai briganti<sup>24</sup>. L'affiorare di questi nuovi elementi disegna uno scenario ben più complesso di quello fissato da Molfese e consente di rilevare quanto unilaterali siano, nella loro portata generalizzante, le tesi sulla marcata connotazione classista del brigantaggio e sul modesto ruolo della causa legitimista nel mobilitare i contadini meridionali contro il nuovo regime. Il brigantaggio ha quindi assunto le fattezze di un fenomeno in cui si intrecciano, con accentuazioni variabili a seconda dei contesti, rivendicazioni politiche strettamente connesse a istanze sociali e intenti criminali, in una trama di violenze che, mettendo le une contro le altre diverse componenti della società meridionale, appaiono analoghe a quelle che si dispiegano durante le guerre civili.

La lunga crisi di transizione che, per molti osservatori, ha investito il sistema italiano a partire dagli avvenimenti dei primi anni '90, il successo di forze politiche contestatrici dell'assetto unitario della Penisola, il deteriorarsi delle condizioni economiche del Mezzogiorno hanno coinciso con il crescente sviluppo di una pubblicistica revisionista che, proiettando sul passato odierni motivi di malcontento, ha creduto di individuare nel processo risorgimentale le radici degli attuali problemi del Paese. Denunciando le presunte conseguenze negative dell'unificazione per il Mezzogiorno, gli autori che guardano con nostalgia al Regno delle Due Sicilie si prefiggono lo scopo di alimentarne attraverso il circuito mediatico la memoria mitica, nella quale esso assume i tratti di una delle realtà più avanzate dell'Europa del primo Ottocento. In questo quadro, viene veicolata un'immagine del brigantaggio come sfortunata, ma fiera guerra partigiana delle popolazioni meridionali contro l'annessione al Piemonte, le cui politiche coloniali avrebbero condannato le floride province napoletane al declino, alla miseria e alla criminalità, provocando l'esodo di massa degli emigranti. Tale

---

22 Mi limito a ricordare gli interessanti saggi di B.P. AMICARELLI, *Briganti e manutengoli in provincia di Chieti dopo l'unità d'Italia*, «Rivista abruzzese», 2-3 (1971), pp. 124-131 e 4 (1971), pp. 200-216, e di O. ISERNIA, *Terre e contadini nella crisi dell'unificazione: l'insurrezione di Rocca Guglielma e San Pietro Incurolo del settembre 1860*, «Rivista storica di Terra di Lavoro», 1 (1978), pp. 75-113, nonché il più tardo volume di G. CIVILE, *Il comune rustico. Storia sociale di un paese nel Mezzogiorno dell'800*, Bologna, il Mulino, 1990. Per un più ampio bilancio della storiografia sul brigantaggio fino alla fine degli anni '90, cfr. A. SCIROCCO, *Il giudizio sul brigantaggio*, cit.

23 P. PEZZINO, *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, Angeli, 1992, pp. 177-209; ID., *Risorgimento e guerra civile*, in G. RANZATO (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili nell'età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 56-85; S. LUPO, *L'unificazione italiana*, cit.

24 A. SANGIOVANNI, «*Evviva Francesco morendo gridiam*»: *aspetti politici del brigantaggio in Abruzzo*, «Trimestre», 1-2 (2001), pp. 223-295.

narrazione è funzionale al raggiungimento di ben definiti scopi politici. Mentre le componenti laiche del revisionismo invocano soluzioni federaliste o la ripresa dell'intervento straordinario nel Sud, gli autori cattolico-tradizionalisti puntano a far riconoscere, negli ordinamenti istituzionali dello Stato, l'autentica natura cattolica dell'identità italiana, che sarebbe stata tradita dal Risorgimento, esito di un complotto internazionale massonico e protestante<sup>25</sup>.

Alle polemiche suscitate dalle correnti revisioniste gli storici hanno replicato sia con minuziosi lavori di confutazione di alcuni dei principali miti da esse costruiti<sup>26</sup>, sia con nuovi approfondimenti che hanno inquadrato gli eventi del 1860 nei più ampi processi di trasformazione politica e sociale che investono il regno meridionale dalla fine del Settecento<sup>27</sup>. Le vicende che condussero al crollo delle Due Sicilie sono state rivisitate mettendo fruttuosamente in opera nuovi approcci sviluppati nell'ambito di discipline come le scienze politiche e la storia transnazionale, in passato scarsamente considerate dalla storiografia sul Risorgimento nel Mezzogiorno<sup>28</sup>. Il tema del brigantaggio ha destato l'attenzione di giovani studiosi francesi, che vi hanno dedicato innovative tesi di dottorato. Simon Sarlin ha trattato della guerriglia legittimista alla frontiera pontificia nel suo esame dell'opera del governo

---

25 Su questi argomenti è andata sviluppandosi un'approfondita riflessione storiografica: R. BALZANI, *La "questione" del Risorgimento. Note in margine a un dibattito estivo*, in *Uso, consumo e abuso della storia: per una discussione*, «Memoria e ricerca», 7 (1/2001), pp. 141-149; M. BAIONI, *Revisionismo in mostra*, «Storia e problemi contemporanei», 29 (2002), pp. 67-73; E. FRANCA, *Risorgimento conteso. Riflessioni su intransigenti, giornalisti (e storici)*, «900», 8-9 (2003), pp. 143-157; M. CAFFIERO, *Miracoli e storia*, in *Per una riscossa laica*, «MicroMega», n. speciale 2007, pp. 126-133; M. CATTANEO, *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814). Presunti complotti e sedicenti storici*, «Passato e presente», 74 (2008), pp. 81-107; M. ISNENGI, *I passati risorgono. Memorie irconciliabili dell'unificazione nazionale*, in A. DEL BOCA (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009, pp. 39-68; D. MENOZZI, *L'historiographie catholique face au Risorgimento*, «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», 44 (1/2012), pp. 139-150; M.P. CASALENA, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011)*, «Memoria e ricerca», 40 (2/2012), pp. 162-183; EAD., *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, Bologna, Pendragon, 2013. Per l'analisi di uno specifico filone del revisionismo cattolico-tradizionalista, mi permetterei di rinviare anche all'articolo che sintetizza i risultati di una ricerca condotta nel 2011-2012, sotto la direzione di D. Menozzi, per i colloqui di passaggio d'anno della Scuola Normale Superiore: A. CAPONE, *Il Risorgimento dei cattolici tradizionalisti, 2000-2011*, «Contemporanea», XVII (2/2014), pp. 323-333. L'ampia diffusione che le semplificazioni revisioniste trovano nei mezzi di informazione di massa rientra nella più generale questione dell'uso pubblico della storia e della difficoltà di trasporre in versioni divulgative i risultati della storiografia critica. Cfr., per il caso italiano, almeno N. GALLERANO (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Milano, Angeli, 1995; M. NANI, «Un pubblico diverso»: *giornalisti, storici e senso comune. Per una ricerca sugli usi della storia nel campo giornalistico*, «Contemporanea», X (3/2007), pp. 371-401; M. CAFFIERO – M. PROCACCIA (a cura di) *Vero e falso. L'uso politico della storia*, Roma, Donzelli, 2008; G. TURI, *La cultura delle destre. Alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

26 Cfr. in particolare A. BARBERO, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Roma – Bari, Laterza, 2012, che fa ricorso a una poco nota documentazione per smontare la tesi dello sterminio ordito dai piemontesi contro i prigionieri di guerra borbonici.

27 Cfr. specialmente le sintesi di A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, il Mulino, 1997; J.A. DAVIS, *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions, 1780-1860*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2006; P. MACRY, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, Bologna, il Mulino, 2012; R. DE LORENZO, *Borbonia Felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma, Salerno, 2013.

28 Cfr. P. MACRY (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003 e i saggi di M. MERIGGI, *Nord e Sud nell'unificazione italiana. Una prospettiva transnazionale*, in M.M. RIZZO (a cura di), *Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Roma, Viella, 2013, pp. 27-42 e di C. PINTO, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, «Meridiana», 78 (2013), pp. 9-30.

borbonico a Roma, focalizzato sulla dimensione dell'esilio<sup>29</sup>. Pierre-Yves Manchon si è invece occupato del caso lucano, illuminando, grazie agli strumenti offerti dalla sociologia dell'azione collettiva e dei processi decisionali, le traiettorie individuali dei protagonisti del brigantaggio e della repressione e i meccanismi che motivarono il loro coinvolgimento nell'una o nell'altra delle parti in lotta<sup>30</sup>. Alla monumentale tesi di Manchon il presente lavoro, necessariamente meno ampio, deve, oltre che molti riferimenti bibliografici, alcuni spunti che, liberamente seguiti, si sono rivelati di notevole aiuto nell'orientare la ricerca. Nell'accingerci a essa, ci è parso che non sia stato ancora adeguatamente indagato il nesso – di fondamentale importanza ai fini della comprensione del brigantaggio – tra le reazioni del 1860-1861 e i successivi movimenti delle bande. Su questo rapporto ha richiamato l'attenzione Salvatore Lupo:

Non bisogna effettuare distinzioni troppo nette tra le reazioni legittimiste e il brigantaggio, ovvero la fase delle insurrezioni non va distinta da quella della guerriglia. Le reazioni cominciano nell'estate del 1860 e comprendono tutto il 1861, nella prima fase supportate da reparti dell'esercito borbonico, nella seconda, come si è già detto, dalle bande: è la storia delle due campagne lucane, primaverile e autunnale, di Crocco, della tragica estate irpina, beneventana, pugliese, abruzzese. Le bande appoggiano le insurrezioni paesane finché possono, ma dopo il 1861 rinunciano a occupare i paesi e passano alla semplice guerriglia nelle campagne e sui monti; poi, man mano che si allontana la prospettiva del ritorno del re, mentre inizia a mancare l'appoggio militare e finanziario della corte in esilio, allorché si rafforza la presenza militare italiana sul territorio e i comitati borbonici cadono nei lacci della polizia, i guerriglieri ripiegano sulle pratiche del banditismo comune<sup>31</sup>.

Intorno a tale nesso saranno articolate le pagine seguenti, che verteranno sulla situazione in Capitanata, prescelta perché, nonostante l'area dauno-garganica sia stata tra i principali centri del brigantaggio postunitario<sup>32</sup>, per essa non esistevano ricostruzioni d'insieme fondate sulla sistematica consultazione di fonti archivistiche, analoghe a quelle di cui ormai disponiamo per la Basilicata, gli Abruzzi, la frontiera pontificia e la Calabria cosentina<sup>33</sup>. Analizzando nel modo più completo possibile i casi di moti reazionari a proposito dei quali gli archivi ci hanno tramandato le relative inchieste giudiziarie, ne verrà descritta la dinamica e si cercherà di coglierne la specificità, alla luce delle motivazioni di chi vi partecipò. Soprattutto

---

29 S. SARLIN, *Le gouvernement*, cit., che riprende e sviluppa A. ALBONICO, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, Giuffrè, 1979.

30 P.-Y. MANCHON, *Guerre civile et formation de l'État dans le Midi d'Italie (1860-1865). Histoire et usages du «Grand Brigandage» en Basilicate*, tesi diretta da G. Pécout e R. De Lorenzo, Université de Paris I «Panthéon – Sorbonne» - Università degli Studi di Napoli «Federico II», 2011. Sono grato all'autore per la trasmissione del dattiloscritto, da segnalare anche per lo studio sociologico, compiuto attraverso interviste e sondaggi, sugli ambienti revisionisti e sull'atteggiamento dei lucani nei confronti dei loro argomenti (pp. 571-784).

31 S. LUPO, *Il grande brigantaggio*, cit., pp. 489-90.

32 Cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 128, 178-184.

33 Oltre ai già citati Manchon, Sangiovanni e Sarlin, si vedano M. FERRI – D. CELESTINO, *Il brigante Chiavone. Storia della guerriglia filoborbonica alla frontiera pontificia*, Casavieri, Cominium, 1984 e F. GAUDIOSO, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, Milano, Angeli, 1987.

gli studi di Edward P. Thompson<sup>34</sup>, Natalie Zemon Davis<sup>35</sup>, Victor Turner<sup>36</sup> e Georges Lefebvre<sup>37</sup> hanno costituito un importante punto di riferimento metodologico, che si spera di non aver tradito, nella redazione di questa parte, con un'applicazione meccanica. I capitoli successivi affronteranno le azioni delle bande armate che percorsero le varie zone della Capitanata. Si tenterà dapprima di chiarirne la composizione e le eventuali differenze, mettendo altresì a fuoco le logiche sottese al loro operato. Nel terzo capitolo, il cambiamento di tali logiche nel corso del tempo verrà messo in relazione con l'evoluzione della strategia repressiva elaborata da prefetti e militari. Essa, contribuendo a determinare un mutamento nell'atteggiamento di contadini e pastori che un tempo avevano coperto le bande, favorì l'isolamento dei briganti e provocò l'inasprimento delle violenze da essi commesse a scopo intimidatorio o di sopravvivenza. Questo collegamento, istituito anche da Manchon, è suggerito da Stathis N. Kalyvas, secondo il quale le strategie flessibili adottate dalle parti in conflitto, creando incentivi che inducono gli attori non direttamente coinvolti in esso a schierarsi, mutano a seconda della loro efficacia nell'assicurare consenso e sostegni individuali ai loro ideatori<sup>38</sup>. Ci si è serviti principalmente delle fonti giudiziarie conservate nella sezione lucerina dell'Archivio di Stato di Foggia e delle due buste che raccolgono presso l'Archivio centrale dello Stato ciò che resta degli atti prodotti dal tribunale militare di guerra della Capitanata nel breve periodo della sua attività. Le testimonianze contenute nei voluminosi fascicoli d'inchiesta costituiscono, pur con le reticenze dei testi e le strategie di dissimulazione degli inquisiti, la meno labile via per approssimarsi al punto di vista dei briganti e, in genere, degli illetterati. Si è deciso, perciò, di privilegiare le informazioni che esse potevano rendere. I restrittivi criteri d'accesso all'Archivio storico dello Stato maggiore, invece, hanno impedito di sfruttare come sarebbe stato necessario il ricco patrimonio di carte militari. A tali fonti si è perciò attinto in modo selettivo per illustrare le varie fasi della repressione e il declino del brigantaggio. La presentazione dei materiali raccolti è, dunque, ben lontana dall'essere esaustiva. Nondimeno, ci sia permesso di coltivare la speranza che essa possa almeno risultare interessante e fungere da stimolo per ulteriori approfondimenti.

---

34 E.P. THOMPSON, *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981.

35 N. ZEMON DAVIS, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980.

36 V. TURNER, *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*, Brescia, Morcelliana, 1972.

37 G. LEFEBVRE, *La grande peur de 1789. Suivi de Les foules révolutionnaires*, présentation de J. Revel, Paris, Colin, 1988.

38 S.N. KALYVAS, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge – New York, Cambridge University Press, 2006.

*Elenco delle abbreviazioni*

ACS: Archivio centrale dello Stato

Brigantaggio: Tribunali militari per la repressione del brigantaggio

ASF: Archivio di Stato di Foggia

Polizia: Intendenza e governo di Capitanata. Atti di polizia

Prefettura: Prefettura di Capitanata

ASSMEI: Archivio storico dello Stato maggiore dell'Esercito italiano

SASL: Sezione di Archivio di Stato di Lucera

Assise: Corte d'Assise di Lucera

Brigantaggio: Processi penali per brigantaggio

## REAZIONE E BRIGANTAGGIO IN CAPITANATA

(1860 – 1864)

A tal punto di ferocia giunse quella guerra civile e parve ancor più tremenda perché fu la prima: più tardi, anche tutta la Grecia, si può dire, ne fu sconvolta; sorgendo ovunque ragioni di lotta per cui i capi del popolo chiamavano in difesa gli Ateniesi, mentre i partiti oligarchici si rivolgevano a Sparta. E se in tempo di pace non avevano motivo di chiamarli in aiuto, né voglia di farlo, quando essi furono in guerra, sorgeva facilmente per coloro che erano bramosi di novità l'occasione di chiedere anche l'alleanza agli uni o agli altri, sia per danneggiare gli avversari, sia per averne essi stessi un vantaggio [...] Quei cittadini, poi, che volevano star neutrali, erano vittime di ambedue i partiti, sia perché rifiutavano il loro appoggio alla lotta comune, sia perché destava invidia il vederli fuori dai pericoli.

Thuc., 3.82, trad. L. Annibaletto, Milano, 1952.

## I.

### Le reazioni del 1860 – 1861

Secondo Franco Molfese, come si è visto, i moti demaniali dell'estate 1860 e le reazioni politiche verificatesi nell'autunno seguente rappresentavano differenti espressioni di una medesima protesta contadina, il cui movente più schietto era stato l'aspirazione alla piccola proprietà terriera o, comunque, al godimento collettivo delle risorse demaniali. I dirigenti della controrivoluzione borbonica sarebbero stati abili, in un primo momento, a sovrapporre i programmi restauratori su queste istanze, ma i successivi sviluppi della guerriglia contadina si sarebbero incaricati di mostrare chiaramente il disinteresse delle plebi rurali per ogni causa politicamente connotata. I briganti, infatti, aspirarono esclusivamente «al pane, alla libertà e alle vendette, come forma di rozza giustizia, mossi da impulsi anarchoidi e distruttori»<sup>1</sup>. Lo storico marxista non aveva certo trascurato il fatto che le bande armate non fecero mai segno di sposare le rivendicazioni demaniali, ma tale fenomeno veniva spiegato con ragioni di appartenenza di classe. Per Molfese, il brigantaggio aveva incarnato la «sollevazione anarchica» dello strato più povero dei contadini meridionali, composto da giornalieri e salariati avventizi che, a causa del loro stato di deprivazione, non sarebbero stati neppure in grado di concepire l'aspirazione alla proprietà, nella quale, invece, gli «strati intermedi contadini» si sarebbero mostrati «tenaci»:

Questa incapacità dei salariati-briganti di dirigere azioni contadine indirizzate fondamentalmente alla conquista della piccola proprietà individuale, o quantomeno, di una più equa e stabile partecipazione ai frutti della terra, era determinata dalla loro secolare mancanza di qualsiasi proprietà (mancanza fatta in parte di privazione e in parte di comunanza), che li rendeva incapaci di concepire i modi e, in certi casi, addirittura l'aspirazione ad una conquista del genere, e li predisponeva piuttosto alla distruzione e allo sperpero di qualsiasi proprietà, e talvolta all'esercizio del terrore come metodo di direzione, come essi dimostrarono in forme impressionanti negli anni del brigantaggio<sup>2</sup>.

---

1 F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 408.

2 Ivi, p. 145.

Per questo motivo, le bande non riuscirono mai a conquistare un ruolo egemonico sulle fasce intermedie della classe contadina, che, però, sostennero i briganti fino a quando la ripresa delle quotizzazioni demaniali non le indusse ad avvicinarsi al nuovo regime.

Nella misura in cui la borghesia agraria nel suo insieme si orientò verso il regime unitario (e ad accelerare questo orientamento contribuì non poco il brigantaggio), la ripresa delle operazioni demaniali valse non poco a “neutralizzare” gli strati intermedi contadini e quindi ad isolare il brigantaggio; mentre, d'altra parte, il ritardo e la lentezza di quelle operazioni, dovuti alle resistenze opposte dalle famiglie usurpatrici e all'inefficienza dell'apparato statale, agivano come una “controspinta”, mantenendo vivo il fermento negli strati intermedi contadini e spingendoli a sostenere il brigantaggio<sup>3</sup>.

La questione demaniale, dunque, se non era stata al cuore delle rivendicazioni dei briganti, aveva rivestito una funzione determinante nel provocare le insurrezioni del 1860-1861 e nell'aggregare intorno alle operazioni delle bande il consenso dell'intera classe contadina. La derivazione delle reazioni politiche e del brigantaggio dalla mancata soluzione della questione demaniale resiste, quasi per trascinamento, anche presso gli storici che meglio hanno mostrato il carattere legalitario e, spesso, filounitario assunto dalla protesta demaniale. Si prenda per esempio il volume in cui Amelia Paparazzo, soffermandosi sui moti demaniali che punteggiarono il Cosentino tra 1860 e 1861, evidenzia come essi si svolsero sotto il tricolore, al grido di «Viva Vittorio Emanuele», «Viva Garibaldi» o anche «Viva la Repubblica». Benché non venga poi individuato alcun caso in cui le bande abbiano agito a sostegno delle istanze demaniali, l'autrice afferma comunque il legame tra il brigantaggio locale e il fallimento di quei moti contadini, suffragando la propria tesi con il riferimento a nebulosi ed elusivi «meccanismi psicologici di massa» che avrebbero spinto i subalterni calabresi al brigantaggio e alla sua celebrazione<sup>4</sup>. Anche Marco Armiero, che passa in rassegna una serie di proteste demanialiste in cui non affiorano caratteristiche filoborboniche, sembra tuttavia collegare, nelle conclusioni del suo saggio, «l'assalto alle terre demaniali» e «l'esplosione del brigantaggio», da rivisitare come fenomeno unitario «alla luce di una nuova chiave di lettura che consenta di cogliere le trasformazioni dell'ambiente nell'interazione con le vicende politico militari (disfacimento dell'apparato istituzionale)»<sup>5</sup>.

Solo recentemente è stata rilevata la stridente contraddizione tra i dati empirici, che testimoniano il carattere filounitario di molte agitazioni demanialiste, e il nesso causale tanto

---

3 Ivi, p. 148.

4 A. PAPAARAZZO, *I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione. La Calabria dal brigantaggio post-unitario all'età giolittiana*, Milano, Angeli, 1984, pp. 53-59.

5 M. ARMIERO, *Ambienti in bilico. Natura ed eventi rivoluzionari nel Mezzogiorno del 1860*, in P. MACRY (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003, pp. 229-258.



spesso postulato tra la questione demaniale, i moti reazionari e il brigantaggio. Stigmatizzando le implicazioni ideologiche sottese a tale assunzione, Salvatore Lupo ha manifestato l'impressione «che soggetti e linguaggi della protesta brigantesca fossero ben poco compatibili con soggetti e linguaggi della protesta demanialista», che aveva «un contenuto sostanzialmente legalitario», cioè l'applicazione delle leggi sulla ripartizione delle terre e la punizione delle usurpazioni illecite<sup>6</sup>. Partendo da queste considerazioni, proveremo a osservare i comportamenti della folla in tumulto per cogliere la specificità degli obiettivi, delle pratiche e dei linguaggi rituali che connotano i moti reazionari rispetto alle proteste demaniali. Con l'individuare le caratteristiche morfologiche che accomunano le reazioni, distinguendole dai sommovimenti che hanno per oggetto rivendicazioni terriere, non si vuole, tuttavia, fissare un rigido modello che pretenda di poter essere applicato per spiegare tutte le insurrezioni politiche. Come vedremo, ciascuno degli avvenimenti considerati può, infatti, essere pienamente inteso solo se i tratti comuni che lo accostano ad altri eventi dello stesso tipo vengono inseriti nella situazione particolare della comunità in cui l'esplosione insurrezionale si verifica. Il quadro delle relazioni sociali e di potere all'interno del quale scoppia la rivolta dà ragione delle differenze e della flessibilità con cui la forma rituale della reazione politica viene riprodotta nei singoli contesti.

### 1. *Gli eventi*

Domenica 19 agosto 1860. Una turba di popolani si raduna all'ora della messa nella piazza prospiciente l'antica cattedrale di Bovino, cittadina abbarbicata sulle alture del Subappennino dauno, da dove domina, con il suo castello, la strada regia che da Napoli conduce a Foggia e ai porti adriatici delle Puglie. I contadini e gli artigiani del paese si erano posti in stato d'agitazione sin da quando l'atto sovrano del 25 giugno, riportando in vigore la costituzione del 1848, aveva disposto lo scioglimento della guardia urbana e l'elezione di un parlamento. Alla notizia del ripristino dello statuto liberale, i galantuomini avevano occupato la caserma della guardia urbana, procedendo al suo disarmo e subentrando in qualità di guardia nazionale. Tutto ciò era avvenuto, secondo il controllore dei dazi diretti, «senza alcuna legale formalità»:

---

<sup>6</sup> S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione e guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011, p. 128. Cfr. anche ID., *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in W. BARBERIS (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp.481-483.

Fu allora che il popolo basso incominciò a mormorare; ma furono solleciti i galantuomini a spiegare che ciò era stato unicamente per dare un esempio; ed in vero il giorno seguente furono chiamati al servizio gli artigiani, e l'altro giorno uomini di campagna.

Quando fu questione di scegliere i deputati pel futuro parlamento gran numero di elettori si raccolse sulla casa comunale ed ivi impegnatasi quistione per di alcuni candidati si venne a qualche parola avventata, e l'assemblea si sciolse senza nulla conchiudere. Questo fatto giunse a notizia del popolo; il quale disse: Non sono stati di accordo sul partaggio, alludendo ai nuovi poteri che credevano usurpato [siv] esclusivamente dai galantuomini; e soggiungeva: Ma noi altri artigiani e contadini ci uniremo, e daremo loro una buona lezione<sup>7</sup>.

Il ripristino delle istituzioni del 1848 si presentava, agli occhi del popolo di Bovino, come l'esito di una manovra messa in atto dai galantuomini per sovvertire il tradizionale ordinamento assoluto del Regno e spartirsi il potere sottratto alle mani del sovrano, fermamente sostenuto dalla chiesa. L'iniziale esclusione di artigiani e contadini dal corpo che era subentrato alla guardia urbana non faceva che confermare questi timori, alimentando i malumori che sorgevano attorno alla nuova gestione del fisco e della pubblica amministrazione. Nei capannelli che da diversi giorni si assembravano in piazza e davanti alla porta della città per discutere degli ultimi avvenimenti politici, gli astanti

accennavano a malcontento popolare pel modo come amministravano la pubblica azienda confondendo insieme pretesi abusi comunali provinciali, ed anche del Tesoro, parlando di progetti, di bruchi, ed altri articoli, le cui spese, si diceva, fossero un furto di Galantuomini. Parlavasi ancora del dazio sul vino, e quest'ultimo tema era già da qualche tempo ventilato<sup>8</sup>.

Le parole del teste Giovanni Siracusa fanno supporre, inoltre, che i bovinesi fossero stati particolarmente contrariati dalle modalità in cui si era attuata la rottura con l'antico ordine: «senza alcuna legale formalità». Le istituzioni liberali nascevano senza che alcuna particolare forma rituale conferisse visibilmente una sanzione di legittimità all'avvenuta trasformazione politica. Sin dal primo momento, peraltro, tale legittimità era stata recisamente negata dalla massima autorità religiosa del paese, il vescovo Montuori, che predicava contro le idee liberali, giudicate «irreligiose e sovversive». In un sermone, egli stesso aveva ammonito i notabili dall'aderire imprudentemente alla «poco durevole» costituzione, che si sarebbe rivelata una perniciosa «spada a due tagli»<sup>9</sup>. Il presule si era spinto fino a convocare nella chiesa

---

7 SASL, Assise, Brigantaggio, b. 4, fasc. 1, sottofasc. 11, cc. 30r-36r, deposizione di Giovanni Siracusa, 14 ottobre 1860, cc. 30r-31r. Cfr. ivi, c. 117r-v, deposizione dell'agrimensore Leonardo di Giovanni, 13 febbraio 1861.

8 Ivi, deposizione di Giovanni Siracusa, 14 ottobre 1860, c. 31v.

9 Ivi, cc. 12r-13v, deposizione del capitano della guardia nazionale Antonio Santoro, 21 settembre 1860. Per Giovanni Siracusa il vescovo, «avverso alle idee di progresso», dipingeva la Francia «come un focolajo di incendi» (dep. cit.). Sull'ostilità dell'episcopato meridionale alla costituzione cfr. B. PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno* [1979], ora in *Leali o ribelli. La Chiesa del Sud e l'Unità d'Italia*, Galatina, Congedo, 2011, pp. 34-44, con particolari riferimenti a mons. Montuori. Il vescovo di Bovino attribuiva la principale responsabilità degli eventi che si sarebbero verificati ai notabili che in passato – e qui l'allusione è ai

dell'Addolorata le mogli dei galantuomini, consigliando loro di «distogliere i mariti da quella che lui chiamava utopia»<sup>10</sup>. Secondo il sindaco Francescopaolo Ricci, l'atteggiamento di Montuori lo aveva ridotto all'isolamento nell'ambito dell'élite locale, perché «tutti i buoni» avevano creduto opportuno interrompere le «serotine conversazioni, che con lui or l'uno, or l'altro teneva». Montuori cercò di uscire da tale situazione avvalendosi della mediazione del sindaco, che lo aveva invitato a temperare la propria ostilità alla costituzione per ricomporre la frattura con il notabilato liberale del paese. Il tentativo di conciliazione non andò a buon fine

perché i buoni vagheggiavano l'attuale ordinamento né tolleravano discorsi contrari allo stesso; ed il Vescovo proclamava che non poteva frenare le sue censure contro Vittorio Emanuele, e contro le idee irrompenti che qualificava *irreligiose ed empie*<sup>11</sup>.

Nella loro ostilità verso il regime unitario, i popolani restavano, invece, fedeli al vescovo, la cui causa era considerata un tutt'uno con quella dell'antico ordine. Benché il malcontento fiscale non risparmiasse la decima ecclesiastica, infatti, i bovinesi non sembravano avere nulla da eccepire quanto alla legittimità dei tributi feudali che la curia episcopale continuava a percepire:

Il Popolo da molto tempo brontolava contro il balzello del vino, e della decima. Più tardi assunse apertamente di non volerli pagare, ma anche in tale effervescenza diceva che solo a Monsignore avrebbe pagato il terraggio<sup>12</sup>.

Mossi da questi sentimenti, gli abitanti di Bovino si erano riversati davanti alla cattedrale il 19 agosto. La manifestazione, però, assunse presto dimensioni assai più imponenti, senza che le testimonianze raccolte dal giudice istruttore Filodemo Mascia forniscano informazioni più precise sul numero dei dimostranti. La scintilla che fece divampare l'incendio fu il gesto con cui l'intendente provinciale – che, scacciato da Foggia in seguito a un tumulto, sostava a Bovino in attesa di raggiungere Napoli – aveva stabilito, rispondendo alla petizione presentata da alcuni contadini, che si sospendesse l'esazione delle imposte fino all'abolizione del dazio sul vino. Venendo incontro alle ulteriori pressioni della piazza, l'intendente aveva concesso

---

fatti del 1848-1849 – avevano gestito quel potere che il ripristino degli ordinamenti liberali dava loro occasione di recuperare: «I galantuomini e quelli pochi segnatamente che pe' loro antecedenti avevano pretensione a riacquistare nelle nuove condizioni politiche l'antica loro perduta preponderanza, cominciarono a lavorare il loro innalzamento agli uffizi comunali a danno dei loro rivali», provocando l'invidia dei contadini, che, vedendoli «impadronirsi della cosa pubblica e della Guardia nazionale [...] credertero opportuno il tempo di liberarsi dai pesi che sopra di loro gravitavano» (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Archivio particolare di Pio IX, *Varia*, fasc. 1698, lettera al pontefice, 10 dicembre 1860, citata ivi, p. 40).

10 SASL, Assise, Brigantaggio, b. 4, fasc. 1, sottofasc. 11, cc. 20r-22r, deposizione del possidente Francesco Lolatte, 22 settembre 1860.

11 Ivi, cc. 7r-11r, deposizione di Francescopaolo Ricci, 20 settembre 1860.

12 *Ibidem*.

che i registri fiscali fossero bruciati, ma, al contempo, aveva allertato la guardia nazionale per mettere a tacere altre eventuali istanze<sup>13</sup>.

La folla, composta soprattutto da braccianti, inizia, però, a lanciare pietre contro il corpo di guardia. Nella concitazione di quei momenti, partono alcuni colpi di fucile, che danno il là all'insurrezione<sup>14</sup>. I contadini, armati di fucili, falci e scuri attaccano il presidio, occupato da una dozzina di uomini, mandano in frantumi gli stemmi costituzionali e distruggono la nuova bandiera tricolore del Regno<sup>15</sup>. Nello scontro viene massacrato a colpi di scure un certo barbiere di nome Vito, il cui corpo sarà seviziato per tutta la notte da contadini e donne che si erano unite a essi. A detta del giudice cittadino, la vittima era «un deciso liberale per le emergenze del 1848»<sup>16</sup>. Gli insorti si diressero, poi, verso il municipio, con l'intento di incendiare l'archivio comunale e quelli del giudicato d'istruzione e dell'ufficio di polizia. Si lanciarono quindi al saccheggio, uccidendo quattro o cinque individui, tra cui un massaiò, che fu spogliato di 600 tomoli di grano<sup>17</sup>. I tumultuanti non si limitarono ad ardere gli archivi per distruggere i documenti fiscali e giudiziari. La loro violenza si rivolse anche contro i creditori:

Incendiarono due case che avevano molti crediti di prestanze contro di loro per distruggere i titoli, ed indi si diedero a percorrere tutte le case dei galantuomini, facendo ricatti di danaro, di commestibili, di vino ed altro, che prima di ottenerli minacciavano di voler uccidere tutti, e dopo di averli ottenuti ringraziavano ed offrivano la loro protezione<sup>18</sup>.

Questi fatti spingevano l'intendente Sanfelice a negare al moto motivazioni diverse dalla volontà di rapina e a escludere che esso fosse stato scatenato da questioni politiche. Tuttavia, lo stesso funzionario riferisce che i capi della rivolta, «ebberi di vino, grondando sudore con fuciloni nelle mani, e la camicia riempita di cartucce», urlavano a lui e al sottointendente

che nulla avevano a temere, che essi rispettavano il Re ed i suoi funzionarj, ma l'avevano a morte contro dei galantuomini, i quali per tanti anni li avevano oppressi, anche ritenendo parte delle loro mercedi, allorché travagliavano per essi: Che in quel giorno, mentre essi erano inermi, avevano sparato contro di loro, e quindi inesorabilmente li volevano uccidere tutti<sup>19</sup>.

---

13 Ivi, cc. 62r-87r, memoria difensiva di Ignazio Sanfelice, duca di Bagnoli e intendente della Capitanata, s.l, s.d., cc. 69r-70v.

14 Ivi, cc. 23r-25v, deposizione del possidente Luigi Signore, 18 settembre 1860.

15 Ivi, cc. 14r-19r, deposizione dell'avvocato Ferdinando Santoro, 22 settembre 1860.

16 Ivi, cc. 163r-172v, copia della relazione del giudice regio Gherardo Magaldi al ministro di Grazia e Giustizia, Bovino, 23 agosto 1860, c. 164r-v.

17 Cfr. ivi, cc. 156r-158v, rapporto dell'intendente, del sottointendente, del giudice, dei capitani della gendarmeria, del comandante dei dragoni e dell'ispettore di polizia, 22 agosto 1860, cc. 156v-156bis r, e relazione di Gherardo Magaldi, cit., cc. 168v e 171r.

18 Ivi, memoria di Ignazio Sanfelice, cit., c. 75r.

19 Ivi, cc. 75v-76r.

Secondo un avvocato del posto, i tumultuanti, che di giorno avevano «svillaneggiato lo stemma nazionale» inneggiando al sovrano, avevano continuato anche nel corso della notte a lanciare fragorose grida di «Viva Monsignore, Viva Francesco Secondo, Morte ai galantuomini»<sup>20</sup>. Altri testimoni rivelano che gli insorti, con alla testa il sacerdote Annibale Reale, ripetevano che «andavano in favore della Corona, e contro i signori libertini, e che erano a difesa di Monsignor Vescovo, contro di cui erasi tirata in quel giorno una fucilata dal nominato Vito, quindi ucciso: fatto non vero». Essi, in segno di deferenza, baciavano le mani a Reale, che, dal canto suo, provvide a assicurare il giudice regio che la rivolta, controllata dal vescovo, mirava a difendere la corona e rispettava i suoi funzionari<sup>21</sup>. Giovanni Siracusa riporta che durante la notte i rivoltosi, inneggiando a Francesco II e gridando «Morte alla Nazione», avevano reclamato la liberazione dei detenuti, l'abolizione del dazio sul vino e la vendetta contro i galantuomini per la morte di due popolani<sup>22</sup>. Una contadina aggiunse che, sempre nel corso di quella notte, gli insorti avevano disposto una sorta di cordone di sicurezza intorno all'episcopio, sorvegliandone l'accesso: «pubblicamente dicevano che essi guardavano il Vescovo; la sotto Intendenza; D. Leonardo Santoro e D. Vincenzino Rocco, perché costoro erano amici del popolo, e tutti gli altri galantuomini volevano farne una salata»<sup>23</sup>. Non tutti i galantuomini, quindi, furono bersaglio delle violenze. Non sappiamo nulla sul conto di Leonardo Santoro e di Vincenzino Rocco, ma si può supporre, per analogia con quanto accadde altrove, che essi non si fossero mostrati particolarmente calorosi nei confronti dei recenti cambiamenti politici. Tutti questi elementi rendono insostenibile l'interpretazione dell'intendente Sanfelice, secondo il quale quanto avvenne nella cittadina dauna tra il 19 e il 20 agosto era stato espressione della mera volontà criminale della plebe di arricchirsi ai danni del notabilato locale. Le testimonianze raccolte nel corso dell'inchiesta mostrano, invece, che i contadini credevano di agire legittimamente in difesa dell'autorità regia e religiosa, prefiggendosi l'obiettivo di rovesciare il regime sorto contro queste autorità, al quale venivano ricondotte le cause dell'oppressione fiscale patita dai popolani. Ciò aiuta a conferire ai fatti del 20 agosto un senso che permetta di andare oltre una lettura riduttiva di essi come semplice

---

20 Ivi, cc. 4r-6r, deposizione di Vincenzo Santoro, 17 settembre 1860.

21 Ivi, relazione di Gherardo Magaldi, cit., cc. 166v-167r. Nella sua lettera a Pio IX del 10 dicembre, Montuori, però, accusava Reale, «infelice sacerdote», di essere stato in passato «scorridore di campagna» e di essersi posto «alla testa de' più infiammati liberali», eccitando i contadini a non pagare la decima (in B. PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria*, cit., p. 40). Tutte le testimonianze rinvenute concordano, tuttavia, nell'indicare Annibale Reale tra i più accesi banditori delle parole d'ordine reazionarie. Sembrerebbe, pertanto, che il vescovo abbia cercato di coprire le proprie dirette responsabilità, attribuendo simpatie liberali al sacerdote, che diceva di agire per conto del suo superiore e che dall'inchiesta risulta tra i più influenti reazionari del paese.

22 Ivi, deposizione di Giovanni Siracusa, cit., cc. 33v-34r.

23 Ivi, c. 43r-v, deposizione di Annantonia Cittadina, 18 ottobre 1860.

messinscena volta a coprire di una patina politica le devastazioni commesse il giorno precedente. Si volle, al contrario, sancire l'avvenuta restaurazione dell'antico ordine con specifiche forme rituali e con atti esecutivi miranti a garantire il ritorno a una corretta amministrazione e alla quiete pubblica.

Il lunedì mattina i popolani, accompagnati dalla banda comunale, si misero a percorrere le strade di Bovino sventolando una bandiera di mussolina bianca, su cui erano stati dipinti un bordo e un giglio dorati, accompagnati dalla scritta «Viva il Re Francesco II»<sup>24</sup>. Passando innanzi al palazzo vescovile, il popolo salutò Montuori, affacciato al balcone, gridando «Viva Francesco Secondo – Viva Monsignore – Abbasso i Galantuomini – Abbasso la Costituzione»<sup>25</sup>. Vennero organizzate pattuglie incaricate di mantenere la calma e tutta la popolazione fu costretta a esporre drappi bianchi alle finestre<sup>26</sup>. Furono poi ripristinate le istituzioni del regime precostituzionale: soppressa la guardia nazionale, vennero ripartite tra i capi degli insorti le cariche di capo e di sottocapo della guardia urbana, quella di primo eletto e quella di sindaco<sup>27</sup>. Secondo il vecchio sindaco Ricci, invece, egli non venne sostituito, perché il popolo riconobbe la sua autorità:

vi era anche chi aspirava ad esser sindaco; ma i compagni lo presero a dilleggio, e per provvedere ai propri bisogni, ed anche a quelli del paese, che dicevano di voler tutelare, ricercarono il ricovero ove il deducente erasi riparato, e l'obbligarono sotto promessa di sicurezza personale ad uscire coi facinosi, per disporre la panizzazione<sup>28</sup>.

I capi della rivolta, ormai investiti delle funzioni di capitani della guardia urbana, si recarono al palazzo della sottointendenza, costringendo Sanfelice a ordinare per iscritto che il capitano Gargiulo, nominato comandante della gendarmeria dopo la svolta costituzionale, fosse rispedito a Foggia e lasciasse il comando al suo predecessore, Barra Caracciolo, che venne poi accusato di aver fomentato la reazione, spargendo voci ostili a Garibaldi e al nuovo regime, per evitare di essere trasferito<sup>29</sup>. Presto, però, l'esercito interviene per sedare il moto. Nel pomeriggio un primo squadrone di dragoni si schiera nei pressi del paese, attendendo rinforzi. Bovino si mantiene quieta, ma gli insorti, accortisi della fuga dell'intendente, cercano di dare alle fiamme il palazzo dove aveva alloggiato. Vengono però distratti dall'arrivo di

24 Ivi, memoria di Ignazio Sanfelice, cit., c. 78v. La descrizione della bandiera ivi, cc. 38r-39v, verbale d'ispezione, 18 ottobre 1860. Si disse che la bandiera fosse stata cucita per ordine di un gendarme il quale aveva dichiarato, a nome del suo capo Barra Caracciolo, che «inalberandola, e gridando Viva il Re tutto il fatto sarebbe stato coperto dal favore regio; e l'avrebbero pigliato in c... i Nazionali» (ivi, cc. 41r-42r, interrogatorio del sarto Alessandro Marrese, 18 ottobre 1860).

25 Ivi, deposizione di Francescopaolo Ricci, cit.

26 Ivi, relazione di Gherardo Magaldi, cit., c. 169r.

27 Ivi, deposizione di Ferdinando Santoro, cit.

28 Ivi, deposizione di Francescopaolo Ricci, cit.

29 Cfr. ivi, su Barra Caracciolo, la deposizione di Giovanni Siracusa, cit., cc. 32r-33r.

«quelli di Deliceto» – probabilmente compagnie di guardia nazionale provenienti da quel paese – con i quali sostengono per tutta la notte un combattimento. All'alba giungono altri reparti di dragoni, che proclamano lo stato d'assedio e riescono a reprimere l'insurrezione. L'esercito, secondo Sanfelice, arrestò oltre 300 persone, tra cui 22 donne, sequestrando circa 180 fucili e un numero imprecisato di armi bianche<sup>30</sup>.

Nei giorni che seguono l'ingresso di Garibaldi a Napoli e la creazione del ministero dittatoriale sanguinosi moti reazionari si verificano soprattutto negli Abruzzi, in Irpinia e in Basilicata<sup>31</sup>. Anche la Capitanata, e in particolare il promontorio del Gargano, dava segni di insofferenza per i cambiamenti politici in atto. Fino ai primi giorni di ottobre, manifestazioni favorevoli a Francesco II si ebbero a Peschici, Mattinata e Monte Sant'Angelo e Vico<sup>32</sup>. Qui, nel luogo dove sorgeva un monumento al Calvario, era stata ritrovata, legata a una delle croci, una bandiera bianca sui cui erano state cucite quattro coccarde rosse e una litografia della Madonna del Carmine ai piedi della quale si riconoscevano Ferdinando II, Francesco II e Maria Sofia<sup>33</sup>. Questa bandiera era stata esposta da una donna che avrebbe poi definito Vittorio Emanuele «uno spogliachiesa»<sup>34</sup>. Parte del notabilato vichese condivideva l'ostilità dei ceti inferiori per il governo unitario: verso la fine del 1860, Luigi Del Viscio, ricco farmacista del paese, sostenendo «che Vittorio Emanuele e Garibaldini eran de' ladri», si strappò la coccarda tricolore di cui per convenienza si era fregiato e «la calpestò sotto i piedi»<sup>35</sup>. La città di San Marco in Lamis, secondo la cronaca del canonico Giuliani citata da Pasquale Soccio, era malsicura sin da quando il re aveva concesso la costituzione, perché il «popolaccio facinoroso» la riteneva «favorevole solamente ai così detti nazionali»:

molto più di poi quando videro caduto il Governo Borbonico: in allora sì che il galantomismo gli venne tanto in uggia, che di continuo ne meditava non solo lo spoglio, ma anche l'estermio<sup>36</sup>.

30 Ivi, memoria di Ignazio Sanfelice, cit., cc. 79r-82r. Secondo un altro rapporto delle autorità sulla repressione (ivi, cc. 55r-57r, 22 agosto 1860), gli arrestati, in un primo momento, erano stati oltre 70. Sanfelice scrive probabilmente qualche mese dopo, perché la memoria serve a difenderlo dalle accuse di morbidezza nei confronti degli insorti che gli furono rivolte da alcuni testimoni ascoltati dagli inquirenti. È, dunque, assai probabile che Sanfelice conti anche gli arresti compiuti nei giorni successivi al 22 agosto.

31 Cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 17-20.

32 Cfr. G. SCARAMUZZO, *Borbonici, liberali e briganti. Vico del Gargano all'alba dell'Unità*, Lucera, Catapano, 1995, pp. 35-40.

33 Ivi, p. 48.

34 SASL, Assise, Brigantaggio, b. 23, fasc. 134, cc. 34r-35r, deposizione di Domenico Massaroti, 8 aprile 1861.

35 Ivi, b. 24, fasc. 135, sottofasc. 1 (vol. 2), c. 78r, deposizione del possidente Michele Lucatelli, 25 aprile 1861.

36 P. SOCCIO, *Unità e brigantaggio in una città della Puglia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1980, p. 200. Il canonico Pietro Maria Giuliani era figlio del notaio Leonardo Giuliani, che, incluso nel registro degli attendibili per le convinzioni liberali espresse nel 1848, venne nominato sindaco di San Marco in Lamis il 2 agosto 1860. A Leonardo Giuliani si deve la cronaca su *L'ottobre del 1860 in San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Cagnano*, cui fa seguito un *Cenno storico del brigantaggio garganico*, completato nel 1865 dal figlio Pietro Maria. Entrambi i documenti sono conservati dagli eredi Giuliani (ivi, pp. 26n-27n). Il primo è ora

Domenica 7 ottobre, festa della Madonna del Rosario, le autorità cittadine vietarono la consueta processione per evitare tumulti. Ciononostante, sparsasi la voce del ritorno di Francesco II sul trono, in serata una folla di braccianti di tutte le età, tra cui diverse donne, si riversò nelle strade, prendendo d'assalto la caserma della guardia nazionale. I militi furono disarmati, il tricolore fu lacerato e vennero distrutti gli stemmi sabaudi e il ritratto di Vittorio Emanuele. Si cercò di ottenere dal sindaco Giuliani, che teneva in custodia gli antichi emblemi, la bandiera borbonica e l'effigie di Francesco II. Il sarto Angelo Calvitto, di sentimenti liberali, fu ucciso e la sua casa venne data al sacco. Calata la notte, le vie del paese furono teatro di festeggiamenti al suono di tamburelli e bastoni. Le uscite del paese erano intanto sorvegliate. Fattosi giorno, i rivoltosi reclamarono dal sindaco che fossero ripetute in onore di Francesco II le cerimonie che qualche giorno prima avevano solennizzato la nascita del governo garibaldino. Il sindaco, sopraffatto dalla folla, dovette acconsentire, ordinando che si svolgesse una messa di ringraziamento, in seguito alla quale si eresse all'esterno della chiesa matrice un altare sormontato da un baldacchino, perché tutti potessero assistere al Te Deum e ricevere la benedizione. Il canonico Giuliani prese allora la parola per disingannare gli astanti ed esortarli a riprendere l'ordine, cosa che ognuno fece, «soddisfatto e contento», dopo aver ricevuto la benedizione e accompagnato in processione il Sacramento nella chiesa<sup>37</sup>. Il 21 ottobre, giorno del plebiscito che avrebbe sancito l'adesione delle province meridionali al Regno d'Italia, a San Marco in Lamis le urne andarono deserte<sup>38</sup>.

Nella vicina San Giovanni Rotondo si verificarono fatti ben più gravi, che videro protagonisti i reduci ritornati al paese dopo lo sbandamento dei reparti dell'esercito borbonico. Tra i ventidue ex soldati figuravano quindici braccianti, ma anche un pastore, un calzolaio, il barbiere Vincenzo Cascavilla e suo fratello Francesco, classificato semplicemente come «scribente». Non si conosce la professione di altri tre individui, tra cui Vincenzo Antini<sup>39</sup>. Come è ormai noto, «l'intempestivo richiamo alle armi» degli sbandati, deciso da Manfredo Fanti nel settembre 1860, aveva provocato la resistenza di molti di loro, che, ligi al

---

disponibile nell'edizione curata da Tommaso Nardella: L. GIULIANI, *L'ottobre 1860 in San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Cagnano Varano*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2004, di cui si veda l'*Introduzione*, pp. 5-9, per maggiori informazioni sull'autore. Per il diario del secondo si veda P. GIULIANI, *Al sacco e al fuoco: il brigantaggio a San Marco in Lamis nel diario di un canonico (1860-1864)*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2002.

37 Cfr. P. SOCCIO, *Unità e brigantaggio*, cit., pp. 32-39.

38 Cfr. P. SOCCIO, *Unità e brigantaggio*, cit., pp. 42-43.

39 Cfr. G.G. SIENA, *Ventiquattro martiri per il risorgimento di San Giovanni Rotondo*, Foggia, Kronos, 1998, pp. 115, 369-370. In SASI, *Assise, Brigantaggio*, b. 18, fasc. 18, sottofasc. 2 (vol. 52), cc. 1r-2r, un certificato della giunta comunale di San Giovanni Rotondo, 22 febbraio 1861 indica Francesco Cascavilla come bracciante iscritto nella più bassa categoria di contribuenti fiscali.



giuramento di fedeltà prestato a Francesco II, si rifiutarono di prestare servizio nei ranghi sabaudi, formando – talvolta, ma non sempre, per diretto impulso della corte borbonica – le bande armate che, in alcune zone, costituirono l'avanguardia della controrivoluzione e il primo nucleo del brigantaggio<sup>40</sup>. A San Giovanni Rotondo, i reduci, avuta notizia di essere ricercati, si erano raccolti sotto il comando di Francesco Cascavilla e accampati sulle montagne che sovrastavano il paese, verso il quale facevano segnalazioni con bandiere bianche, nere e rosse. Le grida di «Viva Francesco II» si potevano intendere sin nelle vie dell'abitato<sup>41</sup>. Le dimostrazioni degli sbandati contribuivano ad accrescere l'avversione contro il nuovo governo, delegittimato, agli occhi della popolazione, a causa di una mescolanza di motivazioni religiose e sociali: «il popolo – si diceva – mal vedeva le nuove istituzioni perché si era fatto credere esservi la scomunica, tanto più che da qualche giorno le monache non ricevevano nemmeno i parenti»<sup>42</sup>. Su queste disposizioni d'animo attecchivano rapidamente ogni sorta di false notizie: si era convinti, per esempio, che in Sicilia Garibaldi avesse stabilito nuove imposte sulle finestre e sui mobili di casa. Altre voci esprimevano la fiducia nell'impossibilità che il nuovo ordine di cose potesse durare a lungo: si voleva, infatti, che l'esercito italiano avesse subito gravissime perdite sotto le mura di Capua e che il Volturno rosseggiasse di sangue<sup>43</sup>.

La tensione giunse al culmine occasione del plebiscito del 21 ottobre. Quel mattino, mentre le autorità e i cittadini di San Giovanni erano assebrati nel piazzale antistante il municipio, dove si svolgeva la consultazione, gli sbandati di Cascavilla piombarono sul paese insieme a molti popolani, parte dei quali armati, e dispersero la folla, distruggendo le urne. Gli insorti furono ricacciati indietro dopo un breve scontro con la guardia nazionale, ma ritornarono all'attacco nel tardo pomeriggio, prendendo il controllo delle strade e «inalberando il borbonico vessillo alle solite grida di sovversione Viva Francesco II»<sup>44</sup>. Secondo le ben informate memorie di uno dei figli delle vittime della reazione, allora molto

---

40 Si vedano, per queste vicende, le considerazioni di A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1981<sup>2</sup>, pp. 59-60 (dove la citazione), alle quali vanno ormai aggiunti gli studi di A. BARBERO, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Roma – Bari, Laterza, 2012, pp. 16-19, 190-238, e di S. SARLIN, *Le gouvernement des Bourbons de Naples en exil et la mobilisation européenne contre le Risorgimento entre 1861 et 1866*, tesi dottorale diretta da G. Pécout e L. Mascilli Migliorini, École pratique des Hautes Études (Paris) – Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», 2010, pp. 98-104.

41 ASF, Polizia, serie I, b. 339, lettere di Gennaro Padovano e del giudice Tommaso Giordani al governatore Gaetano Del Giudice, San Giovanni Rotondo, 8 ottobre 1860, in G.G. SIENA, *Ventiquattro martiri*, cit., pp. 122-124.

42 SASL, Assise, Brigantaggio, b. 10, fasc. 39, cc. 20r-21v, interrogatorio del capitano della guardia nazionale Gennaro Padovano, 4 febbraio 1861.

43 ARCHIVIO COMUNALE DI SAN GIOVANNI ROTONDO, il sottotenente della guardia nazionale Antonio Lisa a Del Giudice, 18 ottobre 1860, in G.G. SIENA, *Ventiquattro martiri*, cit., p. 132.

44 SASL, Assise, Brigantaggio, b. 10, fasc. 40, cc. non numerate, requisitoria del sostituto procuratore Nicola Tommaselli, Lucera, 2 ottobre 1864.

giovane, il posto di guardia fu preso d'assalto; i quadri di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, dati alle fiamme, furono sostituiti con quelli di Francesco II e Maria Sofia<sup>45</sup>. La situazione precipitò rapidamente. Durante lo scambio di fucileria tra la guardia nazionale e i rivoltosi, un colpo, partito dalla casa di un certo Michele Fazzano, colpì un contadino: «Inferocita allora la plebe, scassinò la porta di sua casa a colpi di scure, cercando di lui; ma egli era fuggito per sopra i tetti»<sup>46</sup>. La folla si diresse quindi verso la bottega del caffettiere Antonio Maresca. Gli assalitori sfondarono le porte e fracassarono tutto quello che vi trovarono, gridando «che come lui faceva la festa di Francesco II, così li dovevano fare la di lui festa». Maresca, caduto nelle mani degli insorti, fu ucciso a colpi di asce e di baionette e venne poi seviziato. Un suo orecchio venne portato in giro per il paese conficcato a una falce<sup>47</sup>. Guidati da Vincenzo Antini e da Francesco Cascavilla, i ribelli tornarono nei pressi della casa di Fazzano

e dissero ad alta voce Michele Fazzano puoi scendere perché il popolo ti ha perdonato, e vieni a noi con tua moglie e con i tuoi figli, pronunziando “Viva Francesco Secondo”. Al che il marito tremante ed accompagnato dalla moglie e da' figli scese, e disse Viva Francesco Secondo. Quei ribaldi gli posero in mano una bandiera bianca e strapparono un nastro tricolore dal cappellino del piccolo figlio di anni quattro, e dopo ciò afferrarono il marito e lo portarono in prigione, commettendosi delle gravi violenze da Antino e da' due Cascavilla<sup>48</sup>.

Maresca e Fazzano erano membri della guardia nazionale, così come il bottegaio Agostino Bocchino, bloccato e ucciso mentre cercava di darsi alla fuga<sup>49</sup>. Dopo questi fatti, Antini tese un tranello ai liberali che durante la notte si erano asserragliati nelle proprie case. La mattina del 22, egli fece annunciare pubblicamente che l'avvenuta restaurazione di Francesco II doveva essere solennizzata con il canto del Te Deum e che, a tal scopo, si proclamava una pace duratura. Spinti a uscire in strada per partecipare alle cerimonie, i liberali furono arrestati e condotti nel carcere comunale, mentre le loro case venivano date al sacco. Caddero prigionieri, oltre ai principali esponenti della borghesia liberale di San Giovanni Rotondo, un agrimensore, un taverniere, un fabbro e due negozianti. Alcuni di loro, come Enrico d'Errico, Giuseppe e Tommaso Irace, erano stati perseguitati come liberali dopo il 1848. Venne poi ripristinata la guardia urbana, riportando in carica il vecchio sotto capo, e si cantò

---

45 G. D'ERRICO, *La reazione borbonica dell'ottobre al novembre 1860 di S. Giovanni Rotondo e di qualche altro comune della Capitanata*, Foggia, Pistocchi, 1914<sup>2</sup> [Torino, 1876], p. 19. Questa seconda edizione che citiamo non si discosta, se non per qualche dettaglio irrilevante, dalla prima, ampi stralci della quale sono riprodotti G.G. SIENA, *Venti quattro martiri*, cit.

46 Ivi, SASL, Assise, Brigantaggio, b. 10, fasc. 39, c. 80r-v, interrogatorio del vetturale Antonio di Cosmo, 4 febbraio 1861.

47 Ivi, b. 9, fasc. 37, sottofasc. 1, c. 167r-v, «Foglio di lumi», s.d. [gennaio-febbraio 1862 ?].

48 Ivi, b. 10, fasc. 38, cc. 38r-40r, deposizione della contadina Angiola Fini, s.d.

49 G. D'ERRICO, *La reazione borbonica*, cit., pp. 19-20.

effettivamente il solenne *Te Deum*<sup>50</sup>. Il giorno successivo si sparse la voce dell'imminente arrivo di truppe per sedare la rivolta. Nel primo pomeriggio, Nicolantonio Sabatelli, uscito in vedetta verso il Tavoliere, «venendo dalla via di Foggia sopra un cavallo a tutta forza annunciava che realmente la forza veniva»<sup>51</sup>. La notizia gettò gli insorti nello scompiglio. Mentre si correva alle armi, la moglie del guardiano del carcere avrebbe richiamato i compagni: «Voi ve ne andate, e questi carbonari son tutti viventi»<sup>52</sup>. Direttisi allora alle prigioni, essi scaricarono i loro fucili contro i detenuti e li finirono a colpi di scure<sup>53</sup>. In effetti, Gaetano Del Giudice, governatore della provincia, si era davvero messo in marcia verso San Giovanni alla testa di una cinquantina di militi della guardia nazionale del capoluogo e di circa 260 garibaldini. L'avvicinamento della forza militare mise di nuovo in subbuglio il paese di San Marco in Lamis, dove giunsero anche drappelli di sangiovesi per coordinare le difese. Tra il 25 e il 28 ottobre, i reazionari di San Marco assaltarono nuovamente le case dei proprietari per prelevare armi e munizioni. Dopo un primo scontro non risolutivo, i sanmarchesi si trincerarono nel paese. L'ultimatum delle truppe, che si dicevano pronte a prendere la cittadina con ogni mezzo, convinse i ribelli a cedere. Vincenzo Antini e Francesco Cascavilla, giunti da San Giovanni Rotondo, cercarono invano di far desistere la popolazione dal proposito. Infatti, Agostino Nardella, che aveva assunto le vesti di capopopolo durante il sommovimento, minacciò di eliminare chiunque fosse venuto meno all'accordo con i governativi<sup>54</sup>. Si trattava di un bandito di lungo corso, che avrebbe avuto un ruolo di primo piano nel brigantaggio garganico del 1861. Torneremo su di lui nelle prossime pagine. A San Giovanni Rotondo, invece, le truppe furono bloccate dall'animosa resistenza di cinque o seicento insorti, che costrinsero i governativi a ripiegare su Manfredonia per attendere rinforzi<sup>55</sup>.

Una nuova ondata di moti connotati in senso reazionario si fece registrare nell'estate del 1861. Ancora una volta è il Gargano il teatro degli avvenimenti più gravi. Il 2 giugno, giorno della prima festa dello Statuto, una cinquantina di briganti agli ordini di Agostino Nardella e Angelo Maria Del Sambro entrarono a San Marco in Lamis. La popolazione li accolse tra grida inneggianti a Francesco II e a Pio IX. Occupata la sede della guardia nazionale, i ribelli dissacrarono la bandiera e gli stemmi nazionali, calpestarono l'immagine di Vittorio Emanuele

50 Cfr. *ivi*, pp. 21-28. I precedenti liberali di alcuni dei prigionieri sono confermati da G.G. SIENA, *Ventiquattro martiri*, cit., *passim*, sulla base di documentazione tratta dall'Archivio comunale di San Giovanni Rotondo.

51 SASL, Assise, Brigantaggio, b. 10, fasc. 38, c. 37r-v, deposizione del barbiere Giovanni Mucci, s.d.

52 *Ivi*, b. 10, fasc. 40, cc. non numerate, requisitoria cit.

53 Cfr. G. D'ERRICO, *La reazione borbonica*, cit., pp. 32-34.

54 Cfr. P. SOCCIO, *Unità e brigantaggio*, cit., pp. 45-53.

55 Cfr. G.G. SIENA, *Ventiquattro martiri*, cit., pp. 140-147 e le memorie di M.C. REBECCHI, *Il governo della Capitanata e le reazioni danno-garganiche nel 1860*, s.l., s.d. [1861], avvocato di Monte Sant'Angelo incaricato da Garibaldi di reclutare volontari in Capitanata.

e vi rimpiazzarono quella di Francesco II. Gli insorti rimasero padroni del paese fino al 4 giugno, quando i briganti si scontrarono con i soldati accorsi per domare la reazione, lasciando sul campo il capo Agostino Nardella e volgendosi in fuga<sup>56</sup>. A Vieste già il giorno dell'Epifania c'era stato un tentativo di infrangere il quadro del sovrano, destituire le autorità unitarie e procedere al saccheggio<sup>57</sup>. Secondo Michele Cesare Rebecchi, inviato dal governatore a ristabilire la calma, nel paese era da tempo attivo un fronte borbonico in cui spiccavano il medico Raffaele Dell'Erba e i canonici Caizzi, che continuavano a spargere voci sul ritorno del monarca decaduto. Il frate Gianmaria da Vico svolgeva analoga opera con le confessioni, «con le quali alle donne pinzocchere [sic] insinuavasi, che il Re d'Italia fosse uno scomunicato, che Garibaldi era un Predone, promettendo il prossimo ritorno di Francesco due». Le condanne fulminate da Roma contro i sostenitori della causa nazionale giungevano nella remota cittadina garganica attraverso la voce di sacerdoti come Vincenzo Protano, che era stato visto

leggere nella pubblica piazza vicino al caffè di Giovanni Frascolla, detto Gastarro, il giornale la *Civiltà Cattolica*, e così fanatizzava gl'ignoranti, che tosto andavano ripetendo pel paese le cose che udivano dalla bocca del Protano<sup>58</sup>.

Gli avversari del nuovo regime avevano approfittato della scarsità di grano per sobillare la gente comune e incitarla alla rivolta<sup>59</sup>. Il malcontento per la perdurante scarsezza di grano e l'avversione per i liberali andavano evidentemente di pari passo nella concezione di molti popolani, che individuavano nei galantuomini liberali del paese e negli artefici dell'unificazione i responsabili del rialzo dei prezzi del grano. Una certa Isabella, nativa di Monte Sant'Angelo, ebbe a raccontare a una donna di Vieste che, nella primavera del 1861

avendo ella detto ad un ragazzo che cantava in istrada una canzone in onore di Garibaldi: possa essere ucciso tu e Garibaldi che ci fa andare il pane a 7 grana il rotolo, il canonico Fagini [*recte* Fazzini] le aveva fatto cadere sul capo un bacile di acqua. E nel raccontare questo, la Isabella diceva: deve venire Francesco, ed isso à da avere le palate<sup>60</sup>.

---

56 Cfr. le fonti riportate da P. SOCCIO, *Unità e brigantaggio*, cit., pp. 167-193, secondo le quali i rivoltosi non nominarono autorità borboniche.

57 ASF, Polizia, serie I, b. 381, fasc. 3025, copie dei telegrammi del sindaco, del giudice e del comandante della guardia nazionale di Vieste al governatore, 6 e 7 gennaio 1861, e relazione del sindaco al governatore, 8 gennaio 1861.

58 SASL, Assise, Brigantaggio, b. 25, fasc. 139, cc. 13r-25v, deposizione di Alfonso Perrone, 19 ottobre 1861, c. 19r. Qui e nel resto della tesi sono rese in corsivo le sottolineature nel testo originale.

59 ASF, Polizia, serie I, b. 381, fasc. 3025, Rebecchi a Del Giudice, Vieste, 15 gennaio 1861.

60 SASL, Assise, Brigantaggio, b. 28, fasc. 159, sottofasc. 2, c. 124r-v, deposizione di Antonia Boriello, Vieste, 2 novembre 1861.

A nulla erano valsi gli sforzi compiuti da una parte del clero e del notabilato liberale viestani, che avevano cercato di persuadere il popolo ad accettare gli avvenimenti e a riconoscere, quindi, la legittimità del nuovo regime, fondata sulla volontà divina:

Il sacerdote D. Michelantonio Nobile, D. Andrea Medina fu Saverio, D. Tommaso Rossini canonico, D. Michelantonio Petrone, che qualche volta han tentato di spendere qualche parola per persuadere la plebe che bisognava conformarsi al volere di Dio, e che quanto accadeva era effetto del volere di lui, e non opera di alcun galantuomo del paese, subito furono fatti segno dell'odio universale, e costretti a tacere<sup>61</sup>.

Verso la fine del mese di luglio, si sparse la voce che i briganti che infestavano la foresta Umbra – molti dei quali erano ex soldati borbonici – avevano concertato con persone del posto un piano per invadere il paese. Nella notte tra venerdì 26 e sabato 27 luglio, i residenti nella parte alta della città furono svegliati da un fragore di fucileria. Affacciatisi ai balconi osservarono

che tutto il borgo e specialmente la casa di Michele Ruggier Tabarano splendeva di una viva luminaria surta come per incantesimo, e quella turba immensa di popolo rispondeva con fragorosi evviva a Francesco 2 ad ogni colpo di fucile che veniva tratto<sup>62</sup>.

La popolazione di Vieste si preparava ad accogliere nel paese i briganti, che essa stessa aveva invitato per restaurare il governo di Francesco II. I fratelli Soldano avevano agito da tramite tra i notabili borbonici del paese, la popolazione e le bande armate del Gargano. La condizione sociale dei Soldano non ci è nota, ma sappiamo che essi si muovevano d'intesa con un gruppo di macellai in relazione con la banda di Luigi Palumbo, un ex soldato borbonico di Monte Sant'Angelo che si faceva chiamare “Principe Luigi” e aveva raccolto intorno a sé altri sbandati e alcuni reduci delle sommosse in precedenza verificatesi della zona<sup>63</sup>. Mentre alcuni liberali del paese si asserragliavano nel castello per tentare di resistere all'attacco, il popolo aprì le porte della città ai briganti provenienti dai boschi. Preceduti da un bianco stendardo e inneggiando al sovrano borbonico, i briganti fecero il loro ingresso nel paese, gridando «*andiamo ad ammazzare i Garibaldini, poveri quelli che sono nel Castello*»<sup>64</sup>. L'avvocato Alfonso Perrone ci offre un vivido schizzo delle scene che si verificarono:

---

61 Ivi, b. 25, fasc. 139, cc. 13r-25v, deposizione dell'avvocato Alfonso Perrone, 19 ottobre 1861, c. 18r.

62 Ivi, cc. 7r-12r, deposizione del medico Sanvincenzo Nobile, 8 novembre 1861.

63 Ivi, b. 27, fasc. 151, sottofasc. 2, cc. 1r-5v, deposizione del caffettiere Nicola Del Piano, 31 luglio 1861, c. 1v; cc. 33r-34v, deposizione di Michelina Mafrolla, 31 luglio 1861. Sulla composizione della banda Palumbo cfr. ivi, fasc. 152, sottofasc. 1, cc. 45r-48v, interrogatorio di Antonio Rinaldi, accusato di essersi associato ai briganti, Monte Sant'Angelo, 24 agosto 1861.

64 Ivi, b. 27, fasc. 151, sottofasc. 2, cc. 43r-45v, deposizione dell'ufficiale postale Gaetano Rosso, 8 agosto 1861, c. 44r.

esso dichiarante sali sul piano superiore della casa, d'onde [*ivi*] per la straordinaria altezza si scorge l'intero paese, e di là vide illuminate e pavesate di banderuole bianche tutte le case del borgo fuori le mura della città. Gli urla e gli Evviva a Francesco Secondo echeggiavano dappertutto. Fra le case illuminate quella che distingueva per la quantità de' lumi era l'abitazione di Ruggieri detto Tabarano. Vedevasi quindi chiaramente che il popolaccio aveva fatto causa comune co' briganti. Ciò visto discese di belnuovo onde concertare col Bosco il da farsi, ma tosto si accorsero che ogni difesa sarebbe stata inutile, perché già per le strade interne del paese, e sotto le finestre della casa medesima udivasi lo scalpitare de' cavalli, e tutto il popolaccio insorto come un sol'uomo [*ivi*]. I briganti infatti erano divenuti i padroni dell'intero paese, ed istigati dagli stessi paesani, come dopo ha saputo, già avevano cominciato a consumare atti d'inaudita ferocia<sup>65</sup>.

Dopo aver abbattuto le insegne sabaude che adornavano il posto di guardia e averle rimpiazzate con i ritratti di Francesco II e Maria Sofia, la folla liberò i detenuti del carcere e si diede al saccheggio<sup>66</sup>. I briganti entravano nelle case, gettando dalle finestre «mobili, biancheria e masserizie di ogni sorta perché il popolo se ne impossessasse»<sup>67</sup>. Oltre alle dimore di vari ricchi possidenti, vennero distrutte e svaligate le case e le botteghe della piccola borghesia urbana: tra i danneggiati figurano, infatti, due pizzicagnoli, un barbiere e un negoziante di tessuti<sup>68</sup>. Numerose testimonianze stanno a indicare che criteri di appartenenza politica guidarono i tumultanti nella scelta dei loro bersagli. Le case dei Caizzi e del medico Dell'Erba, ritenuti fedeli alla vecchia dinastia, furono risparmiate. Venne presa di mira, invece, l'abitazione del canonico Fazzini, che in precedenza aveva fatto sfoggio della propria adesione al moto unitario ed era stato l'unico membro del capitolo a partecipare al plebiscito<sup>69</sup>. Leonardo Troia, uno dei saccheggiatori, spingeva i compagni a uccidere Fazzini, adducendo a motivo il fatto che il chierico «si era fatto ardito a dirne che per una cinquina voleva fottersi Maria Sofia». La stessa Isabella che tempo prima aveva ricevuto una secchiata d'acqua da Fazzini si era messa a cercarlo per vendicarsi<sup>70</sup>. Michele Nobile riferisce che una donna, di nome Antonia Torsetta, si aggirava furiosa per il paese insieme a una compagna, chiedendo a gran voce che si facesse strage dei «Garibaldini» come lui e suo fratello Santi Nobile<sup>71</sup>. Contro di essi parte del popolo basso viestano nutriva un radicato odio, in cui, probabilmente, motivazioni politiche si univano al disprezzo per la ricchezza ostentata dalla famiglia. Secondo

---

65 *Ivi*, b. 25, fasc. 139, cc. 13r-25v, deposizione di Alfonso Perrone, 19 ottobre 1861, c. 14r-v.

66 *Ivi*, b. 27, fasc. 151, sottofasc. 2, cc. 33r-39r, relazione del giudice Casale, Vieste, 31 luglio 1861; fasc. 152, sottofasc. 1, cc. 5r-7r, deposizione del guardaboschi Angelo Domenico Capozzi, Monte Sant'Angelo, 30 luglio 1861.

67 *Ivi*, fasc. 152, sottofasc. 1, cc. 2r-4v, interrogatorio del mulattiere Michele La Torre, membro della banda Palumbo, Monte Sant'Angelo, 19 luglio 1861, c. 3v.

68 *Ivi*, fasc. 151, sottofasc. 2, varie testimonianze alle cc. 27r-34v.

69 *Ivi*, deposizione di Sanvincenzo Nobile, cit., c. 10v.

70 *Ivi*, b. 25, fasc. 139, cc. 43r-45v, deposizione di Tommaso Fazzini, 8 ottobre 1861.

71 *Ivi*, b. 27, fasc. 151, sottofasc. 2, c. 10r-v, deposizione del sacerdote Michele Nobile, 31 luglio 1861.

la moglie e la madre di Santi Nobile, prima del 27 luglio alcuni paesani andavano dicendo «che vanamente il Sig. Santi si occupava a finire il suo nuovo palazzo, mentre non avrebbe dovuto neanche un sol giorno godersi». Le donne sostenevano, inoltre,

che il pubblico di Vieste comunemente facevasi a dire che un giorno o l'altro avrebbe messo la testa di esso D. Santi sul punto del nuovo palazzo in cui vi era una testa di stucco in surroga della stessa; e per questa diceria quella testa fu tolta<sup>72</sup>.

I Nobile cercarono di rifugiarsi a nuoto in una grotta che si apriva nella scogliera, ma furono raggiunti in barca dagli insorti e Santi venne ucciso a fucilate<sup>73</sup>. Le violenze infuriavano. Mentre il saccheggio proseguiva, si udì un tale Domenico Notarangelo, «ebbro di strage e de' macelli», gridare «a quanti incontrava, andate ad ammazzare Marcellino Cavallo, che è uno scomunicato Garibaldino». L'anziano Marcellino cercò di mettersi al riparo, ma venne sorpreso da un certo Giovanni Prezioso, di Vico. Questi

l'acciuffa per capelli tirandogli un colpo di bajonetta, e gridando *questi è un Garibaldino bisogna fucilarlo*, e così trascinatolo in piazza insieme con un tale Francesco Paolo Manzella di Viesti, negandogli ancora il soccorso della Religione, lo spingeva a fucilate, indi trascinatolo per le vie, lo gittarono nel mare<sup>74</sup>.

I briganti, «guidati da torme immense di popolo», si portarono alla casa dove l'avvocato Perrone e il medico Carlo Bosco, suo cognato, si erano barricati. I due riuscirono a fuggire passando per i tetti e riparando nell'abitazione di un amico, che li tenne nascosti per tutta la durata del tumulto. La sera del 28 luglio Perrone e Bosco, travestiti da preti, guadagnarono la costa, da dove si imbarcarono su un piccolo legno insieme al sindaco Carlantonio Nobile, ad Andrea Medina e ad altri, con cui fecero rotta verso Manfredonia<sup>75</sup>.

La notte trascorse tra i festeggiamenti in onore del sovrano restaurato. La mattina di domenica 28 luglio la folla costrinse la banda municipale a percorrere le vie del paese accompagnando Vincenzo Medina, capitano della guardia nazionale, di cui si diceva che fosse stato risparmiato dagli insorti perché creduto lealista<sup>76</sup>. I rivoltosi si recarono insieme ai briganti al municipio, dove procedettero a nominare un nuovo sindaco e a ricostituire la guardia urbana<sup>77</sup>. A questo punto le nuove autorità si preoccuparono di ripristinare l'ordine,

---

72 Ivi, cc. 11r-12v, deposizioni di Vincenza Impone e Matilde De Angelis, 31 luglio 1861.

73 Ivi, deposizione di Michele Nobile, cit.

74 Ivi, b. 25, fasc. 139, cc. 5r-7r, deposizione degli orefici Giovanni e Vincenzo Cavallo, figlio e nipote della vittima, 31 luglio 1861.

75 Ivi, deposizione di Alfonso Perrone, cit., c. 15r-v.

76 Ivi, b. 27, fasc. 152, sottofasc. 1, cc. 10r-11v, deposizione del guardaboschi Antonio Fronzo, 31 luglio 1861.

77 Ivi, fasc. 151, sottofasc. 2, relazione del giudice Casale, cit.

imponendo la restituzione di ciò che era stato saccheggiato la notte precedente. Pare che la disposizione venisse davvero osservata e che diversi viestani si recassero dai sopravvissuti per consegnare loro quel che avevano preso<sup>78</sup>. Secondo Michele La Torre, chi non si atteneva a quanto stabilito rischiava di essere punito severamente:

nella domenica fu dato ordine che tutto fosse restituito ai loro padroni perché Francesco Secondo non voleva ladri, e che anzi saputo, e verificatosi che un viestano aveva su di sé circa duecento piastre, che supponevasi se ne fosse impossessato nel saccheggio, egli fu fucilato all'istante<sup>79</sup>.

Per celebrare adeguatamente il successo della restaurazione, i capi della banda Palumbo avevano chiesto al clero di cantare il Te Deum. Tuttavia, i sacerdoti, riunitisi nel duomo per intonare l'inno a mezzogiorno, attesero invano che i briganti arrivassero per assistere alla funzione. Essi non si fecero vedere, perché avevano già abbandonato Vieste<sup>80</sup>, dirigendosi a Vico. Probabilmente, i briganti erano stati informati che reparti dell'esercito italiano, comandati dal generale Ferdinando Pinelli, si preparavano a stringere d'assedio il paese.

Vico era stata già scossa da un movimento reazionario avvenuto il lunedì dell'Angelo, che quell'anno cadeva il 1° aprile, vigilia della ricorrenza di San Francesco da Paola, patrono del Regno delle Due Sicilie. Sparsasi a opera del ricco possidente Peppino Veneziani e del farmacista Luigi Del Viscio la notizia dello sbarco a Bari di una potente armata austriaca che marciava su Napoli per riportare il Borbone sul trono, Veneziani, che indossava l'uniforme di guardia d'onore, e un negoziante di nome Giuseppe Patetta si misero alla testa di una turba composta da soldati sbandati e da ragazzi di ritorno dai campi, dove avevano celebrato la mattina di Pasquetta mangiando la tradizionale frittata e bevendo a volontà. Al suono di un tamburo e dei fucili sottratti dal posto di guardia nazionale, che era stato abbandonato alla folla, tra il garrire delle bandiere bianche e le mille voci di giubilo per Francesco II, gli stemmi sabaudi e i ritratti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi furono distrutti. Gli insorti si diressero allora nella chiesa matrice per cantare il Te Deum. Dopo di che, una processione si dipanò per le vie del paese, «nel transito delle quali si facevano chiamare i pochi liberali aggregandoli, dopo gli amplessi ed i baci, al corteo», mentre da una casa qualcuno lanciava confetti. Secondo il giudice Vaselli

---

78 Cfr. ivi, c. 76r-v, interrogatorio del bracciante Antonio Del Giudice, 31 luglio 1861; c. 78r, interrogatorio di Maria Michela Vescera, che dice di aver restituito solo parte della merce, 31 luglio 1861.

79 Ivi, fasc. 152, sottofasc. 1, interrogatorio di Michele La Torre, cit, c. 3v.

80 Ivi, b. 28, fasc. 159, sottofasc. 2, c. 3r-v, deposizione del sagrestano Bartolomeo Capito, 24 ottobre 1861.



Il corpo di Guardia vedevasi adornato di tosello nello interno, piazzati i busti di Ferdinando 2° e di Cristina: trofeo d'arme borbonico: effigie di Francesco, di M. Sofia, e di Pio Nono, e con candelabri di torce a cera, mentre nell'esterno si osservavano oltre alla bandiera borbonica lo stemma, e le effigie [*sic*] di Francesco 2° e M. Sofia. Tutte le finestre erano guarnite di bandiere bianche, e le mura coperte di effigie sovrane<sup>81</sup>.

Verso mezzogiorno, Veneziani e gli sbandati presero possesso dell'ex convento di San Domenico e del palazzo di giustizia. È probabilmente in questa fase che Veneziani assunse il titolo di «Dittatore» e che, stabilito di rispettare le leggi di Francesco II, si provvide a restaurare le autorità di Antico regime: Francescantonio Maratea, primo eletto sino all'insediamento del governo unitario, ritornò in carica<sup>82</sup>. La notte trascorse tra canti e balli. All'alba, i rivoltosi presero il controllo del telegrafo, isolando il paese per cinque giorni. Il giorno seguente, diffusasi la falsa notizia che i liberali del paese fossero comunque riusciti a chiedere soccorso alla vicina Rodi, si gridò al tradimento, e la folla, armata di pistole, scuri, spiedi, fucili e attrezzi da campagna, si lanciò inferocita per le vie del paese. Secondo il giudice Vaselli, si evitò un massacro solo perché ben presto si capì che la notizia era in realtà un falso allarme, probabilmente ventilato da qualcuno che aveva interesse a provocare una strage. A ogni buon conto, Peppino Veneziani abbandonò segretamente il paese il venerdì seguente, rendendosi latitante. La fuga di Veneziani riportò il paese alla calma e le autorità unitarie poterono riprendere le loro funzioni. Giuseppe Patetta e gli sbandati che avevano partecipato alla sommossa si diedero alla macchia, associandosi alla banda di Luigi Palumbo<sup>83</sup>.

Gli uomini del Principe Luigi, reduci dalle stragi di Vieste, nel tardo pomeriggio del 29 luglio, annunciati da squilli di tromba, fecero il loro ingresso a Vico accolti da Francescantonio Maratea, che si teneva latitante dalla reazione di aprile<sup>84</sup>. La popolazione salutò trionfalmente il capo della banda armata, associandosi di buon grado ai suoi propositi:

Luigi Palumbo estrasse di tasca un fazzoletto bianco ben grande, ed incominciò a dire a tutta gola – questa è la bandiera di Francesco. Viva Francesco – ed il popolo di ricambio alzando i loro fazzoletti che sventolavano all'aria ripetevano – Viva Francesco<sup>85</sup>.

---

81 Ivi, b. 23, fasc. 134, volume 1, cc. 3r-8r, relazione del giudice mandamentale Giovanni Vaselli al procuratore e all'intendente del circondario di San Severo, 10 aprile 1861, c. 5v. Per il mestiere di Patetta cfr. il suo interrogatorio del 3 novembre 1862, ivi, b. 25, fasc. 144, sottofasc. 1 (vol. 4), cc. 92r-95r.

82 Cfr. b. 23, fasc. 131, sottofasc. 1, cc. 15r-17r, deposizione del canonico Giuseppe de Ciocchis, 18 settembre 1863, e fasc. 134, cc. 54r-59r, interrogatorio del giudice Giovanni Vaselli, 15 aprile 1861, c. 58v.

83 Cfr. la ricostruzione di G. SCARAMUZZO, *Borbonici, liberali e briganti*, cit., pp. 53-65 e *passim*, basata prevalentemente sulla relazione Vaselli del 10 aprile, che abbiamo citato, e su altre testimonianze.

84 Cfr. SASL, Assise, Brigantaggio, b. 24, fasc. 137, cc. non numerate, requisitoria del procuratore generale di Lucera, 8 agosto 1864.

85 Ivi, b. 23, fasc. 131, sottofasc. 1, cc. 49r-55v, deposizione del bracciante Paolo Ciavarella, 21 settembre 1860, c. 49v.

Trattando i briganti «con molta domestichezza», Maratea mise a loro disposizione la casa di famiglia, attorno al portone della quale i briganti montarono la guardia<sup>86</sup>. Si ripeterono le scene che già conosciamo: l'assalto e il disarmo della guardia nazionale fu completato dalla distruzione di stemmi e ritratti nazionali, che vennero sostituiti da quelli legittimisti. Anche in questo caso la documentazione giudiziaria ci consente di seguire da vicino la dinamica del saccheggio che si scatenò. Il giudice incaricato di indagare sui fatti di Vico, infatti, predispose diligentemente singoli fascicoli di testimonianze relative ai danni subiti da ciascuna delle vittime. Tali fascicoli rivelano che, come a Vieste, gli insorti non agirono in preda a un selvaggio istinto di rapina, cercando, bensì, di procedere secondo i criteri di razionalità ben collaudati a Vieste. In almeno due casi, i membri della banda Palumbo, introdottisi nelle abitazioni per gettare fuori gli oggetti da rubare, si impegnarono con successo per trattenere il popolo dall'invasione in massa le case delle vittime<sup>87</sup>. Alcuni poterono scampare al saccheggio completo dei loro beni entrando in trattative con i briganti e con gli altri rivoltosi e convincendoli ad accettare offerte in denaro<sup>88</sup>. Le relazioni personali tra le famiglie di possidenti del paese ebbero, probabilmente, un certo peso nell'orientare il comportamento dei briganti: così sembra essere stato nel caso di quel proprietario che, sdegnato perché si metteva al sacco la casa di un certo Gaetano De Petris, si rivolse a Francescantonio Maratea, il quale giunse ad apostrofare il capobanda Luigi Palumbo, dicendogli di tenere a bada i suoi uomini, ché quello «non [era] modo di saccheggiare»<sup>89</sup>. La logica del saccheggio, dunque, non era affatto casuale, e se qualcuno – per brama di ricchezza personale o per altri motivi – se ne discostava, egli poteva essere richiamato all'ordine. Nemmeno la scelta degli obiettivi fu lasciata al caso: se le case del prete liberale Michele Perez e del farmacista Giambattista De Grazia vennero svaligate<sup>90</sup>, quelle di altri ecclesiastici e dei farmacisti borbonici Del Viscio e Monaco furono risparmiate. Lo stesso Perez notò davanti agli inquirenti che, mentre i più ricchi erano stati protetti durante la reazione, i piccoli possidenti erano stati gravemente colpiti dagli insorti<sup>91</sup>. La selezione delle vittime, in effetti, sembra rispondere a criteri di appartenenza politica, piuttosto che al desiderio, in senso lato “di classe”, di arricchirsi ai danni dei galantuomini locali. In ciò pare aver avuto importanza determinante, più che la volontà degli sbandati, il risentimento popolare contro i liberali, quale che fosse la loro

---

86 Ivi, b. 22, fasc. 130, volume 18, cc. 16r-18r, deposizione del massajo Michele Cocchia, 19 novembre 1863.

87 Ivi, b. 22, fasc. 130, sottofasc. 194: «Saccheggio a Domenico di Micino» e sottofasc. 197: «Saccheggio a Giulio Tavaglione».

88 Ivi, sottofasc. 197: «Saccheggio a Giulio Tavaglione» e sottofasc. 200 «Saccheggio a Matteo Azzarone».

89 Ivi, sottofasc. 198: «Saccheggio a Gaetano De Petris», cc. 2r-3r, deposizione di Giuseppe Giglio, 5 novembre 1863.

90 Ivi, sottofasc. 196: «Saccheggio a Giambattista De Grazia» e sottofasc. 203: «Saccheggio a Michele Perez».

91 Ivi, b. 23, fasc. 131, sottofasc. 3, cc. 16r-19r, deposizione di don Michele Perez, 18 settembre 1863.

condizione sociale. Una testimone dell'assalto all'emporio di Michele Damiani riferisce, infatti, che «la figlia di Giovannini, associata a' molti briganti, e popolo, indicò ai primi la casa del Damiano, dicendo “Questa è casa di Carbonaro”»<sup>92</sup>.

Trascorsa la notte nel saccheggio, il canto del Te Deum celebrò il rovesciamento del regime liberale e vennero nominati i nuovi amministratori borbonici<sup>93</sup>. I galantuomini Francescantonio Maratea, Michele Del Viscio, Vincenzo Arcaroli e Ignazio Della Bella, recatisi nel palazzo del municipio, stilarono, alla presenza di alcuni sacerdoti, una lista di coloro che dovevano rivestire le nuove cariche. L'elenco venne sottoposto a Palumbo, che lo approvò e lo fece mettere in forma ufficiale dal cancelliere comunale<sup>94</sup>. La guardia urbana, richiamata in vigore, diede disposizioni perché si mantenesse l'ordine pubblico, evitando nuove violenze:

Poco dopo sopravvenne nel detto Corpo di Guardia D. Lorenzo Manicone, il quale chiamato e riunito intorno a sé le guardie che ivi erano si manifestò, che essendo stato egli nominato Capo urbano, da quel momento intendeva che ognuno adempisse al suo dovere, e non fare, come per lo passato, di non voler ubbidire a' Capi, perché egli si faceva ubbidire – imperocché essendo tornato quel Governo che ognuno desiderava, bisognava ancora che ciascuno adempisse al suo dovere<sup>95</sup>.

Pattuglie armate ricevettero il compito di battere le vie del paese per «far ritirare il popolaccio che ne avesse turbata la tranquillità»<sup>96</sup>. Come già a Vieste, le nuove autorità, inoltre, emanarono un bando con il quale imponevano la restituzione dei beni prelevati nella notte, e alcuni poterono testimoniare di aver incrociato, durante il giorno, diversi individui che si recavano alle case dei derubati riportando loro denaro e masserizie<sup>97</sup>. Il fatto è avvalorato dalla requisitoria del procuratore generale, secondo il quale «il giorno 30 venne occupato alla restituzione» e alle altre pratiche che abbiamo visto<sup>98</sup>. La volontà di operare secondo un principio di legalità, derivante dalla restaurazione dell'antico ordinamento istituzionale, risulta ulteriormente comprovata dalle modalità con cui venne attuato l'ordine impartito da Palumbo ai panettieri vichesi prima di lasciare il paese: essi avrebbero dovuto consegnare agli sbandati tutto il pane a loro disposizione, ma Francescantonio Maratea ne avrebbe annotato il peso per

---

92 Ivi, b. 22, fasc. 130, sottofasc. 193: «Saccheggio a Michele Damiani», deposizione di Aurelia Scicio, 22 ottobre 1860.

93 Cfr. ivi, b. 24, fasc. 137, requisitoria citata.

94 Cfr. ivi, b. 23, fasc. 131, sottofasc. 1, cc. 44r-48r, deposizione del cancelliere Luigi Calderisi, 21 settembre 1863, e b. 22, fasc. 130, volume 18, c. 26r-v, deposizione del fabbro Domenico de Curtis, 1 dicembre 1863.

95 Ivi, b. 22, fasc. 130, volume 18, cc. 27r-28r, deposizione del guardaboschi Giacinto Sasà, 1 dicembre 1863.

96 Ivi, c. 29r-v, deposizione del cantiniere Francesco Cilenti, 1 dicembre 1863.

97 Ivi, sottofasc. 190: «Saccheggio a Delli Nuti e Lucatelli» e sottofasc. 191: «Saccheggio a Vincenzo Mastrojorio»

98 Ivi, b. 24, fasc. 137, requisitoria citata.

rifondere i panettieri della somma corrispondente<sup>99</sup>. Le truppe del generale Pinelli, che erano arrivate a Vieste solo il 31 luglio e vi avevano fatto fucilare un individuo compromesso nella sommossa, dopo essere passate da Rodi, giunsero a Vico il 4 agosto, quando ormai Palumbo e i suoi erano nuovamente sprofondati nelle inaccessibili boscaglie garganiche<sup>100</sup>.

Nel corso di quella turbolenta estate, la reazione aveva coinvolto anche alcuni piccoli villaggi situati nella Valle del Fortore, che vennero assaliti dalle bande di briganti del Subappennino. La sequenza degli avvenimenti fu simile a quella che abbiamo osservato nel dettaglio a proposito dei casi garganici. Domenica 8 luglio, circa venticinque briganti e a cavallo comparvero nelle campagne attorno a Carlantino per reclutare i contadini che vi lavoravano, dicendo loro «che l'avessero seguiti, mentre dovevano entrare in Carlantino, essendo Soldati di Francesco»<sup>101</sup>. Raccolte diverse centinaia di persone, i briganti, guidati da Giuseppe Manella, Domenico Minelli, Giambattista Varanelli e Michele Caruso, invasero il paese, disarmando la guardia nazionale, distruggendo gli stemmi dei Savoia e sostituendo i quadri dei regnanti italiani con quelli dei Borbone. Vennero dati fiamme gli atti ufficiali recanti il nome di Vittorio Emanuele II nell'intestazione. Dopo il canto del Te Deum, i rivoltosi saccheggiarono alcune case. Pare che, al termine di queste operazioni, non si procedette alla restaurazione dei vecchi funzionari borbonici nelle loro cariche: gli atti giudiziari che ci sono pervenuti non accennano alla pratica. Tuttavia, i galantuomini del paese vennero costretti a recarsi in una masseria nelle vicinanze, dove dovettero servire da mangiare ai briganti e a tutto il popolo, che era stato invitato al festoso banchetto. Secondo il contadino Michele Codianni, smaltita la sbornia, i carlantinesi restituirono ai briganti le armi che avevano preso ed ebbero il permesso di rientrare in paese<sup>102</sup>.

---

99 Ivi, b. 23, fasc. 131, sottofasc. 1, cc. 27r-28r, deposizione del guardaboschi Giacinto Sasà, cit.

100 La seconda reazione di Vico è narrata sulla base di fonti diverse in G. SCARAMUZZO, *Borbonici, liberali e briganti*, cit., pp. 80-93.

101 Ivi, b. 14, fasc. 61, cc. 20r-21r, interrogatorio del contadino Michele Codianni, accusato di brigantaggio, Celenza, 25 luglio 1861.

102 Cfr. ivi, fasc. 59, cc. 1r-6r, sunto del processo, 8 gennaio 1862, e fasc. 61, interrogatorio di Michele Codianni, cit. Dopo Carlantino, la reazione si sposta a Volturino. Il 12 luglio, i briganti entrano in paese con il sostegno di un «numerioso stuolo di plebaglia» e vengono accolti dal chierico Giacomo Varanelli, che reca «una specie di bandiera di tela bianca con un pezzo di carta cucito, nel mezzo contenente scritto a lettere cubitali di “Viva Francesco Secondo Re di Napoli”». Il posto di guardia viene devastato e si infrangono gli stemmi nazionali. Quindi si canta in chiesa il Te Deum e si passa a saccheggiare le case dei notabili liberali, tra cui il sindaco Girolamo Caggianelli e il capitano della guardia nazionale Nicola Dandolo. Questi, però, oppone una strenua resistenza, abbattendo alcuni degli assalitori, che si risolvono a pernottare fuori dal paese. Il giorno successivo i briganti tentano ancora di invadere l'abitato, si danno precipitosamente alla fuga quando giunge la notizia dell'arrivo delle truppe italiane (cfr. ivi, b. 32, fasc. 166, sottofasc. 4, cc. 1r-14r, ordinanza della Sezione d'accusa della Corte d'appello delle Puglie, Trani, 9 luglio 1863, cc. 3v-6v).

## 2. *Motivi politici di fondo e specificità rituale delle reazioni*

Secondo Pierre-Yves Manchon, che ha dedicato la sua fondamentale tesi di dottorato al grande brigantaggio lucano, le impressioni di spontaneità che le ribellioni del 1861 produssero su molti contemporanei, e che filtrarono in parte della storiografia, «devono essere largamente superate». L'opera di reclutamento delle bande ribelli, il loro coinvolgimento nei moti e la propagazione di false notizie annuncianti la sconfitta dei nazionali proverebbero che, nel complesso, «i movimenti insurrezionali erano al contrario stati oggetto di una paziente preparazione e di uno sforzo discreto d'inquadramento e di coordinazione da parte dei partigiani locali di una restaurazione». L'argomentazione poggia sull'incontrovertibile dimostrazione dell'esistenza di comitati borbonici locali che, applicando direttive provenienti dalla corte napoletana in esilio, si occupavano di alimentare il malcontento popolare e di sostenere e foraggiare i briganti per suscitare sommosse e azioni di guerriglia che mettessero in crisi il nuovo Stato<sup>103</sup>. L'attenzione di Manchon è stata particolarmente attratta dal memorandum presentato dal ministro della Guerra Antonio Ulloa a Francesco II nel giugno 1861. Il documento conteneva la proposta di una strategia d'insieme attraverso la quale il monarca esule sarebbe dovuto pervenire alla riconquista del suo regno. Secondo il generale Ulloa i partigiani borbonici dovevano mantenere le popolazioni in uno stato di continua agitazione, spargendo ad arte voci sovversive, per favorire l'occupazione dei villaggi da parte della bande, che, una volta entrate negli abitati, avrebbero dovuto restaurare le autorità anteriori alla concessione della costituzione e celebrare solennemente il successo con il canto dell'inno ambrosiano<sup>104</sup>. La sistematica riproduzione delle stesse sequenze rituali nelle località scosse dalle reazioni implicherebbe che circolassero e fossero ovunque applicate consegne simili. Gli organizzatori delle sommosse, quindi, si sarebbero sforzati «di dare un senso politico a ribellioni collettive o individuali che potevano, quanto a esse, essere motivate da ogni sorta di considerazioni, politiche o no». Tale «lavoro di colorazione politica» permise di collocare manifestazioni di malcontento o atti di violenza altrimenti motivati entro un «quadro di legittimità»<sup>105</sup>. Manchon stesso riconosce che le pratiche rituali di restaurazione caldeggiare

---

103P.-Y. MANCHON, *Guerre civile et formation de l'État dans le Midi d'Italie (1860-1865). Histoire et usages du «Grand Brigandage» en Basilicate*, tesi diretta da G. Pécout e R. De Lorenzo, Université de Paris I «Panthéon – Sorbonne» - Università degli Studi di Napoli «Federico II», 2011, p. 153: «doivent être largement dépassées», «Les mouvements insurrectionnels avaient au contraire fait l'objet d'une patiente préparation et d'un effort discret d'encadrement et de coordination par les partisans locaux d'une restauration». Per i programmi reazionari della corte borbonica di Roma cfr. anche S. SARLIN, *Le gouvernement des Bourbons de Naples en exil et la mobilisation européenne contre le Risorgimento entre 1861 et 1866*, diretta da G. Pécout e L. Mascilli Migliorini, École pratique des Hautes Études (Paris) – Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», 2010.

104Cfr. P.-Y. MANCHON, *Guerre civile*, cit., pp. 98-101.

105Ivi, pp. 150-152: «s'efforcèrent ainsi de donner un sens politique à des rébellions collectives ou individuelles

da Ulloa erano già state applicate durante le insurrezioni guidate dagli uomini di Carmine Crocco nell'aprile 1861, due mesi prima che il ministro redigesse il suo interessante memorandum. Secondo lo studioso francese, è allora plausibile che il bilancio parzialmente positivo delle reazioni lucane di aprile – esse stesse frutto di «una riflessione avanzata sui mezzi e le modalità di un'azione controrivoluzionaria armata» – avesse «convinto le autorità napoletane ad adottare in giugno il programma che era stato appena testato e a tentare di applicarlo nuovamente in autunno»<sup>106</sup>.

Si può senza alcun dubbio concordare con Manchon quando sostiene che la concordanza tra i fatti osservati e il progetto romano suggerisce l'esistenza di legami tra il governo borbonico e gli agenti controrivoluzionari diffusi sul territorio meridionale. Anche per il caso garganico, non mancano testimonianze e prove dell'azione direttiva svolta, in alcune rivolte, da esponenti del notabilato locale: basti pensare a quanto detto per Vico a proposito di Giuseppe Veneziani, del farmacista Del Viscio e di Francescantonio Maratea, o, per Vieste, sul medico Dell'Erba e su parte del clero. Tuttavia, la tesi di Manchon, contestando la spontaneità della partecipazione popolare alle insurrezioni lucane, riconduce la dimensione politica assunta da esse e dalle operazioni delle bande armate unicamente al tentativo dei maggiorenti borbonici di mettere in atto piani controrivoluzionari elaborati e attentamente meditati da Roma<sup>107</sup>. Pur respingendo decisamente ogni lettura esclusivamente criminale o sociale delle reazioni e del grande brigantaggio, Manchon finisce, così, per riproporre lo schema interpretativo dicotomico che vede in quegli eventi il prodotto della sovrapposizione dei programmi della cospirazione borbonica agli autentici obiettivi di chi prese le armi in favore della causa di Francesco II. In modo del tutto condivisibile, l'autore sottolinea come all'origine del fenomeno vi fosse non un unico obiettivo fatto proprio da tutti i ribelli – sia esso di natura sociale, come per Molfese, o criminale, o ancora politico, come per i revisionisti – ma piuttosto una complessa trama di motivazioni individuali variabili nel tempo. Tra queste vi sono, secondo Manchon, la volontà di arricchimento, di ascesa sociale o di riabilitazione, la sete di vendetta contro nemici personali, il desiderio di sfuggire alla giustizia e anche la costrizione. Avremo modo di notare come casi simili si verificassero anche in Capitanata. Viene, però, praticamente esclusa la possibilità che alcuni membri degli strati inferiori della

---

qui pouvaient, quant à elles, être motivées par toute sorte de considération, politique ou non», «travail de coloration politique», «cadre de légitimité».

106Ivi, p. 153: «une réflexion avancée sur les moyens et les modalités d'une action contre-révolutionnaire armée», «convaincu les autorités napolitaines d'adopter en juin le programme qui venait d'être testé e de tenter à l'automne de l'appliquer à nouveau». In autunno il generale carlista Borges, sbarcato sulle coste della Calabria, si era congiunto alle bande di Carmine Crocco per ripetere le imprese dell'aprile e del luglio precedenti.

107Cfr. ivi, pp. 153-154.

società meridionale potessero schierarsi a favore del vecchio sovrano in virtù non di spinte opportunistiche, ma di autentiche motivazioni politiche<sup>108</sup>. In tal modo, l'analisi microsociologica compiuta da Manchon non riesce a spiegare in modo soddisfacente su quali basi poggiasse la potenza mobilitante delle parole d'ordine e dei programmi reazionari elaborati dalle élite borboniche.

È possibile che questo accada perché tale lavoro non solo dedica poco spazio alle insurrezioni dell'autunno 1860, alcune delle quali precedettero il plebiscito, ma trascura del tutto, come già quello di Molfese, le reazioni che si verificarono nel periodo inaugurato dall'atto sovrano del 25 giugno<sup>109</sup>. È assai difficile supporre, in mancanza di qualsiasi evidenza documentaria, che nella fase costituzionale del Regno delle Due Sicilie fossero già attive le reti che, nei mesi successivi, si sarebbero incaricate di trasmettere in periferia gli impulsi controrivoluzionari provenienti da Gaeta o da Roma. Non pare che la rivolta di Bovino si possa attribuire a un'iniziativa cospirativa del vescovo Montuori, decisa a tavolino con l'appoggio dei membri di un partito borbonico locale. Il monsignore, è vero, aveva contribuito con i suoi sermoni a delegittimare la svolta costituzionale, ma tale azione si inquadrava nel più generale tentativo attuato in forme pubbliche e ufficiali dall'episcopato meridionale al fine di scongiurare, con la propria influenza, la stabilizzazione di un regime politico che avrebbe privato il clero dei privilegi di cui esso godeva nell'ordinamento giuridico-istituzionale del reame. Nulla permette di affermare che il vescovo si prefiggesse lo scopo di eccitare i bovinesi alla rivolta, né sono stati rinvenuti documenti che permettano anche solo di sospettare che nell'élite locale fosse attiva un'organizzazione antiliberale in relazione con la capitale. Eppure, nella cittadina dauna compaiono gli stessi rituali che verranno applicati in un gran numero di villaggi della Basilicata e degli Abruzzi e che confluiranno nel memorandum del generale Antonio Ulloa. Altri elementi di politicizzazione emersero nel corso del saccheggio, durante il quale gli insorti sostennero di voler difendere il vescovo e la corona contro le trame dei galantuomini. Abbiamo udito analoghe voci di sostegno a Francesco II e di ostilità nei confronti di «carbonari» o «garibaldini» in tutti gli altri casi osservati, anche quando, come a Vieste o a Vico, è evidente la funzione direttiva assunta da notabili del posto o quelle di inquadramento svolta dalle bande armate. Anche tale funzione non andrebbe, comunque, troppo enfatizzata: i liberali di Vieste ritenevano che la banda di Palumbo fosse stata invitata

---

108Cfr. *ivi*, pp. 248-262. Nell'ambito di questo capitolo, dedicato a ricostruire lo spettro delle motivazioni individuali, ai motivi ideali sono dedicate poche pagine, riservate, peraltro, solo alle strategie discorsive di figure eccezionali come Carmine Crocco e il sergente Romano, che amavano fare sfoggio di titoli e gradi militari del Regno delle Due Sicilie.

109Manchon tratta solo per poche pagine dell'autunno 1860 e, come Molfese, non considera le reazioni politiche dell'estate precedente (cfr. *ivi*, pp. 34-37).

dai popolani ad assaltare il paese; poteva anche capitare che gente comune, come «la figlia di Giovannini» vista in azione nel luglio vichese, indicasse ai briganti le dimore dei liberali da prendere di mira. Altre testimonianze danno a vedere che non mancarono aspetti di una partecipazione popolare ai tumulti spontanea e politicamente motivata. Anche se posteriori di quasi tre anni agli avvenimenti, sono assai interessanti le parole con cui il reduce borbonico Francesco Cascavilla motivò la scelta di darsi alla campagna dopo essere stato richiamato in servizio nell'esercito italiano e il suo coinvolgimento nella reazione di San Giovanni Rotondo:

Vi sovvenna però che io non fui l'Uomo delle vendette, abusando del potere e della forza dissipa e svana: non l'ingorda sete dell'oro o la brama del delitto con sì felice successo fuori mi traeva l'arma della caduta dinastia, ove contai due lustri di affanni sotto il peso di dure ritorte, ma l'amor della libertà e della giustizia offesa; non corsi, antecedentemente alla reazione, le campagne, per capriccio di taluni, come un profugo scellerato spargendo il lutto, e la paura; ma come l'esule sventurato, portando ovunque la letizia, e la confidenza: giammai, in tutti i rincontri di S. Giovanni, mi balenò nella mente il perfido pensiero di bruttarmi le mani entro il Sangue dei fratelli, che anzi li porsi amica la mano, ed aveva fermo la volontà di soccorrerli, che maledetto chi fu colpa, di privarmi, prima che mi fossi munito d'un partito, di una volontà che sentiva vivo il dovere, e l'obbligo di soddisfare con grande gloria: non violai la intemerità della Vergine; ma le fui sostegno nel periglio: che altro?<sup>110</sup>

Non è certo agevole seguire lo svolgimento dell'argomentazione espressa in questa sintassi contorta e sconnessa. Il testo, peraltro, mira ad alleggerire la posizione processuale di Cascavilla attribuendo la principale responsabilità del massacro dei ventidue prigionieri a Emanuele Sabatelli, che, secondo l'autore della supplica, aveva organizzato accuratamente il moto, con il sostegno degli ambienti reazionari, per raggiungere il suo personale obiettivo, cioè l'eliminazione della famiglia Irace. Pur nella sua ovvia tendenziosità, tuttavia, la supplica di Cascavilla non manca di rilevanza, perché nel discorso apologetico l'imputato interpreta le proprie azioni in un senso che può dirsi politico. Lo sbandato dice di aver preso nuovamente le armi in favore della dinastia borbonica non per ambizione di ricchezza o sete di vendetta, ma per «amor della libertà e della giustizia», offese, parrebbe, dopo il crollo del Regno delle Due Sicilie. I suoi gesti successivi avrebbero mirato a soccorrere i concittadini, piombati in una condizione di privazione della libertà e della giustizia. A Carlantino, benché Michele Codianni – che cercava di disculparsi dall'accusa di brigantaggio che pendeva sul proprio capo – sostenesse che i contadini erano stati costretti dai briganti a unirsi a loro<sup>111</sup>, il bracciante Vincenzo Palanze dichiarò al giudice che egli e gli altri che, come lui, erano scesi in strada per

---

110SASL, Assise, Brigantaggio, b. 9, fasc. 37, sottofasc. 2, cc. 131r-132v, supplica di Francesco Cascavilla al collegio giudicante, dal carcere di Lucera, 29 luglio 1863, c. 132v.

111Cfr. *ivi*, b. 14, fasc. 61, interrogatorio del contadino Michele Codianni, cit.



sostenere la reazione credevano di non aver fatto nulla di male, e che i briganti fossero brava gente fedele a Francesco<sup>112</sup>.

Tra le pieghe della simulazione eventualmente ricercata dai detenuti possiamo comunque ravvisare, come bagliori di un fuoco soffocato dalla cenere, aspetti della mentalità di chi ci parla. Le generiche frasi con cui il bracciante nullatenente Vincenzo Palanze di Carlantino cerca di giustificarsi acquistano grande importanza, ai nostri occhi, perché esse paiono rivelare come anche esponenti dei ceti più umili della società contadina meridionale potessero agire consapevolmente sulla base di un sistema di rappresentazioni politiche. È viva, in parole come quelle di Palanze o degli insorti di Bovino, l'idea della legittimità di un'azione violenta contro i simboli e le istituzioni che pretendevano incarnare l'autorità del governo che aveva spodestato Francesco II. Per oltre un secolo, la propaganda e le istituzioni ecclesiastiche avevano diffuso tra i contadini meridionali la rappresentazione di un sovrano assoluto, ma paterno, che, saldo nella fede cattolica e nell'alleanza con l'altare, si ergeva a incarnazione del corpo sociale e a garante di un giusto ed equo svolgimento dei rapporti economici e gerarchici al suo interno<sup>113</sup>. La diffusione di queste rappresentazioni – su cui, purtroppo, non disponiamo di studi approfonditi – aiuta a spiegare l'intrecciarsi dell'odio contro gli empi liberali e del malcontento dovuto a motivi fiscali o al carovita, registrato qui per i casi di Bovino e Vieste e da Andrea Sangiovanni gli Abruzzi: i galantuomini liberali sono identificati come gli artefici delle trasformazioni politiche che, prima con la concessione dello statuto del 1848, poi con la proclamazione del regime unitario, hanno sovvertito gli antichi equilibri economico-sociali tutelati dalla figura del monarca<sup>114</sup>. Tale fondersi degli elementi politici e di quelli economico-sociali alle origini delle reazioni rende artificiose le spiegazioni che mirino a interpretare le reazioni del 1860-1861 facendo leva su uno solo dei due aspetti e considerando l'altro alla stregua di una mera superfetazione, prodotta da tentativi di strumentalizzare i genuini motivi della protesta<sup>115</sup>. In questo senso, Molfese e gli autori che dopo di lui hanno puntato su una spiegazione esclusivamente sociale del fenomeno, affermando il nesso causale tra la miseria dei contadini meridionali e l'esplosione della reazione e del brigantaggio, condividono con buona parte della storiografia marxista del secondo dopoguerra la tendenza, ben individuata da Edward Thompson, a concepire i ceti poveri come un attore che interviene nella storia

---

112Ivi, fasc. 59, cc. 35r-37r, interrogatorio di Vincenzo Palanze, Lucera, 21 luglio 1861.

113Cfr. G. MONTRONI, *Linguaggi di regalità. L'uso pubblico della retorica a Napoli nel primo Ottocento*, «Contemporanea», I (4/1998), pp. 681-702.

114Cfr. A. SANGIOVANNI, «*Evviva Francesco morendo gridiam*»: *aspetti politici del brigantaggio in Abruzzo*, «Trimestre», 1-2 (2001), pp. 223-295.

115Su analoghi fenomeni di saldatura tra rappresentazioni sociali e rappresentazioni politiche nell'immaginario delle classi rurali francesi cfr. A. CORBIN, *Le village des cannibales*, Paris, Aubier, 1990, in part. pp. 150-151 [trad. it. Roma – Bari, 1991].

solo in forme inconsapevoli e non autonome, e solo in occasione di flessioni economiche. È ovvio, nota Thompson, che la gente protesti quando è in condizioni di miseria, ma le forme di questa protesta saranno sempre storicamente e culturalmente determinate. Le diverse forme di protesta potranno dunque essere comprese solo come espressione dell'«economia morale» del povero, cioè di quel complesso sistema di valori sedimentatosi nel corso del tempo a definire, nella mentalità degli attori in gioco, «una consolidata visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali, delle corrette funzioni economiche delle rispettive parti all'interno della comunità»<sup>116</sup>. Tali considerazioni permettono di reimpostare l'annosa questione del nesso tra le proteste demaniali e i moti reazionari in termini nuovi, che tengano conto del fatto che le differenze formali che intercorrono tipologie diverse di azioni collettive rispecchiano i sistemi valoriali e gli obiettivi specifici di chi vi prende parte<sup>117</sup>.

Un esame delle principali agitazioni demaniali che colpirono la Capitanata tra il 1860 e il 1861 è possibile a partire da relazioni e note informative trasmesse ai superiori dalle autorità locali o dai militari incaricati di disperdere la folla, compiendo solitamente pochi arresti, presumibilmente di breve durata. Per quel che si è potuto constatare, infatti, l'Archivio di Stato di Foggia non conserva tracce di inchieste giudiziarie sui moti demaniali. La tipologia stessa della documentazione, dunque, parrebbe indicare che la differenza tra la reazione e la protesta demaniale fosse ben presente agli agenti più direttamente coinvolti nella repressione di tali moti. A quanto pare, queste manifestazioni non rendevano necessari, per le autorità, i rastrellamenti di massa, le fucilazioni sommarie, le istruttorie protrattesi per lunghi mesi e i faticosi processi ai quali davano luogo le insurrezioni reazionarie, percepite come una formidabile minaccia per la tenuta dello Stato unitario. Tale percezione evidentemente non si ebbe a proposito delle proteste demaniali, perché, almeno in Capitanata, esse non furono affatto accompagnate dalle manifestazioni di attaccamento alla dinastia borbonica o di disprezzo nei confronti dei liberali che caratterizzarono i comportamenti delle folle durante le reazioni.

Il sindaco di San Severo, comunicando al sottointendente che «quasi tutti i bracciali» del comune si erano recati nei pressi di Torremaggiore, «sul fondo detto Voiragno censito dal Regio Tavoliere a diversi proprietari dando mano alla dissodazione», non registrò alcun atto

<sup>116</sup>Cfr. E.P. THOMPSON, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* [1971], ora in ID., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 57-136, in part. 57-60. Anche per G. LEFEBVRE, *Les foules révolutionnaires* [1934], ora in ID., *La grande peur de 1789. Suivi de Les foules révolutionnaires*, présentation de J. Revel, Paris, Colin, 1988, pp. 241-264, il vero legame causale tra le condizioni economiche, sociali e politiche del tardo Settecento, e, dall'altra parte, gli eventi e risultati della Rivoluzione francese si situa nella mentalità collettiva delle folle rivoluzionarie, che spiega i loro comportamenti, nei quali essa si rivela (cfr. in particolare le pp. 245-246 e 251-252).

<sup>117</sup>Cfr. anche N. ZEMON DAVIS, *I riti della violenza* [1973], ora in EAD., *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 210-258.

ostile alla costituzione e alla causa nazionale<sup>118</sup>. Colpisce la stessa assenza in località che, di lì a poco, sarebbero state travolte dalla controrivoluzione. A San Marco in Lamis, quindici o venti contadini avevano dissodato alcune terre di proprietà dell'amministrazione comunale, accingendosi alla semina<sup>119</sup>. A San Giovanni Rotondo, tredici individui avevano compiuto dei dissodamenti nella contrada Patarillo, appartenente al demanio comunale. Il sindaco riteneva che il gesto fosse motivato dall'erronea supposizione «che le attuali guarentigie significassero libertà di operare nelle delinquenze». Non dava, invece, alcuna notizia di eventuali grida favorevoli a Francesco II o di esposizioni di bandiere borboniche<sup>120</sup>. Il 5 novembre 1860 Roseto Valfortore vide il dispiegarsi di dimostrazioni reazionarie nel corso delle quali non si verificarono occupazioni di terre, dissodamenti o devastazioni di boschi<sup>121</sup>. Non sembra, quindi, che vi fosse alcun legame tra questa sommossa e i motivi di malcontento che sin dal marzo 1860 – ancor prima che il Mezzogiorno sprofondasse nella crisi politica che avrebbe condotto all'annessione – avevano spinto i braccianti locali a invadere e devastare i boschi del marchese di Saggese, continuando a uccidere gli animali che vi pascolavano e a tagliare gli alberi sino al febbraio 1861<sup>122</sup>. Eventi analoghi si registrarono ad Alberona (29 agosto 1860), a Castelfranco (23 dicembre 1860) e nelle vicinanze di Troia, dove attorno agli inizi di novembre i terrazzani armati di scuri si recarono più volte nel bosco di Montevergine, di proprietà di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, cacciando i guardiani e danneggiando gli alberi<sup>123</sup>. Solo il capitano della guardia nazionale di Lucera, commentando una nuova agitazione verificatasi nel territorio di Castelfranco durante l'inverno del 1861, la definiva una reazione causata dalla volontà di alcuni coloni di dividersi le terre demaniali. La sua lettera riporta che i contadini avevano invaso i boschi del marchese di Saggese, tagliandovi alberi e cespugli e stabilendo le quote di terra da ripartire e mettere a coltura. Tuttavia, il documento non fa allusione all'impiego di simbologie o espressioni che facciano pensare a un'ostilità di questi contadini nei confronti del regime unitario. L'equiparazione del moto di Castelfranco a una reazione politica, compiuta dal capitano, non trova alcun riscontro fattuale nelle informazioni che lo stesso autore della missiva ci trasmette a proposito del comportamento

---

118ASF, Polizia, serie II, b. 450, fasc. 8847, il sottointendente del distretto di San Severo all'intendente provinciale, Foggia, 3 settembre 1860. Fatti analoghi accaddero il 4 settembre ad Apricena: ivi, b. 449, fasc. 8839, il sottointendente di San Severo all'intendente, San Severo, [data strappata, ma poco dopo il 4 settembre 1860].

119Ivi, serie I, b. 382, fasc. 3044, il giudice Altobelli al governatore Del Giudice, San Marco in Lamis, 24 settembre 1860.

120Ivi, b. 387, fasc. 3116, Vincenzo Cafaro a Del Giudice, San Giovanni Rotondo, 18 settembre 1860.

121Cfr. ivi, b. 381, fasc. 3018.

122Cfr. per questi fatti M. ARMIERO, *Ambienti in bilico*, cit., pp. 246-247.

123Cfr. rispettivamente ASF, Polizia, serie II, b. 451, fasc. 8898 e 8897, e serie I, b. 384, fasc. 3088.

dei contadini che presero parte all'iniziativa<sup>124</sup>. Altre agitazioni demaniali si erano avute, in quell'inverno, nei boschi del Subappennino dauno. Da tempo i contadini di Savignano rivendicavano antichi diritti d'uso per la raccolta della legna nella tenuta Ferrara, appartenente al duca di Bovino. Secondo il comandante della fanteria di stanza a Foggia, gli agenti del duca erano venuti meno all'iniziale promessa di concedere in affitto ai contadini alcuni «beni» (probabilmente piccoli appezzamenti di bosco dove raccogliere la legna). Allora, «molti poverelli», uomini e donne, erano stati indotti a occupare le terre della tenuta per caricare la legna a dorso d'asino. Secondo il militare, il movente di queste dimostrazioni era «una miseria, dalla quale l'animo rifugge, cagionata dal non avere que' miserelli che la sola industria della zappa, e non avere né terreni propri né in affitto»:

In risultato a mio vedere, si è la fame che fa agire i poverelli, i quali ignari come sono credono libertà che sia licenza, e qualche invidia di più istruita famiglia, che lascia correre il male; ma che da me ammoniti, ed in seguito all'operati, spero cesserà ogni cosa.

Il rimedio sarebbe che a modico prezzo loro si dessero le terre incolte del duca di Bovino in affitto, il quale diventerebbe il dio di questi paesi; perché tutti dicono “Se il duca sapesse le nostre miserie non lascierebbe che le sue terre esistessero per alimentare gli animali lasciando perire i cristiani”.

Così a Greci per le terre del Comune e del duca Maresca<sup>125</sup>.

Sebbene le fonti di cui disponiamo per lo studio delle agitazioni demaniali non offrano la stessa abbondanza di dettagli in merito ai comportamenti della folla rinvenibile negli incartamenti giudiziari relativi alle reazioni, da esse affiora comunque una gamma di pratiche che consentono di confermare le impressioni di Lupo a proposito dell'incompatibilità tra i linguaggi delle due forme di protesta. La specificità dei due linguaggi dipende dalla diversità dei motivi di malcontento e degli obiettivi delle azioni collettive. La protesta demaniale esprimeva l'obiettivo di conseguire l'accesso alle risorse naturali, in funzione del quale si articolava la gamma di iniziative prese dagli individui che vi vennero coinvolti. Queste potevano andare dalla semplice occupazione di terre rivendicate all'uso comune, alla loro ripartizione, al dissodamento, alla raccolta del legname o alla devastazione dei marcatori di confine<sup>126</sup>. Al contrario, anche nelle proteste demaniali che si verificano quando ormai molti paesi della Capitanata e del Mezzogiorno sono stati teatro di insurrezioni reazionarie, mancano del tutto elementi di politicizzazione, gesti e rituali che facciano pensare alla volontà di rovesciare le istituzioni del nuovo regime unitario. Conosciamo solo un'occasione in cui le

---

124Ivi, serie I, b. 381, fasc. 3018, il capitano Raffaele Granata al governatore, Lucera, 15 febbraio 1861.

125ASSMEI, G11, b. 2, cc. 1078-1080, il maggiore comandante della fanteria al generale Cialdini, Foggia, 19 febbraio 1861.

126Un tentativo di modellizzazione in M. ARMIERO, *Ambienti in bilico*, cit., p. 239.

tensioni demaniali sfociarono nella sostituzione del sindaco in carica con una persona scelta dagli insorti, ma nemmeno in questo caso le procedure messe in atto ebbero lo scopo di contestare la legittimità dell'ordinamento unitario. Il 2 gennaio 1861, un buon numero di contadini si portò di fronte alla residenza del sindaco, chiedendo che si ripartissero tra tutti i cittadini le terre della tenuta Crepacore, di cui il governatore Del Giudice aveva invece ordinato la divisione tra «soli 479 poveri coloni». Costretto il sindaco a recarsi con il cancelliere comunale nei locali della cancelleria, la folla destituì le autorità, «creando a loro capriccio un novello sindaco in persona di Martino Lauda» e sostituendo il cancelliere e il suo vice con tali Federico Lusi e Celestino Sasso<sup>127</sup>. Gli insorti non si erano mossi sulla base di parole d'ordine reazionarie. Anzi, secondo il consigliere di governo incaricato dai vertici provinciali di ristabilire l'ordine a Greci, l'accaduto era stato un «turbolento anarchico movimento» promosso da esponenti dell'estrema sinistra che, facendo leva sull'esempio del voto del 21 ottobre, avevano ammannito il popolo con idee di democrazia plebiscitaria:

Evvi in Greci un tal D. Giovanni de Majo, giovane molto, ma di spiriti torbidi, ed irrequieti, il quale stravolto dall'ambizione cercò di trasportare nella piazza la tirannide abbattuta sul Trono. E quindi elevò cattedra, e persuase il popolo che se per suffraggio [sic] universale si era scelto il Re, poteva benissimo dividersi le terre ed eligersi un Sindaco, e spacciava tali teorie utopistiche per farsi amico il popolo e farsi scegliere a deputato al Parlamento Nazionale<sup>128</sup>.

Nulla, dunque, pare accomunare intenti, linguaggi e pratiche rituali che caratterizzarono l'operato dei protagonisti dei moti demaniali con quelli che emergono dall'analisi del comportamento delle folle reazionarie foggiane. Le fonti superstiti mostrano che tali folle non avanzarono mai rivendicazioni concernenti l'uso o la proprietà della terra. Ciò accadde non perché, come sostiene Molfese, i braccianti-salariati del Mezzogiorno fossero tanto poveri da non poter concepire l'aspirazione alla proprietà. Questa argomentazione, d'altronde piuttosto bizzarra, è confutata dalla massiccia presenza di contadini non proprietari di ambo i sessi nelle proteste demaniali che si sono passate in rassegna. Le folle reazionarie non si concentrarono sulle rivendicazioni terriere perché altri erano i loro scopi: anche quando al malcontento politico si associavano motivi economico-sociali, questi non avevano per oggetto la distribuzione della proprietà terriera, ma le politiche fiscali e frumentarie del regime liberale – fosse esso quello napoletano nato il 25 giugno 1860 o quello “carbonaro” di Garibaldi e Vittorio Emanuele. Il fine che si prefiggevano i popolani scesi in strada durante le reazioni

---

127ASF, Polizia, serie II, b. 453, fasc. 8966, il sindaco Nicola Di Maio al governatore, Greci, 2 gennaio 1861.

128Ivi, rapporto del consigliere di governo delegato al contenzioso amministrativo e del Tavoliere al governatore, Foggia, 26 febbraio 1861.

politiche era il rovesciamento delle istituzioni che avevano illegittimamente soppiantato il tradizionale governo del monarca borbonico, provocando la rottura dell'ordine gerarchico benedetto dall'autorità religiosa e il deterioramento di quei corretti rapporti economico-sociali che, secondo la propaganda ufficiale, il sovrano si preoccupava di garantire. Realizzando la transizione dall'ordine liberale all'ordine tradizionale, le sequenze rituali che contrassegnano le reazioni politiche non hanno nulla a che vedere con le pratiche delle proteste demaniali. Con la flessibilità caratteristica di ogni rituale non codificato per iscritto e perciò soggetto a mutare a seconda dei contesti particolari, tali sequenze paiono invece ricalcare lo schema triadico dei riti di passaggio, configurandosi come riti collettivi che accompagnano la comunità nel passare da uno stato nuovo, insolito, prodotto da una crisi in cui essa avverte di essere minacciata, al precedente stato di equilibrio<sup>129</sup>.

Le sequenze rituali che scandiscono i moti reazionari si articolano, a grandi linee, secondo tre categorie di funzioni. La reazione politica è inaugurata da un primo gruppo di pratiche fortemente ritualizzate attraverso le quali si opera la distruzione dell'ordine liberale (disarmo della guardia nazionale, rottura degli stemmi costituzionali o nazionali, sostituzione dei ritratti di Vittorio Emanuele e Garibaldi con quelli dei regnanti borbonici). Il rovesciamento del sovrano attuato in forme simboliche e il sovvertimento dell'autorità, reso praticamente possibile dal disarmo del corpo delegato alla sua tutela, aprono una fase di margine, contrassegnata, secondo Robert Hertz, dalla «sospensione temporanea delle leggi morali e politiche» e dal conseguente «scatenarsi di passioni normalmente contenute dall'ordine sociale». Come in analoghe situazioni in cui il cambio o la morte del sovrano determinano un vuoto di autorità, anche durante le reazioni politiche i saccheggi e la maggior parte degli omicidi si verificano durante la fase di margine<sup>130</sup>. Un terzo gruppo di azioni rituali conclude le reazioni riaggregando la comunità grazie al ripristino dell'ordine politico-sociale infranto dal cambiamento del 1860. Nella maggior parte dei casi, questo ritorno all'ordine si attua attraverso l'effettiva restaurazione dei pubblici funzionari in carica prima dell'insediamento del governo liberale, ma ciò poteva anche non verificarsi laddove le autorità, per reali simpatie borboniche o per evitare ulteriori danni, facessero mostra di assecondare le iniziative della folla, come fece il sindaco Giuliani a San Marco in Lamis in occasione dei tumulti del 7-8

---

129Su questi riti collettivi di inversione di *status* cfr. le acute pagine di V. TURNER, *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*, Brescia, Morcelliana, 1972 [Chicago, 1969], pp. 181-216, in particolare pp. 181-184, 191. Per la flessibilità e le possibili ibridazioni dei rituali si vedano le osservazioni di A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012 [Paris, 1909], pp. 3-13, da consultare anche alla p. 163 quanto alla presenza dello schema dei riti di passaggio individuali in molti altri sistemi rituali a carattere collettivo.

130Cfr. C. GINZBURG, *Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso*, «Quaderni storici», XXII (2/1987), pp. 615-636, che cita alle pp. 626-627 il passo tratto da R. HERTZ, *Sulla rappresentazione collettiva della morte* [1907], Roma, Savelli, 1978.

ottobre 1860. A Bovino, dove il sindaco disse di aver ceduto alle richieste degli insorti perché prendesse misure per assicurare la regolare produzione del pane, venne restaurata unicamente la guardia urbana. A Carlantino non sembra esservi stata alcuna restaurazione, ma il moto venne concluso con uno straordinario banchetto che vide partecipi, in una posizione di inferiorità rispetto agli insorti, i galantuomini liberali. Si scorge comunque, in questa eccezionale cerimonia conviviale, una funzione di ricomposizione delle fratture insinuate nel tessuto comunitario dai dirompenti avvenimenti del 1860<sup>131</sup>.

Sarebbe certo fuorviante sostenere che tutte le reazioni politiche fossero caratterizzate dall'identica scansione delle varie pratiche rituali che le caratterizzarono. Alcuni elementi potevano ricorrere in punti diversi della sequenza rituale. Il *Te Deum*, per esempio, poteva precedere il saccheggio, come a Volturino, o seguirlo, come a San Marco in Lamis il 7 ottobre; esso poteva anche precedere la restaurazione delle autorità, come a Vico in aprile e luglio 1861, oppure seguirla, come a San Giovanni Rotondo e Vieste. Quest'ultimo caso mostra, poi, che particolari esigenze pratiche potevano indurre ad abbreviare la sequenza rituale: è difficile immaginare che uomini di mondo come i briganti condotti dal Principe Luigi si attardassero in solenni cerimonie con l'esercito italiano alle calcagna. Anche le violenze possono distribuirsi in momenti della rivolta che non rientrano nella fase di margine in cui si collocano i saccheggi. La strage dei prigionieri di San Giovanni Rotondo avviene il giorno successivo al saccheggio, dopo la restaurazione delle autorità. Tuttavia, in questo caso la situazione precipita solo in seguito alla diffusione della notizia che le truppe italiane erano in marcia verso il paese. Simili dinamiche agiscono anche a Bovino e a Vico, dove la fuga dell'intendente Sanfelice e la voce dell'imminente arrivo di soccorsi chiamati dai liberali fanno credere a un tradimento e rischiano di provocare nuove violenze. Biccari fu teatro di eventi reazionari su cui, purtroppo, ci resta un minor numero di testimonianze. Alcuni soldati sbandati diretti da un certo Donato Menecola entrarono nel villaggio sventolando la bandiera borbonica, accolti trionfalmente dai contadini. Dopo aver disarmato la guardia nazionale e messo al sacco un certo numero di case, i rivoltosi rischiararono la notte esponendo lumi alle finestre. Non si accenna alla distruzione degli stemmi italiani e alla restaurazione delle vecchie cariche istituzionali borboniche. Secondo il procuratore, però, la volontà restauratrice della folla si espresse nell'esposizione dei ritratti dei sovrani decaduti, che, stando a quanto si evince dalla sua relazione, seguì le violenze notturne<sup>132</sup>.

---

131A proposito della funzione aggregante della convivialità cfr. A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, cit., p. 25.

132SASL, Assise, Brigantaggio, b. 2, fasc. 8, sottofasc. 1, cc. 1r-13r, relazione del procuratore generale del re, Lucera, 12 luglio 1861.

Pur con tutte queste eccezioni, resta quindi intatta l'articolazione triadica delle sequenze rituali caratteristiche della gran parte dei moti reazionari, nei quali il saccheggio si pone sempre come fase di margine tra riti di abbattimento dell'illegittimo ordine liberale e riti di restaurazione dell'ordine legittimo tradizionale<sup>133</sup>. Prendendo in prestito la metafora adoperata da Carlo Ginzburg, si può affermare che le reazioni politiche del 1860-1861 abbiano seguito un unico «canovaccio come quelli della commedia dell'arte», uno schema aperto sul quale era possibile improvvisare a seconda delle esigenze<sup>134</sup>. La specificità di queste insurrezioni rispetto alle proteste demaniali sta nell'aver interpretato tale canovaccio, espressione della dimensione prettamente politica assunta dalle pur varie motivazioni individuali dei protagonisti.

Va sottolineato che il fine delle sequenze rituali che sono state osservate non è unicamente simbolico, ma anche pratico. Esse non solo rappresentano in forme teatrali il passaggio da una situazione in cui l'ordine tradizionale è sconvolto a causa del mutamento politico a una situazione in cui l'ordine appare ricostituito in virtù dell'avvenuta restaurazione, ma mettono anche in opera la ricomposizione della frattura, da quel mutamento politico determinata in seno alla comunità, attraverso la punizione di coloro che di tale frattura sono ritenuti responsabili<sup>135</sup>. Tracce della funzione di ricomposizione comunitaria operante nei processi rituali che si compiono nell'ambito delle insurrezioni reazionarie possono talvolta essere colte nelle parole di alcuni personaggi che vi giocarono un ruolo. Prendiamo quanto disse il capo della prima reazione vichese:

Nel mercoledì [*sic*] il D. Peppino Veneziani ritornò nella casa del dichiarante per motivo di visita, ed il padre del dichiarante istesso lo consigliò a desistere da quella strana impresa anche perché si poteva correre del pericolo del sanfedista. Il Veneziani rispose che le cose erano abbastanza assicurate per Francesco II, e che egli si fidava di mantenere il popolo dal sanfedismo, perché tutti i cittadini si dovevano considerare come tanti fratelli, senza badarsi più alla distinzione di essi in carbonari e borbonici<sup>136</sup>.

Don Peppino Veneziani cercava indubbiamente di rassicurare il suo interlocutore, preoccupato dell'eventualità che la reazione sfociasse in un massacro, ma è notevole che lo

---

133Questo avviene, beninteso, anche per la gran parte dei casi esaminati da Pierre-Yves Manchon e da Andrea Sangiovanni nei loro contributi più volte citati.

134C. GINZBURG, *Saccheggi rituali*, cit., pp. 624-625.

135Si veda analogamente N. ZEMON DAVIS, *I riti della violenza*, cit., pp. 215-218.

136SASL, Assise, Brigantaggio, b. 24, fasc. 135, sottofasc. 1 (vol. 2), cc. 35r-37v, deposizione del possidente Francescopaolo Lucatelli, 22 aprile 1861, c. 36r-v. Le parole che Veneziani aggiunse subito dopo forniscono un'ulteriore testimonianza dei pericolosi meccanismi che potevano innescarsi nel caso in cui la ricomposizione comunitaria fosse compromessa dall'insorgere di resistenze: «Aggiunse che egli teneva pel momento un centinaio e più di uomini armati, e che lasera [*sic*] ne attendeva altri cinquecento, qualora si fosse affacciata truppa Piemontese, era certo di avere sotto i suoi ordini altrettanta forza per potere fare fronte, perché se i cittadini non fossero accorsi di buona volontà per tale resistenza, li avrebbe obbligati a tanto facendo uso dell'acqua di raggia che aveva pronta, incendiando con essa le case dei renitenti: aggiunse ancora che teneva pronti due cannoni e danaro corrispondente».



facesse ricorrendo al lessico parentale: il ritorno di Francesco II sul trono doveva dissolvere i contrasti politici che mettevano l'uno contro l'altro i cittadini, ricostituendo l'integrità della comunità di Vico, assimilata a una famiglia. Si potrebbe obiettare che siffatte frasi altro non fossero che retorici sforzi di risultare persuasivi, ma il loro tenore corrisponde alle scene che furono riferite dal giudice Giovanni Vaselli, secondo il quale, nel clima festoso che si instaurò, i pochi liberali del paese furono coinvolti con abbracci e baci nelle processioni che celebravano la restaurazione del Borbone. Che gli eventi del 1860 potessero essere considerati come il fomite di tensioni che avevano disintegrato l'unità delle comunità meridionali è testimoniato anche dalla supplica di uno degli imputati per la reazione di San Giovanni Rotondo, Nicola Siena, accusato di aver svolto un ruolo di primo piano nel massacro dei prigionieri liberali. Il supplicante, dopo essersi profuso in un'enfatica celebrazione di Garibaldi, denunciava le oscure trame di Gennaro Padovano e Federico Verna, capitani della guardia nazionale che nel 1860 avevano segretamente sostenuto la reazione per eliminare i rivali e consolidare il proprio potere. Queste trame, secondo Siena, erano indicative delle contrapposizioni faziose che in molti comuni meridionali erano state risvegliate dal cambiamento politico che aveva interessato le province napoletane. Vale la pena di riportare un ampio stralcio del testo:

Siam eguali? Siam fratelli? Siam Italiani? Siam liberi-indipendenti? Dalle tenebre si passava alla luce? Dai tempi di Nerone si passava alla calma? Dalla oppressione e dalla tirannia si andava al riposo? Oh Signori, se per l'uguaglianza non è così, mentre in ogni comune si aumentavano le private vendette, non si dimenticavano gli odii; non si abbandonavano i raggiri, e quindi cresceva vieppiù la discordia, come in molte parti si è osservato. Se per la fratellanza, non è stato altro che tanti rivali tra loro tramanti insidie per distruggersi. Se siam Italiani, o Signori, non s'impugna, ma Italiani volevano professarsi non nella generalità, ma nel particolare, cioè che il poco numero di quei che dalla zappa passavano al candeliere, volevano avvilitare la condizione dei molti, e rimanerli per sempre avvolti nel bujo della notte, ma nò, essi a ciò erano tanti ingrati, come lo sono stato. Siam liberi, e per qual verso? libero si chiama colui che ha la volontà di disporre a suo talento, e non già colui che impone di fare quello che un altro sente; libertà si chiama nel generale, e non nel particolare come si è osservato, e si osserva: libertà è pel nobile e pel plebeo, e non già per taluni; ed in somma libertà è quella che ogni sesso ne deve ricevere i veri frutti. Dalle tenebre andavamo alla luce? Nò Signori, anzi, dalla luce passavamo alle tenebre più profonde. Da Nerone passavamo alla calma? Nò! ... Ma anzi dalla calma passavamo alla barbarie. Ci toglievano sotto l'oppressore? Oh! nò, poiché invece di darsi a tutti la pace, si dava la discordia; invece di render sincero il proprio domicilio, si violava, invece di cautelare i diritti del cittadino, si cercava rompere l'anello sociale, si usavano non altro che congiure, maldicenze, e minacce. Ecco dunque come sorge alla vita la radice impura della disuguaglianza, della discordia; e quindi non possiamo né essere liberi, né fratelli, né Italiani, né cortesi, né surti dalla tirannide<sup>137</sup>.

---

137Ivi, b. 9, fasc. 37, sottofasc. 2, cc. 133r-135v, supplica di Nicola Siena al collegio giudicante, dal carcere di Lucera, 30 luglio 1863, c. 133v.

In mancanza di più precise informazioni sul conto di questo imputato, è difficile capire se l'accostamento di Garibaldi a Cristo – con cui si apriva la supplica – e l'esaltazione di una libertà che non conosce differenze di classe o di sesso fossero, come sembra probabile, una strumentale e roboante professione di fede liberale da parte di chi era stato accusato di aver partecipato a un moto reazionario, oppure esprimessero sinceramente i sentimenti di un patriota democratico deluso per l'esito dell'unificazione. Non abbiamo nessun elemento, peraltro, che ci permetta di dire quanto della petizione fosse farina del sacco di Nicola Siena e quanto derivasse, invece, dalla linea difensiva adottata dal suo avvocato. Quel che comunque emerge dal testo è, però, ugualmente rilevante. L'annessione del Mezzogiorno al Regno d'Italia, salutata dai liberali come una liberazione dall'oppressione borbonica, viene valutata, invece, in termini assai negativi, come l'inizio di una peggiore tirannide, imposta dai pochi che hanno profittato dell'unificazione per intraprendere percorsi di ascesa sociale e politica ai danni dei propri nemici personali e dell'intera collettività. Il processo di rimescolamento delle élite meridionali, scandito dal riaccendersi di antichi contrasti che la lotta per il controllo delle nuove istituzioni unitarie aveva fatto riaffiorare, appariva, così, un'intollerabile lacerazione del corpo sociale la cui integrità si era preservata nella quiete garantita dal regime precedente. Il crollo dello Stato borbonico, scatenando violente contese che rompevano l'unità delle comunità urbane, aveva causato il ritorno delle province meridionali a uno stato di «barbarie».

La supplica di Nicola Siena ci offre l'occasione per discutere un altro aspetto delle reazioni politiche che abbiamo sin qui lasciato da parte. Si è cercato di mostrare come la dimensione politica assunta dai moti reazionari ed espressa nelle forme rituali del passaggio non fosse dovuta principalmente all'azione organizzativa di comitati borbonici diretti da Roma, ma anche e soprattutto alla presenza di genuini elementi di politicizzazione popolare in senso filodinastico. Sottolineando questo elemento, tuttavia, non si è voluto postulare l'unanimità delle motivazioni individuali che furono alla base della partecipazione di molte persone alle insurrezioni. Non si può sorvolare sulla complessità di tali motivazioni, pena il cadere per l'ennesima volta nell'errore di rendere un'immagine monolitica di un gruppo di attori sociali che fu, invece, frastagliato e mosso da una pluralità di fini. Nonostante la somiglianza morfologica delle reazioni, ciascuna di esse costituisce un evento particolare, in cui vengono al pettine contrasti che, latenti da molto tempo nelle comunità meridionali, furono catalizzati dalla crisi politica del 1860-1861. Le dinamiche di queste sommosse possono essere comprese appieno solo se inserite nello specifico contesto locale. Accade non di rado, del resto, che episodi che provocano la risposta rituale di alcuni possano essere utilizzati da altri come pretesto per il raggiungimento di scopi che poco o nulla hanno a che vedere con le

motivazioni dei primi<sup>138</sup>. Poteva così capitare che i rituali della reazione canalizzassero inimicizie personali come quella che sembra nutrire il viestano Domenico Masca nei confronti della famiglia Cocle. Quando gli insorti fecero irruzione nell'abitazione di questa famiglia di possidenti e sacerdoti, sequestrando i fratelli Ferdinando e Giuseppe, Masca, che era con loro, «rivoltosi agli arrestati gridò *mi avete fatto tanto, ed adesso lo piangerete. Viva Dio e Francesco adesso contiamo noi*». Dopo di che, i ribelli si impadronirono di molto denaro, di biancheria e di gioielli e uccisero uno dei prigionieri<sup>139</sup>. Sempre a Vieste, si disse che i briganti erano stati chiamati dai fratelli Soldano per cambiare la forma di governo e massacrare la famiglia Spina, nei confronti della quale covavano antichi rancori, manifestatisi, da ultimo, in un dissidio sui diritti di trebbiatura nell'aia<sup>140</sup>. Il vetturale Santi Santoro racconta che, commosso per la sorte toccata a don Giannicola Spina, con la cui famiglia era in rapporti clientelari, si vide apostrofare da una donna, che «al vederlo piangere gli disse: che pietà ti viene di questi scellerati, e fottuti in culo di galantuomini: la carne di costoro tu te l'hai da mangiare a pezzi»<sup>141</sup>. Avendo chiesto la ragione di quelle livide parole alla donna, questa rispose che era colpa dei galantuomini se un suo figlio era stato carcerato. Il dato significativo che emerge dalla registrazione di questi odii privati è che, in ogni caso, essi venivano reinterpretati in senso politico. Masca ritiene legittimo sbarazzarsi dei Cocle perché crede di agire per la religione e per il sovrano, così come, nel piano dei Soldano, l'intento di vendicarsi degli Spina si legherebbe indissolubilmente alla volontà di rovesciare il governo liberale. La donna che apostrofò Santi Santoro rivela bene la complessità delle pulsioni che motivavano alla strage. In questa sconosciuta, dolore privato, rancore sociale e odio politico si saldano: la donna, addolorata per l'arresto del figlio, matura livore contro il ceto dei galantuomini, considerati collettivamente come fautori del nuovo regime, le cui autorità le hanno incarcerato il figlio.

Le dinamiche che si sprigionarono durante le reazioni del 1860-1861 furono fortemente condizionate, inoltre, dalle lotte intestine ai ceti borghesi che si disputavano, a livello locale, il controllo delle istituzioni pubbliche, e che orientarono i propri comportamenti politici

---

138E.P. THOMPSON, da cui riprendo queste considerazioni, narra di un caso di *charivari* avvenuto nel Berkshire, nel 1839. William Globe teneva in affitto una piccola fattoria di proprietà di John Walter, ma situata nel bel mezzo delle terre di un proprietario vicino, un certo Simonds. Quando Globe picchiò la moglie fino a ridurla in cattivo stato, 16 o 18 uomini sfilarono davanti alla sua fattoria per irridere il marito violento. Lo *charivari* si ripeté non meno di otto volte. La sesta, il figlio del proprietario, Walter, e una schiera di suoi domestici si mobilitarono in aiuto di Globe, venendo alle mani con gli altri. Il processo che seguì portò a credere, secondo Thompson, che Simonds favorisse la persecuzione di Globe per indurlo ad abbandonare la fattoria che si inseriva inopportuna nelle sue proprietà (*Rough music: lo charivari inglese*, in ID., *Società patrizia cultura plebea*, cit., pp. 137-180, in part. 152-153).

139SASL, Assise, Brigantaggio, b. 25, fasc. 139, cc. 39r-40r, deposizione del possidente Francesco Cocle e dei figli sacerdoti Pasquale e Luigi, Vieste, 31 luglio 1861.

140Ivi, b. 27, fasc. 151, sottofasc. 2, deposizione di Michelina Mafrolla, cit.

141Ivi, b. 28, fasc. 159, sottofasc. 2, cc. 135r-136r, deposizione di Santi Santoro, Vieste, 2 novembre 1861.

durante il crollo del Regno delle Due Sicilie e l'assetamento del nuovo Stato nel tentativo di conservare, consolidare od ottenere tale controllo. In questa sede non si cercherà di ricostruire la geometria delle fazioni locali e di chiarire l'origine e l'oggetto dei loro motivi di contrasto. Una simile ricerca richiederebbe un lungo lavoro di microstoria che non può essere qui intrapreso. Peraltro, disponiamo già di ottimi studi che hanno illustrato appieno questi aspetti, soprattutto per quanto riguarda la Sicilia, ma anche per la Campania<sup>142</sup>. Interessa, invece, cercare di cogliere le modalità attraverso cui le strategie dei gruppi di potere locale agirono sui moti reazionari del 1860-1861 e sul loro seguito giudiziario, complicando la lettura che ne abbiamo dato.

Il caso di Vico è a tal proposito emblematico. La famiglia Maratea, composta dai fratelli Andrea, Vincenzo, Giuseppe, Francescantonio e Nicolantonio, possiede forti interessi nei settori dell'agricoltura e della pastorizia. Il patrimonio di famiglia è indiviso e i cinque fratelli amministrano solidalmente gli affari<sup>143</sup>. Sia prima che dopo l'unificazione, il gruppo familiare si era assicurato il controllo delle principali cariche pubbliche cittadine. Francescantonio Maratea, si è detto, era stato primo eletto durante il regime borbonico. Andrea, capitano della guardia nazionale sin dall'ottobre del 1860, rivestiva ancora questa funzione all'epoca della reazione della Pasquetta 1861<sup>144</sup>. Nominato sindaco nella metà del 1862, avrebbe conservato la carica almeno fino al 1863. Vincenzo era stato a più riprese vicesindaco e capitano della guardia nazionale, mentre Giuseppe faceva il sacerdote<sup>145</sup>. Francescoantonio, che durante la reazione di aprile era stato restaurato nel ruolo di primo eletto, si diede alla latitanza fino alla sommossa di luglio, durante la quale si pose alla testa dei briganti e li fece entrare nella casa familiare, mentre gli altri fratelli si tenevano al sicuro. Per un dipendente dei Maratea, Francescantonio aveva agito così perché in lite con gli altri fratelli<sup>146</sup>. Nel corso dell'inchiesta emerse, però, che egli non era stato il solo a stringere rapporti con i briganti che infestavano il Gargano. Anche gli altri fratelli, secondo diversi testimoni, coltivavano relazioni alquanto ambigue con le bande operanti nei dintorni di Vico. Un vaccaro che era stato alle dipendenze di Andrea Maratea raccontò di aver ricevuto minacce da alcuni briganti che infestavano i

---

142Cfr. in particolare G. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea. Biancavilla, 1810-1860*, Catania, Tipografia dell'Università, 1963; G. CIVILE, *Il comune rustico. Storia sociale di un paese del Mezzogiorno nell'800*, Bologna, il Mulino, 1990; P. PEZZINO, *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, 1992; L. RIALI, *La Sicilia e l'unificazione italiana: politica liberale e potere locale, 1815-1866*, Torino, Einaudi, 2004 [Oxford, 1998]; EAD., *La rivolta. Bronte 1860*, Roma – Bari, Laterza, 2012.

143SASL, Assise, Brigantaggio, b. 22, fasc. 130, volume 18, c. 75r-v, deposizione del possidente Antonio de Grazia, 30 dicembre 1863.

144Ivi, b. 24, fasc. 150, sottofasc. 2 (vol. 4), cc. 13r, 90r-v, dichiarazioni di Andrea Maratea, 23 e 30 aprile 1861.

145Informazioni tratte dai documenti citati di seguito.

146SASL, Assise, Brigantaggio, b. 22, fasc. 130, volume 18, cc. 16r-18r, deposizione del massai Michele Cocchia, 19 novembre 1863.

boschi intorno a Vico, e di aver per questo spostato la mandria nelle vicinanze del paese. Il padrone lo aveva esortato, però, a non temere violenze da parte dei briganti e a riportare le mucche nei boschi, e gli aveva detto di recarsi dal fratello Francescantonio, all'epoca latitante, per ottenere una lettera di garanzia da presentare a Patetta. Il genitore di un brigante gli aveva peraltro confermato che i Maratea, compreso il capitano della guardia nazionale Vincenzo, erano tra coloro che foraggiavano e armavano le bande dei dintorni. Andrea, inoltre, gli aveva ingiunto di tacere tutto ciò che sapeva sulle corrispondenze tra la famiglia e i briganti<sup>147</sup>. L'influenza del clan familiare dei Maratea su Patetta è confermata dalla testimonianza di Anna Maria Bruno: Patetta ha sposato una cugina dei Maratea; inoltre, la Bruno ricorre alla mediazione del reverendo Giuseppe Maratea per far giungere a Patetta le sue lamentele per un pestaggio subito dal figlio ad opera dei briganti. Alcuni sostennero, inoltre, che non esisteva alcun dissidio tra Francescantonio e gli altri fratelli. Il canonico De Ciocchis, per esempio, ebbe a riferire che Francescantonio, circa cinque giorni prima dell'ingresso dei briganti nel paese, aveva informato i fratelli di quello che stava per accadere, in modo che essi potessero allontanarsi per tempo<sup>148</sup>. Come districarsi tra questo turbinio di voci contrastanti, chiara dimostrazione dell'esistenza di oscure manipolazioni finalizzate a intorbidare le acque?

È in effetti molto probabile che i Maratea, compromessi nella reazione dell'aprile a causa dell'esposizione del fratello Francescantonio e poi protettori del loro congiunto Giuseppe Patetta, abbiano simulato, in occasione della reazione di luglio, una divisione politica interna per permettere a una parte della famiglia di continuare a gestire liberamente gli affari e il potere locale. Questo sospetto venne espresso con maliziosa ironia da alcune popolane:

Dopo l'uscita de' briganti, uno o due giorni sentimmo l'annunzio che tornavano nuovamente i briganti a Vico; quindi con altre donne, che ora non ricordo, ci dirigemmo sulla strada, ove vidi che a quest'annunzio D. Francescantonio uscì fuori; ma saputo che invece era la Truppa costui rientrò in casa, e non si fece più vedere, invece uscì D. Andrea, per riceverli; e ricordo che fra noi donne si disse e definì una graziosa scena quella vista dai due fratelli Maratea; cioè se erano i briganti usciva a riceverli D. Francescantonio; videro che era truppa ed uscì invece D. Andrea<sup>149</sup>.

---

147Ivi, cc. 71r-72v, deposizione di Michele Buonsanti, 29 dicembre 1863.

148Ivi, b. 23, fasc. 131, sottofasc. 1, cc. 15r-17r, deposizione del canonico Giuseppe de Ciocchis, cit.

149Ivi, b. 22, fasc. 130, volume 18, cc. 103r-105r, deposizione di Anna Maria Bruno, 16 gennaio 1864. Qualcuno, cercò probabilmente di approfittare delle ambiguità dei Maratea per colpirli nel momento in cui essi sembravano aver ripreso il pieno controllo degli apparati locali. All'inizio dell'autunno del 1863 pervenne al procuratore generale del re un esposto, firmato da alcuni detenuti per la reazione del luglio 1861, in cui si ricordava il ruolo avuto da Francescantonio in quei fatti e si accusavano Andrea e Vincenzo, rispettivamente sindaco e suo supplente, di essere conniventi con Patetta, usurpatori delle terre demaniali e responsabili di truffe ai danni dell'erario comunale. Convocati dal giudice mandamentale di Foggia, i presunti firmatari negarono di aver mai scritto il documento, dicendosi, anzi, stupefatti delle accuse rivolte ai Maratea, e suggerendo che «qualche mano nemica» si fosse avvalsa «de' loro nomi per consumare una privata vendetta» (cfr. ivi, b. 25, fasc. 142, cc. 4r-7r, esposto di Giuseppe Daltilia, Paolo Liuzzi, Gregorio Lombardi, Giuseppe Bonsanto, Giuseppe Prencipe e altri anonimi al procuratore del re in Lucera, dalle carceri di Foggia, 4 ottobre

La strana vicenda che portò alla conclusione dell'azione penale contro Francescantonio Maratea pare confermare i sospetti. Nell'estate del 1864, quando la banda Palumbo era stata completamente sgominata e il grande brigantaggio garganico poteva dirsi esaurito, Andrea e Vincenzo Maratea rivolsero alla magistratura una petizione in cui prendevano le difese di Francescantonio, che, a loro dire, sarebbe stato piuttosto una vittima del brigantaggio, perché costretto, durante la reazione, a far buon viso a cattivo gioco onde evitare ulteriori danni al patrimonio familiare<sup>150</sup>. Una domestica dei Maratea aveva infatti sostenuto che l'accusato aveva dovuto accogliere i briganti sotto minaccia di morte, e che la famiglia aveva subito la perdita di 600 pecore, di altri capi di bestiame e del grano, distribuito al popolo dalla banda Patetta prima del suo ingresso in paese<sup>151</sup>. Nel supplemento d'inchiesta che venne disposto dalla corte d'appello, i testi che in precedenza avevano accusato Francescantonio di complicità nel brigantaggio ritrattarono, facendo addirittura intendere che mai nessuno aveva potuto sospettare di un'intesa tra i briganti e il signor Maratea. Il pubblico ministero osservò che la ritrattazione di massa poteva essere dovuta alla deferenza dei paesani per una delle più potenti famiglie del paese<sup>152</sup>. Michele Buonsanti aveva in effetti dichiarato di temere «le prepotenze ed abusi dello stesso D. Andrea [Maratea] come Sindaco»<sup>153</sup>. Ciononostante, le considerazioni del pubblico ministero non valsero a convincere i giudici, che scagionarono Francescantonio Maratea da ogni accusa<sup>154</sup>.

Anche il ceto dirigente di San Marco in Lamis era attraversato da profondi contrasti, che si ripercuoterono nelle reazioni del 1860 e del 1861. Uno dei capitani della guardia nazionale, Gabriele La Piccirella, venne arrestato nella primavera del 1861 con l'accusa di aver offerto

---

1863; cc. 2r-3r, interrogatorio dei presunti autori, 20 novembre 1863).

150Ivi, b. 26, fasc. 146, sottofasc. 2, cc. 1r-2v, dichiarazione di Vincenzo e Andrea Maratea e della loro madre al presidente della Sezione di accusa della Corte di appello delle Puglie, Trani, 1 settembre 1864.

151Ivi, b. 22, fasc. 130, vol. 18, cc. 137r-138r, deposizione di Grazia Silvestri, 1 giugno 1864. Teniamo presente che tali danni non provano necessariamente che coloro che li subivano fossero nemici dei briganti, potendo far parte di una preordinata strategia di depistaggio. Nel processo che si celebrò nel 1872 a Potenza, l'imputato Carmine Crocco dichiarò che nel 1860, mentre era latitante per atti di banditismo commessi in precedenza, venne contattato dai capi del partito borbonico locale per dare avvio alla guerriglia controrivoluzionaria. Se qualche volta i suoi uomini avevano commesso furti ed estorsioni contro possidenti borbonici, «ciò è avvenuto», sostiene Crocco, «perché essi stessi, per allontanare ogni prevenzione a loro carico, per far credere al mondo che non erano amici dei briganti, mi mandarono più volte a pregare di commettere qualche danno sulle loro proprietà. Così avvenne che i miei uomini qualche volta condiscesero a questi desiderii. Io però non ho voluto mai consentirvi» (SASL, Procura generale del re, b. 2, fasc. 26/2, *Interrogatorio dell'accusato Carmine Crocco*, a stampa, s.d., [ma Potenza, 1872], p. 22). Il gesto della distribuzione del grano poteva rientrare, inoltre, nelle tattiche adoperate dalle bande per assicurarsi il consenso delle popolazioni. Su queste tattiche torneremo nel capitolo secondo.

152Cfr. SASL, Assise, Brigantaggio, b. 26, fasc. 146, sottofasc. 2, cc. non numerate, memoria del pubblico ministero, Trani, 7 ottobre 1864.

153Ivi, b. 22, fasc. 130, vol. 18, deposizione di Michele Buonsanti, cit., c. 72v.

154Cfr. ivi, b. 26, fasc. 146, sottofasc. 2, cc. non numerate, rescritto del cancelliere della corte d'appello recante notizia del non luogo a procedere nei confronti di Maratea, Trani, 12 dicembre 1864.

riparo ad Agostino Nardella e di essere complice nella ricettazione del bestiame rubato dalla banda sanmarchese sin dall'autunno precedente. La Piccirella negò le accuse, dichiarando che il capo brigante non aveva alcun bisogno di vivere nascosto, perché l'impegno che aveva profuso per mantenere l'ordine a San Marco in Lamis e nei paesi circonvicini ne aveva fatto il beniamino delle popolazioni e delle autorità:

Per vero, desso Nardella si fu alla testa della reazione, che sviluppavasi nel comune di S. Marco in Lamis, a di 28 ottobre ultimo, insorgendo contro dell'attuale governo, ed a favore della decaduta dinastia borbonica. Ma desso Nardella però persuaso da me, dal secondo eletto, D. Michele La Porta e D. Raffaele Rispoli, di smettere quel suo primo proponimento, e dava tutta opera a sedare quella insurrezione popolare e ad impedire i saccheggi e le straggi [sic] cittadine. Quindi si era che rendevasi il Nardella benemerito degli abitanti di S. Marco in Lamis e paesi convicini, come bene accetto alle autorità e funzionarii pubblici di quell'epoca; tanto che gli si formarono attestati pubblici dal corpo municipale, e da tutti gli ordini delle persone di quel comune, e di quello di S. Giovanni Rotondo e di Rignano; non escluso il tenente Barrese Federico del 55° reggimento fanteria; chiedendosi da tutti che venisse il medesimo Nardelli [sic] condonato della pena che gli gravitava, con speciale grazia di S.M. Vittorio Emmanuele. E si era da quell'epoca che lo stesso Nardella si viveva libero ed armato per lo abitato non solo di S. Marco in Lamis, ma anche in quello di S. Giovanni Rotondo e Rignano. Anzi si chiamava il Nardella dalle autorità di S. Marco in Lamis, ogni dì festivo, in cui si scorgeva un'assembramento di popolo e si temevano de' movimenti da perturbare l'ordine pubblico<sup>155</sup>.

Il comportamento di Nardella nella reazione del 25-28 ottobre 1860 era però stato dettato, come si è detto, dal pericolo di essere sopraffatto dai garibaldini, che erano accorsi a San Marco in Lamis in forze sufficienti a sedare l'insurrezione aizzata dal brigante<sup>156</sup>. Le notizie raccolte da personaggi estranei alla comunità sanmarchese contenevano ulteriori elementi di accusa nei confronti del capitano della guardia nazionale. Giambattista Properzi, un proprietario armentizio di Lucoli, in Abruzzo, riferì alla magistratura di aver subito in febbraio 1861 il furto di 370 pecore e quattro manzi al pascolo nei pressi di Torremaggiore. Aveva scoperto, grazie ad alcuni anonimi informatori, che i responsabili dell'abigeato erano i banditi sanmarchesi, protetti da La Piccirella. Properzi aggiunse che il capitano «tollerava i furti che si commettevano da' suoi paesani» e godeva di grande influenza su Agostino Nardella e Angelo Gravina, un altro esponente di spicco del banditismo sanmarchese. I suoi informatori gli avevano persino consigliato di rivolgersi direttamente al La Piccirella, che avrebbe messo una buona parola con i briganti per fargli riavere i capi di bestiame rubati<sup>157</sup>. Secondo il

---

155Ivi, b. 19, fasc. 104, cc. 2r-3r, interrogatorio del capitano della guardia nazionale Gabriele La Piccirella, Foggia, 9 maggio 1861.

156Ivi, c. 26r-v, deposizione del giudice Pietro Palombella, 26 giugno 1861.

157Ivi, c. 5r-v, denuncia di Giambattista Properzi, Foggia, 9 maggio 1861. Nello stesso senso andavano le dichiarazioni rilasciate quel giorno da Sisto Masci, proprietario di Rivisondoli (ivi, c. 6r). Secondo il giudice Palombella, gli inizi della carriera criminale di Nardella risalivano addirittura a prima del 1848. Da oltre sedici anni, infatti, il brigante proseguiva indisturbato i suoi misfatti (cfr. deposizione citata).

governatore della provincia, Cesare Bardesono, sin dal 1848 Gabriele La Piccirella, Angelo Villani, Michele Gravina e un certo Raffaele Rispoli avevano formato, con la connivenza dei giudici locali, un sodalizio criminale a protezione dei grandi abigeatari del paese, tra cui Nardella, i quali erano stati i principali attori della reazione del 25-28 ottobre 1860. Quando essi erano stati costretti a lasciare il paese e a combattere i garibaldini, La Piccirella li aveva riforniti di viveri<sup>158</sup>.

Alle molte voci che si levavano contro La Piccirella andò ad aggiungersi quella di Giuseppe Tardio, giovane medico figlio di Matteo, capitano di un'altra compagnia della guardia nazionale sanmarchese. Il giovane Tardio, membro di una famiglia di radicate tradizioni liberali, riteneva che La Piccirella fosse, insieme ad Angelo Villani e Raffaele Rispoli, il referente di Nardella all'interno del notabilato di San Marco. Questo gruppo di protezione godeva, secondo il medico, di ottimi agganci nelle alte sfere dell'amministrazione provinciale, perché «le autorità di qualunque ramo, sempreché venivano in questo paese prendevano alloggio da D. Angelo Villani». Allusivamente, Tardio faceva capire che per tale ragione dal 1849 «infiniti reati» erano rimasti impuniti<sup>159</sup>. Nell'ottobre 1861, però, Matteo Tardio venne accusato di aver agito di concerto con la banda di Del Sambro, Nardella e Nicandro Polignone, durante la reazione del giugno precedente, per attrarre in una trappola i militi della guardia nazionale e i soldati che avevano cercato di difendere il paese<sup>160</sup>. Sullo sfondo della reazione politica dell'ottobre 1860, in cui giocano un ruolo di primo piano banditi da gran tempo dediti ai furti di bestiame, sembra profilarsi uno scontro tra le fazioni che fanno capo ai Tardio e a La Piccirella. Matteo Tardio e Gabriele La Piccirella si contendono, probabilmente, la completa gestione della guardia nazionale, di cui entrambi erano capitani. Il controllo del principale corpo armato demandato alla tutela dell'ordine pubblico era, naturalmente, di strategica importanza per chi avesse voluto continuare attività criminali avviate da molti anni. In quest'ottica, le tardive accuse di connivenza con i briganti che alcuni mossero contro il capitano Tardio andrebbero lette come un tentativo di mettere fuori gioco un pericoloso rivale del gruppo raccolto intorno a La Piccirella e Villani.

Notiamo come l'anno cruciale da cui partono questi avvenimenti sia, secondo Bardesono e Giuseppe Tardio, il 1848. Gli schieramenti che si formarono durante la frattura rivoluzionaria continueranno a svolgere un ruolo fondamentale nel definire gli equilibri di potere a livello

---

158Ivi, cc. 9r-11v, Bardesono al giudice regio di Foggia, Foggia, 11 maggio 1861.

159Ivi, c. 28r-v, deposizione di Matteo Tardio, Foggia, 26 giugno 1861.

160Ivi, fasc. 103, sottofasc. 3 (vol. 5), cc. 7r-9v, denuncia dell'orefice Mario Nardella, detenuto a Lucera, 28 ottobre 1861. Sulla famiglia Tardio e sulla loro condotta durante la reazione del 1861 cfr. P. SOCCIO, *Unità e brigantaggio*, cit., pp. 179-188. Giuseppe Tardio ha lasciato un diario pubblicato a cura di T. Nardella, *I giorni del brigantaggio a San Marco in Lamis*, Foggia, Cappetta, 1962.



locale. A San Marco, la fazione uscita vincitrice con la restaurazione del 1849 gestisce il potere fino alla crisi del 1860, servendosi per le proprie criminose strategie di arricchimento attraverso il furto del bestiame transumante di proprietà degli abruzzesi. La nuova rivoluzione del 1860 mette in pericolo questo assetto. Coerentemente, quindi, i La Piccirella, i Villani, i Nardella si organizzano in difesa della causa borbonica e delle proprie posizioni di potere. Vieste offre un esempio ancor più chiaro di questa situazione, che traspare dalla filippica di un notevole che rivendica pubblicamente la propria appartenenza liberale:

In Vieste esiste una combriccola di gente, che per interesse ed innata malvagità hanno sempre odiata la parte onesta, e liberale del paese, di cui dal 1848 fin'oggi sono stati, e sono tuttavia il flagello. Costoro nella loro ignoranza, credendo che l'attuale rivoluzione non fosse che una ripetizione delle epoche passate, e sperando vicinissima una restaurazione dell'antico, che favoriva le loro abitudini, i loro interessi, e la loro ambizione, si son gittati a capo perduto nelle reazioni, tenendo segrete corrispondenze co' comitati borbonico-clericali, ed eseguendo gli ordini a puntino, e le trame<sup>161</sup>.

Durante le tormentate vicende della storia del Mezzogiorno dopo la Rivoluzione francese andarono creandosi, in funzione di specifici interessi di parte, gruppi di appartenenza politica che configurarono le linee di faglia attorno alle quali, in occasione di ogni crisi rivoluzionaria, si sarebbe riattivato il conflitto intestino alle élite meridionali. L'esito di questi processi di definizione politica, sia pure indotti da considerazioni meramente strumentali, portò, comunque, alla sedimentazione di tradizioni ideologiche familiari che orientarono anche nel 1860-1861 il comportamento dei singoli. Così, poco prima del plebiscito del 21 ottobre, i nemici dell'avvocato Nicola Perrone gli fecero trovare un biglietto

che in cima aveva una croce nera, ed al di sotto la seguente scritta con caratteri regolari, ma stentati: *Fatti la coscia, figlio di scellerato del 1820* volendosi con tali parole alludere al dichiarante, il cui padre, morto sin dal 1828, si era distinto nel liberalismo del 1820<sup>162</sup>.

### 3. Conclusioni

Nelle sommosse reazionarie che abbiamo osservato esponenti del notabilato locale, della borghesia urbana e del clero svolsero spesso un ruolo di organizzazione e di direzione. In un

161Ivi, b. 25, fasc. 139, deposizione di Alfonso Perrone, 19 ottobre 1861, c. 16r. Le famiglie Maratea e Nobile avevano invece assunto, nel 1848, la guida dello schieramento radicale, in cui militava anche Carlo Bosco, cognato di Perrone. I Cocle, rivali dei Medina e dei Nobile, si collocavano, però, tra i liberali moderati (cfr. G. CLEMENTE, *Costituzione e anarchia in Vieste nel 1848*, in *8° convegno nazionale sulla preistoria – protostoria – storia della Daunia*, San Severo, 12-14 dicembre 1986, atti a cura di B. Mundi e A. Gravina, San Severo, Pubblicazione della Civica amministrazione, 1988, pp. 321-338).

162Ivi, b. 25, fasc. 139, deposizione di Alfonso Perrone, 19 ottobre 1861, c. 24v.

certo numero di casi, alcuni attori cercarono di strumentalizzare i linguaggi della contrapposizione politica tra borbonici e liberali per provocare esplosioni di violenza dalle quali si aspettavano l'eliminazione o il danneggiamento di rivali personali. Sarebbe, tuttavia, riduttivo considerare i comportamenti assunti dai membri dei ceti popolari che presero parte alle reazioni una mera manifestazione della subalternità degli ignoranti contadini alle manovre dei ricchi. Fermo restando lo spettro delle innumerevoli motivazioni individuali che potevano spingere alla rivolta, resta da spiegare la disponibilità di consistenti settori delle classi umili a mobilitarsi in risposta alle sollecitazioni della propaganda reazionaria. Cosa spingeva un contadino mosso dal malessere economico, dal desiderio di vendetta, dalla volontà di arricchimento, a esprimere questi sentimenti con atti di protesta che facevano ricorso al principio di legittimità offerto dalla causa di Francesco II e della religione cattolica, e non ad altri? Thompson e Lefebvre ci suggeriscono che le modalità del comportamento collettivo sono il risultato di convinzioni e di valori assimilati nel tempo dagli individui che compongono la folla<sup>163</sup>. Si è cercato di mostrare, in queste pagine, come molti protagonisti delle reazioni del 1860-1861 in Capitanata agissero sulla base di un legittimismo popolare in cui il sovrano borbonico assumeva il ruolo di garante di un sistema sociale, politico ed economico la cui legittimità era sacralmente sancita dalla chiesa<sup>164</sup>.

Non conosciamo ancora abbastanza i contenuti precisi di questa mentalità, né attraverso quali processi essa poté formarsi e sedimentarsi presso ampi strati della popolazione delle Due Sicilie. Giovanni Montroni fornisce un primo elemento di risposta prendendo in considerazione l'azione della monarchia borbonica e delle strutture ecclesiastiche per diffondere nei ceti umili l'attaccamento alla paterna figura del sovrano, vertice e immagine della comunità meridionale<sup>165</sup>. Le modalità con cui questi temi propagandistici vennero recepiti e reinterpretati potranno essere chiarite, un giorno, solo da una lunga ricerca, che tenga conto dei diversi contesti geografici e cronologici e cerchi di individuare fonti adatte allo studio di un tema per tanti versi sfuggente e scivoloso. Basandosi sempre sulla documentazione giudiziaria, si potrebbe, per esempio, intraprendere uno studio sistematico di precedenti fenomeni di reazione a partire dal 1799. Un tale lavoro dovrebbe accuratamente rifuggire, inoltre, da ogni tentazione generalizzante, che potrebbe, peraltro, prestarsi a sostegno delle tesi di coloro che vorrebbero leggere nelle reazioni e nel grande brigantaggio

---

163Cfr. E.P. THOMPSON, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, cit. e G. LEFEBVRE, *Les foules révolutionnaires*, cit.

164Su questo legittimismo popolare si rimanda ancora ad A. SANGIOVANNI, «*Evviva Francesco morendo gridiam*», cit., e a S. SARLIN, *Le gouvernement des Bourbons de Naples en exil et la mobilisation européenne contre le Risorgimento entre 1861 et 1866*, diretta da G. Pécout e L. Mascilli Migliorini, École pratique des Hautes Études (Paris) – Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», 2005, pp. 104-110.

165Cfr. G. MONTRONI, *Linguaggi di regalità*, cit.

l'unanime guerra partigiana di una pretesa nazione meridionale contro l'invasore calato dal Nord. Si può tranquillamente affermare sin da ora che la partecipazione spontanea e politicamente motivata di contadini e artigiani del Mezzogiorno alle reazioni fu un fatto minoritario. Sebbene in molti paesi si registrassero gesti di contestazione, come l'affissione cartelli sediziosi e la messa in circolazione di canzoni nostalgiche, solo pochi centri furono teatro di vere e proprie sommosse. Su molti contadini meridionali le parole d'ordine della reazione non fecero presa, e la stragrande maggioranza di essi accettò, magari a fatica, il cambiamento politico. Ci si dovrà dunque chiedere quali furono le ragioni che impedirono un più ampio ed efficace radicamento della mentalità che favorì la mobilitazione controrivoluzionaria di un numero comunque consistente di analfabeti.

L'opera di politicizzazione dei contadini meridionali svolta per oltre un secolo dallo Stato borbonico, nonostante il suo sostanziale fallimento, creò un retroterra di fedeltà dinastica che poté essere sfruttato nel 1860-1861. Senza di esso, sarebbe stata impensabile qualsiasi iniziativa cospirativa. Esso spiega perché le voci di un ritorno di Francesco II, sia che fossero sparse ad arte o nascessero autonomamente, potessero attecchire con tanta rapidità e indurre i contadini alla rivolta<sup>166</sup>. Questo retroterra spiega, insomma, l'efficacia mobilitante del linguaggio controrivoluzionario. L'esistenza di un legittimismo popolare fu il terreno su cui poterono saldarsi le macchinazioni della corte borbonica in esilio e, come vedremo, le motivazioni individuali degli attori che non furono mossi da sentimenti di fedeltà dinastica.

---

<sup>166</sup>Sui meccanismi della diffusione di false notizie come fomite delle rivolte si vedano le classiche osservazioni di G. LEFEBVRE, *La grande peur de 1789*, cit. Quanto allo specifico problema della presenza di agenti provocatori che fanno leva sulla mentalità collettiva per suscitare un moto cfr. ID., *Les foules révolutionnaires*, cit., p. 263.

## II.

### L'azione delle grandi bande

Sin dall'Età moderna, la Capitanata, regione di frontiera tra le alture dell'Appennino e gli sconfinati spazi del Tavoliere, fu una delle province meridionali più colpite dal banditismo. I tratturi della transumanza lungo i quali le greggi degli Abruzzi, della Campania e dei territori pontifici calavano sui pascoli pugliesi erano percorsi da comitive armate, spesso legate agli esponenti della feudalità locale, specializzate nelle pratiche dell'abigeato e dell'incendio. I contrabbandieri che approfittavano della vicinanza dell'enclave pontificia di Benevento trovavano sicuro rifugio nelle boscaglie dei monti dauni. Il Vallo di Bovino era tradizionalmente infestato da predoni che assalivano viandanti e convogli postali che si spostavano tra Napoli e le Puglie. Secondo un osservatore attento come Giuseppe Maria Galanti, già nell'ultimo decennio del XVIII secolo gli abitanti del Gargano e delle colonie albanesi del Basso Molise si distinguevano per essere «facinorosi e indisciplinati». Spiccavano, per l'efferatezza dei propri crimini, quelli di Vieste, Vico, Monte Sant'Angelo, San Giovanni Rotondo e San Marco in Lamis. Le popolazioni del Tavoliere non erano da meno, potendosi trovare, tra i dipendenti delle masserie, molti che erano stati banditi dai loro paesi d'origine:

Nella bassa Daunia le maniere sono poco dissimili da quelle della bassa Peucezia; i delitti però sono più frequenti ed abbominevoli [*sic*]. Una causa de' delitti ha origine dalla necessità in cui sono i *massari* pugliesi di accogliere al loro servizio tutti i birboni del regno: costoro per reati commessi fuggono dalla loro patria. Delitti frequentissimi sono gli omicidi, gli abigeati, le grassazioni. La regione deserta della Daunia è adattissima a questi disordini<sup>167</sup>.

---

167G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* [1786], edizione critica a cura di F. Assante e D. Demarco, vol. 4, t. 2, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1969, p. 537. La relazione sulla Capitanata fu redatta da Galanti dopo la conclusione della sua missione del 1791 nella provincia e aggiunta in appendice al secondo volume della seconda edizione della *Descrizione* (ivi, p. 515n). Sull'endemico brigantaggio della zona cfr. anche A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 221-223; G. CIRILLO, *Banditismo, masse sanfediste e comunità locali nella Puglia pastorale*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Patrioti e insorgenti in provincia. Il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, atti del convegno di Altamura – Matera (14-16 ottobre 1999), Bari, EdiPuglia, 2002, pp. 361-389 (in part. pp. 376-378); M. SPEDICATO, “L'ordre du Roi”. *Brigantaggio e banditismo in Puglia durante il Decennio francese*, Galatina, Edizioni Panico, 2004, pp. 35-49.

L'irruzione della Rivoluzione francese nel Regno di Napoli costituì un significativo momento di svolta anche per quanto riguarda la storia del banditismo meridionale, sul quale, a partire dal 1799, si innestarono processi di politicizzazione che diedero vita a un fenomeno sostanzialmente nuovo. In Capitanata, come in altre province del reame, innumerevoli bande armate si mobilitarono in appoggio della causa sanfedista prima, contro la monarchia napoleonica poi<sup>168</sup>.

A causa della propensione di buona parte della storiografia italiana sul banditismo a privilegiare lo studio di momenti di crisi politica o economica, in cui il fenomeno è più facilmente osservabile, sappiamo poco o nulla sulla situazione dell'ordine pubblico in Capitanata tra 1820 e 1860. Alcune tracce indicano, però, che nella prima metà di quell'anno persistevano tradizionali forme di piccola criminalità rurale. In febbraio, un ex galeotto estorse ai fratelli Daniele di San Marco in Lamis la modesta cifra di 48 carlini e alcuni capi di biancheria<sup>169</sup>. Nella stessa zona si aggiravano i fratelli Giuseppe e Giovanni Gravina, figli di Tommaso, che taglieggiavano i contadini. Uno di essi, Vincenzo Villani, si era rifiutato di consegnare loro 100 ducati, subendo l'incendio di due casolari e due pagliai siti nel suo fondo<sup>170</sup>. Dopo l'incendio, i fratelli, che avevano chiesto anche due paia di mutande, proposero un accordo sulla cifra di 50 ducati, inviando tramite un garzone il seguente biglietto di ricatto:

Io vi mandò il garzone e non ha-  
ggi voluto tenermi mpegni il vostri  
figliolo per non spavendarlo.

Dunque Caro Vincenzo la mia domanta  
fù di Docato 100 e duve mutanne, dunque  
voi se non facivi parta alla giustizia mi'  
mandavi 50 hò puro mene io ero con-  
dento= adesso angorche ogni passo  
voi ci mettete un cendarme io sempre voglio  
li docato centi ben contati=

---

168Sul complesso tema della commistione di banditismo tradizionale e brigantaggio politico tra il 1799 e il 1820 mi limito a rimandare, oltre che alle opere citate in precedenza, ai capitoli dedicati all'ordine pubblico e alla controrivoluzione nella sintesi di J.A. DAVIS, *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions 1780-1860*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2006. Dello stesso si veda anche *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*, in A.M. RAO, *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci, 349-368. Non conoscendo opere d'insieme sul brigantaggio dauno nel 1799 e nel Decennio, si segnalano i saggi riguardanti la Capitanata nelle raccolte di F. BARRA, *Cronache del brigantaggio meridionale, 1806-1815*, Catanzaro, Società editrice meridionale, 1981 e ID., *Il brigantaggio del Decennio francese (1806-1815). Studi e ricerche*, 2 voll., Salerno, Plectica, 2003. Notizie utili si possono trovare nei volumi generali su quegli eventi e sul banditismo riportati nelle sezioni bibliografiche di questa tesi e dei libri citati.

169SASL, Assise, Brigantaggio, b. 10, fasc. 44, cc. non numerate, riassunto del fatto, avvenuto l'8 febbraio 1860, San Marco in Lamis, 31 marzo 1860.

170Ivi, fasc. 42, cc. 1r-3r, denuncia di Vincenzo Villani al giudice circondariale Luigi Altobelli, San Marco in Lamis, 2 maggio 1860.

Ordunque adesso voglio farti vedere che io  
non voglio rovinarti e scioglierti dalla vendetta  
che io ti hò preparato, e qualora voi vo-  
letti essiri d'accordi, noi facciamo in questo  
modo .... voi per mano dell'istesso por-  
gitori mi mandati docato 50 ellaltre  
50 cin[quan]da vi li tenete per accomodare  
le case brugiate. Non piu che questi  
Vostr ami  
Gravina Giuseppe<sup>171</sup>

Uno dei tipici bacini del banditismo poteva essere il vagabondaggio, non a caso temuto e duramente represso dalle autorità sin dall'Antico regime. La vicenda del brigante Vincenzo Ceci merita di essere considerata. Caduto nelle mani della giustizia intorno alla metà del 1861, Ceci disse di essere un povero, nativo di Salerno, che girovagando era giunto nei dintorni di Bovino. «Andando quasi ramingo per quei luoghi, onde trovar di che vivere», incappò in Michele Fesce e suo figlio Vincenzo. Si trattava di due possidenti del paese che, coinvolti nella reazione del 19-20 agosto, si erano dati alla macchia, raccogliendo intorno a sé altri cinque uomini. Armati di schioppi, essi avrebbero costretto Ceci a seguirli e a «ingrossare il numero dell'associazione di malfattori per così potersi procacciare il vitto, di che egli mostrava aver bisogno»<sup>172</sup>. Gli altri membri della banda erano anch'essi ricercati per aver preso parte alla reazione di Bovino ed erano stati coperti, nella loro latitanza, dai pastori della zona, dai quali avevano ricevuto vitto e informazioni<sup>173</sup>. Questa banda, una delle prime a formarsi, aveva una composizione sociale varia. Oltre ai due Fesce, qualificati come possidenti, in essa militava un certo Vincenzo Venuto, proprietario di una masseria dove spesso si nascondeva con i compagni per sfuggire alle ricerche. Così era accaduto, per esempio, dopo uno scontro con la guardia nazionale di Bovino, che il 1° aprile 1861 li aveva sorpresi «sdrajati al fuoco, ed avvolti nei mantelli» sulla cima della montagna detta Serra del Vento. I briganti riuscirono a disarmare alcuni avversari e a impegnare per molto tempo gli altri, urlando che «se ne *fottevano de' Piemontesi e di Vittorio Emmanuele, che non avrebbero indietreggiati: che avevano armi e cento cinquanta stagnarole, ed erano sufficienti per tenere vivo il fuoco*»<sup>174</sup>. Sembravano avverarsi, insomma, le preoccupazioni del giudice di Bovino, che, poco dopo i fatti del 19 e 20 agosto 1860, aveva paventato il rischio che i reduci della sommossa potessero aggregarsi e mettere nuovamente a repentaglio l'ordine pubblico:

---

171Ivi, c. 14.

172Ivi, b. 13, fasc. 57, cc. 2r-4v, atto di accusa del procuratore del re presso la Gran corte criminale di Capitanata, Lucera, 2 ottobre 1861, c. 2v.

173Cfr. ivi, fasc. 56, sottofasc 1, testimonianze varie.

174Ivi, sottofasc. 2 (vol. 67), cc. non numerate, sunto del processo.

Veggio in oltre la necessità di una sufficiente forza in Bovino, almeno di ottocento uomini, per lunghi mesi, e fino a che una esemplare giustizia non siasi eseguita, e non siano stati catturati gli altri profughi. Ancora van latitanti circa 40 di costoro, e fra essi 12 a 15 capi. Fra queste montagne è facilissimo ingrossarsi, e tentare un altro colpo decisivo. Voglia V.E. Mettersi in ciò di accordo co' di Lei colleghi per provvedere a questo bisogno urgentissimo<sup>175</sup>.

La piccola banda dei Fesce presenta un profilo assai interessante, proiettando, pur nelle sue limitate dimensioni, un fascio di luce sui complessi processi attivati dal crollo del Regno delle Due Sicilie. Agevolata dal collasso degli apparati di sicurezza borbonici e dalla difficoltosa costruzione delle istituzioni unitarie, andò operandosi una saldatura tra la spinta politica alla resistenza contro il nuovo regime, viva in non pochi abitanti delle province napoletane, e motivazioni e pratiche caratteristiche della tradizione banditesca meridionale. Non erano necessari definiti programmi insurrezionali affinché uomini come i Fesce e gli altri latitanti bovinesi, che avevano manifestato in forme violente di protesta la propria avversione al mutamento politico in corso, intraprendessero l'impervio sentiero del brigantaggio. Imboscatisi per evitare l'arresto o la persecuzione, questi individui non nutrivano, probabilmente, l'intento di combattere le nuove autorità per abatterle. Più facilmente, essi miravano a sfuggire loro il più a lungo possibile, tenendosi in campagna grazie alla connivenza dei suoi abitanti e al ricavato di furti ed estorsioni di denaro e viveri commessi ai danni dei proprietari locali<sup>176</sup>. Ricercare l'apporto numerico di individui che versavano nella miseria, facendo balenare loro prospettive di ricchezza, poteva essere un buon modo di rendere la banda più numerosa e, di conseguenza, più temibile ed efficace. Non sappiamo se Ceci fosse stato davvero costretto a unirsi ai bovinesi, o se, al contrario, egli li avesse seguiti volentieri: dal suo punto di vista, però, nella favorevole congiuntura del 1860 il brigantaggio poteva risultare un mezzo efficace per procurarsi da vivere. La piccola banda Fesce sarebbe stata debellata assai presto, nella seconda metà del 1861. La saldatura tra l'opposizione politica al Regno d'Italia e la criminalità comune avrebbe tuttavia alimentato, almeno in Capitanata, la formazione di bande ben più minacciose.

### 1. *Le bande del Gargano*

Il grande brigantaggio postunitario nel promontorio del Gargano mosse i primi passi da

---

<sup>175</sup>SASL, Assise, Brigantaggio, b. 4, fasc. 11, sottofasc. 1, cc. 163r-172, copia della relazione del giudice regio Gherardo Magaldi al ministro di Grazia e Giustizia, Bovino, 23 agosto 1860, c. 172r.

<sup>176</sup>Cfr. *ivi*, bb. 56 e 57, varie testimonianze.

San Marco in Lamis, nel segno del tradizionale abigeato. Il 2 marzo 1861 Domenicantonio Braccia, un importante proprietario di armenti di Poggio Imperiale si presentò al giudice Francesco Paolo Caccia per denunciare il furto di una sua mandria avvenuto nelle terre dalla masseria Rotisano, che egli teneva in affitto da un certo signor Palma di San Severo<sup>177</sup>. Sita nei pressi di Apricena, in contrada Pannone, la masseria era custodita da Cristoforo Cafaccio:

Nella sera intanto del venti febbraio, mentre questi stavasi nella pagliaia a circa le ore due vi si recarono quattro individui sconosciuti i quali ben tosto gli gittarono sopra una manta di lana, e gli ligarono le mani e i piedi. Ciò eseguito se ne uscirono dicendo di volersi prendere quattro pecore per mangiarcele, ed essendo trascorso qualche tempo e non udendo il Cafaccio rumore alcuno fece ogni sforzo per svincolare i piedi, al che riuscito si recò alla masseria per farsi slacciare le mani e riferire l'accaduto. Tornato all'ovile osservò che quelli si avevano preso tutte le pecore al numero di cento ventisei a filo lungo, e tantosto si conferì nel comune di Poggioimperiale, e tutto disse il dichiarante, aggiungendo che per essere stato tutto a un tratto covertò il volto non potè osservare il modo di vestire di què malviventi e molto manco se ivano armati, e solo avvertì che l'idioma era quello di S. Marco in Lamis.

Udita la notizia, Braccia raggruppa il figlio Francesco, il vetturale Placido Pizzuto, alle sue dipendenze, e i braccianti Primiano Pomarico e Luigi D'Agostino. I cinque partirono alla volta di San Marco in Lamis per mettersi alla ricerca del bestiame. Poiché ogni sforzo sembrava inutile, dopo alcuni giorni la compagnia era sul punto di riprendere la via di Poggio Imperiale, quando riconobbero, nella tenuta dei Totta, un montone, che affidarono alla sorveglianza di un certo Michele Aprile, cognato del proprietario della tenuta, in attesa di passare a riprenderlo l'indomani.

Nel giorno seguente in fatti rimanendosi esso dichiarante in questo Comune si portarono al parco di Totta i summentovati Pomarico e D'Agostino, ma ritornati dissero di aver trovato cambiato il montone e che in unione del detto Aprile stavano cinque individui armati di schioppo anche di S. Marco in Lamis, e questi ultimi si negarono alla consegna del montone soggiungendo appartenersi ad Angelone, cioè Angelo Gravina loro paesano, e che se essi sapevano l'oggetto delle ricerche nel giorno precedente avrebbero loro tirato delle fucilate. In fine soggiunsero che uno di essi era garzone del Gravina, e che se il dichiarante voleva le pecore fosse ito colà solo<sup>178</sup>.

La deposizione di Braccia tratteggia dinamiche conflittuali tutte interne al mondo agropastorale che ruota attorno alla transumanza del bestiame lungo le direttrici che collegano gli Abruzzi e la Capitanata attraverso il Molise. Il conflitto manca del tutto di aspetti che lascino pensare a una sua connotazione politica. Anzi, in un primo momento, i suoi protagonisti non

---

<sup>177</sup>Ivi, b. 12, fasc. 53, sottofasc. 2 (vol. 16), c. 27r, il giudice del circondario di Apricena, F.P. Caccia, al sindaco, 12 marzo 1861.

<sup>178</sup>Ivi, cc. 2r-4r, deposizione di Domenicantonio Braccia, Apricena, 2 marzo 1861. Le informazioni sulla condizione sociale dei collaboratori di Braccia nelle ricerche si evincono dalle loro deposizioni del 12 marzo 1861, ivi, cc. 16r-21v.



ritengono opportuno coinvolgere l'autorità statale, preferendo muoversi autonomamente nel tentativo di individuare i responsabili del furto del gregge. Analogamente agli Pietrantonio Gentile, un pastore abruzzese di Pescasseroli che era stato assalito all'inizio dell'aprile 1861, mentre pascolava il suo gregge nelle tenute delle monache benedettine di San Severo. I briganti lo depredarono di 130 pecore, tre capre, alcuni cappotti, denaro e cibo. Messosi a perlustrare le campagne per ritrovare la mandria, la individuò nella masseria di Angelo Gravina, tra San Marco in Lamis e Rignano, assieme ad altri capi di bestiame rubati a un altro abruzzese, Giorgio Corraja di Castel Di Sangro<sup>179</sup>.

La denunce di Braccia e Gentile misero le autorità sulle tracce di una banda di abigeatari in cui spiccavano le figure di Angelo Gravina, detto "Angelone", e dei suoi cinque figli. Il gruppo, che prendeva di mira soprattutto greggi di proprietà abruzzese, poteva contare su emissari basati nel paese di Poggio Imperiale, non lontano dal Fortore e dal confine con il Molise, da dove doveva essere semplice osservare i movimenti del bestiame proveniente dalle montagne appenniniche per trascorrere l'inverno sui pascoli del Tavoliere<sup>180</sup>. Il raggio d'azione della banda era piuttosto ampio. Il 29 aprile, la guardia nazionale di San Marco in Lamis fece irruzione nella masseria Gravina, sequestrando 1200 pecore. La squadriglia che operò il sequestro rappresenta uno dei primi esempi del coinvolgimento di volontari meridionali nel contrasto al grande brigantaggio. La sua composizione è indicativa della complessità di forze che vari interessi spingevano a combattere il fenomeno: oltre ai militi scelti della guardia nazionale, capitanati dal caporale Pasquale Pomella, vi presero parte, «quali persone di sua fiducia, necessarie ed espertissime», i contadini sanmarchesi Angelo e Antonio Giuliano, Giuseppe Luigi e Giuseppe Nardella, Gabriele Paglia, Daniele Candeloro e Donato La Porta. I Gravina cercarono di resistere scaricando qualche colpo di fucile, ma si diedero poi alla fuga<sup>181</sup>. Altre 556 pecore, dalle orecchie tagliate di fresco e grossolanamente e dai marchi visibilmente alterati, erano già state requisite il 27 aprile dalla guardia nazionale di San Severo<sup>182</sup>. Sparsasi la notizia del ritrovamento di un consistente numero di capi rubati, si presentarono alle autorità, per cercare di identificare e recuperare il proprio bestiame, diversi proprietari che sin dall'autunno del 1860 erano stati vittime di gravi abigeati. Vincenzo Chiaromonte, di Poggio Imperiale, aveva subito alla fine di settembre il furto di 290 pecore<sup>183</sup>.

---

179Ivi, fasc. 51, deposizione di Pietrantonio Gentile, cc. 1r-2v, San Severo, 20 aprile 1861; c. 99r-v, interrogatorio di Francesco Saverio Nardella, San Marco in Lamis, 7 luglio 1861.

180Ivi, fasc. 53, sottofasc. 2 (vol. 16), deposizione di Domenicantonio Braccia, cit., c. 3r-v.

181Cfr. ivi, fasc. 51, cc. 52r-53r, deposizione di Pasquale Pomella al giudice Palombella, San Marco in Lamis, 29 aprile 1861, e cc. 58r-64r, deposizione dei sette contadini, San Marco in Lamis, 4 maggio 1861.

182Ivi, cc. 8r-11r, rapporto del giudice istruttore Gennaro Rossi, San Severo, 27 aprile 1861.

183Ivi, c. 39r, deposizione di Vincenzo Chiaromonte, San Severo, 30 aprile 1861. Riusci a ritrovarne solo 149 (cfr. ivi, cc. 40r-41r, verbale della restituzione, 30 aprile 1861).

La gran parte dei possidenti colpiti era, però, abruzzese. A un pastore di Capracotta che lavorava per don Geremia Conte erano stati sottratti 29 montoni tra il 26 e il 28 dicembre 1860<sup>184</sup>. Isidoro Corrado, proprietario di Castel di Sangro, aveva perso tra gennaio e marzo 160 pecore che pascolavano nella tenuta Mandra Murata (Apricena)<sup>185</sup>. Il 24 e il 26 marzo i banditi avevano preso, nelle vicinanze di Manfredonia, 172 pecore di proprietà di Filippo Pantini, di Roccaraso<sup>186</sup>.

Angelone e figli si resero latitanti, formando «una comitiva [...] di noti malfattori garentiti eziandio da una numerosa ed agiata parentela»<sup>187</sup>. La fedina penale del capofamiglia risaliva addirittura al 1826, includendo accuse di furti, minacce e danneggiamenti. Due dei suoi figli, Nicola e Pasquale, non avevano precedenti; Matteo, Giuseppe e Michele, invece, si erano resi responsabili, tra il 1855 e il 1859, di furti, percosse e incendi di campi ed edifici rurali<sup>188</sup>. Secondo diversi testimoni, i Gravina avevano sempre posseduto un certo numero di pecore (alcuni parlavano di otto o novecento capi), comperate contraendo debiti. L'invernata del 1860-1861 era stata molto dura e aveva causato la moria di quasi metà del loro bestiame. Nella primavera seguente, però, le greggi dei Gravina erano improvvisamente ricresciute, fino a comprendere circa un migliaio di unità, suscitando molti sospetti in merito alla loro provenienza<sup>189</sup>. I Gravina, non nuovi ad atti criminosi, avevano colto l'occasione offerta dall'instabilità politica e dalle difficili condizioni della sicurezza pubblica per ricostituire rapidamente il proprio patrimonio armentizio, inserendosi in quella rete di protezione – venuta alla luce nel maggio 1861 – che faceva capo a diversi notabili locali, tra cui uno dei capitani della guardia nazionale Gabriele La Piccirella. Si è visto quale fosse stato il coinvolgimento di questo gruppo abigeatario, di cui faceva parte anche Agostino Nardella, nella insurrezione reazionaria scoppiata a San Marco in Lamis tra il 25 e il 28 ottobre 1860<sup>190</sup>. Nemmeno i Gravina furono estranei ai sommovimenti politici di quel periodo: i figli, infatti, erano tra i briganti che assalirono il paese inneggiando a Francesco II il 2 giugno 1861<sup>191</sup>.

---

184Ivi, c. 25r-v, deposizione del pastore Pasquale Di Rienzo, San Severo, 28 aprile 1861.

185Ivi, c. 22r-v, deposizione di Isidoro Corrado, San Severo, 28 aprile 1861.

186Ivi, c. 42r-v, deposizione di Filippo Pantini, San Severo, 1 maggio 1861.

187Ivi, cc. 33r-34r, Pietro Palombella al giudice Gennaro Rossi, San Marco, 30 aprile 1861.

188Ivi, fasc. 53, sottofasc. 2 (vol. 16), c. 65r-66v, estratto dai registri penali della cancelleria del giudicato di San Marco in Lamis.

189Cfr. ivi, cc. 97r-98r, deposizione del contadino Antonio Giuliano; San Marco in Lamis, 26 giugno 1861; c. 87r-v, deposizione del salassatore Saverio Calvitto, e c. 90r, deposizione dello speciale Tommaso Vincitorio, 29 giugno 1861.

190Cfr. *supra*, cap. I.

191Angelone, in una supplica inviata al giudice istruttore di San Marco in Lamis, cercava di scagionare i figli dicendo che essi erano stati «invitati e forzati dal capobanda Agostino Nardella e compagni onde associarsi ad essi per entrare in Sammarco», ma, udendo i progetti fratricidi dei briganti, «i Gravina figli inorridirono, e temendo che l'infornale progetto si compisse, si risolsero di venire nel paese per proteggere i parenti ed amici, ed opporsi per quanto era in loro alle tramate nefandezze» (ivi, c. 82r-v, supplica del 21 giugno 1861).

Ad Agostino Nardella si erano uniti, all'inizio del 1861, Angelo Maria Del Sambro, Angelo Raffaele Villani detto "Recchiomozzo", Nicandro Polignone e Michele Battista detto "Incotticello", detenuti evasi dal carcere di Bovino nella notte tra il 29 e il 30 dicembre<sup>192</sup>. Anche questi personaggi erano da tempo noti alla giustizia penale borbonica. Del Sambro aveva fatto parte di comitive banditesche sin dal 1854, distinguendosi in furti, violenze e scontri con gli agenti della forza pubblica. La carriera di Villani era più recente, essendosi egli dato alla campagna come bandito nel 1859<sup>193</sup>. I dati riportati nel documento a proposito di Polignone e Battista sono successivi al 1860, ma quest'ultimo scontava, nel dicembre di quell'anno, una condanna a 19 anni di ferri, comminatagli non sappiamo per quali reati<sup>194</sup>. Secondo il brigante Giuseppe Napoleone De Santis, alla vigilia della reazione del 2 giugno 1861, la banda sanmarchese era in realtà divisa in due frazioni, poste sotto il comando di Nardella e Del Sambro. Essi preferivano agire con il favore delle tenebre, muovendosi di continuo per procurarsi denaro attraverso furti ed estorsioni. Il giorno era trascorso in osservazione sulle alture circostanti San Marco in Lamis, da dove i briganti potevano rapidamente riparare nei boschi, abbandonando, se necessario, le cavalcature:

La comitiva è bipartita, val dire undici persone sono sotto gli ordini di Agostino Nardelli di San Marco in Lamis, otto altre sotto la direzione di Angelo Maria Del Sambro del med. comune: di maniera che tutti gl'individui erano ventuno, compreso il dichiarante. La notte è sempre in moto, camminando di conserva, e commettendo furti, o mandando biglietti per avere denaro. Fatto giorno si ritira in un'altura posta poco al di là della masseria detta Cifetta, con questo intendimento, che da là anche con l'ajuto di un occhiale di che sono forniti, veggono quanto si opera nelle pianure di puglia, e laddove scoprirono una forza imponente, cui non potessero resistere, possono abbandonare i cavalli, e salvarsi nella soprastante montagna<sup>195</sup>.

---

192Ivi, b. 11, fasc. 48, cc. 13r-18v, atto di accusa del procuratore del re presso la Corte di appello delle Puglie, Trani, 23 settembre 1865.

193Ivi, b. 12, fasc. 53, sottofasc. 3 (vol. 25), cc. 25r-26, estratto dai registri penali della cancelleria del giudicato di San Marco in Lamis.

194Ivi, b. 42, fasc. 246, sottofasc. 3, c. 45r-v, interrogatorio di Michele Battista, Foggia, 2 aprile 1864. Sono dunque inesatte le conclusioni del giudice istruttore di Lucera, secondo il quale i quattro avrebbero partecipato alla reazione di San Marco in Lamis del 25-28 ottobre 1860 (ivi, b. 21, fasc. 188, cc. 1r-61r, ordinanza di Filodemo Mascia, giudice istruttore presso il Tribunale circondariale di Lucera, 30 giugno 1864). Le fedine penali di Del Sambro e Villani presentano una lacuna per il periodo 1859-1860, durante il quale i due furono presumibilmente incarcerati. È impossibile, inoltre, che Battista nel dicembre 1860 scontasse già una condanna per la reazione di ottobre. Le inchieste che seguivano questi eventi, infatti, si protraevano per mesi, dedicati agli interrogatori di centinaia di testimoni e arrestati. Pare probabile che l'errore del giudice istruttore sia dovuto alla superficialità con cui vennero stese le conclusioni di un'inchiesta i cui principali accusati, Del Sambro, Villani e Nardella, erano già stati uccisi o fucilati. L'impressione è avvalorata dal fatto che il reato di evasione commesso nel dicembre del 1860 non sia incluso tra i molti capi d'accusa che l'ordinanza fa gravare su Del Sambro, Polignone, Battista e Villani. Nella fretta di chiudere un'inchiesta durata oltre tre anni, nei quali l'interesse per il preciso accertamento dei fatti era stato indebolito dalla morte di molti inquisiti di spicco, il giudice si fece probabilmente suggestionare dall'idea che Del Sambro e Villani, i principali capibanda garganici dopo la caduta di Nardella nei fatti di giugno 1861, fossero stati sin dall'inizio coinvolti nella reazione e nel brigantaggio.

195Ivi, b. 21, fasc. 123, sottofasc. 2, cc. 1r-6r, interrogatorio di Giuseppe Napoleone De Santis, San Severo, 2

De Santis riferisce anche che la rete di protezione che copriva la banda Nardella-Del Sambro si estendeva oltre i confini di San Marco in Lamis, essendo composta anche da proprietari dei vicini paesi di Rignano e Apricena. Costoro fornivano principalmente le armi, che secondo il brigante potevano anche essere acquistate dai contrabbandieri, ma viveri e denaro erano ricavati dalle estorsioni con cui la banda taglieggiava le masserie della zona. Vito Gagliani, un brigante consegnatosi nel settembre 1863 al tribunale militare di Foggia, rivela che tale sistema di foraggiamento accomunava la banda sanmarchese con altre compagini di cui egli aveva fatto parte, sia in Capitanata che negli Abruzzi:

So che tutt'i padroni di Masseria fornivano senza esitazione qualunque cosa venisse loro richiesto dai miei capi tanto se fossero armi, o messi, o munizioni; ma io non saprei indicare nessuno di essi particolarmente, poichè i capi nostri non facevano che somministrarci tutto dico ciò di cui potevamo avere bisogno senza confidarcene la provenienza [...] In quanto poi al cibo, bastava andare in una masseria qualunque a dimandare per essere immediatamente serviti. Nessuno mai si è ricusato alle nostre richieste<sup>196</sup>.

Furti ed estorsioni non colpivano esclusivamente la grande proprietà terriera o armentizia, ma anche esponenti delle fasce medio-basse della popolazione rurale, come i fratelli Giuseppe, Michele e Benedetto Tancredi, coloni di «un fondo per ciascuno con casetta rispettiva al luogo detto Coppa di Rape nel tenimento di Apricena», che furono minacciati e derubati di poco denaro<sup>197</sup>. Giuseppe Tancredi spiegò

che in un giorno dell'ultima settimana di carnevale, egli ed i suoi fratelli Michele e Benedetto Tancredi stravano a travagliare nei rispettivi terreni siti in questo tenimento al luogo dicesi Coppa di Rape, e quivi verso le ore ventitre e mezzo del detto giorno che fu verso li otto o nove del mese di Febbraio ultimo vennero li quattro ladri che armati di schioppi, baionette, ed altro a nome di Angelomaria del Sambro, Nicandro Polignone, Angelo Villani alias Recchiomozzo, e Michele Battista alias Incotticelli, e minacciarono loro di vita, dove fra tre, o quattro giorni non avessero loro portati ducati ventiquattro per ciascuno di essi fratelli Trangredi. Sicché essendosi ritirati in San Marco in Lamis, ciascuno di essi dirubati si procurarono una somma di danaro, e ritornati nel divisato luogo Coppa di Rape nel giorno 3 detto mese, e propriamente nel di primo di quaresima per coltivare li detti loro fondi, ed essendo ancora quivi venuti i divisati ladri, esso dichiarante diede loro ducati dodici, il fratello Michele D. dieci, e l'altro fratello Benedetto D. quattro, e grani ottanta. Conosce pure che simile richiesta con minaccia di vita fu fatta al colono Pietro Villani che ha sua industria in quel luogo, e che costui gli diede ducati nove e grani sessanta<sup>198</sup>.

---

giugno 1861, cc. 2r-v.

196ACS, Brigantaggio, b. 152, fasc. 1681, primo e secondo interrogatorio del bracciante Vito Gagliani, Foggia, 25 settembre 1863.

197SASL, Assise, Brigantaggio, b. 12, fasc. 50 (vol. 25), c. 3r-v, verbale del giudice di San Marco in Lamis, 21 aprile 1861.

198Ivi, c. 7r-v, deposizione di Giuseppe Tancredi, Apricena, 9 maggio 1861.

Anche il contadino Michele Gallicchio denunciò un'estorsione di 6 piastre subita nello stesso periodo per mano di Recchiomozzo e Incotticello<sup>199</sup>. Nella prima metà di aprile, membri della banda Del Sambro aggredirono la casa del sacerdote Giuliano Nani, isolata nelle campagne di Poggio Imperiale, pretendendo 200 ducati. Poiché il povero prete non possedeva tale somma, lo costrinsero a seguirli e a scrivere per loro un biglietto di ricatto da spedire, tramite un buttero, a Vincenzo Paolicelli – probabilmente un ricco allevatore della zona – il quale avrebbe dovuto consegnare 400 ducati<sup>200</sup>. Il 7 maggio 1861, Nardella e Del Sambro, accompagnati da altri tre individui armati fino ai denti, attaccarono nei pressi di San Marco in Lamis la masseria di Lorenzo Mascia, un proprietario di armenti di Rivisondoli, rubando due fucili e imponendo a un *massaro* di trasmettere al proprio padrone la richiesta di 1000 ducati, pena il massacro del bestiame<sup>201</sup>. Analogamente, quindici briganti, di cui dodici a cavallo, guidati da Nardella entrarono il 31 maggio nella masseria di Vincenzo Zaccagnino, di Sannicandro, sita nel territorio di San Severo, rubando due giumente e alcune armi e costringendo i dipendenti a riferire al padrone che, se non avesse consegnato 1000 ducati, tutte le sue bestie sarebbero state uccise e le masserie da lui possedute in diverse località sarebbero state incendiate<sup>202</sup>. A giugno, mentre si recava a Manfredonia, il custode degli allevamenti dei fratelli Angeloni di Roccaraso venne assalito da Nardella e Del Sambro, che gli portarono via il cavallo<sup>203</sup>. Verso la fine del mese, la masseria di Francesco Paolo Spagnoli, vicina a San Marco in Lamis, fu raggiunta da Villani e Battista, che forzarono i dipendenti a rifocillarli. Più tardi, gli stessi ritornarono alla testa di circa quaranta uomini, estorcendo alimenti sufficienti per tutti<sup>204</sup>. Ancora all'inizio di marzo 1862, il possidente Pasquale Paolicelli subì l'uccisione di due giumente per aver rifiutato di sottostare al ricatto di Polignone, Angelo Villani e Giovanni Gravina, che volevano da lui 2000 ducati<sup>205</sup>.

Come si può notare, queste iniziative non ebbero una specifica connotazione politica o sociale. Le estorsioni e le minacce riguardavano, naturalmente, soprattutto personaggi facoltosi, ma i briganti non disdegnavano di bersagliare, se se ne presentava il bisogno, anche semplici contadini e preti di campagna. Dalle testimonianze rinvenute, pare che gli stessi briganti non cercarono mai di attribuire a queste azioni una motivazione politica. Solo raramente Del Sambro sembrò voler conferire alle sue estorsioni una valenza politica,

199Ivi, b. 20, fasc. 109, sottofasc. 1 (vol. 3), cc. 1r-2r, deposizione di Michele Gallicchio, San Marco in Lamis, 8 maggio 1861.

200Ivi, b. 18, fasc. 90, testimonianze varie.

201Ivi, b. 19, fasc. 103, sottofasc. 1 (vol. 37), testimonianze varie.

202Ivi, b. 21, fasc. 123, sottofasc. 1, c. 21r-v, il giudice istruttore di San Severo al procuratore di Lucera, 17 giugno 1861.

203Ivi, b. 16, fasc. 76, c. 1r-v, denuncia di Francesco De Luca, Apricena, 9 giugno 1861.

204Ivi, b. 21, fasc. 117, cc. 1r-2r, denuncia di Francesco Paolo Spagnoli, San Marco in Lamis, 28 giugno 1861.

205Ivi, b. 32, fasc. 168, cc. non numerate, sunto dell'istruttoria, Apricena, 26 aprile 1862.

firmando qualche biglietto di ricatto con il titolo di comandante borbonico, senza però alludere altrimenti a motivi di ostilità nei confronti del regime liberale<sup>206</sup>. La logica di tali atti risponde piuttosto allo scopo di procurarsi risorse che permettessero ai membri delle bande di continuare le loro attività: essi cercavano cibo, denaro, armi e cavalcature. Gli abigeati, divenuti meno frequenti con l'ingresso della famiglia Gravina in latitanza, continuarono comunque. Mentre conducevano al pascolo nel territorio di Serracapriola le greggi di Giambattista Properzi, Pasquale Mocchi, Cristofaro Palmieri e Giovan Battista Di Pietro furono assaliti da circa venti predoni, armati di schioppi e baionette, che sottrassero loro 374 pecore di lana bianca. Secondo Mocchi, il bestiame era tenuto da Angelo Gravina in varie località, ma soprattutto in contrada Castel Pagano<sup>207</sup>. Particolarmente colpite furono le famiglie abruzzesi dei Sigismondi e degli Angeloni. I Gravina, accesi di rabbia per il sequestro delle loro pecore rubate avvenuto nella primavera del 1861, ingiunsero a Michele Sigismondi di restituire i 125 ovini che era riuscito a recuperare rivolgendosi alla giustizia, oppure di pagare l'equivalente somma in denaro. Avendo rifiutato, da quel momento le sue proprietà e quelle degli Angeloni – di cui Sigismondi era amministratore – furono oggetto di innumerevoli furti e danneggiamenti, commessi da Del Sambro, Nardella, Polignone e dai Gravina. Questi, tra l'altro, diedero alle fiamme la masseria Torretta, nei pressi di Foggia, rubandovi 210 tomoli di grano<sup>208</sup>. La banda evitava accuratamente di scontrarsi con forti manipoli militari, limitandosi ad attaccare solo nei casi in cui lo scarso numero degli avversari e il loro isolamento lasciasse profilarsi l'occasione di infliggere facilmente alle forze dello stato italiano una sconfitta, e, magari, di impadronirsi di nuove armi. Così, il 19 aprile 1861, gli uomini di Del Sambro, sostenuti dai pastori che bivaccavano in località Paglizzi, assalirono e disarmarono uno sparuto drappello della guardia nazionale di Monte Sant'Angelo che faceva ritorno da Rignano, dove era stato inviato dal sindaco per consegnare la posta alle autorità<sup>209</sup>. Il fatto che fece più scalpore fu la trappola tesa da Del Sambro a una pattuglia di venticinque lancieri di Montebello che, il 31 dicembre 1861, si trovavano a passare sulla strada che da San Marco in Lamis conduceva a Foggia. Avuta da qualche spia la segnalazione dello spostamento, Del Sambro raccolse intorno a sé, secondo le memorie del capitano Giuseppe Ballarini, circa duecento uomini. La banda attese i lancieri al ponte che passava sul fiume Candelaro in un luogo detto Ciccallento. Quando il piccolo contingente fu sul ponte, la banda gli piombò

---

206Cfr. ivi, b. 19, fasc. 106, sottofasc. 1, cc. 144v e 155v, due biglietti di Angelo Maria Del Sambro a Michele Sigismondi, s.d. [dicembre 1861?].

207Ivi, b. 12, fasc. 51, cc. 5r-6r, deposizione di Pasquale Mocchi, San Severo, 25 maggio 1861.

208Cfr. ivi, b. 21, fasc. 119, cc. 5r-6r, foglio istruttorio, San Marco in Lamis, 12 giugno 1861, e b. 10, fasc. 44 bis, cc. 1r-2v, deposizione di Michele Sigismondi, Lucera, 15 giugno 1863.

209Ivi, b. 18, fasc. 19, testimonianze varie.

addosso, massacrando diciassette lancieri e spogliandoli di armi e uniformi, esibite come trofei<sup>210</sup>.

Le fonti non permettono di ricostruire con sicurezza la composizione della banda Nardella-Del Sambro, né di valutare con esattezza quali motivazioni influissero di più sulla scelta di darsi al brigantaggio compiuta dai singoli membri. Gli 89 inquisiti per associazione alla banda di San Marco in Lamis erano tutti contadini<sup>211</sup>. La gran parte degli individui di cui ci restano gli interrogatori fecero intendere di essere stati sorpresi dai briganti mentre si trovavano in condizioni di isolamento e in qualche modo costretti a seguirli. Come ha mostrato Pierre-Yves Manchon per la Basilicata, la pratica degli arruolamenti forzosi era diffusa e nota anche alle autorità, che talvolta accordavano clemenza a coloro che erano entrati nelle bande contro la propria volontà. Soprattutto nel periodo in cui la repressione del brigantaggio da parte dello Stato italiano fu scarsamente efficace, e quindi almeno fino alla tarda estate del 1862, per gli inermi contadini che si trovavano al lavoro nelle spopolate campagne della Capitanata poteva essere molto pericoloso rifiutarsi di cedere alle pressioni dei briganti, sempre in cerca di nuovi compagni con cui rimpinguare le forze<sup>212</sup>. Antonio Soccio, un contadino di San Marco in Lamis, disse di essere stato raggiunto da Del Sambro in persona mentre con il padre lavorava sui monti nel giugno 1862 e di essere stato costretto a unirsi ai briganti<sup>213</sup>.

Si può tuttavia dubitare che tutti quelli che raccontarono esperienze simili fossero sinceri, dal momento che la costrizione rappresentava un'attenuante non da poco per gli accusati. Non pochi di coloro che la addussero a motivo del loro coinvolgimento nell'azione della banda di Nardella e Del Sambro rivelarono, inoltre, di essere già latitanti. In generale, il brigantaggio traeva alimento dall'esistenza di individui o piccolissimi gruppi di persone che per i più svariati motivi si erano posti fuori legge e che, per sfuggire alla cattura, ritenevano conveniente associarsi a bande armate di maggiore consistenza. Una prima categoria di potenziali briganti era costituita dai ricercati per le reazioni del 1860-1861. La banda Del

---

210Cfr. *ivi*, b. 21, fasc. 118, ordinanza del giudice Filodemo Mascia, cit., c. 29r-v, e G. BALLARINI, *I lancieri di Montebello durante il brigantaggio nella Capitanata (1861-1863)*, a cura di T. Nardella, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2002 [Modena, 1903], pp. 17-19. Sebbene il numero di duecento briganti riportato nelle tarde memorie di Ballarini sembri decisamente eccessivo, è assai probabile che in quel periodo la banda potesse raggiungere facilmente dimensioni assai ampie, aggirandosi anche intorno al centinaio di membri. Infatti, come vedremo, essa poteva contare sull'apporto di numerosi nuovi individui datsi alla macchia dopo le reazioni del giugno-luglio 1861 (cfr. anche *infra*, interrogatorio di Vito Gagliani).

211Dati ricavati da SASL, Assise, Brigantaggio, b. 21, fasc. 118, cc. 1r-61r, ordinanza del giudice Filodemo Mascia, cit. Altri 15 contadini furono indagati per connivenza con i briganti.

212Cfr. P.-Y. MANCHON, *Guerre civile et formation de l'État dans le Midi d'Italie (1860-1865). Histoire et usages du «Grand Brigandage» en Basilicate*, tesi diretta da G. Pécout e R. De Lorenzo, Université de Paris I «Panthéon – Sorbonne» - Università degli Studi di Napoli «Federico II», 2011, pp. 258-262.

213SASL, Assise, Brigantaggio, b. 42, fasc. 246, sottofasc. 3, c. 1r-v, interrogatorio di Antonio Soccio, Lucera, 21 marzo 1864.

Sambro ospitava, oltre a molti sanmarchesi che avevano preso parte ai tumulti di quel paese, anche individui compromessi in altre sommosse. Giuseppe Napoleone De Santis, per esempio, era un sanseverese che era stato partecipe della prima reazione di Vico:

Da circa due mesi viveva in latitanza, perché conosceva che la guardia nazionale voleva arrestarlo, e supponeva che fosse stato perché andato in Vico ne' principi di aprile ultimo spedito qual corriere con lettera di questa Intendenza, e trovatosi in mezzo al moto insurrezionale colà avvenuto, fu obbligato a dire Viva Francesco 2°. Son pochi giorni, incontratosi con taluni della comitiva del Gargano, gli fu fatta proposta di andare con essi, e dopo qualche riluttanza finalmente vi andò<sup>214</sup>.

Non sembra che, almeno in un primo momento, la banda Del Sambro si sia giovata dell'apporto degli sbandati borbonici. Tra il 1861 e il 1862 essa si allargò, piuttosto, grazie all'afflusso di disertori e renitenti alla leva. Le diserzioni potevano dare luogo a vere e proprie odissee come quella vissuta dal bracciante Bonifacio Sabatino, che intraprese un viaggio lunghissimo per fare ritorno alla natia San Marco in Lamis e vivere nascosto nelle campagne circostanti, fino all'incontro con Del Sambro:

Nel mese di luglio del 1861 io mi trovava a Novara Soldato del 19° Cacciatori. Mi venne il capriccio di disertare e ritornai in paese, ove per cinque mesi mi aggirai per la campagna, senz'armi di unità ad Antonio D'Amico mio paesano anche lui disertore. Poscia fummo amendue presi dalla banda di Angelo Maria del Zampro, dal quale ebbi il solo cavallo; né mi trattenni con questo che quattro in cinque giorni. In seguito andai via di nascosto assieme con Antonio D'Amico: perlochè dopo molti giorni fummo perseguitati a colpi di fucile in una casetta. Solo mi trattenni per più mesi in quelle campagne senza far male; e nel mese di Novembre del 1862 mi presentai dal Sig. Giudice di S. Marco in Lamis<sup>215</sup>.

Un altro bracciante sanmarchese, Bonifacio Soccio, rifiutò la chiamata alle armi perché contrariato dal mancato ottenimento di una dispensa che aveva già avuto durante il regime borbonico:

Requisito di leva sotto il cessato governo, erane stato esentato: chiamato di nuovo sotto il presente non mi si volle concedere la esenzione che altra volta avea goduto, per cui mi allontanai dal paese, standomene a travagliare nella campagna. Imbattutomi più volte in Angelo Maria del Sambro, lo stesso ora con carezzi, ora con minacce, mi costrinse ad unirmi alla sua banda; benvero non ebbi mai un posto fisso, ora mi univa con uno, ora con un altro<sup>216</sup>.

---

214Ivi, b. 21, fasc. 123, sottofasc. 2, interrogatorio di Giuseppe Napoleone De Santis, cit., cc. 11r-v.

215Ivi, b. 42, fasc. 246, sottofasc. 3, c. 4r-v, interrogatorio di Bonifacio Sabatino, Lucera, 21 marzo 1864.

216Ivi, b. 36, fasc. 200 bis, cc. 67r-68r, interrogatorio di Bonifacio Soccio, San Severo, 13 maggio 1863, c. 67r.



Giuseppe Gravina, detto “Dormiglioso”, affermò, invece, che era stato spinto a farsi bandito dal padre Domenico, il quale, nonostante i figli lavorassero per lui, si rifiutava di ripagarli:

Il motivo per il quale mi diedi al brigantaggio fu tutto causato da mio padre, che facendomi perennemente travagliare, non voleva poi vestirmi, e diceva a me, ed a' miei fratelli, andate a rubare. Nel settembre del mille ottocento sessantuno, mi unì [sic] a Nicandro Polignone, col quale stiedi [sic] un mese<sup>217</sup>.

Altri potevano dichiarare di aver scelto la strada del brigantaggio per vendicarsi di torti subiti. Vito Gagliani disse che si era fatto brigante perché, trovandosi come carrettiere al servizio di Michele Fondacane di San Severo, aveva perso un carico. Egli propose al padrone di rifonderlo a rate, versandogli due carlini al giorno fino al raggiungimento della somma di sei ducati. Fondacane non accettò, preferendo sottrarre al giovane il mantello e la giacca della festa. Gagliani si rivolse al giudice, che decise che Fondacane avrebbe dovuto restituire al suo dipendente la giacca, tenendosi il mantello. Fondacane, però, fece l'esatto contrario, provocando le ire di Gagliani, che lasciò la masseria annunciando che presto si sarebbe ripreso il suo vestiario e anche di più. Raggiunse presto, verso la fine di settembre 1861, la banda di Del Sambro, che faceva base sulle alture circostanti Monte Sant'Angelo. Evidentemente, il capo era circospetto nell'accettare nuovi membri, volendo probabilmente accertarsi che non fossero spie e che potessero riuscire utili alla banda. Fatto sta che Vitullo – così era soprannominato Gagliani – venne fatto montare a cavallo disarmato e ricevette un fucile e delle munizioni solo dopo cinque o sei giorni.

La banda agiva il più delle volte frazionandosi in squadre affidate al comando di Nardella, Del Sambro, Polignone e Angelo Raffaele Villani. Questi drappelli «si univano con uno, or con l'altro, ed indi si separavano», pronti a riaggregarsi per mettere a segno colpi più grossi<sup>218</sup>. Essa aveva un organico assai mobile, continuamente rimescolato da nuovi arrivi. Quando vi giunse Gagliani, Nardella era morto ed essa contava solo dodici uomini, ma di lì a poco si sarebbe considerevolmente rimpolpata: «Quasi ogni giorno – raccontava Vitullo – subiva una variazione; ne giungevano di nuovi; altri se ne andavano; e qualche volta siamo stati in numero di cento»<sup>219</sup>. Sabatino, in effetti, era stato pochi giorni con i briganti, per poi tornare a vivere di espedienti. La militanza brigantesca poteva avere un carattere saltuario, dato che molti

---

217Ivi, b. 10, fasc. 46, cc. 17r-19r, interrogatorio di Giuseppe Gravina, San Severo, 21 aprile 1863, c. 17r. Giuseppe e Antonio Gravina, figli di Domenico, non vanno confusi né con i due fratelli Gravina, figli di Tommaso, che si sono visti in azione nelle prime pagine di questo capitolo, né tantomeno con i membri della famiglia di abigatari capeggiata da Angelone.

218Ibidem.

219ACS, Brigantaggio, b. 152, fasc. 1681, cc. non numerate, interrogatori di Vito Gagliani, cit.

individui potevano aggregarsi alle bande per brevi periodi, poi ritirarsi ed eventualmente farvi ritorno: Matteo Giuseppe Petruccelli, coinvolto nella prima reazione di San Marco in Lamis, visse per due anni nascosto in campagna, dove incontrò spesso Del Sambro e i suoi, con i quali disse di aver trascorso «quasi alternatamente» circa un anno<sup>220</sup>. Spesso, inoltre, un singolo individuo poteva associarsi a diverse bande nel corso della propria carriera brigantesca. Bonifacio Soccio diceva di essere stato ora con gli uni, ora con gli altri, unendosi prima a una piccola banda che operava intorno ad Apricena, poi restando solo e seguendo, infine, Del Sambro e Polignone<sup>221</sup>. Il percorso di qualcuno poteva anche superare i confini della provincia. È il caso di Vito Gagliani, che, dopo aver abbandonato Del Sambro, trascorse quasi un anno nella piccola banda di Gabriele Galardi, composta di soli quattro uomini che agivano alle pendici del Gargano, e si spostò poi in Abruzzo, prima di tornare in Puglia per costituirsi:

Io ho corso la campagna per un mese circa unito con del Sambro, e per qualche altro tempo, quasi un anno, con Galardi. *Quando costui si presentò alla giustizia* nel 1862 io dimorai solo qualche mese, e quindi mi portai nella provincia di Abruzzo Aquilano ove mi associi con la comitiva guidata da Nunzio Tamburrino. Nei primi giorni di agosto ultimo mi son tenuto nascosto nel bosco di Calomenuccio in tenimento di Campobasso, dividendomi dalla banda di Nunzio Tamburrino<sup>222</sup>.

Se lo spostamento implicava l'inserimento del brigante in formazioni pervase dal forte senso di un'appartenenza regionale diversa da quella del nuovo arrivato, esso poteva rivelarsi talvolta difficile o impossibile. Così accadde ai fratelli Giuseppe e Antonio Gravina, che, dopo essere stati per diverso tempo con la banda di Del Sambro, composta in massima parte da contadini sammarchesi, raggiunsero anch'essi una banda abruzzese, operante ai confini con le Puglie. La decisione fu poco felice e segnò la fine della carriera di Giuseppe, che fu indotto a costituirsi alla giustizia dai successivi sviluppi:

Una sola volta fui con mio fratello al bosco di Romitella verso La marina, essendoci uniti a trenta circa Apruzzesi. Colà stammo [*sic*] due giorni perché gli Apruzzesi si erano insospettiti di noi, sospettando qualche tradimento, e volevano ucciderci, e ne fuggimmo. Ritornati da' paesani costoro ebbero a credere che in quei due giorni d'assenza ci eravamo presentati, ed indi ritornati per tradirli, e dovemmo pure da essi separarci. Allora fu che decidemmo di presentarci, ma incerti di nostra sorte, procrastinammo. In tal mentre sempre che vedevamo

---

220SASL, Assise, Brigantaggio, b. 36, fasc. 200 bis, cc. 63r-64v, interrogatorio di Matteo Giuseppe Petruccelli, San Severo, 13 maggio 1863.

221Ivi, interrogatorio di Bonifacio Soccio, cit., c. 67v.

222ACS, Brigantaggio, b. 152, fasc. 1681, cc. non numerate, interrogatori di Vito Gagliani, cit. Secondo lo stesso Gagliani, la banda di Tamburrini fu impegnata in diversi combattimenti contro le truppe italiane tra le montagne di Pianisco, Capracotta e Roccaraso.

la forza ci nascondevamo. Indi mio fratello cangiò proponimento, e disse non volersi più presentare. Io mi mantenni fermo, e mi presentai<sup>223</sup>.

La natura prettamente criminale delle azioni compiute dalla banda Nardella-Del Sambro e il passato banditesco dei suoi principali esponenti non impedì ai capibanda di concepire arditi progetti controrivoluzionari, da mettere in atto con la collaborazione di altre bande che circolavano tra i monti del Gargano e l'Alto Tavoliere. Vedremo in seguito come tali piani, apparentemente contrastanti con i reati comuni commessi dai briganti sanmarchesi, ma, d'altronde, coerenti con l'atteggiamento assunto da Nardella e dai suoi protettori già in autunno, si inquadrassero appieno nella strategia perseguita dalla banda Nardella-Del Sambro. Il 2 giugno 1861 il brigante Giuseppe Napoleone De Santis, gravemente ferito in uno scontro, annunciava che i suoi compagni si accingevano a invadere San Marco in Lamis con l'appoggio dei contadini locali:

Il dichiarante può dire solamente che vi è concerto con l'altra comitiva la quale sta nel bosco verso Torremaggiore, di riunirsi domani, di entrare poscia in Sammarco, ove i contadini sono tutti di concerto, ed an promesso sbarrare essi i palazzi, e le case, purché sono presidiate dalla comitiva, alzare la bandiera di Francesco, quindi passare in Rignano, in S. Giovanni Rotondo, e così accresciuta l'orda, penetrare man mano in tutti i paesi, non senza stragge, e saccheggio nelle case de' liberali. Sa pure che vi sono relazioni con persone di Rignano, e di Apricena, ma ignora chi fossero. La comitiva che sta nelle vicinanze di Torremaggiore, e San Paolo, è composta da quattordici persone, delle quali sette a piedi; ei però nessuno conosce<sup>224</sup>.

In realtà, proprio mentre De Santis pronunciava queste parole, Nardella e Del Sambro facevano il loro ingresso nel paese, dove avrebbero spadroneggiato per più giorni. Non si hanno notizie che permettano di accertare la collaborazione tra la banda di San Marco in Lamis e quella di Torremaggiore, comandata da Michele Caruso, nella reazione del 2 giugno. L'accordo tra le due formazioni potrebbe essere saltato all'ultimo momento, ma è anche possibile che i testimoni sui racconti dei quali si basa la nostra conoscenza degli eventi non avessero riconosciuto i briganti provenienti da altri paesi. Il progetto svelato da De Santis, tuttavia, coincide a grandi linee con quanto si sarebbe verificato nel corso di quell'estate, che vide i briganti del Gargano prendere d'assalto prima Vieste, poi Vico. Protagonista di queste reazioni fu, come si è visto, la banda diretta da Luigi Palumbo, che concentrava le sue azioni nelle zone più interne e inaccessibili del promontorio, tra i monti e la costa adriatica. Nemmeno in questo caso i testimoni diretti delle reazioni furono in grado di precisare l'identità dei numerosi briganti ignoti che compaiono nei loro resoconti e di individuare

---

223SASL, Assise, Brigantaggio, b. 10, fasc. 46, interrogatorio di Giuseppe Gravina, cit., c. 18v.

224Ivi, b. 21, fasc. 123, sottofasc. 2, interrogatorio di Giuseppe Napoleone De Santis, cit., cc. 2v-3r.

eventuali membri di bande operanti in località meno vicine. Nel corso dell'inchiesta emersero, però, numerosi elementi provanti che la banda Palumbo non agì da sola, ma fu coinvolta in un'iniziativa condotta insieme agli uomini di Del Sambro. L'interessante vicenda mostra come comitive armate di origini e fini differenti potessero, all'occorrenza, allearsi per compiere gesta di ampio respiro, nell'ambito delle quali ciascuna delle componenti riteneva di poter raggiungere i propri specifici obiettivi.

La composizione della banda del Principe Luigi era, infatti, molto diversa da quella della banda dei sanmarchesi. Palumbo, nato a Monte Sant'Angelo nel dicembre del 1835, era un pastore che, dopo aver servito nell'esercito borbonico, venne congedato nel 1860. Nella primavera del 1861, quando gli altri ex soldati dell'esercito delle Due Sicilie vennero richiamati nelle file italiane, Palumbo, sebbene personalmente non fosse stato convocato, si diede alla campagna, incitando gli antichi commilitoni alla ribellione contro il governo unitario. Intorno alla sua figura, divenuta presto carismatica, si raccolsero molti degli sbandati borbonici di Monte Sant'Angelo e Mattinata e dei renitenti alla leva dell'aprile 1861, formando una banda che giunse a contare ben 92 uomini<sup>225</sup>. Essi compirono alcune scorrerie nei territori di Vieste e Peschici, impadronendosi delle armi di alcuni drappelli di doganieri che pattugliavano il litorale. Al termine di queste azioni, i reduci borbonici si rintanavano nella foresta Umbra, dove avevano stabilito il loro covo<sup>226</sup>. La banda si scontrò ben presto con l'esercito, uccidendo due fanti della compagnia del 30° reggimento di linea, che – secondo il delegato Raimondi – vennero arsi ancora vivi<sup>227</sup>. Al fine di accumulare armi e munizioni in vista di azioni più ampie, gli sbandati di Palumbo cercarono di stabilire contatti con alcuni notabili del villaggio di Mattinata, dai quali si attendevano evidentemente collaborazione. Secondo Matteo Fragasso, un ex gendarme borbonico che aveva seguito Palumbo per poi costituirsi spontaneamente, erano stati i briganti a prendere l'iniziativa, inviando un'ambasciata ad alcuni esponenti del clero e dell'élite del paese. Contrariamente alle aspettative, costoro si mostrarono piuttosto riservati, per timore di essere scoperti:

Dietro da Messaggio vennero Michele Bisceglia e l'Arciprete Sig. Azzarone. Quest'ultimo interpose le Sue preghiere perché la Banda si fosse allontanata da Martinata [sic], ed il Bisceglia richiesto per la consegna delle armi rispose: non possiamo darvele perché altrimenti incorreremmo ne' guai ma se le volete venite a prenderle in Martinate.

---

225Ivi, b. 34, fasc. 182, cc. 2r-4v, cenno biografico di Luigi Palumbo, redatto da Ercole Raimondi, delegato di pubblica sicurezza per il circondario di Monte Sant'Angelo, 21 gennaio 1864.

226Ivi, b. 17, fasc. 78, sottofasc. 1, cc. 16r-19r, copia di una lettera del giudice di Monte Sant'Angelo [al procuratore?], 27 maggio 1865, c. 16r.

227Ivi, b. 34, fasc. 182, cenno biografico di Luigi Palumbo, cit., c. 2v.

Si decise, allora, che gli sbandati avrebbero assaltato il paese, disarmando la guardia nazionale, per prendere tutto ciò di cui avevano bisogno. Le modalità dell'attacco furono concordate con gli esponenti borbonici del posto, che inviarono agli uomini di Palumbo una deputazione sfoggiante le insegne di Francesco II:

Venne una Deputazione, ad essi che erano circa duecento passi lungi dal paese con la Bandiera Borbonica sventolata, e la Deputazione ne era composta dall'Arciprete Azzarone, Francesco Principe, Michele Principe, Raffaele Ciuffreda, Vincenzo Bisceglia, ed il Canonico di Monte S. Angelo D. Angelo Gabrielle Guida. Costoro annunziarono dapprima che la Guardia Nazionale era in armi per opporsi, e finirono col dire che volendo le armi potevano venire al villaggio a prenderle; senza aver chiesto prima una giornata di Respiro per poterne divenire alla Consegna delle armi istesse<sup>228</sup>.

Mossi dal preciso intento di impadronirsi delle armi, i briganti assalirono il villaggio, incassato nella stretta valle che da Monte Sant'Angelo guarda verso il mare, senza suscitare una vera e propria reazione. Una cinquantina di uomini fece irruzione nella piccola borgata da diversi punti, con alla testa una bandiera bianca, inneggiando al re Francesco e sparacchiando in aria. Dopo aver assaltato e disarmato il corpo di guardia nazionale, distrussero gli stemmi sabaudi e si portarono immediatamente nelle campagne circostanti, trascorrendo la notte fuori dall'abitato. L'indomani, la popolazione del paese, che non aveva partecipato in alcun modo alle operazioni del giorno prima, vide giungere un emissario dei briganti, che minacciavano di uccidere un gran numero di persone se non avessero ricevuto dal villaggio i viveri di cui il messo recava domanda. Avvenuta la requisizione degli alimenti, la banda si dileguò sui monti<sup>229</sup>.

Dopo questi fatti, la banda Palumbo subì un primo, improvviso, scacco. All'inizio di giugno, il maggiore Martini, comandante del 30° reggimento di fanteria, era stato investito dei pieni poteri con l'incarico di pervenire allo scioglimento della comitiva di sbandati. Egli fece allora annunciare che sarebbero stati perdonati coloro che si fossero presentati alle autorità per confluire nell'esercito italiano. Stanchi della vita da brigante, ben 67 sbandati risposero favorevolmente all'iniziativa di Martini, abbandonando Palumbo e rientrando nella legalità<sup>230</sup>. Palumbo riuscì rapidamente a ricostruire una forza considerevole, ma nell'ottobre del 1862, vigente lo stato d'assedio, il generale Mazé de la Roche, comandante delle truppe in

---

228Ivi, b. 17, fasc. 78, sottofasc. 1, cc. 92r-94v, interrogatorio di Matteo Fragasso, Monte Sant'Angelo, 1 giugno 1861, c. 93r-v.

229Cfr. ivi, cc. 16r-19r, copia di una lettera del giudice di Monte Sant'Angelo, cit., e cc. 12r-13r, deposizione del possidente Francesco Bisceglia, Mattinata, 15 maggio 1861.

230Cfr. ivi, b. 34, fasc. 182, cenno biografico di Luigi Palumbo, cit., c. 2v, e b. 17, fasc. 78, sottofasc. 1, cc. 109r-110r, copia della lettera del giudice circondariale di Monte Sant'Angelo al procuratore generale del re, 17 giugno 1861.

Capitanata, fece pubblicare un nuovo provvedimento di clemenza che permetteva ai briganti che si fossero consegnati di evitare la fucilazione<sup>231</sup>. La misura provocò ancora la presentazione di buona parte degli uomini che si erano associati al Principe Luigi dopo l'estate del 1861. Sono pervenuti sino a noi i verbali di 67 degli interrogatori degli individui costituitisi in ottobre. Per nessuna delle bande dauno-garganiche possediamo una mole di interrogatori di briganti tanto organica e abbondante. Tale materiale, raccolto in un unico fascicolo, rappresenta, dunque, una fonte di inestimabile valore per ricostruire le vicende che riguardarono la banda Palumbo dalla prima massiccia costituzione dei suoi membri, nel giugno 1861, a quella dell'autunno successivo. Queste carte rivelano che l'emorragia di uomini che colpì la formazione fu rapidamente riassorbita dall'afflusso di altri sbandati e dai renitenti alla leva del 1861, provenienti quasi tutti da Monte Sant'Angelo. Su 67 interrogatori, nove appartengono a ex soldati dell'esercito borbonico, dieci a renitenti alla leva e cinque a persone che si erano date alla macchia perché, essendo parenti di sbandati o renitenti, temevano di subire ritorsioni da parte delle autorità. Tutti questi individui, infatti, furono concordi nell'indicare la causa della propria latitanza nell'atteggiamento di Filippo Basso, sindaco di Monte Sant'Angelo, che nel maggio del 1861 aveva minacciato di far fucilare sbandati e renitenti che entro due giorni non si fossero presentati sotto le armi italiane e di far incendiare le loro case. Nicola Arena raccontò che, non essendosi consegnato allo scadere dell'ultimatum, Basso aveva fatto arrestare i suoi genitori e riempire di fieno e altri materiali combustibili la casa di famiglia<sup>232</sup>. Molti dei perseguitati, fuggiti nelle campagne, decisero di associarsi a Luigi Palumbo, «per resistere – come ebbe a dire lo sbandato Giuseppe Stinielli – a qualunque azione su di noi da parte del Governo»<sup>233</sup>. Il fratello di Nicola Arena, Domenico, era stato tenuto in carcere per tre mesi dal sindaco Basso, che voleva indurlo a partecipare alle perlustrazioni condotte dalla guardia nazionale e dall'esercito alla ricerca del fratello<sup>234</sup>. La banda così ricomposta si dotò di una struttura militare. I gradi gerarchici venivano assegnati tenendo conto delle competenze pratiche di ciascun membro, come emerge dal racconto di Domenico Nasuti:

[Dopo l'ultimatum di Basso] io indispettito mi rendeva latitante per circa ventidue giorni; quando essendomi imbattuto con Luigi Palumbo ed Antonio Gatta di Pietro, del pari soldati sbandati, che di già avevano organizzata una banda armata del numero di circa venti

---

231ASF, Prefettura, serie I/B, fasc. 4744, sottofasc. 8, circolare di Gustavo Mazé de la Roche alle autorità, Foggia, 7 ottobre 1862.

232SASL, Assise, Brigantaggio, b. 17, fasc. 78, sottofasc. 1, cc. 13r-14v, interrogatorio di Vincenzo Arena, Foggia, 6 maggio 1863.

233Ivi, cc. 9r-10r, interrogatorio di Giuseppe Stinielli, detto "Cascionero", Foggia, 5 maggio 1863.

234Ivi, c. 52r-v, interrogatorio di Domenico Arena, Foggia, 10 maggio 1863.

individui; alle loro insinuazioni mi arrolava alla banda istessa, armandomi al pari di loro e seguendone tutte le fasi nel percorrere da briganti la campagna, sino al giorno diciotto Ottobre ultimo, in cui spontaneamente mi costituiva in potere della Giustizia e nella mani del Signor maggiore Brigia.

Nella banda in parola io era uno dei capi col grado di sergente, a motivo che io solo sapeva leggere e scrivere<sup>235</sup>.

Tra il 10 e il 18 luglio gli sbandati assaltarono alcune masserie per rifornirsi nuovamente di armi. Nella masseria di Bartolomeo Scarano trovarono un certo Raffaele Del Prete, al quale strapparono la folta barba all'italiana, lo spogliarono e lo tennero per una buona mezz'ora immerso in una cisterna poco lontana. Fecero poi ritorno qualche giorno dopo alla masseria di Scarano e rapirono il proprietario, che tornò da solo, dopo una mezz'ora, moribondo a causa di undici ferite da taglio e punta e per innumerevoli lividi «che ridotta avevano tutta la superficie del suo corpo tutta una contusione». Scarano, che sarebbe spirato entro l'alba, era stato brutalmente punito perché il giorno precedente si era lasciato sfuggire che avrebbe denunciato alla giustizia gli assalitori. Il 19 attaccarono la masseria di Filippo Basso, minacciando di uccidere tutto il bestiame, di distribuire il raccolto al popolo e di uccidere lo stesso Basso se non si fosse dimesso dalla carica di sindaco di Monte Sant'Angelo<sup>236</sup>.

Ben presto la formazione di Luigi Palumbo venne raggiunta dagli emissari della banda Del Sambro, che cercavano di stabilire un contatto con i soldati sbandati. Già il 15 maggio circa quindici sanmarchesi si erano uniti a loro<sup>237</sup>. Nel mese di luglio, sessanta uomini guidati da Del Sambro sopraggiunsero nel covo della banda Palumbo, all'interno della foresta Umbra, costringendo i suoi componenti a unirsi a loro, «come astringevano a viva forza tutti gl'inermi lavoratori di carboni e di legname, nonché i due guardaboschi Comunali di Montesantangelo, che rinvenivano nel bosco in parola, parimenti a seguirla»<sup>238</sup>. Del Sambro e Palumbo raccolsero quindi la gran parte dei lavoratori che incontravano nei boschi e coloro che, come Giuseppe Patetta, erano latitanti dopo la reazione vichese di aprile. Formata in questo modo una banda di circa duecento persone, i briganti marciarono su Vieste e Vico, dando avvio alle insurrezioni di cui si è trattato nel primo capitolo<sup>239</sup>. A partire da queste date, la composizione socio-professionale della banda Palumbo, in precedenza sostanzialmente omogenea, andò

---

235Ivi, cc. 1r-3r, interrogatorio di Domenico Nasuti, Foggia, 5 maggio 1863. Il racconto delle persecuzioni di Basso è confermato anche dagli interrogatori degli sbandati Michele Falcone (cc. 4r-5v), Pasquale Falcone (cc. 6r-7r), Giuseppe Ciuffreda (cc. 22r-24r), e del brigante Pietro Gatta (cc. 15r-16v).

236Ivi, cc. 114r-116r, copia della lettera del giudice circondariale di Monte Sant'Angelo al procuratore generale del re, [dopo il 19] luglio 1861.

237Ivi, c. 75r-v, denuncia dei contadini Matteo, Michele e Francesco Rignanese al sindaco di Monte Sant'Angelo, 16 maggio 1861.

238Ivi, cc. 4r-5r, interrogatorio di Michele Falcone, detto "Cazzullo", Foggia, 5 maggio 1863.

239Ivi, b. 25, fasc. 144, sottofasc. 1 (vol. 4), cc. 92r-95r, interrogatorio di Giuseppe Patetta, Vico, 3 novembre 1862.

complicandosi. Mentre la banda sanmarchese era composta quasi esclusivamente da contadini, la banda Palumbo, dopo l'estate del 1861, presentava una maggiore articolazione sociale, includendo molti dei lavoratori forestali che, essendo stati reclutati forzatamente per le reazioni di Vieste e Vico, temevano di essere puniti se avessero fatto ritorno alle loro vite precedenti. Il principale gruppo era pur sempre quello dei contadini (24 su 67 interrogati nel maggio 1863), ma accanto a essi si collocavano 11 carbonai, 8 taglialegna o carpentieri, 7 vetturali, 7 pastori di pecore o buoi, 3 mandriani<sup>240</sup>. Alcuni di questi individui, coinvolti loro malgrado nelle reazioni di luglio, dissero che avrebbero voluto consegnarsi immediatamente alla giustizia, ma, avendo saputo che Filippo Basso aveva fatto fucilare due guardaboschi che avevano messo in atto il proposito, si erano risolti a rimanere con i briganti per evitare la stessa sorte<sup>241</sup>. Altri, invece, ammisero di essersi uniti ai briganti dopo le reazioni perché, costretti dalle circostanze a fornire loro alimenti e biancheria, avevano paura di essere scoperti<sup>242</sup>. Bastarono, in effetti, le garanzie pubblicamente annunciate dal generale Mazé nell'ottobre del 1862 perché essi si costituissero. Le reazioni di Vieste e Vico segnarono l'inizio di una fase di collaborazione tra gli uomini di Palumbo, la banda di San Marco in Lamis, e altre bande minori che si erano formate nei mesi precedenti, come quella dei reduci della prima reazione vichese. I capi di queste formazioni furono più volte avvistati nel territorio del Principe Luigi. Il bovaro Giuseppe Angelicchio disse di essere stato obbligato ad associarsi ai briganti da Palumbo, Patetta e Angelo Raffaele Villani, che lo avevano trovato nell'agosto del 1862, mentre era occupato a trebbiare il grano<sup>243</sup>. Secondo il tredicenne Luigi Guida, rapito durante il moto di Vieste dai briganti, che lo costrinsero a seguirli a Vico in qualità di trombetta, dopo le insurrezioni la banda si frazionò in gruppi di individui dello stesso paese, che restarono nei boschi compiendo estorsioni e furti<sup>244</sup>. I briganti potevano passare da una banda all'altra, anche in seguito a un periodo di inattività, come rivela la dichiarazione di un ex garibaldino minacciato di morte per il suo antico sostegno alla causa nazionale:

---

240Vi erano anche due individui indicati genericamente come lavoratori, un macellaio, un muratore, un barbiere, un «pecciuolo» [?] e un soldato di Vigevano che aveva disertato ed era stato catturato dai briganti. Dati tratti dall'esame di tutti gli interrogatori in SASL, Assise, Brigantaggio, b. 17, fasc. 78, sottofasc. 1.

241Cfr. *ivi*, interrogatori di Pietro Gatta (cc. 15r-16v), Pietro Orleanio (cc. 67r-68r), Nicola D'Aprile (cc. 69r-70r), Raffaele Trotta (c. 77r-v).

242Cfr. *ivi*, interrogatori di Michele Mingirelli (c. 61r-v), Leonardo Palumbo (c. 62r-v), Leonardo Cioffreda (c. 81r-v), Antonio Corvino (c. 88r-v), Matteo Notarangelo (cc. 95r-96r), Michele Bisceglie, detto Fumante (cc. 95r-96r).

243Ivi, c. 66r-v, interrogatorio di Giuseppe Angelicchio, Foggia, 11 maggio 1863.

244Ivi, b. 27, fasc. 151, sottofasc. 2, cc. 144r-145v, interrogatorio di Luigi Guida, Vieste, 31 agosto 1861. Guida rimase qualche giorno in campagna con i vichesi Giuseppe Patteta e Pietro Scirpoli, ma, inutile alla banda, venne rimandato a casa con un regalo di 70 piastre.



Nel 1861 mentre mi stava occupato a lavorare del mio mestiere nel bosco Umbra, o per dir meglio Sfilza, in tenimento di Montesantangelo, in un dì di Agosto 1861 si veniva colà una banda di cinque malfattori di S. Marco in Lamis, tra quali il fu Angelo Maria del Sambro; e mi chiedevano notizia intorno all'altra banda di malfattori di Montesantangelo. Quindi mi rimproveravano di aver servito da soldato il re Vittorio Emanuele II; e mi minacciarono di fucilazione. Ma poscia mi richiesero che mi fossi a loro associato; ed a me fu necessità ubbidire.

Quindi provveduto da loro di armi e cavallo durai nell'orda de' briganti di S. Marco in Lamis per circa quindici giorni; quando sbaragliati da un assalto, che ebbimo ad avere dalla forza pubblica, ritornai nel territorio di Montesantangelo tenendomi nascosto e solo per le campagne; e solo di quando in quando mi riuniva colla banda di briganti miei compaesani, di cui si erano capi Luigi Palumbo, Antonio Gatta ed altri<sup>245</sup>.

Nonostante l'ibridazione che subì il suo originario nucleo di soldati sbandati e di renitenti alla leva, la banda Palumbo sembra aver mantenuto nel corso del tempo la connotazione spiccatamente politica che la distingueva dai briganti di San Marco in Lamis, i cui capi provenivano da precedenti esperienze banditesche. Per entrare nel sodalizio degli sbandati di Monte Sant'Angelo si doveva passare attraverso un rituale che prevedeva un giuramento di fedeltà alla Vergine e a Francesco II. Ne resta testimonianza nelle parole di Michele Palumbo, che raccontò di essere stato posto dai briganti dinanzi all'alternativa di associarsi alla banda o di essere ucciso:

A tale pericolo della mia vita accettai il primo partito. Dietro tale mia risoluzione *Antonio Gatta* si cacciò di tasca una immagine che mi sembrò della *Madonna*, e facendomi inginocchiare innanti ad essa, mi fece prestare giuramento di essere sempre unito alla banda, e fedele a Francesco 2; ed in caso contrario potere essere fucilato<sup>246</sup>.

Pratiche rituali venivano messe in opera anche in occasione degli omicidi con cui la banda puniva i liberali o gli individui sospettati di aver collaborato con la giustizia. In data imprecisata, Palumbo e i suoi rapirono il brigadiere Gallegos con l'intenzione di chiedere un riscatto, ma vennero a sapere che il soldato era un «Garibaldino» e che, per di più, aveva partecipato a numerose offensive contro i briganti. Giunti nei pressi di una torre, Palumbo e i suoi luogotenenti ordinarono a Gallegos di inginocchiarsi «ed a' giovani coscritti della compagnia di ucciderlo, perché anche costoro si fossero macchiati di misfatti»<sup>247</sup>. La pratica dell'omicidio collettivo, oltre a segnare la definitiva iniziazione delle nuove reclute al brigantaggio, cementava il senso di coesione della banda, rendendo tutti corresponsabili dei medesimi reati. La condivisione delle responsabilità, inoltre, poteva agire da deterrente su chi fosse stato tentato dall'idea di costituirsi. Simili pratiche furono attuate più volte. Antonio

<sup>245</sup>Ivi, b. 17, fasc. 78, sottofasc. 1, cc. 53r-54r, interrogatorio di Pasquale Azzarone, Foggia, 10 maggio 1863.

<sup>246</sup>Ivi, sottofasc. 2, cc. 111r-114r, interrogatorio di Michele Palumbo, Monte Sant'Angelo, 18 giugno 1862, c. 112r.

<sup>247</sup>Ivi, cc. 47r-50r, interrogatorio di Antonio Facciorusso, Monte Sant'Angelo, 13 marzo 1862, c. 48v.

Facciorusso, detto “Frannino”, cercò di giustificarsi raccontando di essere stato costretto a sparare sul figlio di Leonardo Ciuffreda, assassinato nel dicembre del 1861:

L'infelice Ciuffreda dormiva. Lo fecero alzare, e scalzo lo trascinarono dietro il muro della Masseria; ivi il Ciuffreda chiese pietà al dichiarante ed al Minutillo; *ma Giuseppe Murgò gli tirò la prima bajonettata* dietro le spalle: quindi tutti uniti lo fucilarono; però avendo visto che Frannino non tirava, l'obbligarono a scaricare il fucile<sup>248</sup>.

La banda Palumbo era sostenuta da alcuni possidenti del Gargano, che rifornivano i briganti di munizioni e polvere da sparo. Alcuni di essi consegnavano ai capi misteriose lettere. Il manutengolo di maggior rilievo era il barone Cessa di Manfredonia, che «aveva mandato pure palle e polvere in diverse volte, con l'assicurazione di essere prossimo l'arrivo di Francesco, perciò fossero stati allegri»<sup>249</sup>. Sarebbe tuttavia inesatto sostenere che la banda Palumbo fosse spalleggiata da un compatto fronte filoborbonico. All'interno stesso della rete di manutengoli che favoreggiava le azioni dei briganti, infatti, regnavano ostilità che mettevano alcune famiglie l'una contro l'altra. I membri della banda, allora, potevano fungere da esecutori di feroci vendette private, nel quadro di una reciprocità di favori fruttuosa sia per i briganti che per i mandanti delle loro azioni. All'inizio del 1862, fratelli Pasquale e Giuseppe Radatti, che solevano foraggiare gli uomini di Palumbo, promisero ai capibanda mille ducati in cambio dell'eliminazione di uno dei fratelli Muscettola, anch'essi in buone relazioni con i briganti. Costoro si recarono una prima volta nella masseria Muscettola, senza però torcere un capello alla vittima designata; i Radatti, allora, fecero avere loro un anticipo di 400 ducati, ma nemmeno ciò valse a convincere gli uomini di Palumbo. Trascorse altre settimane, i Radatti comunicarono ai briganti che non si curavano dei denari spesi invano, ma li avvisavano che i Muscettola erano sul punto di tradirli e di guidare sulle loro tracce duecento soldati piemontesi e militi della guardia nazionale di Monte Sant'Angelo. Questa volta, i briganti

---

248Ivi, cc. 29v-31v, interrogatorio dei briganti Giuseppe Murgò e Antonio Facciorusso, Monte Sant'Angelo, 5 marzo 1862, c. 31r.

249Ivi, interrogatorio dei briganti Giuseppe Murgò e Antonio Facciorusso, cit. Cessa fu arrestato dai carabinieri il 18 marzo (ivi, c. 95r-v, copia del verbale d'arresto, Manfredonia, 18 marzo 1862), ma venne scagionato dal sostituto procuratore, che emise un'ordinanza di non luogo a procedere nei suoi confronti, motivata con il fatto che Antonio Facciorusso aveva sicuramente improvvisato le proprie dichiarazioni, «nominando persone, che per la loro condizione si rendeva impossibile che avessero tenuta corrispondenza con chi aveva perduto ogni diritto sociale, e che sono aborriti da ogni classe di gente». Cessa, inoltre, sarebbe stato sequestrato dai briganti, ai quali avrebbe versato, secondo il magistrato, un riscatto di 800 ducati (ivi, cc. 63r-76v, requisitoria del sostituto procuratore Barbarisi, Lucera, 14 dicembre 1862, c. 73v).

catturarono sia Antonio che Pasquale Muscettola e, condottili nella boscaglia, li trucidarono<sup>250</sup>. Anche in questo caso, tirarono alle vittime una pugnolata ciascuno<sup>251</sup>.

## 2. *Le bande della Valle del Fortore*

Il 3 gennaio 1861 diversi individui arrestati per furto evasero in numero imprecisato dalle prigioni di San Severo, costituendosi in banda armata per compiere scorrerie nei dintorni di Torremaggiore e riparare nei boschi di Dragonara, al confine con il Molise<sup>252</sup>. I principali membri di questa formazione erano Giuseppe Manella detto “Sammarchese”, Salvatore Codipietro e Michele Caruso. Tra di loro, però, sorse ben presto un dissidio in merito alle logiche d'azione della banda. Il conflitto precipitò con l'arrivo della primavera, periodo in cui tradizionalmente le razzie dei banditi si facevano più intense. Esso è rivelato dagli accadimenti che turbarono la notte tra il 23 e il 24 aprile 1861. Cinque uomini a cavallo, tra cui Caruso, assalirono la masseria di Luigi Ricci, sita nella contrada Vioragni (o Voiragno), nei pressi di di Torremaggiore, ma vennero raggiunti e messi in fuga da altri quattro briganti, capeggiati da Manella e Codipietro. Sedutisi con i pastori della masseria per mangiare del pancotto e trascorrere la notte, i quattro si dilungarono sulle ragioni dello scontro:

il detto Capo Giuseppe, diceva che essi erano *prima in compagnia e di accordo di Michele Caruso*, il quale non voleva più esser fedele al patto, che vi era fra loro di non molestare D. Luigi Ricci e gli altri proprietari di Torremaggiore. Ciò perché perseguitati dalla Giustizia, non avessero pur sofferta la di costoro indignazione. Ostinato il detto *Caruso* volle, anziché uniformarsi, separarsi dalla loro compagnia ed unirsi invece a *Giuseppe Lotti, Antonio La Vacca e Giuseppe Pensato*.

Essendo venuti a sapere che il compagno ribelle aveva in mente di attaccare le proprietà di Ricci, Manella e Codipietro erano intervenuti per sventare i piani di Caruso<sup>253</sup>. Manella aveva poi scritto a Ricci, per rassicurarlo sul rispetto degli accordi presi:

---

250Ivi, interrogatorio dei briganti Giuseppe Murgò e Antonio Facciorusso, cit. Secondo il canonico Giuseppe Muscettola, fratello delle vittime, i Radatti erano da tempo in lite con i Muscettola per questioni legate alla controversa proprietà di un terreno. Il 28 aprile i Radatti e i Muscettola erano venuti pubblicamente alle mani, provocando una rissa in strada (ivi, b. 38, fasc. 214, c. 14r-v, deposizione di Giuseppe Muscettola, Monte Sant'Angelo, 23 aprile 1862).

251Ivi, cc. 32r-35r, interrogatorio di Antonio Facciorusso, Monte Sant'Angelo, 6 marzo 1861, c. 33v.

252Ivi, b. 21, fasc. 128, cc. 21r-22r, rapporto del giudice di Torremaggiore al procuratore generale del re, 25 aprile 1861.

253Cfr. ivi, cc. 13r-16r, deposizione del massaro Francesco Saltarelli, Torremaggiore, 24 aprile 1861, cc. 14v-15r e ivi, rapporto del giudice di Torremaggiore, cit.

A S. Eccellenza Sig. D. Luigi  
Ricci per aver un compagno dissu-  
bidiende al mio ordine, che è  
Michele Caruso avoluto benignarsi  
di portarsi nella vostra posta di peco-  
re inde mandarvi il riccato unito  
con altri 3 persone di liberta di Torre Magg.  
Giuseppe Lotti Antonio La Vacca Giuseppe  
Pensati ciò provento di non mai venire  
alla vostra posta di capriccio avolute  
assalirvi sapendo notizia di cio al mo-  
mendo mi sono partito con altri 3  
collega ci siamo in contrato alla  
posta e del successo ve lo dira  
il vostro massaro<sup>254</sup>

La banda degli evasi di San Severo, che non mostrò mai intenti politici, aveva dunque stretto un patto con i grandi proprietari di Torremaggiore. In cambio della protezione accordata ai beni di costoro, i briganti di Manella e Codipietro si assicuravano le coperture necessarie per sfuggire alla giustizia e continuare a vivere in libertà, prendendo di mira unicamente gli individui esclusi dall'accordo, come Salvatore Santoro, la cui masseria fu assaltata in agosto da trenta briganti comandati da Codipietro<sup>255</sup>. Il rifiuto di Michele Caruso di sottostare ai criteri pattuiti portò alla rottura con Manella e Codipietro. Ferito nello scontro con gli altri briganti, egli venne arrestato nella sua casa il 25 aprile<sup>256</sup>. Non sono stati rinvenuti documenti che attestino una sua evasione, ma è certo che, in qualche modo, riuscì a sottrarsi alla giustizia, perché poco tempo dopo questi fatti lo ritroviamo di nuovo in azione. Nel mese di luglio, comandava insieme a Giambattista Varanelli i briganti che entrarono a Carlantino; qualche settimana dopo, andava rubando cavalli con sei compagni nei pressi di Torremaggiore<sup>257</sup>. Nel frattempo, Giuseppe Manella e Salvatore Codipietro continuavano a combattere duramente coloro le cui azioni avessero potuto mettere in pericolo l'accordo con i possidenti di Torremaggiore, considerato essenziale per l'esistenza della banda. Il 16 maggio 1861, per esempio, Antonio Fantone venne raggiunto della masseria dove lavorava come guardiano da Codipietro, Manella e da altri due uomini, che gli intimarono di inginocchiarsi e, per intimidirlo, gli esplosero contro alcuni colpi di fucile. Fantone cercò di fuggire, ma i quattro lo raggiunsero, ferendolo con le baionette. I briganti accusarono Fantone di servirsi del loro nome per ricattare il padrone<sup>258</sup>. Andandosene, i briganti soggiunsero «che avesse

---

254Ivi, c. 17r-18v, biglietto di Giuseppe Manella a Luigi Ricci, s.l., s.d.

255Ivi, fasc. 127, sottofasc 3, c. 1r-v, denuncia di Salvatore Santoro, Torremaggiore, 20 agosto 1861. Santoro dovette consegnare un cavallo per evitare l'incendio della masseria.

256Ivi, fasc. 128, rapporto del giudice di Torremaggiore, cit.

257Ivi, fasc. 127, sottofasc. 2, c. 1r-v, denuncia di Gaetano Lamedica, Torremaggiore, 23 luglio 1861.

258Ivi, b. 21 fasc. 125, c. non numerata, riassunto del fatto, Torremaggiore, 6 settembre 1861.

salutato il padrone e che non avesse dubitato mentre guardavano le proprietà de' paesani e non facevano male ad alcuno desiderando solo la libertà<sup>259</sup>». La frattura con Caruso dovette probabilmente ricomporsi, essendo molto probabile che a Giuseppe Manella “Sammarchese” si riferisse quel brigante che affermò di aver visto alla testa degli assalitori di Carlantino «Giuseppe Manelli di San Marco in Lamis, domiciliato a Torremaggiore», unito a Domenico Minelli<sup>260</sup>.

La documentazione conservata a Lucera è assai parca di informazioni circa il brigantaggio che interessò la Valle del Fortore nel 1861. I movimenti di Varanelli e Caruso dopo la reazione di Carlantino restano pressoché ignoti. Disponiamo di più dati per il 1862, inframmezzati comunque da troppe lacune per poter giungere a una ricostruzione soddisfacente. Quel che è certo è che le bande operanti in questa zona erano composte non solo da pugliesi, ma anche da lucani e da qualche molisano o abruzzese. I loro organici erano piuttosto instabili e andavano soggetti a rimescolamenti che paiono più frequenti di quelli che si sono osservati sul Gargano. La conformazione del territorio, più aperto rispetto all'aspro promontorio e collocato alla frontiera con il Beneventano e il Molise, favoriva queste dinamiche e permetteva alle bande di riparare oltre i confini amministrativi che delimitavano il raggio d'azione delle truppe e della guardia nazionale. Michele Mastrovero, un mugnaio molisano, dichiarò di essersi unito nel dicembre del 1861 alla banda di Codipietro, che contava all'epoca venti uomini<sup>261</sup>. Alla fine di febbraio 1862, Michele Caruso si trovava nella banda più ampia, affidata al comando di Domenico Minelli, che aveva marciato su Carlantino<sup>262</sup>. A queste date, anche Varanelli operava con Minelli, commettendo molteplici estorsioni e danneggiamenti ai danni del duca di Fragnito<sup>263</sup>. Il bovaro Alberto Guida era passato dalla compagnia di Michele Caruso a quella di Pasquale Recchia di Volturara, nella quale confluirono, dopo la fucilazione del capo avvenuta sul finire dell'estate del 1862, anche alcuni membri della banda di Lorenzo Di Pierro, composta allora da una ventina di uomini, che infestavano il territorio di Pietra Montecorvino<sup>264</sup>. Sempre intorno all'estate 1862, Nicola Olivieri era passato nella banda di Varanelli, composta anch'essa da circa venti uomini, dopo essere stato con i sei uomini guidati da Coppola Rossa, un luogotenente di Caruso che rispondeva al vero nome di Giuseppe Cotturelli<sup>265</sup>. Un panettiere di Teramo, presentatosi alle autorità nell'ottobre del 1862, raccontò

---

259Ivi, cc. 6r-9r, deposizione di Matteo Folgore, Torremaggiore, 17 maggio 1861, c. 7v.

260Ivi, b. 14, fasc. 61, cc. 25r-27r, interrogatorio di Nicola Ferrecchia, Lucera, 2 agosto 1861, c. 25v.

261Ivi, b. 43, fasc. 266, cc. 18r-19r, interrogatorio di Michele Mastrovero, Lucera, 6 febbraio 1863.

262Ivi, b. 36, fasc. 201, cc. 1r-2v, deposizione del bracciante Matteo Di Pasqua, Castelnuovo, 10 luglio 1863.

263Ivi, b. 17, fasc. 88, cc. non numerate, sunto dell'istruttoria, Castelnuovo, 16 aprile 1862.

264Cfr. ivi, b. 43, fasc. 266, cc. 24r-25r, interrogatorio di Alberto Guida, e cc. 22r-23v, interrogatorio del bovaro Alessandro De Luca, Lucera, 6 febbraio 1863.

265Ivi, cc. 32r-33r, interrogatorio del vaccaro Nicola Olivieri, Lucera, 6 febbraio 1863.

di essersi associato a una banda di briganti aquilani in giugno e di essere stato condotto dai suoi capi nei dintorni di Volturino<sup>266</sup>. Celestino Orsogna, uno scardassatore originario di Casalvecchio, raccontò che, essendo stato preso a forza da Giambattista Varanelli nell'agosto del 1861, era stato immediatamente ferito in uno scontro e aveva quindi vissuto nascosto nei boschi per tredici mesi, fino al bando di Mazé de la Roche dell'ottobre 1862, in seguito al quale si era costituito<sup>267</sup>.

Le dichiarazioni di Orsogna erano palesemente false, perché egli aveva fatto parte della banda composta da Coppola Rossa, Michele Margolino (o Margolicchio), Michele Del Buono, Giuseppantonio Venditti detto “Cireneo”, Luigi Morte detto “Santaloia” e Giuseppe Codianni. Essi avevano spesso agito insieme a Varanelli, formando una squadra di circa venti membri, la metà dei quali lucani<sup>268</sup>. Questi briganti, ora separandosi, ora riunendosi, tormentarono la Valle del Fortore per tutto il 1862 con imprese nelle quali non venne mai manifestata alcuna rivendicazione politica. Tra febbraio e marzo, essi avevano fatto irruzione in una masseria e bruciato diverse mete di paglia appartenenti al colono Francesco Avitabile, come racconta un altro colono, Giovanni Leone, che aveva fatto allontanare le proprie mandrie dalla zona proprio per sottrarle alla violenza dei banditi. Nel mese di luglio, Leone subì altri incendi e furti di cavalli<sup>269</sup>. Già a maggio, i briganti avevano rubato molte giumente in varie località dei dintorni<sup>270</sup>. Essi si dedicavano anche ai sequestri di persona a scopo di estorsione. In giugno catturarono il possidente Luigi Incoronato, tagliandogli un orecchio e inviandolo alla famiglia con la richiesta di 500 ducati<sup>271</sup>. La loro violenza, tuttavia, si era già rivolta anche contro semplici lavoratori dei campi come l'ortolano Giuseppe Fiore, che venne rapito ad aprile per ottenere qualche oggetto prezioso e la somma di 700 piastre, che la vittima non poteva versare<sup>272</sup>. Nel mese di giugno, inoltre, Orsogna rapì, derubò e stuprò con alcuni compagni una sua cugina acquisita, che faceva la spigolatrice<sup>273</sup>. In quell'estate, comparve nella zona una nuova banda di tredici uomini, capitanata da Benedetto Celenza di Casalnuovo e anch'essa congiuntasi spesso a Varanelli<sup>274</sup>. L'iniziativa più eclatante messa in opera da Celenza e dai suoi fu l'attacco alla masseria Costacaranda, vicino Casalnuovo, dove i

---

266Ivi, cc. 52r-53v, interrogatorio di Pasquale Pietroverna, Lucera, 7 febbraio 1863.

267Ivi, cc. 40r-41r, interrogatorio di Celestino Orsogna, Lucera, 6 febbraio 1863.

268Ivi, b. 35, fasc. 196 bis, sottofasc. 2, cc. 2r-3v, interrogatorio del brigante Paolo Parlapiano, pastore di Casalnuovo, Casalnuovo, 7 giugno 1862.

269Ivi, fasc. 192, cc. 3r-4r, denuncia di Giovanni Leone, Castelnuovo, 11 marzo 1863.

270Cfr. ivi, fasc. 191, testimonianze varie.

271Ivi, fasc. 193 bis, c. 1r-v, deposizione di Luigi Incoronato, Castelnuovo, 8 gennaio 1863.

272Ivi, fasc. 193, sottofasc. 1, cc. 3r-4v, deposizione di Giuseppe Fiore, Castelnuovo, 11 marzo 1863.

273Ivi, fasc. 190, denuncia di Angela Marchione, Castelnuovo, 14 maggio 1863.

274Cfr. ivi, fasc. 196 bis e 197, testimonianze varie riguardanti furti di denaro e di bestiame, incendi ed estorsioni commessi insieme dagli uomini di Celenza e di Varanelli.

briganti estorsero denaro, viveri e sigari, minacciando di incendiare l'intero raccolto e di massacrare undici dipendenti dell'azienda agricola<sup>275</sup>.

Nonostante la connotazione meramente criminale delle azioni condotte dalle bande della Valle del Fortore, esistono tracce di contatti tra esse e gli agenti della reazione borbonica basati a Roma. Sembra che, agli inizi di aprile 1862, la banda di Domenico Minelli fosse stata chiamata nello Stato pontificio. Stando al racconto di Rocco Forese, un pastore di giumente che si era aggregato alla comitiva in febbraio, non tutti decisero di rispondere alla chiamata. Forese, invece, si recò nel Lazio, ma venne arrestato e relegato al confino insieme ai suoi compagni:

Avendo poi presa unitamente ad altri trentaquattro compagni la volta di Roma, in cui entrammo a ventotto istesso mese, dopo di aver depositato le armi alle autorità della Polizia Pontificia, da cui fummo incarcerati e dopo due mesi di detenzione ricevuti i rispettivi passi di via, io ed altri tre mie compagni a nome Angelo Mastromarco, di Basilicata, ed Antonio Frangino, anche di Basilicata, ed Achille Curi di Candela fummo confinati nel paese Palumbaro a' confini delle Marche, mentre tutti gli altri furono mandati negli altri paesi, e tutti noi confinati in Palumbaro eravamo occupati nel travaglio della ferrovia. Io dopo otto giorni feci ritorno a Roma e mi occupai nel travaglio della ferrovia di Velletri, in cui dopo sei mesi, essendo cessati i lavori feci ritorno in Palumbaro e mi occupai al lavoro della ferrovia di Monte Rotondo, facendo ritorno la sera a Palumbaro, da cui non poteva ripartire per ordine delle autorità Pontificie.

Prostrato dalla lontananza e dalla fatica, Forese riuscì a fuggire dal confino con otto compagni per raggiungere, evitando gli abitati, Pietra Montecorvino, dove si consegnò alla guardia nazionale<sup>276</sup>. Non vi sono fondati motivi per non prestare fede alle dichiarazioni di Rocco Forese, che dimostrano una volta di più come da Roma venissero portati avanti tentativi di porre sotto la propria egida alcune delle bande armate operanti nel Mezzogiorno. Il fatto che Minelli e una parte significativa dei suoi uomini non avessero seguito gli altri trentacinque sulla pericolosa via di Roma rivela, però, che tale egemonia era ben lungi dall'essere universalmente affermata e riconosciuta. Non sappiamo per quale ragione i briganti di Minelli furono invitati a recarsi nello Stato pontificio. I motivi di certo non sarebbero mancati. Per tutta l'invernata, gli ambienti legittimisti che ruotavano intorno alla corte borbonica in esilio avevano organizzato, con la complicità delle autorità pontificie, una grande offensiva che, durante la primavera, avrebbe dovuto dare una poderosa spallata alle postazioni italiane lungo il confine campano e abruzzese. In aprile, però, le formazioni guerrigliere affidate al comando di Luigi Alonzi, detto "Chiavone", del generale carlista Rafael Tristany e

<sup>275</sup>Ivi, fasc. 187, sunto del processo, Castelnuovo, 23 dicembre 1864.

<sup>276</sup>Ivi, b. 39, fasc. 226, cc. 2r-3v, interrogatorio di Rocco Forese, Castelnuovo, 19 maggio 1863, cc. 2v-3r. Cfr. anche ivi, c. 1r, verbale del capitano Enrico Di Sabato, della guardia nazionale di Pietra Montecorvino, 17 maggio 1863.

dell'avventuriero tedesco Ludwig Richard Zimmermann apparivano incapaci di impensierire seriamente le truppe italiane e attendevano rinforzi promessi da Roma. Al contempo, alcuni capibanda degli Abruzzi e della Campania giunsero nella capitale per ricevere nuovi ordini, in virtù dei quali dovevano impegnarsi per rinfocolare il brigantaggio nelle ex province napoletane e smentire quanti credessero di leggere nel sostanziale fallimento dell'offensiva alla frontiera i segni dell'immobilismo e della stanchezza della reazione<sup>277</sup>. In attesa di compiere ulteriori approfondimenti negli archivi vaticani e in quello della famiglia reale di Napoli, è possibile ipotizzare che i briganti di Minelli fossero stati convocati, forse insieme ad altre bande, nell'intento di fornire alla guerriglia frontaliera i rinforzi da tempo attesi. In quel medesimo turno di tempo, tuttavia, facendo seguito alle rimostranze italiane, i comandanti del corpo di occupazione francese che dal 1849 presidiava lo Stato pontificio avevano intensificato la sorveglianza alla frontiera, bloccando i flussi che rifornivano di armi, munizioni e viveri le bande reazionarie. La diplomazia di Napoleone III, inoltre, si adoperava per indurre il governo della Santa Sede a desistere dall'atteggiamento di tolleranza e di segreto sostegno che aveva adottato nei confronti dei guerriglieri e che comprometteva il ruolo di garanzia dell'esercito francese, accusato dagli italiani di proteggere di fatto i briganti che colpivano oltre il confine, facendo quindi ritorno nel territorio pontificio, dove l'armata del Regno non poteva inseguirli<sup>278</sup>. È allora possibile che, venute meno con gli ultimi giorni di aprile le possibilità di successo dell'offensiva, le autorità pontificie, per offrire ai francesi un saggio della propria buona volontà, decidessero di sbarazzarsi degli ormai inutili briganti che esse stesse avevano mandato a chiamare. Se invece Minelli era stato convocato a Roma da agenti borbonici che si muovevano autonomamente rispetto al governo di Pio IX, è probabile che le autorità pontificie, disarmando Forese e i suoi compagni, avessero voluto disinnescare tempestivamente un tentativo che avrebbe certamente peggiorato le già tese relazioni con il prezioso alleato d'Oltralpe.

### 3. *Il Basso Tavoliere*

Il terzo teatro del grande brigantaggio in Capitanata fu la regione compresa tra il confine lucano e quello con la Terra di Bari. In questa zona, sparsa di masserie nelle piane circostanti

---

<sup>277</sup>Cfr. S. SARLIN, *Le gouvernement des Bourbons de Naples en exil et la mobilisation européenne contre le Risorgimento entre 1861 et 1866*, tesi dottorale diretta da G. Pécout e L. Mascilli Migliorini, École pratique des Hautes Études (Paris) – Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», 2010, pp. 260-277.

<sup>278</sup>Cfr. *ivi*, pp. 267, 280-292.



Ascoli Satriano e Cerignola, confluivano le bande che si celavano nel bosco dell'Incoronata, a Sud di Foggia, e le temibili comitive armate della Basilicata, condotte dal famigerato Carmine Crocco, detto "Donatelli" dal nome del nonno, Donato. Proprio sullo sfondo dell'importante centro agricolo e commerciale di Cerignola, peraltro, ebbe inizio la vicenda del più celebre capo brigante. All'inizio del 1849, il giovane pastore di Rionero in Vulture, nato nel '30, entrò nelle file dell'esercito borbonico, partecipando alla repressione dei moti siciliani. Nel '52, disertò, probabilmente dopo aver ucciso in duello un compagno d'armi, e si diede alla macchia, vivendo grazie a rapine e furti di cavalli che commetteva da solo o con pochi altri fuorilegge. Nel '55 venne arrestato, condannato a 19 anni di ferri e rinchiuso nel carcere di Brindisi, da dove riuscì a evadere nel dicembre '59, riparando nel bosco di Monticchio, dove riprese l'attività di ladro e grassatore insieme a Michele De Biase e Vincenzo Mastronardi<sup>279</sup>. Intanto anche in Basilicata avanzava la rivoluzione: il 16 agosto 1860 venne proclamata la decadenza del governo borbonico, mentre il 18 Potenza si sollevò in favore dell'unità nazionale. Crocco, Mastronardi e De Biase, vedendo nel cambio di regime l'opportunità di una riabilitazione, si unirono agli insorti. Crocco entrò nei ranghi della Guardia nazionale e fece da guardia del corpo al nuovo sottointendente di Melfi, Decio Lordi. Tuttavia, denunciato per un rapimento commesso in precedenza, venne arrestato a gennaio e rinchiuso nella prigione di Cerignola, da dove fuggì nella notte tra il 3 e il 4 febbraio 1861<sup>280</sup>. Nella sua autobiografia, Carmine Crocco sorvola sui dettagli degli eventi che lo spinsero ad appoggiare la causa reazionaria. Al processo, coprendo i manutengoli che lo avevano protetto, si limitò a dire:

---

<sup>279</sup>Cfr. E. CINNELLA, *Carmine Crocco. Un brigante nella grande storia*, Pisa – Cagliari, Della Porta, 2010, pp. 47-50.

L'opera di Cinnella è la prima biografia di taglio storiografico dedicata al brigante. Essa si basa perlopiù sugli atti del processo celebrato contro Crocco a Potenza nel 1872 e sui due scritti autobiografici lasciati dal capobanda, che probabilmente aveva appreso i rudimenti della lettura e della scrittura nel periodo trascorso sotto le armi napoletane. Il primo e più significativo di questi testi venne raccolto nel bagno penale di S. Stefano, dove il brigante era prigioniero, dal capitano Eugenio Massa, che negli anni '80 visitò spesso Crocco per intervistarlo a proposito delle sue gesta. Il documento venne scritto dal vecchio brigante a partire dal marzo 1889 e fu poi consegnato a Massa, che lo pubblicò insieme al resoconto dei suoi colloqui con Giuseppe Caruso, il luogotenente che aveva tradito Crocco, determinandone la sconfitta: *Gli ultimi briganti della Basilicata. Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso. Note autobiografiche edite ed illustrate dal Capitano Eugenio Massa*, Grieco, Melfi 1903. Nel rivedere lo scritto di Crocco, Massa aveva esaudito un desiderio espresso dallo stesso brigante: «esso ben corretto, da colui che ha il dono della scienza e delle lettere, diverrà se non dilettevole, di certo interessante e meritevole di esser letto» (p. 103). La trasposizione in un italiano corretto, tuttavia, non alterò la sostanza di quanto scritto da Crocco, che volle fornire la propria versione – non sempre attendibile – della sua vita e delle imprese che la costellarono. Il testo, inizialmente creduto falso, fu poi giudicato autentico dal medico melfitano Basilide Del Zio, che riconobbe la precisione dei dettagli con cui erano descritti luoghi, personaggi ed eventi. Un lungo frammento di memorie autografe di Crocco venne pubblicato in F. CASCELLA, *Il Brigantaggio. Ricerche sociologiche e antropologiche*, Novelli, Aversa 1907. Il frammento, riguardante soprattutto l'infanzia di Crocco e i suoi rapporti con i briganti Coppa e Ninco Nanco, è pubblicato nell'originale forma dialettale. Cfr. su questi temi E. CINNELLA, *Carmine Crocco*, cit., pp. 11-26.

<sup>280</sup>Cfr. E. CINNELLA, *Carmine Crocco*, cit., pp. 63-73.

Fui chiamato in segreto da talune persone che io non nomino, perché sarebbe inutile nominare, essendo talune di esse già morte, e le stesse mi invitarono a prendere parte a una contro-rivoluzione borbonica, che mi assicuravano di essere già preparata. Nello stato di esasperazione di animo in cui mi trovavo, commisi la debolezza di accettare la proposta. Accettai la proposta nel mese di marzo, ed era pronto alla prima chiamata<sup>281</sup>.

Crocco nasconde la sua prigionia a Cerignola e l'evasione del febbraio '61, raccontando di aver ricevuto nel novembre una soffiata sull'esistenza di un mandato di arresto a suo carico e di essersi perciò dato nuovamente alla campagna<sup>282</sup>. Il capitano Massa mostrò la falsità di questa versione, rivelando l'episodio dell'evasione di Crocco da Cerignola, senza però specificarne i dettagli, poco noti anche alla più recente storiografia<sup>283</sup>. Il meticoloso silenzio del brigante si spiega con la sua volontà di celare i nomi dei galantuomini che proprio in quel periodo si erano rivolti a lui, sino ad allora comune malfattore, per farne il capo della guerriglia reazionaria. Crocco, a Cerignola dal 20 gennaio, fu catturato il 27. Al momento dell'arresto, si spacciava per Francesco Libutti, fattore di Gennaro Fortunato, esponente della grande proprietà terriera lucana e figlio di Giustino senior, capo del governo reazionario delle Due Sicilie nel 1849. Con Crocco venne arrestato anche Francesco Chiaromonte, ex cavallaro di Federico Pavoncelli, titolare di una delle principali aziende meridionali impegnate nel settore della produzione e del commercio cerealicoli<sup>284</sup>. L'inchiesta sull'evasione venne rapidamente archiviata dal giudice istruttore Recchia. Due anni dopo, però, quella vicenda ritorna in auge dopo una lettera anonima che nel maggio '63 induce il prefetto di Foggia, Giuseppe De Ferrari, a riaprire il fascicolo. Dagli interrogatori condotti dal delegato di polizia di Cerignola emerge che il buco attraverso cui Crocco sarebbe fuggito era in realtà troppo piccolo perché una persona di robusta corporatura potesse passarvi; che tale particolare era stato celato da Recchia, determinato a insabbiare l'inchiesta; che Crocco aveva elargito ai carcerieri molte monete d'oro e aveva ricevuto frequenti visite da Federico Pavoncelli, il quale, come si appurerà, proprio mentre il brigante rionerese si trovava a Cerignola aveva intrattenuto contatti epistolari con Gennaro Fortunato, da dicembre in arresto con l'accusa – caduta dopo otto mesi per insufficienza di prove – di proteggere Crocco<sup>285</sup>. Le lettere, guarda

---

281 *Gli ultimi briganti*, cit., p. 140.

282 Cfr. *ivi*, pp. 39-40.

283 Cfr. *ivi*, pp. 136-137. E. CINNELLA, *Carmine Crocco*, cit., vi accenna fugacemente a p. 72.

284 Sull'attività dei Pavoncelli, cenni in P. BEVILACQUA (dir.), *Storia dell'agricoltura italiana*, II: *Uomini e classi*, Marsilio, Padova 1990, *ad indicem*. Per periodi successivi cfr. C. PASIMENI, *Un esempio di capitalismo agrario: l'azienda Pavoncelli a Cerignola (1880-1892)*, Lecce, Milella, 1978, e L. CIOFFI, *Capitalismo agrario e fascismo nelle campagne di Capitanata: l'azienda Pavoncelli di Cerignola nella crisi degli anni Venti-Trenta*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Produzione mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Foggia, Amministrazione provinciale, 1984, pp. 3211-401.

285 Sul coinvolgimento dei Fortunato nella vicenda, sulle loro traversie processuali e sui successi tentativi di giustificazione familiare e di interpretazione generale del brigantaggio operati da Giustino junior, cfr. M. ANDRETTA, *Il meridionalista. Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, Roma, XL edizioni, 2008, pp.

caso trasmesse da un massaro di Fortunato di nome Libutti, non vennero mai trovate. Pavoncelli dirà di averle consegnate a Recchia durante la prima inchiesta e di non sapere perché fossero sparite dall'istruzione; comunque esse, a detta dell'indagato, non avrebbero contenuto altro che avvertimenti a guardarsi da Crocco. In quei giorni, inoltre, si era costituito Giuseppe Caruso, uno dei principali luogotenenti di Crocco, che da allora avrebbe fornito alla giustizia informazioni preziose e avrebbe guidato lui stesso la caccia al vecchio capo, rendendosi determinante per il collasso della banda. Questi rivelò le confidenze fattegli dal suo capo:

Crocco ha più volte raccontato come egli fu arrestato in Cerignola nel mese di Gennaio milleottocentosessantuno per opera specialmente di quel Capitano della Guardia Nazionale Signor Pavoncelli, il quale poscia non solo lo forniva di viveri dentro il carcere, per que' pochi giorni che vi stette, ma gli apprestò un ferro, ed un mazzo di fune per farlo evadere<sup>286</sup>.

Tempo prima la masnada di Crocco aveva incrociato, tra Minervino e Barletta, un convoglio che trasportava grano di Pavoncelli e per esplicito ordine del capo lo aveva lasciato passare senza attaccarlo. Si sa, poi, che un bastimento carico di frumento Pavoncelli era sbarcato a Gaeta nei giorni dell'assedio: il proprietario avrebbe spiegato che era stata una decisione presa autonomamente dal capitano della nave, costretto all'approdo dai venti contrari, senza però aggiungere precisazioni sul destino del carico.

La posizione di Pavoncelli, capo della locale Guardia nazionale e sindaco della città, si fa molto delicata. In una prima memoria difensiva inviata al procuratore di Lucera, egli riconduce le accuse a un complotto ordito da Domenico Cibelli e Antonio Azzariti – i principali testi a suo carico, che hanno precedenti penali – per vendicarsi il primo di una testimonianza ostile resa da Pavoncelli, il secondo di un arresto subito. Gli accusatori, inoltre, hanno uno scopo più pericoloso: «rimuovere l'ostacolo contro cui si rompono quali onde contro un durissimo scoglio, le loro tendenze socialiste e i loro demagogici fini». In un secondo documento, mandato al primo presidente della Corte d'appello di Trani, denunciando «le turpi mene di pochi malvagi proletari» che tentano con i mezzi più bassi di spogliare l'accusato di una fortuna posseduta legittimamente, dal momento che anche a Cerignola è penetrato il «partito democratico spinto», molti dei cui membri «non si appagherebbero neppure della Repubblica quanto [sic] anche sia disgiunta dalla perequazione delle fortune quanto [sic] mai non trionfasse il principio comunista-socialista». Pavoncelli

---

129-176, e s. LUPO, *L'unificazione italiana*, cit., pp. 112-113, 117-118, 164-169.  
286ACS, Brigantaggio, b. 153, fasc. 1694, c. 59r-v, copia dell'interrogatorio di Giuseppe Caruso, inoltrata il 30 ottobre 1863 dalla prefettura di Potenza al delegato centrale di pubblica sicurezza Domenico Lorenzini, in missione a Cerignola, e da questi girata al prefetto della Capitanata, Giuseppe De Ferrari, in data 3 novembre.

venne creduto e il 22 agosto '64 il sostituto procuratore di Lucera decretò il non luogo a procedere nei confronti suoi e di altri indagati.

Tuttavia, il 21 ottobre 1871 – prima dell'interrogatorio di Crocco del 3-4 agosto '72 – il ministero degli Interni scrisse al ministero della Giustizia una lettera in cui si informava che il brigante, detenuto ad Avellino, aveva reso a un secondino ex soldato borbonico alcune importanti confidenze, di cui si riportava il testo. Crocco affermava di essere stato invitato dal Comitato borbonico di Cerignola, che gli aveva consegnato 14.600 ducati d'oro – le monete che poi avrebbe elargito in carcere – per arruolare una formidabile banda e avviare la guerriglia reazionaria. Nel comitato sedeva, insieme ad altri agrari di Cerignola, Pavoncelli, con cui Crocco aveva fatto amicizia, «perché non era orgoglioso come gli altri membri del Comitato medesimo». Il ricco possidente, poco dopo la consegna del denaro, aveva ordinato al brigante di lasciare per prudenza la città, ma era ormai troppo tardi, perché, quando Crocco giunse all'albergo dove alloggiava, ad aspettarlo c'erano i militi della Guardia nazionale, che lo trassero in arresto. Crocco fa anche il nome di Gennaro Fortunato, accusato di aver avvelenato in carcere il cognato del brigante, perché non rivelasse nulla del coinvolgimento della grande famiglia rionerese nelle vicende. La Procura di Trani viene investita della riapertura del fascicolo, ma procede con estrema lentezza, tanto che solo il 26 settembre '72 incarica il giudice istruttore di Potenza di interrogare Crocco, prigioniero nel capoluogo lucano in attesa del processo. Nell'interrogatorio il brigante confermerà tutti i minuti dettagli delle confidenze rese al secondino, tranne la connivenza di Federico Pavoncelli. La Procura comunica quindi il non luogo a procedere, rilevando che «questo studio soverchio di scaricare il Pavoncelli è in certo modo sospetto ma non meno sospetto e contrario alle leggi naturali è il contegno di un reo che senza nuovi motivi d'odio accusi taluno di averlo favorito procurandogli la fuga dal carcere»<sup>287</sup>.

È difficile ritenere che le dichiarazioni rese da Crocco al secondino o il resoconto di quest'ultimo fossero falsi: il primo non avrebbe avuto alcun interesse a inventare fatti di dieci anni prima – peraltro descritti con dovizia di particolari – che poi avrebbe solo parzialmente negato; il secondo non era a conoscenza di quanto era avvenuto a Cerignola tra '61 e '64. Lo studioso che ha portato alla luce questa vicenda, tuttavia, non ha potuto individuare le ragioni che con tutta probabilità spinsero Pavoncelli a favorire l'organizzazione della grande banda di

---

<sup>287</sup>In questi capoversi ho sintetizzato i risultati dell'unica ricerca dedicata alla vicenda, A. VITULLI, *Un episodio sul brigantaggio in Capitanata: la fuga di Carmine Crocco dal carcere di Cerignola*, «Rassegna di Studi Dauni», 1975, pp. 44-69, che sembra essere sfuggita a Cinnella e a Pierre-Yves Manchon. Le verifiche da me effettuate sulle carte giudiziarie studiate e ampiamente citate da Vitulli (ACS, Brigantaggio, b. 153, fasc. 1694) e in ASF, Fondo Pavoncelli, b. 12, contenente documentazione privata sui processi, non hanno apportato altri arricchimenti oltre al brano dell'interrogatorio di Caruso di cui alla nota precedente.

Crocco, né ha chiarito i termini del conflitto che sembra trasparire dalle memorie difensive redatte da Pavoncelli. Dalla terminologia di cui egli si serve capiamo che l'episodio della fuga di Crocco e le successive indagini si collocano nel cuore nevralgico di una lotta tra fazioni cerignolane avente per oggetto il controllo della regione e la ripartizione della proprietà terriera. Proprio in quel torno di tempo l'assetto del Tavoliere di Puglia, di proprietà demaniale e diviso in appezzamenti concessi in enfiteusi, si trovava al centro di una lunga discussione, in Parlamento e nell'opinione pubblica, che sarebbe sfociata nella legge del 26 febbraio 1865. Essa sancì l'affrancazione dei canoni enfiteutici attraverso la cessazione del dominio demaniale sul Tavoliere e la sua conversione in credito affrancabile dagli ex enfiteuti con il versamento rateizzato di un riscatto. La legge, inoltre, prevedendo lo scioglimento dei diritti di pascolo estivo e delle altre promiscuità sui terreni del Tavoliere, da convertire in rendita fondiaria affrancabile a piacimento degli enfiteuti, impresso un radicale mutamento nell'organizzazione economica locale, basata sino ad allora sull'integrazione tra Abruzzi e Capitanata realizzantesi nel sistema della transumanza. All'inizio del secolo, in Capitanata le aree destinate al pascolo sfiorano il 45% della superficie agraria, mentre il seminativo ne rappresentava il 43% circa. In Terra di Bari le prime erano inferiori al 30%, mentre il secondo superava il 40%. Dopo l'affrancazione del Tavoliere, le aree destinate al pascolo diminuirono a vantaggio dei seminativi, destinati prevalentemente alla coltura granaria, particolarmente redditizia in quella congiuntura. Negli anni '80, in Capitanata le prime si attestavano intorno al 33% della superficie agricola, con i seminativi al 45%, come in Terra di Bari, dove però il pascolo era crollato al 17%. La trasformazione, intaccando l'esistenza della pastorizia transumante, accentuò la portata della rivalità tra allevatori e cerealicoltori, che arrivò a esprimersi anche nell'*escalation* delle uccisioni di bestiame e degli incendi commessi dalle bande legate ai contrapposti gruppi agrari<sup>288</sup>.

Nel valutare le decisioni di una famiglia dagli interessi fortemente radicati nella proprietà terriera e nella cerealicoltura, sembra logico tener conto della situazione descritta: in questa luce potrebbero essere lette le accuse rivolte da Pavoncelli – che parrebbe legato ai possidenti

---

288Cfr. P. DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Ufficio Centrale degli Archivi di Stato, Roma 1964; S. RUSSO, *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in L. MASELLA – B. SALVEMINI (a cura di) *La Puglia*, Einaudi, Torino 1989, pp. 245-273 e ID., *Lo sconvolgimento del paesaggio agrario*, in A. MASSAFRA – B. SALVEMINI (a cura di), *Storia della Puglia, II: Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 51-64, da cui traggio i dati riportati. Un quadro dei successivi sviluppi in P. BEVILACQUA (a cura di), *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*, Roma – Bari, Laterza, 1988. Per una convincente interpretazione del brigantaggio locale alla luce della questione del Tavoliere si veda R. COLAPIETRA, *Il brigantaggio postunitario in Abruzzo, Molise e Capitanata nella crisi di trasformazione dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], pp. 287-309. L'importanza di simili questioni nel determinare le dinamiche del banditismo nel Mezzogiorno continentale dei secc. XVIII e XIX è stata colta da J. DAVIS, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, Angeli, 1989 [London, 1988], pp. 59-70 e 99-103.

lucani Fortunato in un'alleanza di interessi agrari – ai rappresentanti delle tendenze comunistiche, cioè a coloro che chiedevano l'equa ripartizione delle terre un tempo soggette agli usi comuni, come il pascolo. Si tratta di una semplice ipotesi di lavoro, che tuttavia meriterebbe di essere verificata attraverso uno studio in grado di chiarire l'evoluzione delle strutture socio-economiche cerignolane a partire dalle leggi francesi per l'eversione della feudalità. Nell'ambito di tale ricerca, si dovrebbe naturalmente appurare il posizionamento di Cibelli e Azzariti nel contesto locale, facendo luce sulla loro condizione economica – sono definiti, genericamente, il primo membro della Guardia nazionale, il secondo negoziante – e sul fondamento delle dichiarazioni di Pavoncelli, che li colloca tra i democratici avanzati. È già possibile intravedere, però, un groviglio di contrastanti interessi politico-economici che fa da sfondo, tramite l'esistenza di oscuri e ambigui legami tra i grandi possidenti pugliesi e lucani e Carmine Crocco, all'azione della più formidabile comitiva brigantesca operante dopo l'Unità. Nel corso del 1861, Crocco e i suoi occuparono almeno venti paesi tra il Melfese e l'Avellinese, prima da soli, poi raggiunti in ottobre dal generale carlista José Borges, inviato da Roma per coordinare la reazione<sup>289</sup>.

I primi fatti di brigantaggio documentati per il Basso Tavoliere risalgono all'autunno 1861. Essi sono attribuibili a una banda di medie dimensioni, che sembra essersi formata attorno alla primavera-estate di quell'anno, per buona parte a opera di sbandati borbonici desiderosi di sottrarsi alle ricerche delle autorità italiane, come racconta Generoso Sciarelli:

Spaventato dalle diverse voci che mi riferivano, che tutti i soldati Borbonici sarebbero andati a morte se si fossero arrolati sotto la Bandiera del Re Vittorio Emmanuele; e che non sarebbe mancato di ritornare quanto prima Francesco Secondo, cui invece avremmo dovuto servire, io mi menai nella comitiva de' sbandati, ove riconobbi diversi miei antichi compagni d'arme, risoluto di correre il loro destino piuttosto, anzi che farmi soldato del Re Vittorio Emmanuele. Io non ricordo chi precisamente così mi insinuava; poiché erano molti che lo dicevano e molto tempo dietro<sup>290</sup>.

La banda, guidata dal melfese Gerardo Gammino, compì nel corso dell'autunno diverse azioni nelle campagne di Ascoli Satriano, Candela, Sant'Agata e Rocchetta. Militavano nella formazione, che raggiunse un massimo di 35 membri, l'ascolano Antonio Petrozzi, il santagatese Giuseppe Schiavone, Tommaso Melcangi di Cerignola, detto “Pagliacello” e Marciano La Pia, detto “Sturno”, proveniente da Frigento, nell'Avellinese<sup>291</sup>. Secondo un

---

289Su questi eventi, oltre a E. CINNELLA, *Carmine Crocco*, cit. e a P.-Y. MANCHON, *Guerre civile*, cit., vedasi sinteticamente F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 92-96, 122-127.

290SASI, Assise, Brigantaggio, b. 12, fasc. 54 bis, sottofasc. 2, cc. 23r-26r, interrogatorio del brigante Generoso Sciarelli, 17 dicembre 1861, c. 23r-v.

291Ivi, fasc. 54, sottofasc. 2, cc. non numerate, sunto della causa, Ascoli, 31 dicembre 1861.

contadino che era stato con loro, Gammino era un evaso di 27 o 28 anni, mentre Schiavone, di circa 20 anni, era un «soldato sbandato del Reggimento Cacciatori bersaglieri, che faceva da sergente» – dunque, più probabilmente, un disertore dell'esercito italiano<sup>292</sup>. Essi erano sostenuti da famiglie di contadini ascolani imparentate con alcuni briganti<sup>293</sup>. Non mancava loro la connivenza di personaggi appartenenti probabilmente alla borghesia urbana o alla proprietà terriera, come i quattro misteriosi individui ai quali i briganti consegnavano, secondo le dichiarazioni di uno di loro, parte del denaro raggranellato<sup>294</sup>. Secondo Gian Filippo Negri una famiglia di signori di Rocchetta recapitava generi alimentari in un bosco dove i comandanti della banda trascorrevano il giorno al sicuro, attendendo che gli altri vi facessero ritorno dalle loro scorrerie per trascorrere la notte<sup>295</sup>. Alla banda Gammino appartenevano i 27-28 uomini armati che nei primi giorni di ottobre presero d'assalto le masserie dei possidenti ascolani Pasquale Merola, Saverio Grippa, Paolo Pasquarella, Ferdinando Russo, Ernesto Santoro e Nicola De Benedictis. Oltre a rubare alcuni cavalli, abbondante biada, armi, denaro e cappotti, essi rapirono, con l'intento di costringerli a unirsi alla banda, Potito Curci, Michele Dianese, i fratelli Ernesto e Federico Santoro, il loro padre, un giovinetto e Ferdinando Russo<sup>296</sup>. Dianese fu più tardi catturato e giustificò la propria permanenza nella banda facendo riferimento al clima di terrore che gravava sulle popolazioni locali, obbligate, almeno in alcuni casi, ad assecondare i briganti per evitare le loro rappresaglie:

il suo pensiero, per cui si lasciò indietro, fu quello di disertarla e ritornare alla sua libertà; ma non si era bene rafferma in quella determinazione, perché aveva paura delle gravi minacce fattegli dal Capobrigante se non si fosse ritornato alla Comitativa. Minacce, che per il dichiarante avevano qualche valore, perché egli, uomo di campagna, o presto o tardi sarebbe inciampato di nuovo nella masnada, in cui Petrozzi o altri compaesani avrebbero potuto benissimo fiutare le tracce sue<sup>297</sup>.

Altri sequestrati vennero, invece, immediatamente rilasciati per via della loro appartenenza politica liberale. Ciò sembra almeno quello che accadde a Ferdinando Russo:

---

292Ivi, b. 13, fasc. 54 ter, cc. 224r-227v, interrogatorio di Gian Filippo Negri, Castelbaronia, 13 novembre 1861.

Sappiamo invece con certezza che La Pia era uno sbandato borbonico, cfr. ivi, b. 12, fasc. 54 bis, sottofasc. 2, c. 41r, il giudice regio di Foggia, Vincenzo Berlingieri, al giudice mandamentale di Ascoli, Cesare Polemondo Chiaia, 7 novembre 1861

293Cfr. ivi, b. 12, fasc. 54 bis, sottofasc. 2, cc. 60r-64r, interrogatorio del brigante Andrea Cignarella, Ascoli, 23 novembre 1861.

294Cfr. ivi, b. 16, fasc. 73 ter, cc. 49t-50r, interrogatorio di Francesco Paolo Spagnolo, Orta, 6 novembre 1861.

Spagnolo si era spontaneamente costituito al sindaco di Stornarella.

295Ivi, interrogatorio di Gian Filippo Negri, cit., c. 226v.

296Cfr. ivi, b. 12, fasc. 54, sottofasc. 2, cc. 1r-8v, deposizioni dei danneggiati e del guardiano Luigi Quaglia, 7-10 ottobre 1861.

297Ivi, cc. 23r-24v, interrogatorio del giardiniere Michele Dianese, 13 ottobre 1861.

obbligarono il dichiarante a seguire quella masnada composta di molteplici individui, onde presentarlo al loro Capitano. Il timore, e il pericolo in cui era dettò il dichiarante istesso a seguirli, e di fatti fu presentato al Capo di essi che era nella vigna di D. Francesco Farina, circondato di buon numero di seguaci, tutti a cavallo ed armati. Quel capo della banda lo interrogò se esso il dichiarante faccia parte della Nazione, e non avendo potuto negare di esservi, poiché ascritto dalla Commissione lo licenziò; e nel mentre tornava al suo casino corsero due di quei tristi, ed impugnando contro di lui i rispettivi schioppi, gli rubarono la giacca di trapiletto di Francia, e le scarpe da' piedi, del valore unitivo di ducati quindici, in modo che dovè retrocedere a piedi scalzi<sup>298</sup>.

L'episodio non è di facile interpretazione. I briganti avevano attaccato la masserie di Russo prima di sincerarsi dell'orientamento politico del suo proprietario, rubando armi e altri oggetti. In un primo momento, quindi, essi paiono aver agito contro il rapito unicamente per impossessarsi di utensili che erano loro necessari per mantenersi alla macchia. Rapito Russo, probabilmente per costringerlo come gli altri a restare nella banda (che non chiese, infatti, alcun riscatto), lo rimandarono indietro una volta che ebbero scoperto la sua appartenenza liberale, riservandogli un trattamento umiliante, in cui parrebbe delinearci l'intento di schernire pubblicamente un sostenitore della causa nazionale. In effetti, il registro operativo di questa banda assunse molte volte un linguaggio nettamente politicizzato. Gammino si presentava in qualità di «Capolare del Compania Francescale», come narrò l'agente consolare di Francia a Barletta, che essendosi rifiutato di consegnare armi, cavalli e cibarie, aveva subito gravi danneggiamenti nella sua tenuta cerignolana<sup>299</sup>. Il possidente Giuseppe Montingelli, accusato di connivenza con la banda Gammino, disse che aveva avuto un unico abboccamento con i briganti, allorché, tornando da Corleto verso Cerignola, venne bloccato da quaranta uomini che facevano rifocillare i cavalli nella masseria Torre Alemanna. Tra costoro vi erano Savino Scorsa e il Pagliacello, il quale ebbe a dire che «aspettava il *General Bosco per far ritornare Francesco II, e che giravano pel buon ordine, e che dopo un'altra quindicina di giorni si sarebbero ritirati*»<sup>300</sup>. Che i briganti di Gammino si aspettassero l'imminente restaurazione di Francesco II è confermato dalla deposizione di un contadino che, affermando di essere stato preso a forza dalla banda, spiegò che i suoi membri cercavano di persuaderlo a rimanere assicurandolo che il sovrano avrebbe adeguatamente ricompensato coloro che avevano militato per il suo ritorno sul trono di Napoli<sup>301</sup>.

---

298Ivi, c. 4r-v, deposizione del medico Ferdinando Russo, 9 ottobre 1861. Non si è riusciti a capire a quale commissione alludesse il prigioniero.

299Ivi, b. 16, fasc. 73 ter, cc. 1r-2v, esposto di Antonio Tréjaville, Cerignola, 19 ottobre 1861.

300Ivi, c. 30r-v, interrogatorio di Giuseppe Montingelli, Cerignola, 16 novembre 1861. Scorsa risulta essere un ex gendarme borbonico che aveva dapprima trovato lavoro nella masseria di un suo cognato, conservando, però, armi e divisa (ivi, c. 16r, il comandante del IV squadrone dei cavalleggeri di Lucca al delegato di pubblica sicurezza di Cerignola, Cerignola, 5 novembre 1861).

301Ivi, interrogatorio di Francesco Paolo Spagnolo, cit.



Il 9 ottobre la banda Gammino si scontrò con le truppe nei pressi della masseria Canestriello, sita tra Candela e Cerignola, e subì diverse perdite<sup>302</sup>. Forse per vendicare questo affronto, il 29 ottobre un drappello di briganti fermò alcune carrozze che trasportavano un bolognese recatosi in Puglia per visitare il fratello soldato, che giaceva ferito, due gentiluomini e un sacerdote di Foggia, nonché un capitano, il medico e il cappellano del reggimento dei lancieri di Milano di stanza a Cerignola. Condotti i prigionieri nei pressi del santuario della Madonna Incoronata, situato nei boschi che da esso prendono il nome, i briganti rapinarono i prigionieri. Dopo di che, recitate in chiesa alcune litanie, i briganti lasciarono liberi i civili di Foggia, condussero i tre militari davanti alla cappella, li legarono a un albero e li fucilarono alla presenza dell'intera banda e del bolognese<sup>303</sup>. In seguito a questi avvenimenti, la banda di Gammino si era portata nel bosco di Monticchio, alle pendici del Vulture, per incontrarsi con Crocco, probabilmente per congiungersi a lui nelle operazioni di guerriglia che in quel volgere di tempo stava conducendo assieme a Borges. L'incontro non avvenne, sicché, il 4 novembre, «di briganti ripresero la via di Capitanata»<sup>304</sup>. La banda, tuttavia, tornava decimata, sotto la guida di un nuovo capo, Giuseppe Schiavone: infatti, secondo Generoso Sciarelli, in Basilicata essa aveva subito un duro rovescio, in seguito al quale Gammino morì e molti dei suoi compagni avevano deciso di presentarsi alle autorità<sup>305</sup>. Sembra che Schiavone sia riuscito a ricostituire abbastanza presto una formazione ancora più imponente di quella che era stata quasi distrutta nel mese di novembre. Dopo qualche settimana per cui le carte si mantengono mute, l'8 dicembre ritroviamo, infatti, Schiavone e Petrozzi all'attacco della masseria di Matteo Barone, nei pressi di Deliceto, con una comitiva di circa ottanta uomini. I briganti requisirono armi, munizioni e cavalli sellati, costringendo il massaro Matteo Cardone a recarsi con loro nelle campagne. Il suo corpo sarebbe stato rinvenuto poco dopo, nudo e con i segni di orrende sevizie<sup>306</sup>. Circolarono diverse voci sulle cause di questo trattamento. Secondo alcuni,

302Ivi, b. 12, Ivi, fasc. 54, sottofasc. 1, c. 17r, ordinanza con cui il giudice Chiaia dispone il riconoscimento dei cadaveri, Ascoli, 10 ottobre 1861. È da rilevare la ragione che impedì il riconoscimento disposto da Chiaia: «Le fo conoscere che la ricognizione dei cadaveri, da farsi da Nicola Sciarilli, e gli altri tre, non è stata possibile; giacché la sera stessa, in cui i malandrini furono fucilati, i cadaveri di loro vennero inumati: non permettendo la civiltà presente che quei mostruosi avanzi fossero rimasti in pubblica mostra; siccome costumava all'epoca del Terrore in Francia, e nel 99 presso di noi» (ivi, c. 22r-v, il giudice mandamentale di Candela a Chiaia, 12 ottobre 1861). Parrebbe, dunque, che alcune autorità si opponessero alla pratica di esporre le salme dei briganti caduti o fucilati, generalmente ritenuta assai diffusa dagli scritti classici sul brigantaggio. Sarebbe perciò interessante cercare di valutare la frequenza e la portata di queste manifestazioni di dissenso.

303Cfr. ivi, fasc. 54, sottofasc. 2, cc. 10r-12r, deposizione del bolognese Alessandro Penna Barone, Foggia, 30 ottobre 1861, e interrogatorio del brigante Andrea Cignarella, cit.

304Ivi, interrogatorio di Francesco Paolo Spagnolo, cit.

305Ivi, interrogatorio del brigante Generoso Sciarelli, cit., cc. 23v-24v.

306Ivi, b. 16, fasc. 75, cc. 1r-v e 2r-v, denunce del contadino Luigi Buonuomo e del guardiano Pietro

D'Armiento, Deliceto, 9 dicembre 1861. In alcuni casi, lo storico può rompere la coltre stesa sul trattamento riservato dai briganti alle proprie vittime dal pudore, dal disgusto e dall'orrore dei testimoni, solitamente restii a fornire dettagli. Talvolta, infatti, i fascicoli giudiziari conservano i referti delle autopsie svolte sui cadaveri

Cardone era stato torturato perché un giumentaro che faceva parte della banda aveva un tempo lavorato con lui, maturando nei suoi confronti un'inimicizia legata a questioni relative al mestiere; altri sostenevano che Cardone fosse stato ucciso in quel modo perché nel suo cappotto i briganti avevano ritrovato un'immagine di Garibaldi<sup>307</sup>. Con l'arrivo del nuovo anno e l'irrigidirsi dell'inverno, Schiavone e Petrozzi, ai quali si erano associati anche pochi briganti guidati da Antonio Tasca, soprannominato "Postiere", si dedicarono ad azioni di minor conto, cercando di accumulare risorse. Cercarono prima di estorcere cento piastre a Michele Tozzi, un proprietario terriero di Cerignola che amministrava gli affari del barone Carlo Zezza<sup>308</sup>. Tra il 19 e il 20 gennaio con quaranta uomini sottrassero un paio di cavalcature e qualche abito alla masseria Canestriello Grande<sup>309</sup>. Essi idearono una tattica consistente nel cingere di un cordone di sentinelle le masserie da assaltare per poter agire indisturbatamente ed eventualmente concedersi dei momenti di ristoro. Così accadde il 12 febbraio, quando i briganti, che facevano base nei macchioni di Corleto, entrarono una prima volta nella masseria Salvetri inneggiando a Francesco II per prendere pane e biada. Il giorno seguente, gli uomini di Schiavone presero quattordici pecore da un vicino ovile e fecero ritorno alla masseria Salvetri, dove con gli animali rubati apparecchiarono un banchetto per celebrare il giovedì grasso<sup>310</sup>.

Si dovette attendere ancora qualche giorno perché Carmine Crocco fosse nuovamente avvistato in Capitanata, alla testa di circa sessanta uomini appiedati che fecero il loro ingresso nelle Puglie congiungendosi alle bande a cavallo del Basso Tavoliere. Schiavone e i capi minori che ruotavano intorno a lui si raccolsero agli ordini di Crocco, dando vita a una comitiva

---

delle vittime. La fonte, certo macabra e ripugnante, è tuttavia preziosa, perché permettere di comprendere, meglio delle stereotipate affermazioni sulla barbarie dei briganti, il modo in cui essi si vendicavano di persone nei cui confronti covavano particolari motivi di odio, dovuti a vicende private, a tradimenti o alla politica. In questi casi si sprigionava una violenza inaudita, che non aveva nulla in comune con quella che contrassegnava altri omicidi commessi dalle stesse bande, assolvendo alla funzione di creare un esempio e assumendo una dimensione collettiva e ritualizzata. Matteo Cardone venne trovato con il torace e gli arti maciullati da innumerevoli ferite da taglio e di punta, con il viso tagliuzzato e la testa e il pene quasi completamente recisi (ivi, cc. 11r-12v, autopsia, Deliceto, 9 dicembre 1861).

307Cfr. ivi, cc. 33r e 35r, deposizioni del sacerdote Raffaele Vasciminno, Deliceto, 27 dicembre 1861, e di Matteo D'Armiento, 5 gennaio 1861.

308Ivi, b. 18, fasc. 93, cc. 3r-4v, denuncia di Michele Tozzi, Cerignola, 11 gennaio 1862. Questa denuncia è piuttosto sospetta, anche per la lieve entità della cifra richiesta a un ricco possidente. Michele Tozzi venne accusato di connivenza con Crocco nell'inchiesta contro Pavoncelli; inoltre, il barone Zezza era noto per le sue simpatie reazionarie, che lo avevano spinto a seguire Francesco II a Roma (cfr. A. VITULLI, *Un episodio sul brigantaggio*, cit., p. 57).

309Ivi, b. 34, fasc. 178 ter, sunto del processo, Candela, 30 marzo 1862. Canestriello Grande, proprietà del principe di Oria, ma tenuta in affitto dal colono Francesco Di Febio, faceva parte di un complesso di quattro masserie site in contrada Canestriello. Essa venne più volte bersagliata dai briganti nel 1862 (cfr. ivi, fasc. 178, sottofasc. 2, parte 1, cc. 1r-2v, deposizione di Francesco Di Febio, Candela, 12 settembre 1862),

310Ivi, b. 33, fasc. 170, sottofasc. 5, cc. 1r-v, 13r-14v e 54r-v, deposizioni del pastore Nicola Fierro, del lavorante della masseria Michele Strazzella, del capitano della guardia nazionale Gaetano Coluccelli, Ascoli, 14, 18 e 26 febbraio 1862.

imponente, divisa in frazioni affidate a sottocapi che assumevano titoli militari. Nonostante, dunque, fossero lontani i fasti dell'estate 1861, il capo dei briganti lucani godeva ancora di prestigio e influenza riconosciuti, e Schiavone gli cedette il comando, fungendo da capitano e lasciando che Crocco si fregiasse del grado di generale<sup>311</sup>. «Di questa Masnada, che», secondo un massaro, «veramente incuteva timore e spavento, la maggior parte era montata a cavallo, e circa una quarantina a piedi»<sup>312</sup>. Questa più grande banda riprese e perfezionò la tattica già collaudata da Schiavone, spargendosi sul territorio per ottenerne il pieno controllo:

passate le ore ventiquattro del giorno di jeri, nel mentre il dichiarante, con altri compagni salariati del medesimo padrone si intrattenevano nella masseria di costui messa in questo perimetro alla contrada Corleto, furono aggrediti da una forte comitiva di malviventi tutti bene armati, dei quali circa quaranta erano a piedi, e gli altri a cavallo. Porzione di detti malfattori si divisero in diversi punti di quella vasta contrada e presso altre masserie, e porzione vi rimasero in quella del suddetto suo padrone, nella quale spargendo il massimo spavento pel loro numero imponente, e per le positive minacce che profferivano sulla vita di tutti, involarono due sole galline.

I pastori videro il «Generale Donatella, il quale ebbe la temerità di farsi ben riconoscere, e distinguere da tutti annunziandosi *per Generale degli sbandati, e pel diavolo della Nazione*, e di esser venuto a riscattare dal Governo degli Invasori, come dicea». I suoi compagni dicevano «che il loro Re era Francesco Secondo e che dovea ritornare in Napoli»<sup>313</sup>. La banda crebbe ancora, giungendo a contare intorno ai 250 uomini a cavallo che conducevano scorrerie di notevoli dimensioni nel territorio di Corleto, facendo sfoggio di uniformi e di un'efficiente organizzazione paramilitare. «Dei malfattori una buona parte erano vestiti con panni alla militare, e sembravano che erano sbandati perché facevano le loro mosse a suono di tromba, ed erano armati con fucili di munizione», narrava un lavorante di una masseria di Mercurio Marrese che venne attaccata il 28 marzo. Anche in questo caso la banda provvide subito ad assicurarsi il controllo della zona «secondo il loro costume», stendendo, cioè, «un cordone di sentinelle in tutti i punti di quella contrada per prevenire una qualche sorpresa dalla pubblica forza; e gli altri si diedero sparpagliandosi qua e là ad aggredire e derubare le masserie». I drappelli così formati prendono di mira, oltre alla masseria di Marrese, le tenute di Michele Mescia e Carlo Pece, rubando biada e pochi viveri. I briganti «bestemmiavano come eretici, perché erano affamati essi ed i loro animali, e vomitavano vili insulti alla Maestà dell'Augusto Nostro Re irritati di non aver altro rinvenuto». Dopo aver preso altro vino e poco pane,

---

311Ivi, b. 12, fasc. 54 bis, sottofasc. 1, cc. 21r-22v, il giudice Chiaia a un destinatario anonimo, Ascoli, 24 febbraio 1862.

312Ivi, c. 1r-v, denuncia di Giovanni Picciotti, Ascoli, 19 febbraio 1862.

313Ivi, cc. 2r-3r, denuncia del vaccaro Lorenzo Bergantino, Ascoli, 19 febbraio 1862.

«bevvero e mangiarono facendo brindisi a Francesco 2° che essi dicevano sarebbe quanto prima ritornato»<sup>314</sup>.

Nei mesi successivi frazioni di questo grande raggruppamento continuarono a muoversi in Capitanata. Il 4 aprile, un centinaio di uomini guidati da Crocco e da Giuseppe Caruso prelevarono due cavalli, selle, biada e pane dalla masseria di San Leonardo alle Mattine, nei pressi di Ascoli<sup>315</sup>. In giugno Crocco e gli altri capi lucani Ninco Nanco e Giovanni Coppa giunsero con sessanta uomini in un'altra masseria per impossessarsi di alcuni cavalli e sfamarsi mangiando dei polli. In quest'occasione, i briganti cercarono di convincere i contadini a unirsi a loro argomentando che il governo era costretto a mantenere l'esercito impegnato in altre province<sup>316</sup>. Altri furti di cavalli compiuti da Crocco e da altri suoi sottoposti si registrarono nel corso del mese alla masseria Torretta del barone Zezza<sup>317</sup> e nella tenuta della nobile casata francese dei La Rochefoucault<sup>318</sup>. Crocco sembra quindi essere scomparso dalla Capitanata durante l'estate, che continuò a essere punteggiata dalle azioni di Schiavone e Petrozzi, accompagnati talvolta da Agostino Sacchitiello, un ex caporale borbonico originario di Bisaccia<sup>319</sup>. La presenza di Crocco si fece nuovamente segnalare all'inizio di settembre, quando, dopo aver preso d'assalto ancora una volta le masserie della contrada Canestriello, i suoi uomini sostennero contro l'esercito un combattimento in cui perse la vita una ragazza che era con loro<sup>320</sup>.

#### 4. *Conclusioni: politica, orizzonti d'attesa e strategie di consenso*

Si rimane piuttosto colpiti, considerando le vicende del brigantaggio dauno-garganico, dall'apparente strabismo rilevabile in esse. Bande come quelle di Gammino, Schiavone e Petrozzi, la cui azione fu caratterizzata da reati di tipo comune quali gli assalti nelle masserie, i sequestri e i furti di cavalli, erano composte da molti sbandati borbonici che adottarono

---

314Ivi, b. 33, fasc. 170, sottofasc. 4, cc. 7r-8v, deposizione di Rocco Di Mattia, Ascoli, 10 aprile 1862.

315Ivi, sottofasc. 1, cc. 2r-3r, denuncia del proprietario Casimiro Cirillo, Cerignola, 4 aprile 1862.

316Ivi, fasc. 176, sottofasc. 1, cc. 1r-2r, deposizione del guardiano Donato Balestrini, Ascoli, 11 giugno 1862.

317Ivi, b. 36, fasc. 199, sottofasc. 1, cc. 3r-4v, denuncia di Michele Tozzi, Cerignola, 10 giugno 1862. Tozzi ricevette un biglietto di ricatto di Carmine Crocco, che concludeva il messaggio invitando il destinatario a porgere «tanti saluti alla famiglia» (ivi, c. 16).

318Ivi, sottofasc. 3, cc. 6r-v e 7r-v, deposizioni del curatolo Pasquale Bianchino e del guardiano Filippo Pinto, Cerignola, 26 giugno 1862.

319Cfr. per esempio b. 39, fasc. 228, sottofasc. 2, testimonianze varie.

320Ivi, b. 33, fasc. 173 bis, sottofasc. 1, cc. non numerate, sunto del processo, Ascoli, 30 settembre 1862. Sulla presenza di Crocco in Capitanata cfr. anche G. CLEMENTE, *Le scorriere della banda di Carmine Crocco Donatello in Capitanata tra 1862 e 1864*, in *10° convegno sulla preistoria – protostoria – storia della Daunia*, San Severo, 17-18 dicembre 1988, atti a cura di A. Gravina, San Severo, Archeoclub d'Italia, 1989, pp. 231-241.

linguaggi e commisero gesti in cui sembra esserci una marcata e non superficiale connotazione politica. Quando Gammino si era recato nel Melfese per congiungersi con Crocco, aveva lasciato in Puglia 17 uomini affidati a Marciano La Pia, che furono protagonisti di un episodio molto significativo:

verso le ore della sera c'imbattemmo in un individuo nomato Stango di Frigento, il quale vedendo molte persone a cavallo ci credette Guardie Nazionali, mentre il brigante Marciano che lo aveva fermato, e che non era stato conosciuto da lui, quando intese le grida di viva Vittorio Emanuele di quello Stango, lo fece cavalcare sul cavallo Generoso nativo di Ascoli, di anni 17 in 18, soldato ed giunto nel luogo detto pietra del Piscone lo fece discendere da cavallo e quello Stango conosciuta la intenzione del brigante Marciano si pose nel luogo designatogli; e gli fu tirato un colpo di fucile da esso Marciano, e fallito questo per timore di evadere dalle loro mani, i briganti Schiavone, l'Ascolano Generoso, ed il Bisaccese Andreotti, ed il brigante di S. Sassio Giovanni tutti gli scaricarono contro varî colpi di fucilate e non vedendolo ben ucciso, lo stesso malfattore di S. Sassio, Giovanni gli si avvicinò e con uno stile gli tagliò la gola, e poscia tutti ci partimmo per la volta della fiumana verso un'ora di notte [...]<sup>321</sup>

Il malcapitato era stato massacrato perché, credendo di aver incrociato la guardia nazionale, aveva manifestato la propria adesione alla causa di Vittorio Emanuele, irritando senza volerlo i briganti. L'omicidio non venne motivato altrimenti che da ragioni politiche, perché, a quanto ne sappiamo, la vittima non fu nemmeno derubata. Nel medesimo periodo, il Pagliacello e l'ex gendarme borbonico Savino Scorsa erano usciti dal bosco dell'Incoronata per assalire insieme ad altri compagni due carrozze, deprestandole di gioielli, armi e denari. Scorgendo tra i passeggeri Domenico Cibelli, Scorsa gli annunciò che lo avrebbe ucciso perché portava la barba, fatto punito con la fucilazione dalla «legge brigantesca»<sup>322</sup>. L'allusione a un codice consuetudinario brigantesco che imponeva l'uccisione di chi portava una lunga barba conferma che la decisione di uccidere poteva essere indotta da motivazioni di ordine esclusivamente politico, poiché – come ampiamente noto – barbe lunghe che ricordassero la foggia di quelle di Vittorio Emanuele II (come la barba all'italiana che venne strappata a Raffaele Del Prete dagli sbandati di Palumbo) erano considerate simbolo di appartenenza allo schieramento nazionale, a differenza del baffetto alla Francesco II.

Contrariamente a questi esempi, alcuni degli uomini che avevano invaso gli abitati di Vieste e Vico, dando il là alle reazioni in cui vennero adottate in modo più evidente e organico simbologie legitimiste, negarono di aver combattuto tra i briganti per scopi politici,

<sup>321</sup>Ivi, interrogatorio di Gian Filippo Negri, cit., cc. 226r-v.

<sup>322</sup>Ivi, b. 13, fasc. 54 ter, cc. 161r-163v, deposizione dei proprietari Pasquale Tortora e Michele Pallotta,

Cerignola, 9 novembre 1861. Si tratta assai probabilmente dello stesso Domenico Cibelli che venne indicato da Federico Pavoncelli tra i suoi acerrimi nemici. Come egli stesso confermò, sarebbe scampato alla morte solo per intercessione del Pagliacello (b. 16, fasc. 73 ter, cc. 35r-36r, deposizione di Cibelli, Cerignola, 17 novembre 1861).

affermando piuttosto di essersi dati alla macchia per fini personali o perché già compromessi con la giustizia. Per Giuseppe Angelicchio,

Le bande brigantesche non avevano scopo politico. Per fini particolari ognuno si dava a scorrere la campagna, o perché compromesso in qualche reato. Si servivano della tinta del Governo come pretesto, per coprire le loro azioni, i loro furti<sup>323</sup>.

Similmente si espresse un altro membro della banda vichese che si era poi unita a Del Sambro e Palumbo:

Le bande brigantesche non avevano scopo politico, né di politica mai discorrevamo. Si riunivano per fini privati, o perché compromessi in faccia al Governo, e l'unico oggetto a cui miravano era il furto, e la rapina. Sotto pretesto del Governo essi cercavano di coprire i loro delitti. Per altro non intendevano affatto di agire contro il governo direttamente. Schivavano la forza fino a che potevano, ma trovatisi alle strette, cercavano difendersi fino ad aprirsi un varco alla fuga<sup>324</sup>.

Ulteriori dettagli vennero aggiunti da Giuseppe Mastromatteo, un altro degli uomini che avevano seguito Patetta nelle campagne dopo la reazione di aprile:

Poco conoscendo le condizioni del Governo, perché niuno poteva avvisarci, credeva, e meco tutti gli altri che Vittorio Emanuele se regnava non regnava per sempre, e quindi perché tutti compromessi, e parte de' briganti soldati sbandati, attendevamo che il Governo si fosse ristabilito in qualche modo, onde così vedere qual dovea essere il nostro destino. Però vedendo che la truppa e il rigore aumentava, cominciavamo a persuaderci in contrario. Quindi non andammo mai contro il Governo direttamente, e solo usavamo del mezzo e del nome di Francesco Secondo per coonestare le nostre azioni. Però ci mostravamo severi contro coloro che avvisavano la truppa sui nostri movimenti, ritenendoli per nostri nemici<sup>325</sup>.

Rivelazioni simili si hanno non solo per il caso garganico, perché esse provennero anche da briganti che erano stati nella banda di Minelli, Varanelli e Caruso che nel luglio del 1861 aveva raccolto i contadini dei dintorni di Carlantino per prendere il paese, infrangervi gli stemmi italiani e metterlo a sacco. Nicola Ferrecchia affermò

Che scopo della riunione [di briganti] di cui egli aveva fatto parte si era *non la idea politica; ma l'avidità di guadagno*, che cercavano soddisfare sotto le grida di Viva Francesco II°, grida che si facevano allo appressarsi di ogni persona, allo avvicinarsi di ogni abitato. E tutto si riduceva a

---

323Ivi, b. 25, fasc. 144, sottofasc. 1 (vol. 4), cc. 100r-103v, deposizione del contadino Giuseppe Angelicchio, Vico, 3 novembre 1862, c. 102v.

324Ivi, cc. 84r-86v, interrogatorio di Pietro Gurliaccio, brigante che risultava proprietario di beni del valore di 3200 lire, Vico, 4 ottobre 1862, cc. 84v-85r.

325Ivi, cc. 96r-99v, interrogatorio del contadino Giuseppe Mastromatteo, Vico, 3 novembre 1862, c. 97v. Nello stesso senso gli interrogatori di Matteo Zaffarano (ivi, cc. 80r-83r. 13 ottobre 1862), Lorenzo Mastromatteo (ivi, cc. 87r-91r, 4 ottobre 1862), Giuseppe Patetta (ivi, cc. 92r-95r, 3 novembre 1862).

*far biglietti di richiesta di danaro*, e quindi assicurava che non vi era corrispondente; *o concerto per linea politica*. Che un giorno venne un messo, vecchio piuttosto, il quale portava una lettera indiretta al Comandante della compagnia delle puglie. Da tale scritto rilevavasi che un principe (senza nominar quale) avea riunito cinquecento persone (senza dir dove) a difesa di Francesco II<sup>o</sup>: chiedeva quindi anche il concorso di quella comitiva per impinguare la banda. La lettera fu lacerata, ed il messo fu respinto, poiché tutti ritennero che con ciò si voleva tendere un agguato ed un tradimento per farli cadere nelle mani della giustizia<sup>326</sup>.

È difficile credere che gli interrogati rilasciassero dichiarazioni del genere per ottenere pene più miti. Il codice penale sardo del 1859 aveva abolito la pena capitale per i reati politici. Gli accusati di associazione di malfattori e di ribellione alle forze dell'ordine, sottoposti al giudizio dei tribunali correzionali, rischiavano, al contrario, la condanna a morte nel caso in cui fossero stati riconosciuti colpevoli di omicidi volontari. Anche per questo i governi italiani denunciarono la politicità del brigantaggio solo in quanto indotta da trame borboniche sovrapposte a un'esplosione di comune criminalità. Con tale argomento, si intendeva, da una parte, screditare la possibilità di una restaurazione borbonica e i suoi fautori; dall'altra, legittimare l'uso della pena capitale contro i membri delle bande armate ben prima che essi fossero sottoposti alla giurisdizione militare con l'istituzione del reato di brigantaggio, introdotto dalla legislazione speciale del 1863<sup>327</sup>. Insomma, le pene riservate ai briganti che si riteneva fossero mossi da intenti meramente criminosi non erano più miti di quelle che colpirono i capi delle bande nel cui operato si riconosceva un fine politico. I briganti dovevano ben saperlo, dal momento che le autorità cercarono sempre di conferire la massima pubblicità alle esecuzioni e alle condanne più eclatanti. La mobilità della popolazione rurale, che si spostava dai paesi alle campagne per lavoro, favoriva la circolazione delle notizie e delle voci. Si può allora dire che i briganti cercassero di coprire i loro protettori politici? Potrebbe essere, ma non ci sono prove che permettano di affermarlo: abbiamo invece visto che alcuni membri delle bande alludevano senza particolari problemi, come fecero Francesco Paolo Spagnolo e Gian Filippo Negri, all'esistenza di reticoli interclassisti di sostegno all'azione dei briganti.

Un'interpretazione complessiva del brigantaggio in Capitanata, che cerchi di tenere insieme il contesto macropolitico del «Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione» e le molteplici e mutevoli motivazioni individuali su cui innovativamente ha insistito Pierre-Yves Manchon, può forse delinarsi a partire dalle acute annotazioni di Paolo Macry sulle «opportunità impensate» che si offrirono ai singoli nelle convulse fasi del crollo del sistema borbonico e

---

326Ivi, interrogatorio di Nicola Ferrecchia, cit., cc. 25v-26r.

327Cfr. R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 58-61.

della difficile stabilizzazione dell'ordinamento unitario<sup>328</sup>. Gli accadimenti che scandirono il collasso del Regno delle Due Sicilie e il susseguente periodo d'incertezza dovettero aprire di fronte allo sguardo di molti meridionali nuovi orizzonti d'attesa, alimentati dalla prospettiva che, come in passato, il sovrano spodestato riuscisse infine a far ritorno sul trono dei suoi avi<sup>329</sup>. Come illustrato da Manchon, in molti anziani e giovani delle province napoletane era ancora ben vivo il ricordo, trasfigurato talvolta in mito, di uomini che si erano levati dal fondo della scala sociale per servire la causa della restaurazione nel 1799, nel 1815, nel 1821 e nel 1848 e avevano ricavato dalla riconoscenza del Borbone titoli nobiliari, agiatezza e prestigiosi incarichi militari<sup>330</sup>. Banditi di lungo corso, come l'abruzzese Nunziato Di Mecola e Carmine Crocco, cercarono allora di riscattarsi prima nelle file garibaldine, poi alla testa delle bande reazionarie, nella speranza che dalla restaurazione borbonica potessero ottenere non solo una completa riabilitazione, ma forse anche onori e ricchezze<sup>331</sup>. La vicenda ripercorsa da Crocco nelle sue memorie risulta a questo titolo esemplare:

Conveniva trarre vantaggio da tutto ciò che poteva essere utile alla nostra esistenza, cercare per quanto era possibile l'ausilio dei pastori, dei poverelli, approfittare della crassa ignoranza dei nostri cafoni, per apparire ai loro occhi, non come malfattori comuni, ma come vittime di un'ingiustizia; farsi paladini di un'idea, di un principio e con esso e per esso aver aiuto materiale e morale da tutti coloro che, non contenti del loro stato, avevano nel cuore un'amarezza e nella mente l'idea della ribellione.

La reazione che in qualche punto, come a Muro e a San Mauro, cominciava a rialzare il capo fu per me arma potentissima che valse a rendermi forte e temuto.

Per quanto deficiente d'istruzione letteraria, l'ingegno non mi faceva difetto, onde compresi tosto l'enorme vantaggio che mi sarebbe venuto facendomi banditore di una lotta reazionaria. Coll'aiuto di abili confidenti, seppi in breve accaparrarmi tutti coloro ai quali la rivoluzione era stata di danno, dai più sfegatati borbonici, ai melliflui liberali, dagli impiegati, che avevano perduto un lauto stipendio, ai preti ed ai frati, resi furibondi dalla legge contro i possessi del clero<sup>332</sup>.

328P. MACRY, *Appunti per una fenomenologia del crollo*, in ID. (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003, pp. 3-24, in part. p. 23.

329Il concetto di «orizzonte d'attesa», elaborato nell'ambito delle teorie della ricezione, è stato recentemente impiegato con profitto nella storiografia: cfr. G. ROUTHIER, *Horizons d'attente dans les églises occidentales à la veille de Vatican II*, «Chiesa e storia», 3 (2013), pp. 29-52. Un evento annunciato o giudicato imminente provoca nel pubblico aspettative sulle conseguenze della sua realizzazione, in base alle quali ciascun attore regolerà il proprio comportamento per agevolare o impedire il concretizzarsi dell'evento. Ringrazio il professor Daniele Menozzi per la segnalazione del saggio di Routhier.

330Cfr. P.-Y. MANCHON, *Guerre civile*, cit., pp. 267-273.

331Vedasi, sul percorso di Di Mecola, G. TATASCIORE, *Bandito o brigante? Il caso di Nunziato Di Mecola nella provincia di Chieti (1860-1863)*, «Storicamente», 9 (2013), [http://storicamente.org/tatasciore\\_brigantaggio](http://storicamente.org/tatasciore_brigantaggio), consultato il 27 luglio 2014.

332*Gli ultimi briganti*, cit., pp. 40-41. Nelle pagine precedenti Crocco ha tentato di giustificare la propria esperienza brigantesca presentando se stesso e i suoi familiari come vittime delle odiose ingiustizie dei signorotti di Rionero in Vulture (ivi, pp. 24-30). L'ex capobanda spiegava, inoltre, di essere stato condannato nel 1855 per un omicidio commesso al fine di vendicare l'onore della sorella Rosina, leso dalle brame di un fantomatico don Peppino C. (ivi, pp. 136-137). Massa e Del Zio accertarono però che a Rionero non si verificò alcun omicidio simile a quello narrato da Crocco, che peraltro, stando ai documenti giudiziari, venne condannato per furto. La prima parte delle memorie è costellata di menzogne simili, con cui l'antico brigante cerca di tracciare un'immagine di sé quale bandito sociale, che però egli stesso smentisce nel brano citato. Cfr.



Tali frasi non implicavano certo l'aspirazione a liberare i braccianti lucani dalle loro misere condizioni, ma piuttosto l'ambizione a raggiungere tramite la violenza una posizione individuale di preminenza all'interno del sistema socio-economico esistente. Nell'emergenza politica del 1860-1861, gli interessi di Crocco e dei reazionari si rivelavano convergenti: il primo poteva appropriarsi di una causa che contava non pochi sostenitori tra i popolani e le élite locali per conseguire i propri scopi, mentre ai secondi faceva comodo disporre di esperto conoscitore dei sentieri e della vita alla macchia, pronto a condurre i suoi uomini in azioni di guerriglia contro il regime unitario. I briganti di Crocco, strettamente legati ai ceti possidenti locali, mostrarono, però, di essere autonomi rispetto alle iniziative decise dalla corte borbonica in esilio. Quando, nell'ottobre 1861, Borges si era messo in contatto con Crocco, la reazione del brigante e dei suoi era stata titubante: da una parte si sperava di poter mettere a frutto la preparazione militare dello spagnolo per ritornare a saccheggiare centri urbani, dall'altra, dice Crocco, «a petto suo dovevo spogliarmi del grado di generale comandante la mia banda, per indossare quello di sottoposto». Inoltre, i briganti, «abituati a vita libera, e quello che più importava al libero ladronaggio», erano poco disposti a sottomettersi a una rigida disciplina militare<sup>333</sup>. Raggiunto un accordo, la banda lancia una nuova scorreria in Basilicata, occupando Trivigno, Calciano, Garaguso, Craco, Aliano, Stigliano, Vaglio, Pietragalla, Bella, Balvano, Ricigliano e giungendo a minacciare Potenza<sup>334</sup>. Il capobanda di Rionero, insediatosi il 9 novembre in un palazzo signorile di Aliano, si diletta con vaghe fantasie feudali, guastate dall'arrivo delle truppe:

E già cominciavo a credermi padrone, e dicevo tra me e me che dopo tutto mi sarei accontentato di quel piccolo ducato, purché mi si lasciasse in pace, signore e padrone di riscuotere i frutti delle mie terre, quando a disturbare le mie fantasticherie pensò il sottoprefetto di Matera, che invidioso della mia felicità aveva raccolto 1200 uomini fra un battaglione di fanteria, di bersaglieri e guardia nazionale, ed in due colonne, per strade convergenti, li aveva indirizzati contro di me<sup>335</sup>.

In breve i rapporti tra gli emissari legitimisti e i briganti locali si deteriorarono irrimediabilmente: nelle memorie Crocco giudica Borges «un povero illuso», che, «dopo un primo colossale fiasco dalla Calabria alla Basilicata, voleva convincere» i briganti «che non sarebbe stato difficile provocare una vera insurrezione» se si fossero messi a disposizione della

---

E. CINNELLA, *Carmine Crocco*, cit., pp. 47-49.

333 *Gli ultimi briganti*, cit., p. 66.

334 *Ivi*, pp. 67-82; E. CINNELLA, *Carmine Crocco*, cit., pp. 107-139.

335 *Gli ultimi briganti*, cit., p. 70.

causa legittimista<sup>336</sup>. Abbiamo visto, però, quali fossero gli intenti di Crocco, da lui stesso rivelati: l'arricchimento attraverso il crimine e il «libero ladroneggio». Gli scopi enunciati dal capobanda coincidono con l'amaro giudizio annotato da Borges nel suo taccuino: Crocco «cerca l'oro con avidità»; lui e i suoi «hanno rubato molto» e accumulato ricchezze che vogliono accrescere, quindi «se vedono che si aderisce a ciò, consentiranno a lavorare per la causa di Sua Maestà; in caso contrario non si adopereranno che per loro medesimi, come hanno fatto fin qui»<sup>337</sup>. Le testimonianze di parte opposta concordano nell'attribuire finalità meramente criminali all'azione di Crocco. Con l'incalzare dei rigori invernali e dopo settimane di assalti ai paesi, che le hanno messo alle calcagna le truppe italiane, la banda del rionerese «è evidentemente stanca e desidera tornare al suo antico mestiere non volendo più saperne di brigantaggio politico»<sup>338</sup>. Tommaso Pedio sembra fraintendere questa frase, commentando la quale afferma che «Crocco e i suoi uomini aspirano soltanto al perdono che consenta loro di iniziare una nuova vita e, per ottenerlo, sarebbero disposti a qualsiasi compromesso»<sup>339</sup>: i briganti non intendono certo, con antico mestiere, il lavoro dei campi, ma l'attività del brigante comune, come mostra la natura delle gesta compiute da Crocco in Capitanata dai primi mesi del 1862.

Analoghe considerazioni possono svolgersi per i vichesi, che cercavano di arricchirsi nel periodo di incertezza politica, trovando nel nome di Francesco II il principio di legittimità che consentiva loro di «coonestare» i propri furti, e per il caso di Angelo Maria Del Sambro. La testimonianza di Vito Gagliani è assai preziosa al riguardo, perché, spiegando le ragioni del suo addio alla banda, l'interrogato ci presenta un rarissimo schizzo della personalità e del comportamento del capo. Vitullo ci descrive un capobanda mosso dalla smania di ricchezza, che «stava sempre con le donne» e non si faceva scrupoli nell'espore i suoi uomini in azioni pericolose il cui bottino sarebbe caduto in gran parte nelle sue mani:

Io colla banda di Del Sambro vi stiedi [*sic*] due soli mesi, poi me ne andai perché vedevo che non mi tornava conto, giacché ci faceva lavorare di molto e ci esponeva a continui pericoli, e poi prendeva tutto per sé, e a noi ci dava appena da mangiare<sup>340</sup>.

Questo vecchio bandito, recentemente evaso con gli altri futuri capi del brigantaggio di San Marco in Lamis, non pare particolarmente affezionato alla causa di Francesco II, ma sembra

---

336Ivi, cit. p. 66.

337J. BORGES, *Diario di guerra*, a cura di V. Romano, Adda, Bari 2003, pp. 103 e 106.

338*Gli ultimi briganti*, cit., p. 81.

339T. PEDIO, *Reazione e brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], p. 283.

340ACS, Brigantaggio, b. 152, fasc. 1681, cc. non numerate, interrogatori di Vito Gagliani, cit.

piuttosto volersi guadagnare, oltre che ricchezze e piaceri, anche la riabilitazione. Secondo Matteo Giuseppe Petrucelli, Del Sambro faceva circolare tra i suoi uomini la voce che egli avesse segrete corrispondenze con Roma, ma ciò era una falsità, che il capo diffondeva «solo per dominare, aspirando al Generalato se i tempi fossero volti migliori»<sup>341</sup>. Molti dei briganti sanmarchesi di cui ci restano gli interrogatori ribadirono che la banda non aveva contatti con i centri direttivi della controrivoluzione, ma confermarono che in essa correvano voci sull'imminente sconfitta dei liberali, benedetta dal papa:

[...] Sentiva solo che Francesco era prossimo a venire, che ci avrebbe rimeritati bene; che le benedizioni del Papa lo aiutavano, e tante altre cose; ma ignoro donde, e come si avevano tali notizie<sup>342</sup>.

A fronte del continuo rinvio della restaurazione, però, qualcuno iniziava a nutrire sospetti: i capi – racconta Giuseppe Gravina – «dicevano che la venuta di Francesco era prossima; ma non so se era vero, o se facevano ciò per tenerci di buon animo»<sup>343</sup>. Probabilmente Gravina non aveva visto male. L'ondata di insurrezioni reazionarie iniziata dopo l'atto sovrano del 1860 e senza l'apporto delle bande armate, infatti, aveva svelato la disponibilità di molti appartenenti ai ceti contadini e popolari a mobilitarsi per la difesa delle tradizionali istituzioni del Regno delle Due Sicilie e del suo sovrano. L'opinione di un contadino che venne ascoltato sui fatti di Biccari del 14 ottobre 1860 era che «fine di tanto fu non per Francesco Secondo ma [parola illeggibile] di robare ed assassinare le persone oneste e comode di Biccari»<sup>344</sup>. Altre testimonianze, tanto più interessanti perché provenienti anch'esse da contadini, indicano, però, che gli agitatori facevano appello ai sentimenti patriottici dei concittadini per difendere il paese dalle truppe piemontesi che stavano per giungere a reprimere il moto:

Che la sera verso due ore di notte intese Michelangelo Fiorella che girando l'abitato andava gridando che tutti avessero cacciato i lumi alla finestra per ordine di Francesco 2°, e la mattina seguente lo stesso Fiorella girando nuovamente il paese ad ora prestissima gridava che tutti i contadini non fossero andati in campagna perché dovevano custodire la loro patria in caso che fosse qui venuta una truppa estera<sup>345</sup>.

In molti casi, quindi, i briganti parrebbero aver agito opportunisticamente, avendo compreso, come si evince dalle esternazioni di Nicola Ferrecchia, che spacciarsi per difensori

---

341SASL, Assise, Brigantaggio, b. 36, fasc. 200 bis, interrogatorio di Matteo Giuseppe Petrucelli, cit.

342Ivi, interrogatorio di Bonifacio Soccio, cit., c. 67v.

343Ivi, b. 10, fasc. 46, interrogatorio di Giuseppe Gravina, cit., c. 18r.

344Ivi, b. 2, fasc. 8, sottofasc. 2, cc. 49r-50r, deposizione di Michelangelo De Luca, Biccari, 28 ottobre 1861. Cfr. anche ivi, c. 104r-v, deposizione del pizzicagnolo Giovanni Cinafrogna, s.d. [ma novembre 1861].

345Ivi, c. 9r-v, deposizione del contadino Giovanni D'Addario, 21 ottobre 1861, ma si vedano anche le cc. 10r-v e 11r-12r, deposizioni dei contadini Arcangela Fiorucci e Salvatore Onorato, 21 ottobre 1861.

della dinastia borbonica poteva agevolare i piani di agenti mossi da altri specifici interessi. Nella concitazione dei tumulti e delle scorrerie, una pluralità di individui dalle diverse motivazioni potevano trovare gli spazi adatti per realizzare i propri particolari obiettivi. Questo voleva probabilmente far intendere il capobanda Giuseppe Patetta, quando, soffermandosi sulle reazioni di Vico e di Vieste, asserì che «i capi direttori erano più, ma si potrebbe dire che in quella circostanza tutti comandavano»<sup>346</sup>. Siffatte manifestazioni di opportunismo, che per i ceti dirigenti liberali dimostravano il disinteresse degli ex sudditi della corona delle Due Sicilie per le sorti del loro antico sovrano, sembrano piuttosto indicare il contrario: i briganti, consapevoli di un diffuso sentimento di fedeltà dinastica e di appartenenza napoletana, cercano di sfruttarlo a loro vantaggio, servendosi del linguaggio reazionario per aggregare consenso intorno alle proprie iniziative, variamente motivate. Dunque, se le bande non sono generalmente borboniche, alcune fasce della popolazione lo sono: questo spiega la presenza, nelle bande, di uomini che uccidono solo per motivi politici, o che comunque attribuiscono al proprio operato un carattere politico. Il ricorso al lessico e alle simbologie del legittimismo popolare non fu l'unico mezzo adoperato dalle bande armate per assicurarsi il concorso della folla alle proprie azioni. Prima e durante la reazione di Vico del luglio 1861, gli uomini di Patetta distribuirono al popolo granaglie sottratte ad Andrea e Vincenzo Maratea e ad alcune case saccheggiate<sup>347</sup>. A Vieste, i briganti elargirono piastre racimolate nel saccheggio a individui scelti da loro<sup>348</sup>. Secondo l'amministrazione di Casalnuovo, le bande di Minelli, Caruso e Schiavone, al fine di invadere il paese, avevano eccitato gli animi somministrando parte del denaro ricavato dalle loro estorsioni e annunciando che, con l'imminente ritorno di Francesco II, i beni dei ricchi possidenti sarebbero stati ripartiti tra i contadini<sup>349</sup>. Crocco e Sacchitiello presero d'assalto la masseria della vedova Lucia Pataleo uccidendo 45 montoni e 15 pecore per punire la donna, che si era rifiutata di rifornire la banda con viveri e denaro. Parte dei montoni macellati furono donati ad alcuni braccianti dei dintorni, forse come ricompensa per favori ottenuti dai briganti<sup>350</sup>.

Si potrebbe forse essere tentati, davanti a queste distribuzioni di denaro e alimenti, di applicare a briganti della Capitanata il modello del bandito gentiluomo tratteggiato da Eric Hobsbawm<sup>351</sup>. Tuttavia, per comprendere appieno la vera natura del fenomeno, esso non va

346Ivi, b. 25, fasc. 144, sottofasc. 1 (vol. 4), interrogatorio di Giuseppe Patetta, cit., c. 93r.

347Cfr. vi, b. 22, fasc. 130, volume 18, cc. 46r-47r, deposizione di Michele Campoli, Vico, 1 dicembre 1863, e sottofasc. 204: «Saccheggio a Sabino D'Attilia», testimonianze varie.

348Ivi, b. 27, fasc. 152, sottofasc. 1, cc. 57r-59v, interrogatorio di Francesco Rignanesi, Vieste, 25 agosto 1861, c. 58v.

349Ivi, b. 15, fasc. 68, cc. 2r-3r, relazione del decurionato di Casalnuovo, 9 luglio 1861.

350Ivi, b. 39, fasc. 228 ter, sottofasc. 1, cc. 1r-4r, denuncia di Lucia Pataleo, Castelbaronia, 5 settembre 1863.

351Cfr. E.J. HOBBSAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 2002<sup>2</sup> [London, 1969], pp. 44-60.

valutato solo astrattamente, nella sua intrinseca e innegabile dimensione redistributiva, ma inquadrato con altri atti nell'ambito di una più ampia strategia di consenso delle bande armate. Più che mitici Robin Hood, i nostri briganti paiono, allora, uomini dotati di grande senso pratico: senza porsi necessariamente alcun obiettivo di tipo sociale, essi sanno bene che per poter continuare a razzare indisturbati, sfuggendo alle ricerche, hanno bisogno della collaborazione delle popolazioni rurali, preziosa fonte di rifornimenti e di informazioni sugli spostamenti delle truppe. I briganti cercano quindi di conquistarsene il favore, facendo leva sul legittimismo popolare e sull'interesse economico, ma anche sulla paura delle conseguenze del mancato sostegno. Limitiamoci a due esempi, tratti dall'area garganica. Ai primi di agosto 1861, Scirpoli, un vichese che era stato con Patetta e Palumbo a Vieste e Vico, fece catturare Francesco Baldassare. Costretto a mettersi bocconi, i briganti lo legarono e gli annunciarono che lo avrebbero fucilato, perché cugino di un membro della guardia nazionale accusato di aver fatto la spia contro i briganti<sup>352</sup>. All'inizio del nuovo anno, Nicandro Polignone, uno dei capi della banda Del Sambro, fa assassinare Carlo Piro, «spia dei Piemontesi», e impone ad alcuni contadini di San Marco in Lamis di andare a recuperarne il cadavere<sup>353</sup>. Gesti simili si moltiplicheranno quando molti contadini, dissuasi dall'inasprimento della repressione contro i conniventi, dal blocco delle attività economiche provocato dalla perdurante situazione di guerriglia, nonché da altre forme di incentivo, inizieranno a ritirare l'appoggio che avevano sino ad allora prestato ai briganti. A partire dallo stato d'assedio varato nell'estate del 1862, la partita tra lo Stato e le bande armate per il consenso contadino comincerà a volgere sensibilmente a favore del primo. Nei mesi che verranno, stringendosi il cerchio intorno alle bande della Capitanata, si assisterà a una sensibile intensificazione della violenza brigantesca contro le popolazioni rurali. Queste dinamiche saranno oggetto del capitolo seguente.

---

352SASL, Assise, Brigantaggio, b. 26, fasc. 149, testimonianze varie.

353Ivi, b. 41, fasc. 239 ter, denuncia del contadino Domenico Scarano, San Marco in Lamis, 5 gennaio 1862.

### III.

#### Repressione e declino del brigantaggio

Il grande brigantaggio nel Mezzogiorno d'Italia rappresentò il più serio ostacolo alla costruzione e al radicamento dello Stato unitario nelle province napoletane, sia per la dimensione di opposizione politica al nuovo regime assunta da alcune delle sue principali manifestazioni, sia per il carattere di contestazione del monopolio statale della forza coercitiva comunque ravvisabile nelle sue forme più simili al banditismo comune. «Un potere debole – ha scritto Eric Hobsbawm – racchiudeva in sé il seme del banditismo», dal momento che l'incapacità delle autorità di controllare le zone rurali e l'impotenza delle forze dell'ordine non solo favorivano di per sé l'attività criminosa, ma ponevano le isolate proprietà rurali, i contadini e i funzionari periferici nella condizione di dover sostenere le bande per ottenere protezione e tranquillità. Tale mancanza di alternative contribuisce a spiegare la facilità con cui i membri delle bande giungevano a intrecciare con il sistema economico, sociale e politico locale la rete di relazioni che permetteva loro di mantenersi in attività<sup>354</sup>. Il controllo del territorio riveste, quindi, un'importanza strategica ai fini della sconfitta del banditismo o delle formazioni ribelli che contendono alle forze governative la sovranità e il supporto delle popolazioni. Chi si assicura stabilmente il controllo di una determinata regione potrà più facilmente contare sulla collaborazione dei civili, acquisendo, ai loro occhi, credibilità quanto all'efficacia e alle possibilità di durata del proprio potere. Gli agenti che controllano il territorio si garantiscono questa collaborazione facendo leva sulla loro forza coercitiva, che si dispiega attraverso l'esercizio della violenza deterrente e punitiva, e, parallelamente, sulla loro capacità di proteggere i propri sostenitori dalle minacce e dalla violenza della parte avversa. La costruzione di efficienti strutture amministrative, inoltre, rende possibile monitorare le popolazioni e offrire loro, in cambio dell'impegno contro le bande, benefici e incentivi che generano lealtà nei confronti delle istituzioni statali<sup>355</sup>.

---

354Cfr. E.J. HOBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 2002<sup>2</sup>, pp. 89-102, p. 13 per la citazione.

355Per questi aspetti cfr. S.N. KAYLIVAS, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge – New York, Cambridge

Queste considerazioni acquistano particolare importanza per il caso italiano. La lotta contro il brigantaggio meridionale postunitario, infatti, coincise temporalmente con il cruciale periodo in cui presero forma le strutture istituzionali e le pratiche amministrative che avrebbero connotato l'ordinamento unitario. Le autorità impegnate nella repressione sembrarono comprendere presto che si sarebbe potuto alla lunga soffocare il brigantaggio solo se fossero stati recisi, per mezzo della presenza militare e del rafforzamento degli apparati periferici dello Stato, i legami tra le bande armate e le altre componenti attive nei contesti locali in cui operavano i ribelli. Lo *State building* italiano, pertanto, fu fortemente influenzato, nel Mezzogiorno, dalle esigenze della guerra contro il brigantaggio e dalle scelte allora operate per ripristinare l'ordine pubblico. Commentando il convincimento manifestato, nell'ottobre del 1860, al colonnello garibaldino Giacinto Carini dal conte di Cavour, per il quale la «suprema ed urgente necessità di fare l'Italia per costituirla poi» imponeva di rimandare all'immediato futuro le questioni relative all'assetto amministrativo del nuovo regno, Claudio Pavone notava quanto poco realistico fosse il disegno del presidente del Consiglio, apparentemente dimentico del fatto «che è proprio nel momento del suo farsi, quando sono ancora aperte le alternative di fondo, che si decide anche la sorte costituzionale e amministrativa di uno Stato, almeno per quel numero di anni oltre il quale non vanno calcolo e previsione politici»<sup>356</sup>. Tale glossa, ben più che muovere un rilievo critico alle intenzioni esposte da Cavour, contiene un'indicazione metodologica ormai fatta propria dalla storiografia dell'amministrazione, che ha potuto individuare, attraverso l'analisi dei momenti costitutivi dell'ordinamento italiano e delle scelte che allora furono operate, le tendenze di fondo che avrebbero poi condizionato, nel corso della storia unitaria, il funzionamento delle istituzioni statali e lo svolgersi del rapporto tra esse e la società italiana<sup>357</sup>.

Il problema di come le modalità della repressione influirono sul processo di *State building* trascende, dunque, lo specifico momento studiato, giungendo ad abbracciare parte ben più ampia della vicenda unitaria. Sin dai primi momenti, un ruolo essenziale nella repressione del

---

University Press, 2006, pp. 111-145.

356C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859 – 1866)*, Milano, Giuffrè, 1964, p. 91. L'autore precisa che Cavour, consapevole della dimensione politica sottesa alle scelte legislative e amministrative di rilievo, intendeva procedere al riordinamento complessivo dell'amministrazione statale solo dopo aver assunto il pieno controllo della situazione nel Mezzogiorno, in cui i governanti moderati scorgevano il duplice rischio dell'iniziativa democratica e della reazione. Cfr. pp. 89-90 per lo scambio epistolare tra Carini e Cavour, edito in CARTEGGI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, III, Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 96-98, 144-145.

357Cfr., tra l'altro, S. CASSESE, *L'Italia: una società senza Stato?*, Bologna, il Mulino, 2011 e A. SANDULLI – G. VESPERINI, *L'organizzazione dello Stato unitario*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1 (2011), pp. 47-95. Un'altra fase di notevole interesse ai fini della comprensione del funzionamento degli apparati statali è quella della loro dissoluzione, come hanno mostrato i lavori coordinati da P. MACRY: *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003 e *Gli ultimi giorni. Stati che crollano nell'Europa del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2009.

brigantaggio fu svolto dalle autorità amministrative delegate a rappresentare il governo nelle province. Come è noto, il convulso biennio intercorrente tra la legge Rattazzi del 23 ottobre 1859, che poneva come rappresentante dell'esecutivo nelle province un governatore dipendente dal Ministero dell'interno, e i decreti del 9 ottobre 1861, che, abolendo le luogotenenze nel Mezzogiorno continentale e in Toscana, delegavano alla massima autorità provinciale, ora denominata «prefetto», una serie di compiti in precedenza esercitati direttamente dagli apparati centrali del ministero, vide il tramonto dei progetti regionalistici di Farini e Minghetti e la maturazione, in seno alla classe dirigente moderata, della decisione favorevole a un deciso accentramento di poteri politici e amministrativi, accompagnato dal decentramento di alcune funzioni burocratiche. Il prefetto, assommando in sé le due tendenze fondamentali dell'assetto così conferito al regno, nasceva, secondo Ragonieri, «come la figura centrale, il pilastro della amministrazione dello Stato italiano»<sup>358</sup>. Gli storici del diritto e della politica hanno dedicato una folta messe di studi sia al tema generale dell'unificazione amministrativa<sup>359</sup>, sia alla questione del decentramento<sup>360</sup>, ricostruendo accuratamente i dibattiti e la produzione legislativa attraverso cui furono poste le basi dell'ordinamento unitario. Particolare attenzione è stata rivolta anche alla figura del prefetto, di cui si sono più volte sottolineate la derivazione sabauda e la varietà delle mansioni assegnategli dalla normativa<sup>361</sup>. Questi lavori, tuttavia, improntati al tradizionale approccio storico-giuridico, non si preoccupavano, se non *en passant*, di verificare in quali modi le istituzioni, scolpite nell'adamantina purezza delle leggi, prendessero vita e operassero nel quotidiano contatto con

358Cfr. E. RAGONIERI, *Politica e amministrazione nello Stato unitario*, ora in Id., *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma, Editori riuniti, 1979<sup>2</sup>, pp. 81-137, in part. 113-114, da integrare con A. AQUARONE, *Accentramento e prefetti nei primi anni dell'Unità*, ora in Id., *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Napoli, Guida, 1972, pp. 157-191. Si veda anche S. CASSESE, *Il prefetto nella storia amministrativa*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», (4/1983), pp. 1149-1157.

359Si vedano almeno, oltre al già citato saggio di Pavone, C. GHISALBERTI, *L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, in Id. *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 217-237; G. ASTUTI, *L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, Napoli, Morano, 1966; F. BENVENUTI – G. MIGLIO (a cura di), *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, Vicenza, Neri Pozza, 1969.

360R. ROMEO, *I problemi del decentramento in Italia a metà del secolo XIX* [Aix-en-Provence, 1964], in E. ROTELLI (a cura di), *Dal regionalismo alla regione*, Bologna, il Mulino, 1973, pp. 75-83; R. RUFFILLI, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano, Giuffrè, 1971; E. ROTELLI, *Autonomie e accentramento nello sviluppo del sistema politico italiano e La questione regionale*, in Id., *L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche nell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 121-137, 250-273; R. RUFFILLI, *La questione del decentramento nell'Italia liberale*, in N. MATTEUCCI – P. POMBENI (a cura di), *L'organizzazione della politica. Cultura, istituzioni, partiti nell'Europa liberale*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 429-448.

361A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, 2 voll., Venezia, Neri Pozza, 1962; C. GHISALBERTI, *Dall'intendente al prefetto*, in Id. *Contributi*, cit., pp. 1-35; P. CASULA, *I prefetti nell'ordinamento italiano. Aspetti storici e tipologici*, Milano, Giuffrè, 1972; A. PORRO, *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia. Dall'intendente subalpino al prefetto italiano*, Milano, Giuffrè, 1972. Un'analisi del sistema prefettizio italiano, fondata prevalentemente su fonti normative, in R. FRIED, *Il prefetto in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967 [New Haven – London, 1963]. Aggiungono poco i due volumi di M.C. MASCAMBRUNO, *Il prefetto*, Milano, Giuffrè, 1988 e 1992.



le istanze della società. Si è dovuto perciò attendere a lungo uno studio che prendesse in esame l'agire concreto delle prefetture, l'apporto essenziale dato dalla personalità dei singoli prefetti al lavoro burocratico, il peso della pratica di tutti i giorni nel dare contenuto all'uniforme e astratto dettato della legge<sup>362</sup>. L'indagine di Randeraad, analizzando i casi di Reggio Calabria, Bologna e Venezia negli anni 1861-1895, documenta «la realtà amministrativa delle prefetture nel suo farsi concreto»<sup>363</sup>, che finì per caratterizzare il volto assunto nel lungo periodo dall'istituto prefettizio. Lo studioso olandese sceglie di considerare i settori specifici delle relazioni con le élite provinciali, del controllo sugli enti locali e della gestione delle elezioni e di lasciare da parte la funzione del prefetto nel mantenimento dell'ordine pubblico, pur riconoscendo che essa meriterebbe analisi simili a quella da lui intrapresa per l'amministrazione civile<sup>364</sup>.

Nelle pagine seguenti ci soffermeremo allora su tale funzione, osservando l'attività di coloro che furono chiamati a governare la Capitanata fino al 1864. Nel 1866, il prefetto Giacinto Scelsi, presentando al consiglio provinciale di Foggia la statistica della Capitanata da lui curata, affermò di poter finalmente «inaugurare l'era amministrativa», mentre l'opera dei suoi predecessori era stata «assorbita dalle anormali condizioni della pubblica sicurezza e dall'attuamento delle nuove istituzioni»<sup>365</sup>. Sebbene la legge del 1859 stabilisse che il governatore «soprintende alla pubblica sicurezza, ha il diritto di disporre della forza pubblica, e di richiedere la forza armata» (art. 3, c. 5)<sup>366</sup>, con l'esplosione della violenza nell'ex Regno di Napoli all'esercito fu affidato il compito di ripristinare l'ordine pubblico, affiancando pattugliamenti, perquisizioni e arresti all'attacco contro le bande armate. Venne così a manifestarsi, per la prima volta nella storia unitaria, quel dualismo tra la funzione militare propria dell'esercito e i compiti di polizia di cui esso sarebbe stato investito a più riprese, ogniquale volta il governo avesse ritenuto gravemente minacciata la sicurezza pubblica e la stabilità stessa dello Stato<sup>367</sup>. In conseguenza di ciò, le competenze delle autorità militari in materia di sicurezza si ampliarono fino a sovrapporsi a quelle dei prefetti, provocando le

---

362N. RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Mibac, 1997. Il libro riflette il nuovo approccio adottato dalla storia amministrativa italiana alla fine del secolo e ben esemplificato da G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, il Mulino, 1996.

363G. MELIS, *Prefazione* a N. RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia*, cit., p. 6.

364Cfr. N. RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia*, cit., pp. 48-49.

365Cit. in P. DI CICCO, *Giacinto Scelsi e la sua indagine sulla Capitanata, in 1860-1870. I problemi dell'Unità in Capitanata*, catalogo della mostra a cura dell'Archivio di Stato di Foggia, Foggia, Grafisud, 1983, p. 14. Negli anni successivi Scelsi continuò la sua attività di raccolta e di pubblicazione di dati statistici sulle province in cui venne destinato: cfr. L. GAMBI, *Le statistiche di un prefetto del Regno*, «Quaderni storici», (3/1980), pp. 823-866.

366R.d. 3702 del 23 ottobre 1859. Il testo dell'articolo venne conservato nell'allegato A – Legge comunale e provinciale della l. 2248 del 20 marzo 1865.

367Cfr. G. ROCHAT – G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 37-54, 138-141.

tensioni e i conflitti che verranno di seguito trattati. Occorrerà inquadrare nell'ambito dello scontro tra moderati e democratici le figure dei prefetti che incontreremo e distinguere l'immediato periodo postunitario, in cui la carenza di truppe regolari portò in primo piano l'azione repressiva delle autorità civili e dei corpi volontari da esse dipendenti<sup>368</sup>, dalla fasi successive, segnate dal graduale coinvolgimento dell'esercito nella lotta al brigantaggio, giunta al culmine con la proclamazione dello stato d'assedio e con l'approvazione della legge Pica. Vedremo, infine, come il miglior controllo del territorio e dei suoi abitanti conseguito dallo Stato, determinando l'erosione del supporto della popolazione nei confronti dei briganti, provocò l'inasprimento della violenza delle bande contro i civili e il loro definitivo declino.

### 1. 1860-1861: l'impiego delle forze locali

Le settimane successive all'ingresso di Garibaldi in Napoli e alla formazione del ministero dittatoriale presieduto da Liborio Romano fecero registrare lo scontro tra il ministro, desideroso di imbrigliare l'iniziativa democratica nel Mezzogiorno, e i governi rivoluzionari provvisori ai quali Garibaldi aveva affidato il compito di amministrare con pieni poteri le province liberate. Il ministero dovette riconoscere al dittatore la facoltà di nominare i governatori, ma riuscì a ottenere che alle massime autorità provinciali non fossero conferiti che i margini di autonomia necessari ad affrontare con prontezza eventuali minacce all'ordine pubblico<sup>369</sup>. Dei quindici governatori che vennero così nominati, otto appartenevano alla corrente moderata dello schieramento liberale, mentre gli altri erano esponenti dell'area radicale: tutti provenienti dalla piccola e media borghesia professionale dell'ex Regno, avevano partecipato a vario titolo agli eventi del 1848 attraverso l'attività cospirativa, parlamentare o giornalistica<sup>370</sup>.

A Foggia venne destinato Gaetano Del Giudice (1816-1880), proveniente da una famiglia di proprietari terrieri di San Gregorio d'Alife, in Terra di Lavoro. Compiuti gli studi giuridici a Napoli, aveva cominciato a frequentare gli ambienti liberali della capitale, avvicinandosi ai fratelli Poerio, con cui avrebbe sempre conservato saldi legami di amicizia. Le vicende del '48 lo videro tra i giovani intellettuali napoletani che, raccolti intorno a Silvio Spaventa, reclamavano, dalle pagine del *Nazionale*, la partecipazione del Regno alla guerra

---

<sup>368</sup>Cfr. A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1981, pp. 58-59.

<sup>369</sup>Ivi, pp. 39-46.

<sup>370</sup>Cfr. C. PINTO, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, «Contemporanea», XVI (1/2013), pp. 58 e 65.

d'indipendenza. Eletto alla Camera come rappresentante della Terra di Lavoro, si associò alla protesta di Mancini contro lo scioglimento successivo ai fatti del 15 maggio, risultando poi rieletto nel mese di giugno. Dopo il fallimento dei moti, sembrò abbandonare la vita politica, ritirandosi nel paese natale, dove attese all'amministrazione del patrimonio familiare e sostenne il municipio nella questione dello scioglimento delle promiscuità demaniali<sup>371</sup>. Sebbene sia generalmente classificato tra i governatori di tendenze radicali, le sue relazioni con Carlo Poerio e Silvio Spaventa e il suo apparente disimpegno dopo il 1848 rendono quantomeno dubbio il suo orientamento politico nel 1860. Ben poco si sa della sua nomina, che fu «difficile e contrastata»<sup>372</sup>, ma è probabile che furono proprio le contrapposizioni dell'estate-autunno del 1860 e dei mesi successivi a imprimere una più marcata connotazione alle posizioni di Del Giudice, che, dopo essersi dimesso dalla carica di governatore della Capitanata, fu eletto deputato del collegio di Piedimonte nel 1861, sedendo a sinistra<sup>373</sup>.

L'opera di Gaetano Del Giudice non sembra discostarsi dalla linea generalmente moderata seguita dagli altri governatori, anche garibaldini, che si preoccuparono di consolidare il regime unitario, colmando le lacune negli organici della pubblica amministrazione e suggerendo provvedimenti che lenissero il malcontento contadino senza sovvertire l'ordine sociale esistente. In particolare, i governatori sollecitarono la nomina di personale di propria fiducia per rimpiazzare i vecchi funzionari borbonici, nonché la ripresa dei lavori pubblici e l'acquisto di grano estero per contrastare il caro-vita. Tali sforzi si scontrarono con le resistenze del ministero Conforti, che continuava a vedere con sospetto l'attivismo dei governi provinciali, pregiudizialmente ritenuti possibili centri di autonome azioni rivoluzionarie<sup>374</sup>. Quanto alle misure economiche da adottare per sostenere i bisogni alimentari dei ceti rurali, Del Giudice, attento interprete delle esigenze dei proprietari terrieri della Capitanata, in verità preferiva insistere sui lavori pubblici, stanziando fondi per la costruzione di strade e di altre opere<sup>375</sup>. Riteneva, invece, che fosse sconsigliabile «inceppare la libertà delle transazioni commerciali» riproponendo le demagogiche politiche annonarie del governo borbonico e, respingendo le pressioni del dicastero di Polizia, argomentava:

Non è più applicabile a questa Provincia, che dicesi a ragione il granaio del Regno, e che raccoglie una quantità di cereali eccedenti al suo bisogno, e ne fa traffico così dentro che fuori, il suggerimento d'incoraggiare i piccoli speculatori a commettere all'estero i generi che

---

371Cfr. la voce di G. MONSAGRATI, *Del Giudice, Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36 (1988).

372C. PINTO, *La rivoluzione disciplinata*, cit., p. 58.

373Cfr. G. MONSAGRATI, *Del Giudice*, cit.

374Cfr. A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi*, cit., pp. 57-79 e C. PINTO, *La rivoluzione disciplinata*, cit., pp. 54-68.

375Cfr. G. CLEMENTE, *Il «potere forte» dello Stato in Capitanata. Governatori e prefetti tra reazione e brigantaggio (1860-1864)*, «Rassegna storica del Risorgimento», XCIV (3/2007), pp. 419-420.

mancano, onde impedire l'aumento dei prezzi [...] La via una dev'essere ed è quella di procurare il lavoro alla povera gente, onde abbia i mezzi per comprarsi il pane, ed io sto attivando in tutti i punti della Provincia le opere pubbliche, per le quali sono in attiva corrispondenza co' Dicasteri dell'Interno, e de' Lavori Pubblici<sup>376</sup>.

Più vicino a quello dei suoi colleghi era l'atteggiamento di Del Giudice a proposito del riordino dell'amministrazione. Sin dagli ultimi giorni di settembre, egli aveva domandato invano che si procedesse a nominare il commissario e il cancelliere di polizia. Rinnovando per la terza volte le sue richieste, Del Giudice segnalava che il disordine amministrativo in cui si trovava la provincia e l'inerzia del gabinetto napoletano nuocevano gravemente alla considerazione di cui l'autorità godeva presso la popolazione, causando il moltiplicarsi dei moti reazionari e favorendo gli agitatori repubblicani:

L'abbandono nel quale il ministero lascia questa provincia è assai notevole. Il distretto di Bovino è tutto in disordine; e frattanto manca il sottogovernatore, ed il circondario del capoluogo manca del giudice. Al ministro dell'Interno e a quello di Grazia e giustizia ho scritto più volte per le sue provvidenze sul proposito, e non mi si è mai risposto. E lo stesso silenzio si è serbato quando ho chiesto il giudice regio pel circondario di Sansevero e per l'altro di Volturara. Non sono tempi questi, nei quali la provincia può far di meno di alcuno dei suoi funzionari, massime quando il paese è pieno di movimenti insurrezionali, e non vi sono né armi né armati per quietarli. Ho esposto a Lei vivamente con mio ufficio del giorno 13 le triste condizioni, nelle quali mi trovo; e son costretto ora ad aggiungere che l'autorità del governatore va cadendo quando si vede che le sue proposte rimangono inesaudite. A che pro cercare indagini sulla condotta degli antichi impiegati quando, date, non si adotta alcun provvedimento? Come più fresca nuova le mando che in Biccari è avvenuta domenica scorsa una grave insurrezione politica, al grido di viva Francesco II [...] Ritornando a questo capoluogo, io debbo manifestarle che l'affollamento dei passeggeri nelle locande rimane senza sorveglianza, e questa è di suprema necessità in questi tempi, nei quali e borbonici e mazziniani spediscono emissari per turbare il tranquillo andamento del paese [...] Là dove più stringe il bisogno, è minore il soccorso dell'autorità. Perdonerà, signor direttore, il lungo rapporto. Noi ci conosciamo da più tempo, ed abbiamo riso e pianto dei governanti di allora. A me pare che adesso facciamo ridere e piangere di noi<sup>377</sup>.

Nello stesso periodo, il governatore aveva cercato di rendere più efficace la guardia nazionale, chiedendo al ministro Conforti l'autorizzazione ad affidarne il coordinamento a Lorenzo Scillitani e Gaetano De Peppo, capitani dei battaglioni di Foggia e Lucera<sup>378</sup>. Non conosciamo le tendenze politiche del primo, che fu sindaco di Foggia per pochi mesi nel 1861-1862, poi dal 1866 al 1872, impegnandosi soprattutto per il potenziamento dell'istruzione pubblica<sup>379</sup>. Sappiamo, però, che De Peppo aveva aderito all'associazione

---

376ASF, Polizia, serie I, b. 338, fasc. 2548, Del Giudice al dicastero di Polizia, Foggia, 10 dicembre 1860.

377Del Giudice al direttore del ministero dell'Interno e della Polizia, Foggia, 17 ottobre 1860. Il documento, conservato nel fondo del Ministero di Polizia presso l'Archivio di Stato di Napoli, è riprodotto in A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi*, cit., pp. 73-74, che lo cita nella collocazione del 1963, poi modificata.

378G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., pp. 415-416.

379Cfr. C. VILLANI, *Cronistoria di Foggia (1848-1870)*, Napoli, Officina cromotipografica aldina, 1913, *passim*.

mazziniana lucerina *Propaganda*, preparando i moti del 1848. Era quindi stato eletto nel parlamento napoletano sciolto il 15 maggio e, negli anni successivi, aveva difeso, da avvocato penalista, gli imputati per reati politici. Abbandonata l'iniziale militanza repubblicana, si candidò nel collegio di Lucera alle elezioni del gennaio 1861 contro Ruggero Bonghi. Dopo aver prevalso sul rivale con oltre il doppio dei voti, raggiunse le file del centro-sinistra rattazziano<sup>380</sup>. Le iniziative di Del Giudice a favore del libero scambio cerealicolo e del rafforzamento della sorveglianza antirepubblicana non paiono giustificare le preoccupazioni del gabinetto Conforti per un'eventuale opera rivoluzionaria dei governatori. I nomi da lui proposti per importanti cariche pubbliche, e in particolare quello di De Peppo, sembrano tuttavia indicare come Del Giudice fosse al centro di una rete politica che contendeva ai moderati cavouriani, raccolti intorno alla prestigiosa figura di Bonghi<sup>381</sup>, la gestione del potere in Capitanata. Il nuovo ritardo delle autorità napoletane nel convalidare le nomine proposte da Del Giudice spinse il governatore a presentare, il 20 ottobre, le proprie dimissioni, sottolineando come la volontà accentratrice del gabinetto si fosse tradotta nell'abbandono delle province al loro destino:

Impotente a fare il bene, non per mia colpa, le presento la mia rinunzia all'onorevole ufficio di Governatore di Capitanata, cui mi chiamava la fiducia del Dittatore. Gl'illimitati poteri, segnatamente intorno al personale, di che questi funzionari andavano investiti, avrebbero potuto rendere meno difficile la loro missione. Il Ministero fu geloso, e li ritirò, e la sua opera nondimeno avrebbe potuto tornar utile, se avesse supplito con la sua iniziativa a quanto toglieva a' Governatori. Ma le Province rimangono in un abbandono di morte, e le proposte del Capo della Provincia vengono neglette, come ne' tempi andati<sup>382</sup>.

Il repentino deteriorarsi dell'ordine pubblico e le gravi insurrezioni reazionarie di San Marco in Lamis e San Giovanni Rotondo fecero rientrare le dimissioni di Del Giudice. Il numero limitato di truppe regolari, la disorganizzazione e l'insufficiente armamento della guardia nazionale – che Del Giudice e altri avevano fatto presente a Napoli, chiedendo rinforzi<sup>383</sup> – indussero il governatore ad assumere direttamente la direzione delle operazioni militari. Postosi alla testa di cinquanta militi della guardia nazionale di Foggia e dei 260 soldati

380Cfr. D. MORLACCO, *I primi deputati del collegio di Lucera (1861-1867)*, «Archivio storico pugliese», 1997, pp. 145-174 e A. VITULLI, *La rappresentanza politica della Capitanata al primo parlamento unitario. 1861-1865*, Foggia, Grenzi, 2005, *passim*.

381Sul quale si veda la voce di P. SCOPPOLA nel *Dizionario biografico degli italiani*, 12 (1971).

382ASF, Polizia, serie I, b. 338, fasc. 2549, Del Giudice a Conforti, Foggia, 20 ottobre 1860.

383Nella già citata lettera del 17 ottobre 1860, in A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi*, cit., pp. 73-74, Del Giudice domandava l'immediato invio di «un paio di centinaia di soldati». Cessata l'emergenza, il governatore chiedeva «almeno un battaglione di Piemontesi» per contenere una possibile recrudescenza dei tumulti (ASF, Polizia, serie I, b. 338, fasc. 2548, minuta della risposta di Del Giudice annotata a margine del telegramma ministeriale del 15 novembre 1860 a tutti i governatori meridionali, Foggia, 16 novembre 1860). Sul vuoto di forze repressive nel Mezzogiorno, cui si sarebbe cominciato a porre rimedio dopo l'estate del 1861, cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 80-91.

del reggimento garibaldino agli ordini di Liborio Romano (omonimo del ministro di Patù), marciò su San Giovanni Rotondo. Gli insorti sangiovesi costrinsero le forze governative a ripiegare su Manfredonia, dove tutte le compagnie disponibili vennero chiamate a raccolta. L'inattesa sconfitta spinse Del Giudice a invocare la concessione dei pieni poteri, necessari, oltre che per ristabilire con misure straordinarie la sicurezza, anche per imporre tasse che potessero far fronte alle spese sostenute dai municipi per la mobilitazione della guardia nazionale:

Innanzi all'imponenza di tali fatti, io mi veggio nella necessità, ed in difetto di armi e di soldati, a chiederle l'esercizio dei poteri illimitati. Senza di essi io mi sento impotente a continuare; i poveri Comuni si esauriscono di spese; e la sicurezza dell'intera Provincia è in grave ed imminente pericolo.

Si faccia, signor Ministro, persuasa della terribile condizione di queste popolazioni, le quali tutte ricorrono ed esclamano presso di me perché vi ponga riparo con misure eccezionali, che rassicurino i buoni ed incutano spavento ai tristi. Aspetto con affannosa ansietà le sue risoluzioni<sup>384</sup>.

Ottenuti i pieni poteri, con l'esortazione a «esercitarli con prudenza», il governatore emanò un bando con cui annunciava che i colpevoli di omicidi e stupri sarebbero stati puniti con la fucilazione, mentre i responsabili di furti e saccheggi colti in flagrante sarebbero stati giudicati da consigli di guerra; alla giustizia militare ordinaria sarebbero stati deferiti gli antichi soldati delle Due Sicilie che non si fossero presentati entro il 3 novembre alle autorità provinciali; per gli «autori di fatti tendenti a spargere il malcontento», come coloro che avevano diffuso le voci sul ritorno di Francesco II che avevano dato l'avvio alle reazioni, veniva automaticamente stabilita la pena dei ferri per il periodo massimo previsto dalla legge; le autorità municipali che non avessero denunciato ai superiori ogni possibile indizio che facesse pensare a un'imminente sollevazione sarebbero state considerate corresponsabili dei ribelli; tutti i condannati avrebbero dovuto risarcire le famiglie danneggiate nei moti<sup>385</sup>. Radunati in Manfredonia oltre mille uomini, tra i garibaldini di Romano e i volontari di Monte Sant'Angelo comandati dall'avvocato Michele Cesare Rebecchi, Del Giudice mosse dapprima verso San Marco in Lamis, per poi dirigersi su San Giovanni Rotondo, dove il governatore rimase fino al 6 novembre. Centinaia di arresti sommari vennero eseguiti, ma il 3 novembre il governatore ordinò a Rebecchi di scarcerare 79 prigionieri per insufficienza di prove. Nel frattempo, Romano perlustrava il Gargano con i suoi uomini, compiendo rastrellamenti tra gli insorti che si erano rifugiati nei boschi. Annunciando al governatore la cattura di Vincenzo

---

384Del Giudice a Conforti, Manfredonia, 24 ottobre 1860, in G.G. SIENA, *Ventiquattro martiri*, cit., pp. 146-147.

385ASF, Polizia, serie II, b. 1026, manifesto del 26 ottobre 1860, in G.G. SIENA, *Ventiquattro martiri*, cit., p. 173 e in M.C. Rebecchi, *Il governo*, cit., pp. 37-38.

Antini, uno dei capi del moto sangiovanese, il comandante garibaldino chiedeva l'autorizzazione a farlo giudicare sul posto da un consiglio di guerra<sup>386</sup>. Del Giudice, desiderando che l'arrestato fosse interrogato, ordinò invece che fosse tradotto a San Giovanni Rotondo, dove era già stato istituito un consiglio di guerra, la cui decisione avrebbe «circondata di tutte le forme legali una numerosa esecuzione»<sup>387</sup>.

Sebbene queste parole dimostrino che il governatore aveva inteso infliggere una punizione esemplare ai rivoltosi, dopo che il consiglio di guerra ebbe pronunciato tredici condanne a morte e sei condanne a 18 anni di ferri egli dovette temere che la durezza della sentenza potesse risultare controproducente, alienando del tutto le simpatie dei popolani nei confronti delle istituzioni liberali. Imponendo la sospensione di tre esecuzioni, Del Giudice scrisse a Rebecchi che il giudizio gli pareva «assai severo», e che era «un olocausto di carne umana, che facciamo ai Borboni»<sup>388</sup>. Nel lasciare San Giovanni Rotondo, tuttavia, Del Giudice ritenne opportuno delegare i pieni poteri a Rebecchi, incaricandolo di recarsi a Cagnano per insediare un nuovo consiglio di guerra e punire i ribelli locali. Rebecchi era inoltre incaricato di agire allo stesso modo, proclamando, se necessario, lo stato d'assedio, nel caso in cui nuovi torbidi si fossero verificati nei comuni garganici di San Marco in Lamis, Sannicandro, Rignano, Peschici, Ischitella, Carpino, Rodi, Vico, Vieste, Monte Sant'Angelo e Mattinata. Era però invitato ad agire con moderazione, dal momento che troppo sangue era già stato sparso, «e da' ribelli e dalla giustizia»<sup>389</sup>. Giunto a Cagnano il 13 novembre, Rebecchi procedette all'arresto di sessanta presunti reazionari, di cui due vennero fucilati, ventuno condannati a trent'anni di ferri e trentasette prosciolti<sup>390</sup>. Le popolazioni e il clero di San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Cagnano furono costretti a versare rispettivamente 6000, 10000 e 4000 ducati come risarcimento delle spese necessarie per rifondere le vittime dei moti e pagare il soldo ai militi mobilitati. Le modalità della repressione e della riscossione delle tasse di guerra attirarono numerose critiche all'operato di Del Giudice, sospettato di essere in combutta con Romano per dividersi parte delle somme richieste ai municipi della provincia<sup>391</sup>. Ulteriori

---

386ASF, Polizia, serie I, b. 191, fasc. 2074, Romano a Del Giudice, Cagnano, 31 ottobre 1860.

387Ibidem, minuta della risposta di Del Giudice annotata a margine del dispaccio di Romano, San Giovanni Rotondo, 1 novembre 1860.

388Cfr. M.C. REBECCHI, *Il governo*, cit., pp. 14-17, 40-43 e G.G. SIENA, *Ventiquattro martiri*, cit., pp. 174-177. La sentenza del consiglio di guerra in SASL, Procura generale del Re, b. 1, fasc. 1, c. 27: sei imputati furono rinviati alla magistratura penale; i restanti sei furono condannati a 18 anni di ferri. La lettera di Del Giudice a Rebecchi, s.l., s.d., in G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., p. 417.

389Del Giudice a Rebecchi, San Giovanni Rotondo, s.d. [dopo il 7 novembre 1860], in M.C. REBECCHI, *Il governo*, cit., pp. 43-45.

390M.C. REBECCHI, *Il governo*, cit., pp. 20-25.

391G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., pp. 417-418. Liborio Romano, arrestato in gennaio, sarebbe stato prosciolto dalle accuse: cfr. A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi*, cit., p. 52n.

ritardi nel provvedere alle nomine da lui richieste spinsero comunque il governatore a rinnovare le proprie dimissioni, che divennero operative il 15 gennaio 1861<sup>392</sup>.

Fino a marzo la luogotenenza Carignano-Nigra incontrò difficoltà nel trovare chi potesse sostituire Del Giudice alla guida di una provincia tanto turbolenta<sup>393</sup>. L'avvento di Silvio Spaventa al dicastero dell'Interno dopo le dimissioni del vecchio don Liborio, che sembravano certificare il fallimento di ogni tentativo della classe dirigente meridionale di trovare autonomamente una soluzione alla profonda crisi in cui versavano le province dell'ex regno, segnò l'inizio dell'immissione di personalità settentrionali alla guida dei governi provinciali<sup>394</sup>. La sede di Foggia venne affidata al conte Cesare Bardesono di Rigras, che fu il primo governatore piemontese insediato nel Meridione<sup>395</sup>. Il giovanissimo Bardesono (1833-1892), laureatosi in giurisprudenza nella natia Torino, intraprese dal 1855 la carriera delle intendenze provinciali, entrando ben presto a far parte della cerchia di fedelissimi di Cavour e avvicinandosi agli esuli meridionali e in particolar modo a Giuseppe Massari e Ruggero Bonghi. Nel 1859 fu segretario del gabinetto di Farini in Emilia e l'anno successivo fu scelto come intendente di Faenza, incarico delicato a causa del radicamento della sinistra estrema nel ceto dirigente locale. All'inizio del 1861 era stato inviato a Napoli al seguito di Carignano, con il compito di preparare le elezioni amministrative e di organizzare le guardie nazionali<sup>396</sup>. Giunse in Capitanata per contenere l'influenza della sinistra, che alle elezioni politiche di gennaio era riuscita a far eleggere non solo Gaetano De Peppo, ma anche Giuseppe Ricciardi. La nomina di Bardesono a Foggia era stata fortemente caldeggiata proprio da Bonghi, che, eletto al ballottaggio nel collegio di Manfredonia, pregò il nuovo governatore di intervenire – sia pure con prudenza – nella disputa tra i suoi sostenitori e quelli del rivale Gaetano De Peppo, vicino a Gaetano Del Giudice:

---

392ASF, Polizia, serie I, b. 338, fasc. 2549, Del Giudice a R. D'Afflitto, consigliere della luogotenenza Farini incaricato del dicastero dell'Interno, 10 dicembre 1860. Il governatore annunciava che avrebbe abbandonato le proprie funzioni il 20 dicembre, ma la reazione di San Severo lo costrinse a rimanere in carica oltre quella data: cfr. G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., pp. 419-420.

393Vennero nominati prima Giuseppe Bertani, poi Carlo Torre, infine Gennaro De Filippo; ma ognuno di essi, rimasto formalmente in carica per pochi giorni, fu destinato ad altri incarichi senza aver mai raggiunto Foggia: cfr. G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., p. 422.

394Per un'interpretazione dell'opera di Liborio Romano nella luogotenenza si veda A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi*, cit., pp. 147-176.

395Ivi, p. 216. Il 17 marzo Nigra scriveva da Napoli a Cavour, riferendogli della nomina: «Abbiam reso evidente che non si può camminare con uomini municipali, che bisogna procedere nella via dell'unificazione, che bisogna accettare gli uomini nostri e i Piemontesi» (in *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, IV, Bologna, Zanichelli, 1929, pp. 362-363).

396Si veda la voce curata da A. SALADINO per il *Dizionario biografico degli italiani*, 6 (1964).



Così procura di spegnere le ire dei miei partigiani contro quelli del de Peppo, e di questi contro quelli. In Lucera ci ha il procurator generale che è un furiosissimo depeppiano; frenalo senza dar ragione troppo a' Bonghiani<sup>397</sup>.

Oltre a fornire suggerimenti generali sull'amministrazione della provincia, Bonghi premeva su Bardesono per ottenere la rimozione di Rebecchi dalle sue funzioni nella guardia nazionale di Monte Sant'Angelo<sup>398</sup>; gli inoltrava suppliche dei suoi elettori che chiedevano riconoscimenti o la costruzione di strade<sup>399</sup>; lo pregava di gratificare i suoi clienti conferendo loro alti gradi nella guardia nazionale<sup>400</sup>. Nel luglio del 1861 la rivalità tra Bonghi e De Peppo, probabilmente a causa dell'avvicinamento di quest'ultimo al terzo partito rattazziano, pareva ormai cessata. Il primo, dichiarandosi fortunato per aver imparato a conoscere meglio il vecchio avversario, uomo «di spiriti moderati» ed «eccellente persona», esortava Bardesono ad accettare i consigli del deputato lucerino, poiché il compimento dell'«opera difficile» intrapresa dal governatore piemontese necessitava del concorso di «tutti i buoni»<sup>401</sup>. In effetti, da quel momento il principale oppositore della politica dei moderati in Capitanata sarebbe stato Ricciardi, esponente di spicco della sinistra radicale, da cui De Peppo aveva da tempo preso le distanze. Proprio Ricciardi, intervenendo alla Camera il 20 maggio, aveva vibrato un duro attacco contro Bardesono, «giovanissimo, ignaro affatto degli uomini e delle cose della provincia» e accusato di rendersi «sempre più impopolare per la sua albagia», che lo induceva a prendere «misure arbitrarie» contro i suoi critici, mentre intanto l'amministrazione e i lavori pubblici languivano e la reazione faceva progressi<sup>402</sup>. Bardesono, scrivendo al luogotenente, respingeva le accuse, attribuendo la responsabilità dello stato della provincia al suo predecessore:

Preposti alle Amministrazioni per lo più gli uomini che godevano di minore fiducia, la Guardia Nazionale inutile ovunque, in qualche modo composta e comandata da noti facinorosi. Nel Gargano universale e radicato lo spirito reazionario cagionato dalle intemperanze, dalle estorsioni, dalle violenze commesse in nome della libertà, e che avevano sacrilegamente persuaso a quelle rozze e ignoranti popolazioni essere la libertà il peggiore de' flagelli. L'autore principale di tutti questi mali era stato il Governatore Del Giudice (oggi Deputato) il quale, munito di pieni poteri dal Generale Garibaldi, aveva per alcuni mesi governato la Capitanata ed aveva percorso e fatto taglieggiare e desolare il Gargano da due malfattori, il sedicente Generale Liborio Romano (oggi in prigione a Napoli) e l'avvocato Michele Rebecchi di Monte S. Angelo<sup>403</sup>.

---

397Cfr. la lettera di Bonghi a Bardesono, Torino, 15 marzo 1861, edita da G. ACOCELLA, *Quattordici lettere di Ruggiero Bonghi a Cesare Bardesono di Rigras*, «Il pensiero politico», X (1/1977), pp. 92-93.

398Bonghi a Bardesono, Torino, 15 e 19 marzo 1861, ivi, pp. 92-94.

399Bonghi a Bardesono, Torino, 24 marzo e 22 aprile 1861; Belgirate, 7 agosto 1861, ivi, pp. 94-97, 99-100

400Bonghi a Bardesono, Torino, 5 luglio 1861, ivi, pp. 98-99.

401Bonghi a Bardesono, s.l., luglio 1861 [dopo il 5], ivi, p. 99.

402*Atti parlamentari – Camera dei Deputati. Discussioni, sessione del 1861*, seduta del 20 maggio, del p. 1009.

403Bardesono a Gustavo Ponza di San Martino, Foggia, 2 giugno 1861, in CARTEGGI CAVOUR, *La liberazione del*

Le critiche di Bardesono al controverso operato di Del Giudice, poggiando sulle lamentele espresse da diversi notabili dei paesi colpiti<sup>404</sup>, confortavano i timori del ceto dirigente moderato a proposito delle squadre di volontari garibaldini, in cui si scorgeva, più che un efficace mezzo per la tutela della sicurezza, un ulteriore elemento di disordine.

## 2. 1861-1862: cresce il coinvolgimento dell'esercito

Benché Bardesono nella lettera a Ponza sminuisse il pericolo, il brigantaggio in Capitanata, come si è visto nei capitoli precedenti, si era notevolmente rafforzato durante la prima metà del 1861, grazie al radunarsi degli sbandati borbonici, dei renitenti alla leva, degli evasi e dei ricercati per le reazioni dell'anno precedente in bande a cavallo forti di diverse decine di uomini. Il desiderio di disfarsi dei corpi volontari legati alla sinistra e la perdurante carenza di truppe regolari<sup>405</sup> avevano indotto il governatore Bardesono a chiedere a più riprese il riordino della guardia nazionale, in modo da supplire all'insufficienza dell'apparato repressivo nelle province<sup>406</sup>. Verso la fine della luogotenenza Carignano, comunque, si era avuto un modesto incremento della forza militare in Capitanata: alle due compagnie di fanteria del maggiore Martini erano stati affiancati due battaglioni di granatieri di stanza a Foggia, sotto il comando del maggiore Facino<sup>407</sup>. Il graduale rafforzamento della presenza dell'esercito nel Sud, intrapreso nei primi mesi del 1861 e proseguito durante la luogotenenza Cialdini, pose per la prima volta in modo serio il problema dei rapporti tra le autorità civili e le autorità militari. I governatori, che sino a quel momento avevano svolto un ruolo decisivo nel dettare i modi della lotta al brigantaggio, dovevano ora condividere tale responsabilità con l'esercito, il quale, con l'arrivo del generale Cialdini nella duplice veste di capo del VI Gran comando e di luogotenente del re, assumeva di fatto la direzione del potere civile nel Mezzogiorno<sup>408</sup>. Come

---

*Mezzogiorno*, cit., VI, 1954, pp. 500-504.

404Come nei casi di San Marco in Lamis e Monte Sant'Angelo: cfr. P. SOCCIO, *Unità e brigantaggio*, cit., pp. 58-61; G.G. SIENA, *Ventiquattro martiri*, cit., pp. 183-184; Bonghi a Bardesono, Torino, 15 marzo 1861, cit.

405Alla metà di luglio 1861, il nuovo luogotenente Cialdini poteva disporre di appena 22.000 uomini dispiegati sull'intera superficie continentale dell'ex regno (F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 103).

406Bardesono a [Nigra?], Foggia, s.d. [fine marzo 1861], in CARTEGGI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno*, cit., VI, 1954, p. 422; Bardesono a Massari, Foggia, 18 aprile 1861, ivi, pp. 445-446. Sulla confusione ingenerata dai numerosi, contraddittori, provvedimenti presi dalla dittatura e dalla luogotenenza in merito alla guardia nazionale, cfr. E. FRANCA, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 58.

407Bardesono a Ponza di San Martino, Foggia, 2 giugno 1861, cit.

408Sulle dimissioni di Ponza e la nomina di Cialdini a luogotenente A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi*, cit., pp. 238-240.

già ricordato, la legge affidava con termini vaghi ai governatori la facoltà di disporre della forza militare. Le indicazioni date dal ministro della Guerra fornivano un'interpretazione molto restrittiva di tale principio, lasciando i comandanti dei contingenti liberi di stabilire le concrete modalità operative e il numero di uomini da far intervenire in occasione delle segnalazioni delle autorità civili:

L'Autorità civile richiede forza all'Autorità militare per tal punto e per tale oggetto e nulla più. Sta all'Autorità militare destinarvi quelle forze che crede, impiegarle nel modo che stima, farle concorrere dal luogo o dai luoghi come Ella giudichi meglio<sup>409</sup>.

Quel che avvenne in Capitanata sembra indicare che le istruzioni di Fanti non riuscirono a evitare l'insorgere di conflitti tra governatori e comandi militari provocati dalla sovrapposizione di competenze tra le due autorità per il mantenimento dell'ordine pubblico e la repressione del brigantaggio. Poco tempo dopo, infatti, Bardesono si lamentava della condotta del maggiore Facino, biasimando irriverentemente «la facilità colla quale egli si lascia[va] ingannare, per la quale egli si mette[va] sempre alla caccia dei Briganti nella direzione opposta a quella in cui essi si trova[va]no». Con un atto di imperio, il governatore aveva allora costretto l'ufficiale a far confluire i suoi uomini su un'altra zona:

Così avvenne ch'egli si ostinava a voler cercare il Sambro a S. Nicandro, e non desisteva dal suo progetto che dietro un ordine formale da me datogli, il quale ebbe per risultato di far scontrare quella Banda tra S. Severo e Lucera nello stesso giorno, in cui egli sarebbe andato da S. Nicandro a S. Marco credendo di trovarla.

Il funzionario non solo chiedeva maggiore fermezza, protestando contro l'indulto pubblicato dal maggiore, «mentre due fucilazioni avevano bastato a spargere il terrore in tutta la Provincia, e a paralizzare i movimenti dei Briganti», ma, violando le disposizioni di Fanti, entrava nel merito della tattica da adottare per sconfiggere le bande e ironizzava sulla «smania di fare della grande strategia con un pugno di soldati» dimostrata da Facino:

con questo sistema egli rovina inutilmente i soldati, accresce l'audacia dei Briganti, che vedono gli sforzi inefficaci della Truppa, e non arresta nessuno, nemmeno gli sbandati! Coll'astuzia e servendosi delle informazioni della polizia a quest'ora avrebbe potuto prendere tutti i Briganti della Provincia!<sup>410</sup>

Presto, però, Bardesono, entrato in polemica con la linea di conciliazione con gli esponenti della sinistra democratica inaugurata da Cialdini al fine di ottenere la mobilitazione di tutte le

409ASSMEL, G11, b. 5, c. 17, Fanti al generale Giovanni Durando, Torino, 20 maggio 1861.

410Ivi, b. 4, cc. 1141r-1144v, Bardesono a Cialdini, Foggia, 20 giugno 1861.

forze liberali contro la reazione, rassegnò le proprie dimissioni, paventando l'eccessiva influenza che Ricciardi avrebbe potuto assumere nella provincia<sup>411</sup>. Il 1° settembre fu rimpiazzato dal pavese Alessandro Strada (1819-1872), proveniente dalla carriera amministrativa, che aveva scalato fino a divenire direttore del dicastero dell'Interno e della Polizia nella luogotenenza Ponza<sup>412</sup>. Nei mesi estivi Bardesono si era rivolto al governo sollecitando l'invio di più soldati, indotto dalle pressanti richieste che provenivano a Foggia dalle autorità municipali. L'apparente inerzia di Torino e di Napoli finiva per screditare il prestigio e l'autorità del governo e dei suoi agenti provinciali, accusati da più parti di trascurare la sicurezza dei piccoli paesi. Particolarmente accorate erano le proteste provenienti da Cagnano. Secondo il capitano della guardia nazionale del comune garganico, «il brigantaggio Cardinalizio-borbonico [...] fa davvero: il Governo celia e scherza», e la grave situazione imponeva misure draconiane:

Si getti quindi una volta il fardello della moderazione, e si venga tosto al ferro ed al fuoco. Si mandi, la prego, un'ausilio di forza militare; non per richiamarsi il secondo giorno, ma per farla rimanere qui stanziata, il che non facendosi subito, guai per questo paese, guai per tutti i buoni e per me<sup>413</sup>.

Il sindaco insinuava addirittura che il concentramento delle truppe nel capoluogo e nei principali paesi del Tavoliere fosse motivato esclusivamente dall'egoistico desiderio di protezione degli amministratori provinciali:

Tutti i Comuni del Regno han l'obbligo di pagare le imposte e dare la loro quota di soldati, e tutti hanno il diritto di essere guarentiti dal Real Governo, ma sventuratamente avviene diversamente per quei Comuni che sono lontani dai centri Capo-luoghi della Provincia. Le autorità principali della Provincia mettono tutta loro cura a tutelare i paesi di loro residenza, poco curandosi de' piccoli e lontani paesi, come se questi non si appartenessero alla famiglia Italiana. Il Governo per accorrere ai bisogni di questa Provincia e distruggere il brigantaggio vi ha spedito un grosso nerbo di armata. Perché questa non si divida per tutti i Comuni? Perché si tiene nelle Puglie, ed i paesi del Gargano essere sforniti di forza! Forse i pugliesi sono più cari al Governo di questi? Hanno eglino più dritto alla garentia dei montagnardi? Cagnano ha bisogno di forza che si mandi e presto<sup>414</sup>.

In realtà, la dislocazione delle truppe contestata dal sindaco di Cagnano si inquadrava nella strategia difensiva messa in campo da Cialdini, che, privilegiando il controllo degli agglomerati urbani più popolosi a quello delle campagne, intendeva servirsi delle scarse forze a

411A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi*, cit., p. 257. Sull'apertura della luogotenenza Cialdini ai democratici ivi, pp. 247-271 e F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 102-122.

412G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., pp. 426-7. Su Strada si veda M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Mibac, 1989<sup>3</sup>, ad indicem.

413ASF, Polizia, serie I, b. 339, fasc. 2563, Antonio Palladino a Bardesono, Cagnano, 20 luglio 1861.

414Ivi, G. Monte a Bardesono, Cagnano, 23 luglio 1861.

disposizione per salvaguardare i centri principali dagli assalti dei ribelli<sup>415</sup>. Simili manifestazioni di scoramento e di sfiducia, tuttavia, prospettavano il rischio di un definitivo scollamento tra le élite municipali e il nuovo Stato, che non sembrava in grado di apportare effettivi miglioramenti alla vita delle periferie meridionali, tanto da far quasi rimpiangere la tranquillità assicurata dai metodi dispotici del caduto regime:

Ed in tanta emergenza di cose, niun vi sarà che provveda? Il Governo dorme, e dovrà dormire? E niuno penserà al Gargano? E che forse il Gargano non è Italia, non vi son forse nel Gargano liberali, come in ogn'altra parte, non ha forse il Gargano patito al pari, e più, d'ogn'altro luogo delle Sicilie la tremenda tirannia dei Borboni? I Borboni fan tesoro degli esempi del 99, ed il Governo del Re Galantuomo? ... Ah, Signore, se tal doveva essere di noi, perché farci vedere la bella luce della libertà, perché prometterci un bene, che poi di fatti non abbiamo ottenuto?<sup>416</sup>

Dopo il caso Facino, Bardesono e Strada si erano limitati a svolgere, nei confronti degli alti comandi militari, un ruolo meramente informativo, consistente nel quasi quotidiano invio a Napoli di stringati rapporti sui fatti di brigantaggio e nella trasmissione delle richieste di un maggior numero di soldati<sup>417</sup>. Nel prendere contatto con il generale La Marmora, che, in seguito alla soppressione della luogotenenza, era stato nominato prefetto di Napoli ed era subentrato a Cialdini al comando delle truppe stanziato nel Mezzogiorno, Strada gli confidava che il brigantaggio in Capitanata aveva raggiunto la sua massima intensità. Per venire incontro alle rimostranze dei comuni, si rendeva indispensabile, pertanto, non solo l'aumento dei contingenti militari nella provincia, ma anche l'invio di tre o quattromila fucili da destinare alla guardia nazionale nelle località più distanti da Foggia, quasi completamente prive di armi<sup>418</sup>. L'arrivo di nuovi reparti, però, traducendosi nel frazionamento delle unità in piccoli distaccamenti sparsi nei villaggi rurali, non diede i risultati sperati<sup>419</sup>. I briganti inflissero ai soldati ripetuti rovesci. Le sconfitte più gravi si verificarono al ponte sul Candelaro (31 dicembre 1861) e alla masseria Petrucci (17 marzo 1862), nelle vicinanze di Torremaggiore. In conseguenza di questi episodi, nei quali trentotto uomini persero la vita, il prefetto Strada segnalò a La Marmora i difetti della strategia adottata dal comandante delle truppe in

---

415F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 177.

416ASF, Polizia, serie I, b. 339, fasc. 2563, Palladino a Bardesono, Cagnano, 29 luglio 1861. A dicembre la situazione non sembrava essere migliorata: «Se il Governo non accorrerà con forte esercito in queste contrade per combattere il brigantaggio, si avranno a deplorare le più triste conseguenze [...] Per Dio vivamente la prego di adottare mezzi efficacissimi per raggiungere lo scopo, e non fare che la Provincia da V.S. Ill.ma si bene amministrata sia lo scempio e il bersaglio del brigantaggio» (ivi, Monte a Strada, Cagnano, 17 dicembre 1861).

417Si veda, per esempio, il materiale raccolto in ASSMEI, G11, b. 13, cc. 889-1078 e b. 16, fasc. 14.

418Ivi, b. 4, cc. 1145-1149, Strada a La Marmora, Foggia, 4 novembre 1861.

419F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 177.

Capitanata, il generale Seismit-Doda, ottenendo che fosse rimpiazzato prima da Emilio Ferrero, poi da Antonio Bossolo e infine da Mazé de la Roche<sup>420</sup>.

Gli insoddisfacenti esiti del rafforzamento del presidio militare, dovuti alla cattiva coordinazione tra la guardia nazionale, i carabinieri e l'esercito e all'impreparazione di quest'ultimo nel gestire situazioni di guerriglia in territorio ostile, fecero sì che il prefetto Strada prendesse una serie di provvedimenti atti a migliorare l'efficacia dell'azione repressiva. Occorreva anzitutto razionalizzare il sistema di comunicazioni, poiché il rispetto del normale circuito gerarchico aveva troppo spesso reso intempestivi i movimenti dei soldati: in caso di emergenza i sindaci si rivolgevano ai prefetti, ai quali spettava il compito di inoltrare le richieste di intervento all'autorità militare. Strada autorizzò i sindaci a rivolgersi direttamente, in caso di fatti di brigantaggio, al delegato di pubblica sicurezza o al sottoprefetto competenti, e, nel caso in cui vi fossero truppe di stanza nel comune, al loro comandante. Con la stessa circolare venivano introdotte anche le prime pratiche poliziesche finalizzate a conseguire un miglior controllo delle zone rurali, disseminate di masserie isolate in cui i briganti si procuravano facilmente ristoro e segnalazioni sui movimenti dell'esercito. Il prefetto ordinava ai sindaci di schedare proprietari e coloni delle masserie in appositi registri da consegnare ai carabinieri e, su domanda, ai comandanti militari<sup>421</sup>. Con la costituzione di compagnie di guardia nazionale mobile che, in caso di chiamata, potessero agire in appoggio dei soldati o dei carabinieri impegnati nell'inseguimento dei briganti anche oltre i confini del proprio comune si cercò di porre rimedio a uno dei limiti più gravi che aveva ostacolato l'azione della guardia nazionale, vincolata al territorio di pertinenza, contro le mobilissime bande. In questo modo si cercava anche di fornire all'esercito l'ausilio di un corpo che avrebbe fatto della conoscenza del terreno uno dei propri punti di forza<sup>422</sup>.

Il giro di vite che Strada e i comandanti militari della provincia cercarono di imprimere all'inizio del 1862 provocò un incidente diplomatico che attirò sul prefetto le critiche del governo. Il 9 febbraio, il tenente colonnello Fantoni fece pubblicare un bando che vietava l'accesso ai boschi della provincia, costringendo al rientro il bestiame e i lavoratori forestali, e ordinava che nessuno portasse generi alimentari dai paesi nelle masserie, dove, peraltro, non si sarebbero potute accumulare riserve di viveri maggiori di quanto necessario al sostentamento per una giornata. Il bando prevedeva che i trasgressori fossero «trattati, senza

---

420Cfr. le lettere di Strada a La Marmora custodite dall'Archivio di Stato di Biella e citate in G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., pp. 428-430. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 179-180, scrive di una petizione dei cittadini di Lucera alla Camera dei Deputati contro Doda, per il quale La Marmora nutriva profonda disistima. Cfr. anche T. LA CECILIA, *Brano dell'istoria del brigantaggio di Capitanata e Basilicata dal 1861 al 1864*, a cura di G. Clemente, Foggia, Edizioni del Rosone, 2008, pp. 225-226n.

421ASSMEL, G11, b. 13, c. 1015, circolare ai sindaci della provincia, Foggia, 6 dicembre 1861.

422Ivi, c. 1033, circolare ai sindaci della provincia, Foggia, 21 dicembre 1861.

eccezione di tempo, luogo o persona, come briganti, e come tale fucilati»<sup>423</sup>. La notizia di simili provvedimenti, la cui inaudita severità avrebbe sconvolto la già depressa economia locale, giunse sino al parlamento inglese, dove numerose voci si levarono per stigmatizzare la politica repressiva dello Stato italiano nel Mezzogiorno<sup>424</sup>. L'accaduto nuoceva gravemente all'immagine internazionale del Regno d'Italia, che intendeva trarre la propria legittimità dall'aver liberato una parte della nazione italiana dalla tirannide borbonica. Il prefetto, chiamato a dare una spiegazione, si giustificò dicendo che l'ordinanza – del cui contenuto si diceva ignaro – era stata ritirata senza essere applicata e che il caso era nato da una cattiva interpretazione delle istruzioni ricevute dall'ufficiale a proposito di alcune temporanee misure di rigore da prendere in previsione di un'operazione su vasta scala contro il brigantaggio. Strada, comunque, affermava che i mezzi impiegati ordinariamente per garantire l'ordine pubblico «in altre Provincie più educate alla libertà» si erano rivelati inutili in Capitanata, a causa dell'indifferenza «della miglior classe dei cittadini nell'appoggiare il Governo» e nella connivenza del resto della popolazione con i briganti. Si rendeva, dunque, necessaria, l'applicazione di strumenti straordinari, sia pure in alcune specifiche località e per un breve lasso di tempo<sup>425</sup>.

Le dimissioni di Ricasoli e l'avvento di Rattazzi portarono alla formazione di un ministero che intendeva perseguire la linea della conciliazione di tutte le forze liberali, attraverso limitate concessioni alla sinistra parlamentare<sup>426</sup>. La disfatta della masseria Petrulli offrì al governo l'occasione per imprimere alla direzione politica e militare della Capitanata un nuovo mutamento. Insieme a Doda, fu richiamato anche il prefetto Strada. Al suo posto fu inviato Gaetano Del Giudice, che tornò a Foggia in qualità di «deputato incaricato di compiere la funzione di prefetto». Con la stessa qualifica venne mandato a Bari il generale garibaldino Cosenz, nella speranza che l'esperienza e il peso politico dei due parlamentari della sinistra dessero un nuovo impulso alla lotta contro il brigantaggio<sup>427</sup>. La nomina di Del Giudice, caldeggiata da Ricciardi, fu, però, fortemente criticata dal prefetto uscente e dai moderati foggiani, che ricordavano i poco limpidi trascorsi del deputato e le sue relazioni con Rebecchi e Romano<sup>428</sup>. *La Stampa* di Ruggero Bonghi si espresse in termini assai duri, ritenendolo «eccessivo nelle repressioni per sua natura iraconda al punto da rinfocolare i disordini»<sup>429</sup>. Il

423Ivi, b. 16, fasc. 14, doc. 86, proclama Fantoni, Lucera, 9 febbraio 1862.

424A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, Società napoletana editrice, 1979, p. 84.

Documenti sulle ripercussioni del caso all'estero in ASSMEI, G11, b. 15, fasc. 15.

425ASSMEI, G11, b. 16, fasc. 14, doc. 87, copia della lettera di Strada al ministro degli Interni, Minghetti, Foggia, 21 febbraio 1862.

426A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia*, cit., pp. 53-59 e F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 172-176.

427A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia*, cit., p. 57. La carica di deputato era incompatibile con quella di prefetto.

428G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., pp. 430-436.

429Ivi, p. 442, dove si cita R. DE LORENZO, *Il giornale La Stampa di Ruggero Bonghi e l'inserimento del Mezzogiorno nello*

generale La Marmora mostrò subito di non gradire la scelta di Del Giudice, che si sarebbe rivelata «gravissimo errore»<sup>430</sup>.

Del Giudice, come Strada, cercò di rafforzare le misure di polizia e di integrare l'opera dell'esercito con quella di corpi formati da persone del luogo. Anzitutto, intensificò gli sforzi per la creazione di battaglioni di guardia nazionale mobile<sup>431</sup>. Inoltre, il 18 aprile, il prefetto disponeva la formazione di squadre armate e a cavallo composte dai guardiani privati delle masserie, che, isolati, erano stati facile bersaglio dei briganti. I guardiani, retribuiti con i proventi di una sottoscrizione pubblica, avrebbero reso «importanti servigi alla Pubblica sicurezza», grazie alla loro conoscenza «d'ogni più remoto sentiere [sic]»<sup>432</sup>. Il provvedimento rappresentava un salto di qualità rispetto all'operato di Strada, perché affiancava alle forze statali corpi paramilitari privati, senza peraltro precisare i rapporti tra essi e l'esercito. Del Giudice si limitava a scrivere che il colonnello Materazzo, comandante delle truppe nella provincia, avrebbe curato la formazione delle squadriglie. Restavano aperti, quindi, ampi margini per la definizione discrezionale del ruolo che tali corpi avrebbero dovuto assumere. Il prefetto intuiva anche l'importanza di risollevarne il morale degli uomini impegnati nella faticosa guerriglia contro i briganti e di favorire la mobilitazione della popolazione prospettando gratificanti onorificenze:

Manca poi ogni elemento animatore dello spirito pubblico, abbastanza compresso ed abbattuto. Tra l'altro, non si è finora mandata una sola medaglia al valor civile, quantunque proposta per ben pochi e i più distinti nella persecuzione del brigantaggio, segnatamente per la splendida azione di Stornarella<sup>433</sup>.

Il gesto più eclatante compiuto da Del Giudice fu, però, l'arresto del vescovo di Foggia, Frascolla, accusato di fomentare l'opposizione al nuovo regime<sup>434</sup>. In seguito, il prefetto cercò di ostacolare la mobilità della popolazione rurale, ordinando che potessero essere assunti

---

*Stato unitario (1862-1865)*, «Rassegna storica del Risorgimento», LX (4/1973), pp. 556-592.

430La Marmora a G. Dabormida, Napoli, 7 aprile 1862, lettera conservata dall'Archivio di stato di Biella e citata in G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., p. 433. Il saggio di Clemente ripercorre, sulla base della corrispondenza di La Marmora sita a Biella, il deteriorarsi dei rapporti tra Del Giudice e il generale.

431ASF, Prefettura, serie I/B, b. 436, fasc. 4748, Del Giudice ai sindaci della provincia, Foggia, 7 aprile 1862.

432Ivi, fasc. 4750, sottofasc. 4, avviso, Foggia, 18 aprile 1862.

433Ivi, fasc. 4744, sottofasc. 9, Del Giudice a Rattazzi, Foggia, 21 luglio 1862. L'importante funzione mobilizzante svolta dai premi in denaro e dalle onorificenze, oltre che dallo stipendio elargito ai membri della guardia nazionale mobile e delle squadriglie volontarie, è stata acutamente notata, nella sua tesi di dottorato, da P.-Y. MANCHON, *Guerre civile et formation de l'État dans le Midi d'Italie (1860-1865). Histoire et usages du « Grand Brigandage » en Basilicate*, Université de Paris 1 «Panthéon – Sorbonne» - Università di Napoli «Federico II», 2011, pp. 543-545, 550-558.

434A. VITULLI, *Il clero di Capitanata nella crisi dell'unificazione. Il processo al vescovo Frascolla*, Napoli – Foggia – Bari, CESP, 1973 e S. GAMBATESA, *Il processo Frascolla nel contesto dei rapporti post-unitari tra Stato e Chiesa*, in *La Puglia nel Mezzogiorno dall'Unità alla caduta della Destra storica*, atti del 5° convegno di studi sul Risorgimento in Puglia (29-30 novembre – 1 dicembre 1985), Bari, Puglia Grafica Sud, 1986, pp. 235-262.



come mietitori solo coloro che fossero provvisti di un apposito libretto contenente tutti i dati personali, rilasciato dalla polizia<sup>435</sup>. Si voleva in tal modo ottenere il completo controllo dei lavoratori che facevano la spola tra i villaggi e le masserie isolate nei campi. Sulla loro collaborazione volontaria o forzata contavano, infatti, i gruppi di briganti in armi che da essi ricevevano viveri, munizioni e informazioni sugli spostamenti delle truppe. Per estirpare il fenomeno del mantengolismo, Del Giudice propose la deportazione di parenti e sostenitori dei briganti, prefigurando il domicilio coatto previsto dalla legislazione speciale che sarebbe stata approntata nel 1863:

Ora, a spegnere del tutto il brigantaggio, non vi sarebbe, a parer mio, espediente più energico e sicuro, che quello della deportazione in lontana isola, come la Sardegna, o altra, delle famiglie de' briganti e di loro fautori, noti abbastanza. Io le propongo di farne oggetto di urgente progetto di una legge transitoria al Parlamento<sup>436</sup>.

Restava viva la convinzione, tuttavia, che sarebbe stato impossibile debellare definitivamente il brigantaggio senza un più consistente apporto dell'esercito regolare. Secondo La Marmora in Capitanata si trovavano truppe sufficienti a sconfiggere bande che non oltrepassavano le poche centinaia di membri<sup>437</sup>. Ciononostante, la prefettura era tempestata da continue richieste di soldati. Del Giudice telegrafò a Rattazzi, mettendo sotto accusa l'indifferenza di La Marmora per le condizioni della provincia:

I possidenti sono profondamente *sdegnati contro il Governo per l'insufficienza delle forze*. Il generale *La Marmora* che si oppone ai rinforzi, *incontra una terribile responsabilità* in faccia al paese. Se il brigantaggio *non sarà spento tra un mese*, tutti i campi verranno incendiati. *Il Tavoliere* sarà un *lago di fuoco*. *Mi ascolti, per carità*<sup>438</sup>.

L'esercito sembrava ormai intenzionato ad agire autonomamente, non tenendo conto dell'autorità del prefetto, che denunciava lo stato di emarginazione in cui i comandanti militari lo avevano posto:

---

435ASF, Prefettura, serie I/B, b. 436, fasc. 4742, avviso, Foggia, 9 maggio 1862, cit. in G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., p. 437.

436Ivi, fasc. 4744, sottofasc. 4, Del Giudice a Rattazzi, Foggia, 5 giugno 1862. In quel torno di tempo, da più parti si invocava una legge eccezionale che colpisse briganti e mantengoli: cfr. A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia*, cit., pp. 85-86. P. GARFINKEL, *Forced Residence in Liberal Italy: a pre-History, 1815-1865*, «Journal of Modern Italian Studies», 16 (1/2011), pp. 37-58, ha mostrato molteplici precedenti del domicilio coatto nei codici e nei regolamenti di polizia degli stati preunitari, ben presenti a giuristi e statisti dell'Italia liberale.

437La Marmora a Petitti, Napoli, 1 aprile 1862, cit. in G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., p. 433: il comandante contava due reggimenti di fanteria, dieci squadroni di cavalleria, un battaglione di bersaglieri e sei cannoni attivi nella provincia.

438ASF, Prefettura, serie I/B, b. 436, fasc. 4744, sottofasc. 15, telegramma di Del Giudice a Rattazzi, Foggia, 13 aprile 1862.

Il brigantaggio *non può finire co' modi* adottati finora. Il *Comando Militare* intende agire senza concerti col *Prefetto*, e *si adombra a* qualunque osservazione. Il Circondario di Bovino è affidato *ad altro Generale*, del quale non conosco la dimora e *con cui non ò relazioni*. *Ò mezza Provincia*, cioè da Foggia al mare, *squarnita di* soldati, e tutte le proprietà sono *manomesse*. Io non *garantisco* la cessazione *del brigantaggio*, se *non posso* disporre delle *truppe*. Da tutte le parti mi vengono *doglianze*, alle quali non so che rispondere<sup>439</sup>.

I segni della sfiducia degli amministratori locali nell'azione dello Stato si moltiplicavano, e alcuni sindaci ritenevano il prefetto il primo responsabile dell'inefficacia dimostrata dalle istituzioni nel combattere il brigantaggio. Così, il sindaco di Pietra, dopo aver raccontato di rapimenti, stupri ed estorsioni commessi dai briganti a danno dei coloni, minacciava di rivolgersi direttamente al governo:

Signore, fa mestieri ch'Ella adotti pronti, ed energici rimedii, in contrario, quando tale trista posizione non dovesse trovare ascolto nell'animo di Lei, che alla fine è il padre della Provincia, sarò obbligato rivolgere i reclami di questi Cittadini al Ministero, al Re, e al Parlamento<sup>440</sup>.

Qualcuno aveva già aggirato il prefetto, inviando petizioni al Ministero degli interni<sup>441</sup>. Da Torino si riferivano queste rimostranze a Del Giudice, invitandolo, quasi con involontaria ironia, a

esaminare se le apprensioni manifestate dal Municipio di Vico siano fondate, e in tal caso [a] renderne consapevole S.E. il Generale Lamarmora, con ufficii per l'adozione di quei provvedimenti che sarà per riscontrare opportuni, spettando alla prefata S.E. il determinare intorno all'impiego delle forze militari per la repressione del Brigantaggio<sup>442</sup>.

Sin da aprile, però, La Marmora aveva manifestato la sua intenzione di interrompere ogni relazione con Del Giudice<sup>443</sup>. Questi, allora, provò a chiedere rinforzi al ministero della Guerra, da dove si rispose che spettava esclusivamente al generale chiedere le truppe necessarie<sup>444</sup>. Il deputato, sempre destinatario di incessanti richieste d'aiuto da parte delle

---

439Ivi, sottofasc. 2, telegramma di Del Giudice a Rattazzi, Foggia, 18 aprile 1862. I circondari di Bovino di Melfi erano stati inclusi nella zona militare di Avellino per conferire unità di direzione al contrasto delle bande che si spostavano tra l'Irpina, la Basilicata e il Subappennino. Nel 1864 furono poi costituiti in zona militare a sé stante, affidata al comando del generale Pallavicini (ASSMEI, G11, b. 95, fasc. 3., docc. 8 e 9, La Marmora ai comandanti delle zone militari di Avellino e Bari e al ministro della Guerra, 25 e 27 giugno 1864).

440Ivi, fasc. 4750, sottofasc. 6, il sindaco Iannelli a Del Giudice, Pietra, 31 maggio 1862.

441Ivi, fasc. 4749, sottofasc. 15, il consiglio comunale di Vico al Ministero degli interni, Vico, 17 maggio 1862.

442Ivi, il direttore generale del Ministero degli interni a Del Giudice, Torino, 28 maggio 1862.

443G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., p. 434.

444ASF, Prefettura, serie I/B, b. 436, fasc. 4744, sottofasc. 5, telegramma di Del Giudice a Petitti, Foggia, 17 giugno 1862 e ivi, fasc. 4749, sottofasc. 9, telegramma di Petitti a Del Giudice, Torino 18 giugno 1862. Vedasi per questi fatti anche lo sfogo di Del Giudice nella citata lettera a Rattazzi del 21 luglio, ivi, fasc. 4744, sottofasc. 9.

autorità municipali<sup>445</sup>, non aveva cessato di inoltrarle a La Marmora<sup>446</sup>, fino a quando il comandante militare in Capitanata gli chiese di esortare i sindaci e le autorità di pubblica sicurezza a scrivere direttamente al presidio più vicino, in modo che i soldati potessero intervenire prontamente<sup>447</sup>. La disposizione, se aveva indubbiamente l'effetto di sveltire le comunicazioni, mirava anche a far sì che le istanze dei comuni raggiungessero Napoli attraverso un circuito tutto interno all'apparato militare, indebolendo ulteriormente il ruolo del prefetto.

### 3. 1862-1864: la militarizzazione della repressione

La subordinazione delle autorità civili all'esercito venne a compimento con la proclamazione dello stato d'assedio nel Mezzogiorno, il 24 agosto 1862. Già il 15 dello stesso mese Rattazzi aveva comunicato ai prefetti e ai sottoprefetti che la direzione militare e politica delle province napoletane era stata concentrata nelle mani di La Marmora, commissario straordinario con il quale le autorità civili dovevano intendersi su tutte le questioni di governo. Il generale specificò che nelle singole province i comandanti militari avrebbero goduto dei pieni poteri. I prefetti maggiormente legati al Partito d'Azione, come Plutino e Cosenz, furono immediatamente sostituiti<sup>448</sup>. Del Giudice, accusato di aver tollerato una manifestazione garibaldina, fu esortato a presentare le dimissioni. Al suo posto fu chiamato Giuseppe De Ferrari (1813-1878), un avvocato piemontese, già vicegovernatore di Siracusa e prefetto di Palermo, che per l'energia dimostrata si era guadagnato il favore di La Marmora<sup>449</sup>.

Il generale Bossolo, annunciando che dal quel momento avrebbe riunito in sé i poteri civili e militari nella provincia, emanava una serie di disposizioni poliziesche. Il trasporto, la vendita e la detenzione di armi venivano vietati e il comando si riservava di concedere le apposite autorizzazioni, in passato di competenza del prefetto. Veniva imposto il coprifuoco notturno nelle città, dove, dalle 23:30 alle 4:00, avrebbero potuto circolare solo coloro che fossero stati autorizzati dalla truppa o, in mancanza di essa, dai sindaci. Si ordinava, infine, la chiusura delle

---

445 Particolarmente pressanti quelle di Volturara: *ivi*, fasc. 4744, sottofasc. 7, il giudice Ciantoni a Del Giudice, 22 luglio 1862; il sindaco a Del Giudice, 23 e 25 luglio 1862.

446 *Ivi*, fasc. 4749, sottofasc. 12, Del Giudice a La Marmora, 26 luglio 1862.

447 *Ivi*, sottofasc. 14, il maggior generale Bossolo a Del Giudice, 26 luglio 1862.

448 Sullo stato d'assedio nel Mezzogiorno e la sua duplice funzione antidemocratica e antibrigantesca si vedano le ricostruzioni di F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 196-211, A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia*, cit., pp. 79-99, R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 36-49.

449 G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., pp. 439-443.

panetterie di campagna, pena l'arresto dei panettieri e il sequestro dei prodotti<sup>450</sup>. Queste misure, già assai rigide, venivano integrate, a decorrere dal 3 settembre, dalla chiusura delle masserie e dal ritiro delle biade sparse nelle campagne, nonché dal divieto di entrare e uscire dalle città per chi non fosse stato dotato di un permesso ottenibile esclusivamente presso il comando militare<sup>451</sup>. Alla proclamazione dello stato d'assedio non aveva fatto seguito la definizione dei rapporti che sarebbero dovuti intercorrere tra le autorità militari e le autorità civili a esse subordinate per tutta la durata del provvedimento. Alcuni prefetti, pur avendo caldeggiato il prolungamento dello stato d'assedio per schiacciare il brigantaggio, lamentavano la paralisi della funzione prefettizia e il disordine in cui la confusione di attribuzioni gettava l'opera repressiva:

Nell'accennato mio rapporto, nonché in altri anteriori, io consigliavo la misura di prolungare lo stato d'assedio, per giovare dei mezzi eccezionali che fornisce a meglio reprimere il brigantaggio; e sono tutt'ora di eguale avviso. Però lo stato d'assedio non è che una parola; perché diventi una cosa, è necessario venga tradotto in fatto, ciò che finora non fu, almeno nei rapporti di sicurezza pubblica e brigantaggio. Il generale mi dice di non avere alcuna istruzione intorno al modo col quale attivare e regolare tale stato d'assedio, per cui la proclamazione finì col paralizzare l'azione del prefetto, senza sostituirne altra più energica e vigorosa, quale si vorrebbe perché il concetto della eccezionale misura avesse a mantenersi nel suo valore [...] Perché poi tale applicazione avesse a riuscire regolare ed efficace, parrebbe conveniente che dovesse essere subordinata ad alcune istruzioni direttive da darsi al generale attualmente investito di poteri politici, ed anche al prefetto. Io vivo pienamente d'accordo col generale, ma ciò non toglie che sarebbe bene che i doveri e attribuzioni rispettive venissero definiti. Lo stato d'assedio è un'arma non facile a maneggiarsi, né senza pericoli; nessuna precauzione che giovasse alla migliore sua intelligenza ad applicazione potrebbe quindi parere superflua<sup>452</sup>.

L'ultima parte del brano citato lascia intendere come, nonostante il tono conciliante del dispaccio e il positivo giudizio di fondo sulla sospensione delle garanzie statutarie, il prefetto di Cosenza temesse che la mancata determinazione delle effettive responsabilità lasciasse troppo ampi e pericolosi margini discrezionali nella persecuzione di briganti e complici. Il prefetto De Ferrari, dal canto suo, dava mostra di non condividere affatto tali remore,

---

450ASF, Polizia, serie I, b. 191, fasc. 2081, manifesto, Foggia, 29 agosto 1862.

451Ivi, fasc. 2080, manifesto, Foggia, 1 settembre 1862. I fascicoli 2079 e 2080, contenenti importanti corrispondenze tra Del Giudice e Conforti sulla magistratura e proclami di La Marmora e Bossolo, risultano smarriti. Il manifesto del 1 settembre è però riprodotto in *La Capitanata e l'Unità d'Italia*, catalogo della mostra a cura di V. IAZZETTI, Foggia, Grenzi, 2011, doc. 4.52.

452Lettera privata del prefetto Guicciardi, a La Marmora, Cosenza, s.d. [ma 3 settembre 1862], riprodotta in A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia*, cit., pp. 243-245. La commistione di poteri civili e militari nella persona di La Marmora sembra aver creato anche problemi nell'organizzazione della corrispondenza, se dalla prefettura di Napoli si riteneva opportuno pregare De Ferrari di omettere il titolo di «commissario straordinario» nell'indirizzare a La Marmora lettere riguardanti questioni meramente militari (ASF, Polizia, serie I, b. 191, fasc. 2081, Napoli, 14 ottobre 1862).

equiparando la lotta contro il brigantaggio a una vera e propria guerra che coinvolgeva anche la popolazione civile:

Il brigantaggio stando in permanenza nella Provincia, tanto la forza pubblica, quanto i singoli cittadini si trovano rimpetto ai briganti in permanente stato di guerra. Tutto ciò che è lecito in caso di guerra guerreggiata contro il nemico, contro le sue spie e contro i suoi emissari è per lo meno egualmente giusto e legale contro i briganti, le loro spie, i loro fautori, i loro mantengoli e i loro complici di qualunque maniera. Essi devono essere ricercati, battuti e distrutti con tutti i mezzi che sono in nostro potere; nessun asilo, nessuna autorità può salvarli; chiunque porga loro aiuto, chiunque si presti a dar loro ricovero, a nasconderli, a salvarli diventa per questo solo loro complice, e come tale dev'essere irremissibilmente trattato<sup>453</sup>.

Scopo della lotta doveva essere il «totale sterminio» del nemico, e a tal fine il prefetto ordinava di approntare liste dei briganti e dei loro parenti, che avrebbero dovuto servire all'organizzazione di un «attacco generale contro il brigantaggio». In alcuni passaggi De Ferrari sembrava quasi voler accreditare il potere civile di una funzione direttiva nell'opera di contrasto alle bande, dando indicazioni sui movimenti che i soldati dovevano intraprendere di concerto con le guardie nazionali. Il comandante provinciale non apprezzarono la circolare, che non venne applicata, cosicché De Ferrari protestò presso La Marmora contro quello che pareva un boicottaggio<sup>454</sup>. Ottenne una risposta molto secca:

Per la distruzione del brigantaggio continui rivolger tutte le sue cure a provocar il concorso delle popolazioni, ma ciò che riguarda le *truppe* lo lasci all'autorità militare, colle quali intendo trattar le questioni che vi si riferiscono<sup>455</sup>.

D'altra parte, benché De Ferrari criticasse la sua emarginazione, egli stesso, paragonando la lotta contro le bande allo stato di guerra e traendo da tale accostamento il principio di legittimità che informava di sé la sospensione delle garanzie statutarie, sostanzialmente avallava la preminenza dell'autorità militare nella repressione del brigantaggio. Anzi, approssimandosi la fine dello stato d'assedio, il prefetto di Foggia credeva auspicabile mantenere anche senza la copertura formale della legge gli strumenti d'eccezione di cui esso aveva permesso l'adozione. Se il sottoprefetto di San Severo, timoroso per una ripresa del brigantaggio, riteneva che essa sarebbe stata scongiurata dallo stato d'assedio «strettamente, e

---

453ASF, Prefettura, serie I/B, b. 436, fasc. 4744, sottofasc. 14, circolare ai sottoprefetti, sindaci, delegati di pubblica sicurezza, comandanti della guardia nazionale e dei carabinieri, Foggia, 25 settembre 1862.

454ASSMEI, G11, b. 16, fasc. 14, De Ferrari a La Marmora, Foggia, 20 ottobre 1862.

455Ivi, telegramma di La Marmora a De Ferrari, Napoli, 20 ottobre 1862.

rigorosamente mantenuto»<sup>456</sup>, De Ferrari confidava che il ritorno alla normalità non avrebbe mutato granché nella pratica:

Per quanto lo stato d'assedio abbia fatto un bene incontestabile a questa Provincia, non crederei che la sua cessazione dovesse portarci gravi danni nella guerra contro il brigantaggio, perché, fintanto che la medesima dovrà durare, non vi è dubbio che avremo diritto di applicare ai briganti e ai loro complici tutto il rigore delle leggi marziali<sup>457</sup>.

Infatti, anche dopo la revoca dello stato d'assedio (17 novembre 1862) e in preparazione dell'attacco generale previsto per la primavera del 1863<sup>458</sup>, le autorità provinciali – che continuavano a informare Napoli sulle questioni riguardanti l'ordine pubblico<sup>459</sup> – vararono provvedimenti di polizia analoghi a quelli presi in precedenza. De Ferrari reiterò l'ordine di chiusura delle masserie e impose il raduno del bestiame in punti facilmente difendibili<sup>460</sup>. Più tardi, deliberò che nessuno potesse ferrare o far ferrare cavalli, né trafficare o fabbricare utensili per la ferratura, in mancanza di un permesso dell'autorità di pubblica sicurezza o dei carabinieri<sup>461</sup>. Paradossalmente, uno degli altri contrasti tra i comandi militari e il prefetto scaturì proprio dall'eccessivo zelo di quest'ultimo nell'assecondare l'offensiva dell'esercito contro il brigantaggio e nel suscitare, secondo gli ordini ricevuti, il concorso delle popolazioni. Per raggiungere tale obiettivo, De Ferrari non aveva esitato a impiegare metodi terroristici, che spinsero Ricciardi a bollare la sua azione come rappresentativa dell'«arbitrio dell'autorità dei prefetti»<sup>462</sup>. Sin dall'arrivo di La Marmora a Napoli si era stabilito che le truppe fucilassero esclusivamente i briganti che avessero opposto resistenza armata all'arresto. Numerose circolari che richiamano gli ufficiali al rispetto di questa linea provano che, in realtà, essa non venne sempre seguita<sup>463</sup>. In molti casi, però, i responsabili delle violazioni erano stati puniti dal Ministero della guerra; da qualche tempo, invece – scriveva La Marmora – le cose erano cambiate, e il prefetto di Foggia aveva ingiunto alle autorità da lui dipendenti di fucilare le spie e i manutengoli, innescando un conflitto di competenze tra l'amministrazione della Guerra e quella degli Interni in merito alla preminenza dell'una o dell'altra nel comando dei carabinieri:

---

456ASF, Prefettura, serie I/B, b. 436, fasc. 4744, sottofasc 13, Righetti a De Ferrari, San Severo, 7 novembre 1862.

457De Ferrari a La Marmora, Foggia, 6 novembre 1862, cit. in G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., p. 445n.

458ASSMEI, G11, b. 42, fasc. 1, sottofasc. 10, circolare ai sottoprefetti, sindaci, giudici mandamentali, comandanti della guardia nazionale e dei carabinieri, Foggia, 28 febbraio 1863.

459Ivi numerose relazioni quindicinali e telegrammi con cui De Ferrari comunica a La Marmora arresti, fucilazioni e presentazioni volontarie di briganti.

460Ivi, manifesto, Foggia, 21 marzo 1863.

461Manifesto del 15 luglio 1863, cit. in G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., p. 446.

462*Atti parlamentari – Camera dei Deputati. Discussioni, sessione del 1863*, seduta del 1 agosto, p. 1789.

463Si vedano le copie delle circolari del 22 aprile, 12 luglio 1862 e 18 maggio 1863 in ASSMEI, G11, b. 2, fasc. 82.

L'Ufficiale Comandante la Luogotenenza dei R. Carabinieri in Lucera non essendosi voluto scostare dalle mie prescrizioni, ebbe un rimprovero dal Prefetto. Il Generale di Divisione interpellato decise che i Carabinieri si attenessero scrupolosamente alle mie circolari; ma d'altra parte è pure indubitato che quell'arma ha pure una dipendenza diretta dal Prefetto. In tale stato di cose non mi rimane, che a riferirne al Governo Centrale, per quelle disposizioni, che credesse emettere, soggiungendo però ad ogni modo, che io non mi sentirei di permettere alla truppa sotto i miei ordini di adottare il sistema bandito dal Prefetto di Foggia; giacché so quanto sia difficile il provare che uno sia manutengolo di briganti o che lo sia in grado maggiore della pluralità di alcune popolazioni, e perché non potrei tollerare che le truppe divenissero strumento di privata vendetta<sup>464</sup>.

Il Ministero della guerra investì della questione il Ministero degli interni, ma non sappiamo in che modo venne sciolto il conflitto<sup>465</sup>. Il terrore non fu, tuttavia, il solo mezzo che De Ferrari adoperò nel persuadere la popolazione locale a far venire meno il suo appoggio alle bande e a impegnarsi, al contrario, per la loro liquidazione. Il prolungato imperversare del brigantaggio nelle campagne aveva aggravato le condizioni già infelici dell'economia agricola e dovunque cominciavano a emergere segni di stanchezza per il susseguirsi di furti, incendi e altre violenze, cui si aggiungevano ora le durezze della repressione. Nel distretto di San Severo, «tanti e tanto gravi essendo i danni patiti da ogni classe di cittadini per il Brigantaggio», tutti erano «pronti a far sacrifici per liberarsene»<sup>466</sup>. Oltre ai danni economici, la paura della repressione e delle bande, la percezione che il nuovo assetto istituzionale si fosse stabilizzato, le ricompense elargite dallo stato per la cattura o l'uccisione dei briganti, la gratificazione offerta dalle onorificenze che si potevano ottenere erano tra i principali elementi che spingevano le popolazioni meridionali a prendere le armi contro il brigantaggio<sup>467</sup>. Un clamoroso segnale si era avuto a Stornarella verso la fine di marzo del 1862. Duecento uomini guidati da Schiavone avevano inseguito un drappello di lancieri di Lucca fino alle porte del paese, uccidendone un buon numero. Cercarono poi di entrare nell'abitato, ma la popolazione oppose una strenua resistenza, ricacciando indietro i briganti dopo un sostenuto scambio di fucileria durato tre ore<sup>468</sup>. In autunno, gli abitanti di Carlantino, incitati dal sindaco e dal capitano della guardia nazionale, avevano respinto l'assalto della banda di Varanelli, anche lui postosi alla testa di circa duecento uomini<sup>469</sup>. Il governo Farini-

---

464Ivi, La Marmora al segretario generale del Ministero della guerra, 21 luglio 1862. Il generale faceva riferimento alla circolare di De Ferrari del 9 giugno, in ASSMEI, G11, b. 42, fasc. 1, sottofasc. 10.

465ASSMEI, G11, b. 2, fasc. 82, il segretario generale del Ministero della guerra a La Marmora, Torino, 28 luglio 1862.

466Righetti a De Ferrari, San Severo, 7 novembre 1862, cfr. nota 103. Secondo P. CIOCCA, *Brigantaggio ed economia nel Mezzogiorno d'Italia, 1860-1870*, «Rivista di storia economica», XXIX (1/2013), pp. 3-30, che tenta di quantificare i danni economici causati dal brigantaggio, in Capitanata alla fine del 1862 un terzo dei campi non venne seminato e il prezzo della terra crollò da 120-130 a 20-30 ducati per carra (p. 14).

467Cfr. P.-Y. MANCHON, *Guerre civile*, cit., pp. 338-373, 509-569.

468SASL, Assise, Brigantaggio, b. 33, fasc. 173, cc. non numerate, il sindaco di Stornarella al giudice mandamentale di Orta, pervenuta il 1 aprile 1862.

469ASF, Prefettura, serie I/B, b. 436, fasc. 4744, sottofasc. 12, il capitano della guardia nazionale al sottoprefetto

Minghetti stava cercando di incoraggiare il mutamento di atteggiamento che sembrava scuotere la popolazione meridionale, superando la diffidenza che aveva indotto i precedenti esecutivi a lesinare sulla concessione di medaglie a chi si fosse distinto in atti di valore contro le bande<sup>470</sup>. Inoltre, agli inizi del 1863 furono istituite le commissioni centrale e provinciali che dovevano amministrare e distribuire alle vittime il ricavato della sottoscrizione nazionale per i danneggiati del brigantaggio, ma che ben presto si occuparono di ricompensare i civili che maggiormente avevano contribuito alla sconfitta delle bande<sup>471</sup>. A Foggia, il prefetto – che presiedeva la commissione provinciale – fece annunciare che la commissione avrebbe premiato lautamente chiunque avesse procurato l'arresto, l'uccisione o la costituzione dei briganti, oppure avesse coadiuvato le autorità impegnate nella repressione. Tutti i meritevoli erano pertanto invitati a presentarsi, anche in segreto, ai rispettivi sindaci, i quali avrebbero provveduto ad accertare i fatti e a richiedere i premi<sup>472</sup>. La concessione delle ricompense veniva resa pubblica attraverso l'affissione di grandi manifesti<sup>473</sup>. Il prefetto insistette sull'argomento nella sua audizione davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, alla quale fece presente l'opportunità di «eccitare contro i briganti la classe stessa da cui escono i briganti, adoperarsi il sistema dei premi a coloro che consegnano o ammazzano briganti»<sup>474</sup>.

De Ferrari cercò di agevolare la mobilitazione dei civili contro il brigantaggio anche con iniziative personali, come la lettera in cui sollecitava le autorità della provincia a ricercare il concorso del clero nel tentativo di educare gli illetterati alle virtù cristiane dell'obbedienza e del rispetto della proprietà, imprimendo nei loro animi, per mezzo di terribili esempi, «una salutare avversione al brigantaggio»:

Conviene a quest'uopo che i Sacerdoti, e specialmente i Parrochi, ripetano continuamente che il primo dovere del cristiano è di rispettare il prossimo e la proprietà altrui, perché l'onestà e la religione lo vogliono e la legge lo impone; che l'offendere le persone e le cose, la violenza e la rapina sono peccati e delitti gravissimi, condannati dalle leggi divine ed umane; che orribile è la vita del brigante, il quale è costretto ad intanarsi nei boschi come i lupi, e a fuggir sempre, perché la morte lo insegue; che presto o tardi finisce per essere fucilato, o gettato in un carcere, dove dovrà languire per tutta la vita, tormentato dal rimorso, lontano

---

di San Severo, Carlantino, 16 novembre 1862.

470F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 280. Si ricordino, in proposito, le pressioni di Del Giudice (*supra*, p. 19).

471Cfr. F. AUCIELLO, *Prime ipotesi di studio sulle vittime del brigantaggio*, «Archivio storico per le province napoletane», CI (1983), pp. 387-405 e P.-Y. MANCHON, *Guerre civile*, cit., pp. 543-545.

472ASSMEI, G11, b. 42, fasc. 1, sottofasc. 10, manifesto, Foggia, 30 gennaio 1863, dove si ribadisce la promessa di clemenza per i briganti che si consegnano alla giustizia oppure favoriscono la cattura o la costituzione di altri.

473Alcuni dei quali conservati ivi.

474G. CLEMENTE, *Un insolito viaggio alla scoperta del Sud e dei suoi mali. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul Brigantaggio in Capitanata*, «Rassegna storica del Risorgimento», XCIX (1/2012), pp. 3-76, 50 per le parole di De Ferrari.



dal suo paese, dalla sua famiglia, fatto segno all'esecrazione universale; che non può sperar di goder mai il frutto delle sue rapine; che la famiglia vive in uno spasimo continuo, perseguitata da tutti e nella miseria. Queste verità il Clero deve insegnare con perseveranza, ed è certo che facilmente riuscirà a farle penetrare nell'animo di tutti, perché, parlando in nome di Dio, trova aperta la via della coscienza, e non solo persuade, ma impone<sup>475</sup>.

Difficile dire se il clero si sia prestato all'opera di disciplinamento degli analfabeti cui lo chiamava l'alto funzionario<sup>476</sup>. L'iniziativa, però, contribuì a nutrire la tendenza a sacralizzare la lotta contro il brigantaggio, che De Ferrari giungeva a definire una «Guerra Santa»<sup>477</sup>.

La legislazione speciale non apportò sostanziali modifiche ai rapporti tra l'autorità civile e l'esercito che si erano consolidati nell'ultimo anno. Introdotta con la legge 1409 del 15 agosto 1863 (legge Pica), destinata a durare per sei mesi, essa venne più volte prorogata fino al 31 dicembre 1865. Poggiava su due cardini. Veniva affermata, in primo luogo, la competenza della giurisdizione militare per i reati commessi da bande armate di almeno tre persone e dai loro complici nelle province che sarebbero state dichiarate in stato di brigantaggio con un decreto reale. La legge Pica stabiliva che briganti fossero giudicati «dai Tribunali Militari, di cui nel libro II, parte II del Codice Penale Militare, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro» (l. 1409 del 15 agosto 1863, art. 1). In ottemperanza al dettato del Codice penale militare del 1859, nei capoluoghi province dichiarate in stato di brigantaggio vennero istituiti Tribunali militari di guerra per la repressione delle bande. Tuttavia, tali tribunali non erano gli unici organi preposti a giudicare i briganti. Infatti, il 21 agosto il generale Della Rovere, ministro della Guerra, inviò ai comandi periferici una circolare che, in caso di arresti di briganti effettuati in luoghi lontani dai Tribunali militari di guerra, permetteva di procedere secondo il capo IV del libro II del Codice penale militare, escluso dal testo della legge Pica. Il capo IV prevedeva che i comandanti, qualora ravvisassero la necessità di dare «un pronto esempio di militare giustizia», potessero istituire Tribunali militari straordinari per giudicare immediatamente il colpevole di reati punibili con la morte colto in flagrante (libro II, capo IV, art. 534) e arrestato in località dove non fosse presente un Tribunale militare di guerra (art. 538)<sup>478</sup>. L'Archivio centrale dello Stato conserva un fondo, molto ricco, ma non completo, che raccoglie ciò che resta della documentazione prodotta dai Tribunali militari di guerra. Esso, però, non contiene carte relative ai processi sommari celebrati dai Tribunali militari straordinari. Raramente, del resto, tali commissioni documentarono con atti formali il proprio operato. Tracce dell'azione dei Tribunali straordinari sono disperse nel fondo Brigantaggio

---

475Ivi, circolare ai sottoprefetti, sindaci, giudici e delegati di pubblica sicurezza, Foggia, 6 marzo 1863.

476G. CLEMENTE, *Il «potere forte»*, cit., p. 446, segnala le perplessità di La Marmora.

477Manifesto citato del 21 marzo 1863, cfr. nota 107.

478Cfr. R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela*, cit., p. 134, pp. 286-289 per il testo della circolare.

dell'Archivio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, che custodisce relazioni militari in cui talvolta gli autori riferiscono ai superiori l'avvenuta fucilazione di briganti in seguito a sentenze emesse dalle commissioni straordinarie. Il quadro numerico della repressione del brigantaggio durante il periodo della legislazione speciale potrà essere tracciato solo integrando i dati che emergono da questa documentazione, labile e sfuggente, con quelli ricavabili dagli incartamenti dei Tribunali militari di guerra<sup>479</sup>. Il secondo cardine della legge Pica erano le giunte provinciali composte dal prefetto, dal presidente del tribunale, dal procuratore e da due consiglieri provinciali, che avrebbero dovuto indicare al governo gli oziosi, i vagabondi, i sospetti camorristi e manutengoli da sottoporre al domicilio coatto<sup>480</sup>. Purtroppo, gli archivi consultati non ci hanno tramandato tracce dell'attività della giunta foggiana, lasciandoci all'oscuro del ruolo che vi svolse il prefetto. In generale, la documentazione relativa al suo operato non riserva particolari novità. Le grandi bande, del resto, apparivano ormai alle corde.

#### 4. *La crisi del brigantaggio*

Già prima dell'entrata in vigore della legislazione speciale si erano registrati importanti successi nella lotta contro il brigantaggio. Disponiamo di alcuni dati che, sebbene incompleti e approssimativi, mostrano come in Capitanata la repressione avesse attinto la sua massima intensità prima dell'estate del 1863. Le cifre presentate da uno specchietto relativo al periodo che va dalla tarda primavera del 1861 a quella del 1863, sebbene restino mute per quanto riguarda province assai importanti come la Basilicata (principale centro del brigantaggio), permettono di confrontare quanto avvenuto in provincia di Foggia con la situazione in altre regioni notevolmente interessate dall'azione delle bande armate.

---

479Può quindi essere fuorviante il titolo dell'inventario *Fonti per la storia del brigantaggio conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari*, a cura di L. De Felice, Roma, Mibac, 1998. L'inventario censisce, infatti, non le carte dei Tribunali militari straordinari – che non si trovano all'ACS – ma quelle dei Tribunali militari di guerra.

480Sull'introduzione e le proroghe della legislazione speciale per la repressione del brigantaggio nel Mezzogiorno cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 314-373 e soprattutto R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela*, cit., pp. 111-217. L'istituto del domicilio coatto fu mantenuto come strumento per la prevenzione del crimine nella legge di pubblica sicurezza del 1865, evolvendosi nel confino di polizia di epoca fascista: P. GARFINKEL, *Forced Residence*, cit.

Tab. 1: Briganti messi fuori combattimento tra la primavera del 1861 e la primavera del 1863 (dati tratti da ASSMEI, g. 11, b. 17, fasc. 10, vol. 82).

<b>Divisione militare</b>	<b>Briganti fucilati</b>	<b>Briganti morti in conflitto</b>	<b>Arrestati</b>	<b>Presentatisi alle autorità</b>	<b>TOT.</b>
<i>Salerno</i>	507	835	1654	1665	4661
<i>Bari</i>	65	123	144	9	341
<i>Chieti</i>	307	267	862	203	1639
<i>Catanzaro</i>	124	134	460	845	1563
<i>Foggia</i>	136	319	9	291	755
<i>Caserta</i>	117	184	118	114	533
<i>Gaeta</i>	91	170	208	241	710
<i>Avellino</i>	98	308	200	65	671
<b>TOT.</b>	1445	2340	3655	3433	10873

Tab. 2: Rapporto dei briganti messi fuori combattimento rispetto alla popolazione provinciale, primavera 1861 – primavera 1863 (dati sulla popolazione tratti dal sito [www.tuttitalia.it](http://www.tuttitalia.it), che presenta grafici elaborati a partire dalle serie storiche ISTAT. Ultima consultazione 12 agosto 2014).

<b>Provincia</b>	<b>Popolazione (censimento 1861)</b>	<b>Briganti fuori combattimento</b>	<b>Rapporto percentuale</b>
Salerno	535162	4661	0.87%
Bari	403284	341	0.08%
Chieti	297246	1639	0.55%
Catanzaro	207625	1563	0.75%
Foggia	316417	755	0.24%
Caserta	352860	533	0.15%
Avellino	341881	671	0.20%

Tab. 3: Rapporto dei briganti uccisi rispetto al totale dei briganti messi fuori combattimento, primavera 1861 – primavera 1863 (dati tratti da ASSMEI, g. 11, b. 17, fasc. 10, vol. 82).

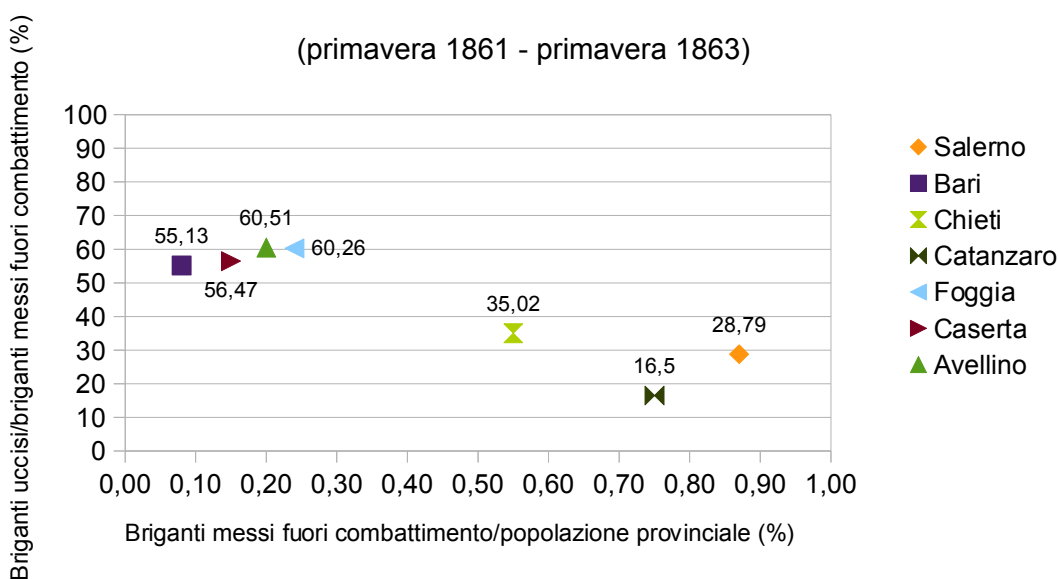
<b>Divisione militare</b>	<b>Briganti fucilati</b>	<b>Briganti morti in conflitto</b>	<b>TOT.</b>
<i>Salerno</i>	10.88%	17.91%	28.79%
<i>Bari</i>	19.06%	36.07%	55.13%
<i>Chieti</i>	18.73%	16.29%	35.02%
<i>Catanzaro</i>	7.93%	8.57%	16.50%
<i>Foggia</i>	18.01%	42.25%	60.26%
<i>Caserta</i>	21.95%	34.52%	56.47%
<i>Gaeta</i>	12.82%	23.94%	36.76%
<i>Avellino</i>	14.61%	45.90%	60.51%

Questi dati, ricavati dalla documentazione militare, indicano esclusivamente i briganti che, in un modo o nell'altro, caddero nelle mani delle autorità italiane nel periodo considerato. Essi, quindi, escludono tutti i briganti che riuscirono a sfuggire alle ricerche e non prendono in considerazione il lasso di tempo trascorso dalle reazioni dell'autunno del 1860 alla primavera del 1861. Inoltre, le cifre riportate nelle tabelle sono quelle che furono trasmesse al VI Gran comando dai comandanti locali: non possiamo dare per scontato che, nel conteggio, non vi fossero imprecisioni accidentali o deliberate, né che tutti ordinassero le informazioni sulla base di metodi omogenei. Nonostante queste debolezze, tali dati paiono sostanzialmente confortati, per la Capitanata, dalla statistica elaborata da Giuseppe Clemente a partire dalla documentazione giudiziaria e prefettizia degli archivi foggiani. Lo studioso si spinge a tutto il 1864 e include nel conteggio anche i briganti che si sottrassero alla caccia, giungendo a cifre che non si discostano di molto dall'ordine di grandezza dei dati militari. Secondo Clemente, tra il 1861 e il 1864 operarono in Capitanata 1459 briganti. Si ignora la sorte di 381 di loro; sappiamo, invece, che 477 briganti furono condannati a pene detentive, mentre 505 furono fucilati o uccisi. Dei caduti, 71 trovarono la morte nel 1861 (13.94%), 235 nel 1862 (46.95%), 172 nel 1863 (33.97%) e 27 nel 1864 (5.32%)<sup>481</sup>. Assumiamo, da una parte, il rapporto tra

<sup>481</sup>Cfr. G. CLEMENTE (a cura di), *Il brigantaggio in Capitanata. Fonti documentarie e anagrafe (1861-1864)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1999, pp. 28-29.

briganti messi fuori combattimento e popolazione provinciale come indicatore dell'intensità del brigantaggio nella provincia (tab. 2); dall'altra parte, il rapporto tra i briganti uccisi e il totale dei briganti messi fuori combattimento come indicatore del grado di violenza raggiunto dalla repressione del brigantaggio nella provincia (tab. 3). Si noterà che, sebbene il brigantaggio in Capitanata non avesse assunto la gravità che esso ebbe in altre zone, come nelle province di Salerno e di Catanzaro, esso venne debellato facendo ricorso a forme repressive ben più violente che altrove. Poco meno dei due terzi (60.26%) dei briganti liquidati nella provincia di Foggia fino alla primavera del 1863 vennero eliminati fisicamente, mentre a Salerno e Catanzaro le percentuali di briganti morti furono decisamente inferiori (28.79% e 16.5%). Anche i dati di Clemente mostrano che oltre la metà dei briganti della Capitanata caduti nelle mani delle autorità furono uccisi e che il picco di morti si ebbe nel 1862. La situazione della provincia di Foggia non sembra essere stata eccezionale. Se infatti allarghiamo lo sguardo, ci rendiamo conto che essa concorda con la dinamica generale che parrebbe affiorare dai dati a disposizione (grafico 1). Nelle zone in cui il brigantaggio ebbe un'intensità minore, le autorità procedettero alla sua eliminazione attraverso metodi più violenti, incrementando le fucilazioni e la caccia armata ai ribelli. Dove, invece, il brigantaggio fu più intenso, le uccisioni ebbero un ruolo tutto sommato residuale e le bande furono disarticolate soprattutto grazie agli arresti e all'incoraggiamento delle presentazioni spontanee alle forze dell'ordine.

**Grafico 1: La violenza della repressione**



I dati sono troppo malsicuri e parziali per affermare che essi illustrino con certezza la logica seguita dalle autorità italiane nel contrasto al brigantaggio meridionale. Non è possibile trarre conclusioni generalizzanti sulla repressione nelle sedici province del Mezzogiorno continentale senza tenere conto di quanto avvenne in Basilicata. Il campione esaminato, composto da sette province a cui si aggiunge la divisione di Gaeta, è tuttavia abbastanza ampio da segnalare una tendenza interessante, che meriterebbe di essere verificata allargando il raggio di ricerca e affinando l'analisi dei dati. Nei territori dove il brigantaggio poté contare su una maggiore forza numerica e, presumibilmente, su un maggior radicamento sociale, le autorità non ritennero opportuno agire con la durezza applicata nelle zone dove le bande erano numericamente più deboli e più isolate. Se questa tendenza fosse provata, essa confermerebbe la teoria elaborata da Stathis Kalyvas sulla violenza nelle guerre civili. Secondo Kalyvas è possibile suddividere il teatro del conflitto civile in cinque zone: le roccaforti dei governativi e dei ribelli, pienamente controllate da queste forze (zone 1 e 5); la frontiera, dove le forze sono in equilibrio e si alternano nel controllo del territorio (zona 3); le zone intermedie, che restano contese, ma dove una forza tende a prevalere sull'altra (la zona 2, in cui vige l'egemonia dei governativi, e la zona 4, a egemonia ribelle). Il tasso di violenza è molto basso nelle zone 1 e 5, per ovvi motivi. Ci si aspetterebbe che esso toccasse il culmine nella zona 3, ma, in maniera controintuitiva, la violenza alla frontiera è molto meno elevata che nelle zone 2 e 4. Ciò avviene perché nella zona 3 l'equilibrio delle forze funge da deterrente, inducendo i rivali a contenere le proprie azioni contro i sostenitori del nemico, per evitare rappresaglie. Nelle zone 2 e 4, invece, la forza che prevale nel controllo del territorio non teme di colpire i rivali, che, a causa della propria posizione svantaggiosa, solo con estrema difficoltà possono pianificare e mettere in atto rappresaglie efficaci<sup>482</sup>.

In ogni caso, prima dell'entrata in vigore della legge Pica, erano stati messi fuori combattimento 755 dei 1459 briganti attivi in Capitanata, secondo Clemente, fino a tutto il 1864. Sottraendo al numero dei briganti rimasti (704) i 381 individui la cui sorte resta ignota, si scopre che, tra la primavera del 1863 e la fine del 1864, le autorità liquidarono probabilmente – le cifre restano, infatti, approssimative – non più 323 briganti. Questo contribuisce a spiegare la relativa mitezza della repressione nel periodo della legislazione speciale. Se escludiamo il processo contro Federico Pavoncelli, che costituisce un caso a sé di

---

482S.N. KALYVAS, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge – New York, Cambridge University Press, 2006, pp. 173-209. L'autore dimostra la teoria grazie a un'analisi comparativa di molte guerre civili condotta su una vasta bibliografia (pp. 210-245) e soprattutto grazie a un'originale ricerca archivistica sulla guerra civile greca del 1943-1949 (pp. 246-329).

cui si è detto nel capitolo precedente, ci restano i fascicoli di 18 procedimenti giudiziari definiti presso il Tribunale militare di guerra di Foggia<sup>483</sup>. Gli imputati coinvolti furono in tutto 25, di cui 21 accusati di connivenza con le bande armate e solo quattro di brigantaggio. Ordinanze di non luogo a procedere vennero disposte nei confronti di 15 degli imputati di connivenza. I restanti sei furono processati. Tre di loro furono assolti; due vennero condannati a vent'anni di lavori forzati; il pubblico ministero chiese la stessa pena per un ultimo imputato, ma non sappiamo che esito ebbe il processo. Dei quattro imputati per brigantaggio, uno venne prosciolto dalle accuse con un'ordinanza di non luogo a procedere; solo Giuseppe Cotturelli, detto "Coppola Rossa", fu condannato alla fucilazione<sup>484</sup>; gli altri due furono condannati ai lavori forzati, l'uno per quindici anni, l'altro a vita. Gli imputati provenivano da tutti i settori della popolazione rurale, anche se in massima parte dalla classe contadina: vi erano 4 braccianti, 3 contadini, 3 dipendenti di masserie, 1 vignaiolo, 1 ortolano, 1 «lavoratore di campagna»; 3 pastori, 1 pastore di buoi; 2 ostesse, 1 prostituta, 1 pescivendolo, 1 taglialegna, 1 sarto, 1 guardiano del carcere, 1 proprietario. Le donne erano solo tre e si contavano solo quattro individui capaci di firmare, mentre gli altri ventidue erano completamente analfabeti. Rispetto a quanto avvenne in altre province meridionali, dove la legislazione speciale rimase in vigore fino al 31 dicembre 1865, in Capitanata essa, dopo la sua prima scadenza nel febbraio del 1864, venne prorogata solo per il circondario di Bovino (l. 1661 del 7 febbraio 1864 e r.d. 1662 dell'11 febbraio 1864). In quel mese fu riconosciuta la cessazione dello stato di brigantaggio nei circondari di Foggia e San Severo e il Tribunale militare di guerra di Foggia venne sciolto<sup>485</sup>.

A queste date, presso il Tribunale erano ancora in corso 101 processi, 98 dei quali vennero trasmessi alla Corte d'Assise di Lucera<sup>486</sup>. Solo cinque di questi processi riguardavano reati di connivenza con i briganti. Il resto si concentrava su efferati reati di brigantaggio commessi dai principali capibanda del Foggiano: ben 48 vedevano imputato Michele Caruso, 15 erano a carico di Giuseppe Schiavone, 4 coinvolgevano Varanelli e 3 Carmine Crocco, Ninco Nanco e altri briganti lucani. Le due buste che raccolgono i fascicoli del Tribunale militare di guerra di Foggia presso l'Archivio centrale dello Stato contengono, quindi, solo i processi definiti al

---

483ACS, Brigantaggio, b. 152, fasc. 1676, 1677, 1678, 1679, 1680, 1681, 1682, 1683, 1684, 1685, 1686, 1687, 1688, 1689, 1690; b. 153, fasc. 1691, 1692, 1693. Da questi fascicoli si ricavano i dati seguenti. Il processo Pavoncelli *ivi*, b. 153, fasc. 1694.

484Il suo processo *ivi*, b. 152, fasc. 1688.

485Ivi, b. 153, fasc. 1696 «Informativo», copia della circolare del VI Gran comando al comando della zona militare di Foggia, Napoli, 21 febbraio 1864.

486Ivi, Tribunale circondariale di Lucera, elenco dei procedimenti ricevuti dal Tribunale militare di Foggia, Lucera, 2 marzo 1864. Altri tre processi furono trasmessi al Tribunale militare di guerra di Avellino, cfr. *ivi*, Tribunale militare di guerra di Avellino, elenco dei procedimenti ricevuti dal Tribunale militare di Foggia, Avellino, 28 febbraio 1864.

momento dello scioglimento del tribunale. Dal confronto dei dati contenuti in tali fascicoli con gli elenchi dei processi trasmessi a Lucera e ad Avellino si evince che il Tribunale militare di guerra procedé celermente contro gli imputati di connivenza, accertando nella gran parte dei casi l'infondatezza delle accuse, ma non agì con la medesima rapidità nei più gravi e spinosi casi di brigantaggio. La repressione delle bande continuò a essere svolta principalmente dai reparti dell'esercito che davano loro la caccia in tutta la Capitanata. Le poche notizie disponibili sembrano indicare che i comandi militari locali fossero piuttosto riottosi a utilizzare lo strumento dei Tribunali militari straordinari, ai quali, almeno sino alla metà di dicembre 1863, non si fece mai ricorso<sup>487</sup>. Diversa era la situazione in altre province. Dall'inizio di ottobre alla metà di dicembre 1863, i tribunali militari straordinari comminarono 14 fucilazioni nel Beneventano, 7 nel Salernitano e 5 nella zona di Avellino<sup>488</sup>. I comandanti foggiani preferivano consegnare al Tribunale militare di guerra i pochi briganti che venivano catturati vivi dopo gli scontri con le truppe. Così accadde quando Coppola Rossa venne arrestato a Volturara. Mazé de la Roche scrisse che, nonostante la distanza, aveva creduto opportuno deferire il prigioniero al Tribunale militare di guerra, potendo «tornare feconda di non pochi lumi una istruttoria più diligente che non quella che si sarebbe fatta sottoponendolo a Tribunale straordinario»<sup>489</sup>.

Il mutamento di atteggiamento della popolazione contadina nei confronti delle bande armate, indotto dal rafforzamento della stretta repressiva, dalla stanchezza per i danni economici provocati dall'instabilità e dagli altri incentivi che vennero introdotti dallo Stato, causò un'evoluzione nella logica che presiedeva alle azioni violente condotte dai briganti. È praticamente impossibile costruire una statistica affidabile in proposito, sicché è necessario accontentarsi dall'impressione che si ricava dalla documentazione archivistica, in cui diventano sempre più frequenti, dalla metà del 1862, le testimonianze di azioni di violenza deterrente e punitiva commesse dai membri delle bande contro gli umili abitanti delle campagne. Man mano che le popolazioni rurali ritiravano il proprio appoggio alle bande, denunciando i loro membri e guidando le truppe sulle loro tracce, i briganti intensificavano la violenza contro gli individui ritenuti traditori, nel tentativo di conservare la collaborazione dei civili attraverso il

---

487ASSMEI, G11, b. 54, fasc. 1, sottofasc. 13, doc. 7, telegramma del capo di stato maggiore al comandante delle truppe in Capitanata, Napoli, 16 dicembre 1863.

488Cfr. ivi, doc. 12, Comando generale di Benevento, *Stato nominativo dei briganti fucilati nel corso dei mesi di Ottobre, Novembre a tutto il 12 del corrente mese 1863*, Benevento, 13 dicembre 1863; doc. 37, Divisione militare territoriale di Salerno, *Statistica delle sentenze pronunciate dal Tribunale Militare Straordinario convocato in questa Città in seguito alla Legge 5 Agosto 1863 [sic]*, Salerno, 18 dicembre 1863; doc. 29, *Elenco delle sentenze pronunciate dal Tribunale straordinario di guerra di Avellino*, Avellino, 14 dicembre 1863.

489ACS, Brigantaggio, b. 152, fasc. 1688, Mazé all'avvocato fiscale militare presso il Tribunale militare di guerra, Foggia, 30 ottobre 1863. Il generale aggiungeva che la formazione dell'eventuale Tribunale straordinario era resa impossibile anche dall'insufficiente numero di ufficiali presenti sul posto.



terrore. La banda di San Marco in Lamis fu la prima a entrare in crisi. Angelo Maria Del Sambro, era stato catturato già il 28 giugno 1862 e fucilato il giorno successivo<sup>490</sup>. Dopo la morte del loro principale capo, diversi briganti sanmarchesi abbandonarono la banda e si tennero latitanti fino al mese di ottobre, quando si consegnarono alla giustizia<sup>491</sup>. I sottocapi Nicandro Barone e Angelo Villani furono uccisi dall'esercito l'estate seguente<sup>492</sup>. Nel frattempo i membri della banda rimasti in campagna si resero responsabili di molte azioni di vendetta. Il 4 settembre, i fratelli Antonio e Giuseppe Gravina "Dormiglioso", con un terzo individuo di San Giovanni Rotondo, sorpresero e legarono il contadino Pietro D'Apolito, picchiandolo e tagliandogli l'orecchio alla presenza di alcuni pastori. Slegatolo, gli «dissero così: "va [sic] a farti medicare dal tuo cugino Angelo Tarallo", il quale è una guida della Truppa contro il brigantaggio, ed andarono via»<sup>493</sup>. I quattro fratelli Gravina di Angelone aggredirono i braccianti di San Giovanni Rotondo Donato e Francesco Lecce, picchiandoli duramente con i manici delle asce, perché li credevano responsabili della fucilazione di un loro compagno<sup>494</sup>. Nel marzo del 1863, Angelo Villani fece uccidere alcuni briganti ai suoi ordini, sospettati di essere in contatto con le autorità per tradire la banda<sup>495</sup>. A giugno, lo stesso Villani e Michele Battista si recarono con altri quattro briganti, tra cui una donna, sull'aia di Santo Cozzalicchio, nei pressi di Cagnano, e chiesero di poter abbeverare i cavalli. Domandarono a Gennaro Liguori se avesse fatto parte di una compagnia di guardie nazionali che poco tempo prima li aveva inseguiti bersagliandoli di fucilate. Questi, coraggiosamente, disse che era stato proprio lui a sparare; al che, Villani e Battista gli scaricarono contro due colpi di fucile, uccidendolo a bruciapelo<sup>496</sup>.

Dopo le reazioni di Vieste e Vico la banda Palumbo sembrò connotare il proprio operato in senso più criminale. Alcuni suoi membri colsero l'occasione per realizzare vendette personali, come fece Giuseppe Quitadamo, che in aprile 1862 uccise con undici ferite all'addome Lorenzo Bisceglia, perché «aveva tentato di guadagnare l'onore di una cognata di lui». Si diceva anche che Bisceglia avesse minacciato di far fucilare Quitadamo<sup>497</sup>. In seguito,

---

490Cfr. P. SOCCIO, *Unità e brigantaggio*, cit., pp. 223-224.

491Cfr. SASL, Assise, Brigantaggio, b. 42, fasc. 246, sottofasc. 3, interrogatori vari.

492ASSMEI, G11, b. 42, fasc. 1, sottofasc. 10, telegrammi di De Ferrari al Ministero degli interni, a La Marmora, ai prefetti e sottoprefetti delle province napoletane e alle autorità della Capitanata, Foggia, 5 giugno e 17 agosto 1863.

493SASL, Assise, Brigantaggio, b. 41, fasc. 240, c. 2r-v, denuncia di Pietro D'Apolito, San Marco in Lamis, 5 settembre 1862.

494Ivi, fasc. 236, c. 1r-v, denuncia di Donato Lecce, San Giovanni Rotondo, 17 ottobre 1862.

495Ivi, b. 19, fasc. 101, cc. non numerate, interrogatorio del brigante Giuseppe Vallillo, San Marco in Lamis, 3 marzo 1863.

496Ivi, b. 45, fasc. 278, sottofasc. 1, c. 1r-v, deposizione del bovolano Pasquale Lucente, Cagnano, 1 luglio 1863.

497Ivi, b. 37, fasc. 205, cc. 8r-11r, testimonianza di Michele Bisceglia, Monte Sant'Angelo, 20 luglio 1863; cc. 4r-5v, referto dell'autopsia di Lorenzo Bisceglia, Monte Sant'Angelo, 29 aprile 1862.

altri tentarono di eliminare il bracciante Pasquale Guerra, che aveva sostituito uno di loro in qualità di guardiano di una vigna<sup>498</sup>. Ben presto vennero presi di mira anche coloro che collaboravano con la giustizia. Alcuni lavoranti di campagna vennero raggiunti, minacciati di morte e pestati a sangue con fucili e fruste per aver fatto parte di una colonna di militi mobilitati contro il brigantaggio<sup>499</sup>. Le misure restrittive che cominciarono a essere prese contro i familiari dei briganti sembrano aver avuto una certa efficacia. Gli uomini di Palumbo accusarono il colpo e cercarono di ricattare le autorità, vietando ai proprietari di trebbiare fino a quando i loro familiari non fossero stati rilasciati. Giuseppe Piemontese, che ebbe l'ardire di infrangere il divieto, venne linciato e ridotto in fin di vita da cinque briganti<sup>500</sup>. Con l'arrivo dell'autunno per la banda Palumbo iniziò il declino. Come ricordato nel capitolo II, dopo la circolare con cui Mazé de La Roche prometteva clemenza ai briganti che si fossero costituiti, almeno 67 compagni del Principe Luigi abbandonarono i ranghi<sup>501</sup>. Nello stesso mese di ottobre, in una data imprecisata, la contadina Maria Grazia Trotta, obbligata a fornire biancheria agli uomini di Palumbo, venne stuprata. Suo marito, colpevole di aver condotto perlustrazioni contro la banda, si vide proibire la semina dei propri campi e fu ucciso per non aver rispettato l'ordine<sup>502</sup>. Tempo dopo, un bracciante venne brutalmente costretto a prestare servizio nella masseria di Giuseppe La Torre, un protettore della banda Palumbo che di lì a poco si sarebbe fatto lui stesso brigante, credendo «essere quello il tempo di farsi i denari»<sup>503</sup>. Nonostante i rigori della repressione, il brigantaggio continuava a rappresentare per alcuni individui un redditizio strumento di arricchimento e, in questo caso, di sottomissione della forza lavoro. Dopo l'autunno del 1862, tuttavia, la banda Palumbo si era ridotta all'osso. Con il capo erano rimasti il fratello Pasquale e altri quattro compagni, i quali compivano piccoli furti per procurarsi da vivere<sup>504</sup>. In ottobre 1863, sul limitare della foresta Umbra, il Principe Luigi e i suoi avevano brutalmente picchiato tre viandanti per rubare loro i maccheroni. Il capo cercò di tagliare la mano a una della vittime, annunciando di volerla conservare per ricordo<sup>505</sup>. La notte tra il 20 e il 21 gennaio 1864 Luigi e Pasquale Palumbo furono arrestati e vennero in

---

498Ivi, fasc. 208, c. 1r-2r, deposizione di Pasquale Guerra, Monte Sant'Angelo, 31 agosto 1862.

499Ivi, fasc. 212, cc. 3r-5r, deposizione del lavorante Raffaele Bisceglia, Monte Sant'Angelo, 15 maggio 1862.

500Ivi, fasc. 207, sottofasc. 1, denuncia del proprietario Giuseppe Piemontese, Monte Sant'Angelo, 14 luglio 1862.

501ASF, Prefettura, serie I/B, fasc. 4744, sottofasc. 8, circolare di Gustavo Mazé de la Roche alle autorità, Foggia, 7 ottobre 1862.

502SASL, Assise, Brigantaggio, b. 16, fasc. 77, sottofasc. 6, cc. 39r-40v, deposizione di Maria Grazia Trotta, Monte Sant'Angelo, 9 dicembre 1863.

503Ivi, cc. 33r-35r, deposizione del bracciante Pasquale Principe, Monte Sant'Angelo, 19 novembre 1863.

504Ivi, b. 34, fasc. 182, cc. 2r-4v, cenno biografico di Luigi Palumbo, redatto da Ercole Raimondi, delegato di pubblica sicurezza per il circondario di Monte Sant'Angelo, 21 gennaio 1864.

505Ivi, fasc. delle testimonianze, cc. 1r-3r, deposizione del sarto e caffettiere Gaetano Golizio, Vico, 28 ottobre 1863.

seguito consegnati al Tribunale militare di guerra di Foggia<sup>506</sup>. Il 1° febbraio, Luigi Palumbo, dopo aver serbato uno sdegnoso silenzio durante tutti gli interrogatori a cui era stato sottoposto, sarebbe morto in carcere per le ferite riportate al momento della cattura<sup>507</sup>.

Anche le bande del Tavoliere attraversarono la medesima evoluzione che interessò quelle garganiche. Il 7 settembre 1862, per esempio, Crocco e i suoi, introdottisi nella masseria Canestriello Grande, uccisero un certo Pasquale Lucatelli, che nel mese di giugno aveva condotto i bersaglieri sulle tracce della banda. Numerosi locali della masseria vennero quindi dati alle fiamme. Nuovamente braccato dall'esercito, Crocco dovette abbandonare la Capitanata, dove sarà nuovamente avvistato nella primavera successiva<sup>508</sup>. Nel frattempo, dopo una sconfitta subita a opera dell'esercito nel Beneventano probabilmente nell'inverno del 1862-1863, la banda di Giuseppe Schiavone si era frantumata in piccoli drappelli<sup>509</sup>. Marciano La Pia e alcuni candellesi avevano formato una loro squadra che viveva di piccoli furti nelle masserie<sup>510</sup>. Con La Pia operò, almeno fino al giugno del 1863, Antonio Tasca<sup>511</sup>. Nei mesi successivi, postosi a capo di dieci-quindici briganti, questi fu protagonista di azioni di ritorsione contro alcuni individui che avevano aiutato le forze dell'ordine o si erano rifiutati di collaborare con la banda. Il 20 dicembre, raggiunta la masseria Canestriello Grande, Tasca obbligò il sottocuratolo Antonio Calicchio ad allontanarsi con lui per una ventina di passi,

indi rivoltosi il Tasca al guardiano della cennata masseria, a nome Salvatore La Stella, disse “*io debbo ammazzare quest'uomo; (Calicchio) domani anderai a Candela a riferire il fatto, e farai intendere che l'ho ammazzato perché fece condannare mio cugino*”. Pronunziato che ebbe tali parole, scaricò un colpo di pistola sul capo del Calicchio, per effetto di che cessò immantinenti di vivere<sup>512</sup>.

All'inizio dell'anno, recatosi in una masseria per prendere un cavallo, Tasca fece percuotere con i calci dei fucili due dipendenti, che avevano detto che il loro padrone non intendeva cedere l'animale per non incorrere nella giustizia. Uno di essi venne poi ammazzato a stiletate<sup>513</sup>.

---

506Ivi, il prefetto De Ferrari all'ufficio d'istruzione del Tribunale militare di guerra, Foggia, 24 gennaio 1864. La causa contro i Palumbo è tra quelle trasmesse dal tribunale militare alla Corte d'assise di Lucera, nel cui fondo figura il fascicolo relativo al processo, donde si cita in questa e nelle note precedenti.

507Ivi, fasc. 182, sottofasc. 2, c. 53r, certificato di morte di Luigi Palumbo, Foggia, 1 febbraio 1864.

508Cfr. G. CLEMENTE, *Le scorrerie della banda di Carmine Crocco Donatello in Capitanata tra 1862 e 1864*, in *10° convegno sulla preistoria – protostoria – storia della Daunia*, San Severo, 17-18 dicembre 1988, atti a cura di A. Gravina, San Severo, Archeoclub d'Italia, 1989, pp. 238-239.

509SASL, Assise, Brigantaggio, b. 39, fasc. 228, sottofasc. 4, cc. 3r-5r, interrogatorio dei briganti Saverio Carrillo e Aniello Schiavone, Sant'Agata, 5 maggio 1863.

510Ivi, b. 34, fasc. 178 bis, sottofasc. 1, interrogatori vari.

511Cfr. ivi, b. 46, fasc. 281, sottofasc. 1 e 2.

512Ivi, sottofasc. 3, cc. non numerate, sunto del processo, Candela, 30 dicembre 1863.

513Ivi, fasc. 280, sottofasc. 1, c. 1r-v, denuncia del dipendente Michele Cardillo, Candela, 12 gennaio 1864.

Schiavone era invece rimasto nel territorio della natia Sant'Agata con ventisette uomini, tra cui la sua amante Filomena Pennacchio. Il 21 marzo 1863, costoro avevano incendiato la masseria Santa Maria d'Olivolo, sostenendo che essa aveva offerto ricovero alle truppe che inseguivano la banda<sup>514</sup>. Gli stessi, il 23 marzo, distrussero la masseria di Giambattista D'Angelo<sup>515</sup>. Il 19 agosto un contadino che si recava a Castelluccio Valmaggiore per consegnare un plico a un galantuomo del posto venne bloccato da Schiavone e dai suoi, che lo accusarono di portare una denuncia all'esercito. Condotto in contrada Casone, fu trucidato a colpi di sciabola e baionetta<sup>516</sup>. Gli uomini di Schiavone agirono spesso con la banda Crocco, ritornata a percorrere il Tavoliere nella primavera del 1863. Tra aprile e giugno, Crocco e Schiavone misero a segno alcuni sequestri di persona a scopo di estorsione<sup>517</sup>. Gli stessi, ai quali si unirono Marciano La Pia e anche Michele Caruso, guidarono l'assalto del 23 maggio alla masseria Canestriello Grande, dove rubarono due cavalli e una mula, «dicendo tra l'altro di voler massacrare tutti i mietitori, e di appiccare il fuoco alle messi quando sarebbero secche»<sup>518</sup>. Intorno alla metà del mese di ottobre, però, il celebre capo lucano abbandonò di nuovo la Capitanata, probabilmente seguito da Schiavone, che sembra non essere più stato segnalato nel Foggiano e sarà catturato e fucilato nel Melfese alla fine del novembre 1864<sup>519</sup>.

Eliminati Nicandro Barone e Angelo Villani e ridotto allo stremo delle forze il manipolo che continuava ad affiancare Palumbo, nell'autunno del 1863, dunque, l'unico capobanda di rilievo ancora in attività restava Michele Caruso. Sappiamo relativamente poco sull'attività dei briganti della Valle del Fortore a partire dall'estate del 1862, ma essi continuarono probabilmente a muoversi a cavallo della frontiera provinciale, commettendo estorsioni, abigeati e rapimenti come quelli documentati nel territorio di San Bartolomeo in Galdo tra il giugno e l'ottobre del 1862<sup>520</sup>. Un'azione particolarmente efferata fu l'omicidio del buttero Nicola Morrone, dipendente del proprietario lucerino Berlingiero Scossa. Morrone, trovandosi con alcuni compagni a pascere le pecore di Scossa nel bosco Montauro, nelle vicinanze di San Bartolomeo, venne sorpreso da diciassette uomini a cavallo comandati da

514Ivi, b. 39, fasc. 228, sottofasc. 1, vol. 1, cc. non numerate, sunto del processo, Sant'Agata, 26 maggio 1863.

515Ivi, vol. 2, cc. non numerate, sunto del processo, Sant'Agata, 26 maggio 1863.

516Ivi, b. 45, fasc. 276, c. 2r-v, denuncia del bracciante Quirico Groppo, Biccari, 19 agosto 1863. I medici che analizzarono il cadavere del contadino videro otto tremende ferite all'addome che avevano danneggiato gravemente lo stomaco, tre sciabolate sulla testa e una sola ferita alla nuca, che aveva reciso il midollo, separando il cranio dalla colonna vertebrale. La vittima, quindi, era stata probabilmente sevizata prima di essere finita con il colpo al collo (ivi, cc. 5r-6r, referto dell'autopsia, Biccari, 20 agosto 1863).

517Cfr. G. CLEMENTE, *Le scorriere della banda di Carmine Crocco*, cit., p. 240.

518SASL, Assise, Brigantaggio, b. 45, fasc. 279 bis, sottofasc. 1, cc. 5r-6r, denuncia di Francesco Di Febio, Candela, 25 maggio 1863.

519Cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 381. Alla cattura di Schiavone partecipò, in appoggio alle truppe regolari, la squadriglia di volontari della Capitanata guidata da Tommaso La Cecilia, che ricorda l'episodio nelle proprie memorie: cfr. T. LA CECILIA, *Brano dell'istoria del brigantaggio*, cit., pp. 281-315.

520SASL, Assise, Brigantaggio, b. 40, fasc. 230, sottofasc. 1-12, denunce varie, e fasc. 232.

Varanelli, che gli ingiunse di recarsi a Lucera per chiedere 1500 ducati al suo padrone. Un paio di settimane dopo, il 23 giugno, Varanelli e i suoi ritornarono per prelevare la somma. Morrone disse che nulla aveva ricevuto dal padrone, ma il capo dichiarò di sapere che Scossa gli aveva versato 130 ducati per la banda. A fronte delle nuove rimostranze del buttero, i briganti cominciarono a percuoterlo con bastoni<sup>521</sup>. In seguito

Vi era il caldarone colà pel formaggio, ed essi presi due o tre barili di acqua che noi avevamo la versarono nel caldarone, appiccarono fuoco alla legna per far bollire l'acqua, e tuffarci dentro l'infelice Morrone, che volevano assolutamente a morte. Riscaldata l'acqua lo spogliarono, e quindi lo presero, e ve lo menarono coi piedi, e quello facendo strepiti lo cacciarono, e lo menarono a terra, e forse vedendo che altro tempo occorreva per la ebullizione dell'acqua nel recipiente, tre o quattro di essi cominciarono a ferire con bajonette fino a che lo lasciavano estinto sotto i colpi, mentre gli altri loro compagni ne restavano piacevolmente spettatori. Dopo di che nello spavento in cui ci lasciarono se ne andarono pigliando la volta di Volturara<sup>522</sup>.

Sappiamo, poi, che nella primavera seguente Caruso congiunse le proprie forze con quelle di Carmine Crocco. Un concitato susseguirsi di telegrammi permette, infine, di ricostruire gli ultimi, disperati spostamenti della banda di Caruso e del suo luogotenente Varanelli nell'ottobre 1863. Alla metà del mese di ottobre, con una trentina di uomini, Caruso aveva ucciso un contadino e sequestrato alcune persone a sud di Lucera, per poi scontrarsi, il 17 ottobre, con i lancieri, lasciando morto sul terreno un suo compagno, ma eliminando tre soldati. Si era quindi diretto verso Torremaggiore, dove aveva fatto strage di quattordici pastori inermi<sup>523</sup>. Dopo che la banda era stata raggiunta e battuta dalla guardia nazionale nei pressi di Roseto<sup>524</sup>, il 23 Varanelli è ucciso dalle guardie nazionali di S. Marco La Catola<sup>525</sup>. Coppola Rossa, altro sottocapo, è catturato il 28 nel territorio di San Bartolomeo in Galdo e avviato al tribunale militare di guerra di Foggia<sup>526</sup>. Caruso viene infine arrestato a Molinara e tradotto a Benevento, dove è fucilato l'11 dicembre<sup>527</sup>.

521Ivi, fasc. 231, sottofasc. 1, cc. 2r-3v, 6r-v, denunce dei pastori Michele Pilla e Nicola Del Grosso, San Bartolomeo in Galdo, 27 giugno 1862.

522Ivi, denuncia di Michele Pilla, cit.

523ASSMEI, G11, b. 42, fasc. 1, sottofasc. 10, telegramma di De Ferrari al Ministero degli interni e a La Marmora, Foggia, 18 ottobre 1863.

524Ivi, telegramma di De Ferrari al Ministero degli interni, a La Marmora, ai prefetti e sottoprefetti delle province napoletane e alle autorità della Capitanata, Foggia, 19 ottobre 1863.

525F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 376.

526ASSMEI, G11, b. 42, fasc. 1, sottofasc. 10, telegramma di De Ferrari al Ministero degli interni, a La Marmora, ai prefetti e sottoprefetti delle province napoletane e alle autorità della Capitanata, Foggia, 28 ottobre 1863.

527F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 376. Le fucilazioni di Coppola Rossa e di Michele Caruso provocarono il secondo scontro tra De Ferrari e l'autorità militare. Il prefetto cercò inutilmente di impedire la fucilazione dei capibanda, affinché fossero convinti a rivelare i loro protettori: cfr. ASSMEI, G13, b. 2, fasc. 97, rapporti di Mazé de La Roche a La Marmora, Foggia, 13 dicembre 1863, e di La Marmora al Ministero della guerra, Napoli, 16 dicembre 1863. Mazé, che aveva consegnato Coppola Rossa al Tribunale militare di Guerra di Foggia proprio perché riteneva di poter ricavare utili informazioni dall'istruttoria, non capiva perché il prefetto si opponesse all'esecuzione della sentenza emessa da tale tribunale dopo il processo, durato

L'eliminazione della banda Caruso segnò la fine dell'emergenza brigantesca in Capitanata, riconosciuta, oltre che dalla mancata proroga della legislazione speciale in tutta la provincia e dalla soppressione del Tribunale militare di guerra nel febbraio 1864, anche dallo scioglimento della zona militare di Foggia, comunicato al governo il 20 agosto<sup>528</sup>. Da marzo l'esercito non aveva compiuto che operazioni di poco conto, senza sostenere scontri a fuoco e limitandosi ad arrestare un uomo per connivenza<sup>529</sup>. Solo verso la fine di giugno, Carmine Crocco aveva fatto di nuovo capolino sul Tavoliere, ma era stato ripetutamente sconfitto nel bosco delle Cisterne e sulle sponde dell'Ofanto. Messo alle strette dalla defezione del suo sottocapo Giuseppe Caruso, che nel settembre 1863 si era costituito e aveva deciso di collaborare con le autorità per la cattura del più famigerato capobanda, il 28 luglio Crocco iniziò con undici compagni una lunga fuga verso lo Stato Pontificio, dove giunse il 24 agosto, accompagnato da soli quattro uomini<sup>530</sup>. Il grande brigantaggio poteva dirsi finito. Solo piccoli raggruppamenti di malfattori percorrevano le campagne della Capitanata, dedicandosi di tanto in tanto al «furto del procaccio», tipica espressione di un banditismo comune da lungo tempo radicato tra gli inhospitali rilievi dell'Irpinia, della Basilicata e del Subappennino dauno<sup>531</sup>.

## 5. Conclusioni

Charles Tilly ha scritto che «la guerra fece lo Stato, lo Stato fece la guerra», intendendo con ciò che la necessità di eserciti efficienti implicò, per le unità politiche coinvolte negli eventi bellici, la creazione di strutture burocratiche che provvedessero al reclutamento, al finanziamento e all'armamento delle truppe, strumenti che promossero la costruzione di un'amministrazione centralizzata e il consolidamento territoriale, facilitando l'acquisizione del

---

oltre un mese. Caruso venne invece sottoposto al giudizio immediato di un Tribunale militare straordinario.

528ASSMEI, G11, b. 95, fasc. 4, il comandante interinale del VI Gran comando al segretario generale del Ministero della guerra, Napoli, 20 agosto 1862. Attribuisce tale valore alla caduta di Caruso anche T. LA CECILIA, *Brano dell'istoria del brigantaggio*, cit., pp. 265-279.

529Si vedano i diari storici militari dal marzo all'agosto 1864, ASSMEI, G11, b. 95, fasc. 4, docc. 22, 23, 38-40, 43, 46, 52 e 53.

530Sulle ultime vicende di Crocco, cfr. G. CLEMENTE, *Le scorriere della banda di Carmine Crocco*, cit., p. 241, F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 381, e soprattutto E. CINNELLA, *Carmine Crocco. Un brigante nella grande storia*, Pisa – Cagliari, Della Porta, 2010. Arrestato e incarcerato, Crocco venne consegnato al governo francese perché fosse deportato, ma, riconsegnato ai pontifici, il 20 settembre 1870 venne trovato dalle autorità italiane nel carcere di Paliano. Nel 1872, a Potenza, si aprì il processo al termine del quale fu condannato a morte, pena poi commutata nei lavori forzati a vita. Il vecchio detenuto morì nella colonia penale di Portoferraio il 18 giugno 1905.

531ASSMEI, G11, b. 71, fasc. 9, Bossolo al comandante del VI Gran comando, Foggia, 18 agosto 1864. Cfr. F. FRANCO, *Il furto del procaccio: borghesia rurale e delinquenza organizzata*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988, pp. 1103-1125.

monopolio dei mezzi di coercizione<sup>532</sup>. Al termine di questo percorso, sembra lecito servirsi delle parole del sociologo americano, ampliandone il senso fino a comprendere non solo la formazione delle strutture statali, ma anche la sedimentazione di modalità operative che ne determinano il concreto funzionamento nella società. Il sondaggio compiuto sulla Capitanata indica che durante la gestione della situazione causata dall'esplosione del brigantaggio nel Mezzogiorno – assimilata da molti contemporanei e dalla più recente storiografia a una guerra civile<sup>533</sup> – si consolidarono, per quanto riguarda la vita dell'istituzione prefettizia, pratiche che, come dimostrato dagli studi citati in apertura di questo capitolo, ne informarono l'operato lungo il corso della storia dell'Italia liberale.

Ciò emerge in particolar modo in particolar modo a proposito dell'azione del prefetto in quanto interprete della linea della maggioranza al governo e mediatore degli interessi delle élite provinciali, attraversate da contrasti all'origine dei quali si intrecciavano dinamiche clientelari locali e contrapposizioni politiche dal respiro nazionale. Attraverso canali ufficiali e informali, i deputati si facevano latori delle istanze dei loro elettori presso i pubblici funzionari incaricati di applicare in periferia le decisioni prese al centro. Le vicende che caratterizzano i due mandati di Del Giudice, la corrispondenza tra Bonghi e Bardesono, gli attacchi vibrati in parlamento da Ricciardi contro lo stesso Bardesono e contro De Ferrari mostrano che sin dai primi mesi postunitari l'operato dei prefetti, oggetto delle pressioni dei membri della deputazione parlamentare, si collocava nel cruciale punto di snodo di un sistema di potere provinciale le cui leve erano contese tra fazioni articolate secondo la logica dello scontro tra moderati e democratici<sup>534</sup>.

Le differenze politiche tra coloro che si succedettero alla guida della Capitanata dal 1860 al 1864 non si ripercossero in una diversità di approcci e di metodi in merito alla repressione del brigantaggio. Vi furono, certo, differenze: si pensi al militarismo di cui Gaetano Del Giudice fece sfoggio nel condurre sul campo la repressione delle reazioni, dando un esempio di coinvolgimento diretto che non sarebbe stato imitato dai suoi successori. Pesarono, indubbiamente, l'indole personale del governatore e la necessità del momento, ma, tenendo conto dell'influsso che le tradizioni locali ebbero nel modellare il comportamento degli amministratori unitari<sup>535</sup>, non si può escludere a priori che risuonasse, nella spedizione

---

532CH. TILLY, *Sulla formazione dello Stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in ID. (a cura di), *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, il Mulino, 1984 [Princeton, 1975], pp. 7-77.

533Per esempio, S. LUPO, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in W. BARBERIS (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 463-502, e P.-Y. MANCHON, *Guerre civili*, cit.

534Come ha scritto G. ALIBERTI, *Prefetti e società locale nel periodo unitario*, in ID., *Stato e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Roma – Bari, Laterza, pp. 147-163, il ruolo del prefetto risultava quello di «agente degli impulsi particolari provenienti dal vertice grazie alla mediazione e all'intervento dei parlamentari locali» (p. 158).

535G. MELIS, *Prefazione* a N. RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia*, cit., pp. 5-6.

garganica di Del Giudice, l'eco del ruolo militare dei presidi delle Regie udienze provinciali napoletane in Antico regime<sup>536</sup>. Tali differenze si possono intendere, però, come diverse interpretazioni della stessa impostazione, eminentemente amministrativa e militare, che era poi quella adottata da coloro che si trovarono a governare le province napoletane sin dall'estate 1860. Governatori e prefetti della Capitanata condividevano l'idea che il riordino dell'amministrazione e l'afflusso di forze militari, insieme a interventi congiunturali quali la ripresa dei lavori pubblici, fossero sufficienti per far fronte ai problemi della provincia e a ripristinarvi l'ordine pubblico. Nemmeno gli esponenti della sinistra meridionale che, come Del Giudice, vantavano una diretta conoscenza della situazione locale furono in grado di cogliere la profondità della crisi in atto nel Mezzogiorno e di elaborare efficaci soluzioni alle inadeguatezze strutturali che ne erano la causa. Nonostante questi difetti, che rendevano la strategia adottata scarsamente indicata per sanare i mali di lunga durata che affliggevano gli antichi possedimenti del Regno delle Due Sicilie, essa si rivelò sostanzialmente efficace nel soffocare almeno le manifestazioni del brigantaggio più gravi e pericolose. Insistendo sul potenziamento degli apparati periferici dello Stato e sul rafforzamento della repressione militare, governatori e prefetti della Capitanata ebbero parte importante nel mettere all'angolo le bande armate. Grazie all'irrobustimento del controllo statale su ampi territori della provincia, infatti, le popolazioni rurali furono incentivate a collaborare con le autorità invece che con i briganti. Questi reagirono al graduale venir meno dei propri legami con la società circostante punendo con violenze esemplari gli abitanti dei campi che avevano deciso di ostacolarli, ma la pratica del terrore non riuscì a porre rimedio al crescente isolamento delle bande, che finì per causarne la sconfitta.

Solo uno studio ampio e sistematico consentirebbe di comprendere quale ruolo ebbero i prefetti del Mezzogiorno nella scelta di affidare il contrasto del brigantaggio all'esercito e alla legislazione speciale. Un lavoro del genere permetterebbe, inoltre, di appurare quanto di vero vi sia in quanto ebbe a scrivere, a proposito dell'autoritarismo prefettizio, Luigi Zini, secondo il quale proprio in tale periodo avrebbe preso avvio «quel generale perturbamento nella moralità del servizio pubblico: al quale non fu più unica scorta e freno la legge, ma diede impulso lo arbitrio»<sup>537</sup>. La Capitanata costituisce, però, un campione di indubbia

---

536Cfr. in generale C. GHISALBERTI, *Dall'intendente al prefetto*, cit., pp. 30-33, e nello specifico M.G. MAIORINI, *Presidi e brigantaggio tra prassi giuridica e azione militare. La dialettica dei metodi di repressione nel Regno di Napoli durante il periodo borbonico*, «Frontiera d'Europa», 2 (1995), pp. 137-231. Non è forse un caso che fossero prefetti meridionali come quello di Avellino, Nicola De Luca, ad assumere analoghi atteggiamenti militaristici (vedasi in proposito A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia*, cit., p. 140) e che il capitano della guardia nazionale di Cagnano giudicasse deplorabile che il torinese Bardesono non mostrasse il coraggio del suo collega avellinese (lettera citata del 29 luglio 1861, cfr. nota 63).

537L. ZINI, *Dei criteri e dei modi di governo nel Regno d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1876, p. 60.



rappresentatività: se anche non fu la provincia più colpita dal brigantaggio, essa ne fu uno dei centri più importanti<sup>538</sup>. Venne per questo scelta dai membri della commissione parlamentare che nel 1863 visitò il Mezzogiorno come terreno più adatto per studiare le cause del ribellismo antiunitario ed elaborarne i rimedi opportuni<sup>539</sup>. Tale esempio ci mostra il duplice aspetto dell'opera dei capi della provincia, pervasi dalla consapevolezza della loro responsabilità nel tenere a bada la reazione contro il nuovo Stato<sup>540</sup>. Da una parte, essi furono, secondo la felice espressione di Aquarone, veri «suscitatori di energie» nel mobilitare i civili contro il brigantaggio<sup>541</sup>. Dall'altra, essi premettero sui superiori per l'inasprimento della repressione, auspicando leggi d'eccezione e fucilazioni indiscriminate, indebiti prolungamenti dello stato d'assedio e aumento delle forze militari. Quel che più importa sottolineare è che, anche nel secondo caso, governatori e prefetti della Capitanata agirono come latori di istanze provenienti dai ceti dirigenti provinciali, svolgendo, nei fatti, quel ruolo di mediatori tra la periferia e gli organi centrali dello Stato che la storiografia ha loro riconosciuto. Il che, peraltro, apporta un ulteriore contributo alla critica di certi semplicistici orientamenti interpretativi che vedono nell'unificazione e nella politica meridionale della Destra l'esito di un'espansione coloniale del Piemonte ai danni delle popolazioni del Regno delle Due Sicilie.

---

538F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 128, 178-184.

539Cfr. G. CLEMENTE, *Un insolito viaggio*, cit., in particolare le considerazioni di Aurelio Saffi (pp. 21-22).

540E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione*, cit., p. 125.

541A. AQUARONE, *Accentramento e prefetti*, cit., p. 162.

## Conclusione

Attraverso lo studio del caso della Capitanata, queste pagine hanno cercato di illustrare la struttura complessa del brigantaggio meridionale postunitario, fenomeno ben distinto dai tradizionali precedenti banditeschi delle province napoletane, ai quali non può essere ridotto. Le sue origini si situano, infatti, nella crisi che provocò il collasso del Regno delle Due Sicilie nel 1860. I sommovimenti reazionari di quell'anno, protraendosi fino al 1861, oltre a fornire i primi nuclei intorno cui si sarebbero organizzate le bande armate, mostrarono l'ampia disponibilità di fasce della popolazione meridionale a mobilitarsi prima in difesa del tradizionale assetto politico-istituzionale del reame borbonico, poi contro l'esercizio della sovranità da parte del nuovo regime liberale e unitario. Venne così a configurarsi una situazione di guerra civile politica, nel corso della quale, tuttavia, si trovarono a operare insieme attori mossi da interessi diversi, ma convergenti. La testimonianza di Coppola Rossa, esponente di primo piano delle bande guidate da Michele Caruso e da Giambattista Varanelli, è indicativa dell'intreccio di aspirazioni che potevano motivare i singoli a combattere dalla parte dei briganti:

Due anni fa circa io mi decisi a fare il brigante perché certo Colle Pietra, brigante che stava con Caruso e che ora è morto, mi istigò e mi persuase a mettermi alla campagna. Difatto un giorno che non ricordo precisamente quale, ma di certo nell'Ottobre io abbandonai la mia casa, e senza dir nulla né alla moglie né ad altri andai in cerca della banda di Caruso, che ritrovai presso il Casone di Dragonara, a breve distanza da Torre Maggiore. Mi presentai a Caruso, il quale per adescarmi ad entrare nella sua comitiva mi promise darmi mezza piastra al giorno; io accettai anche perché mi fecero conoscere che era facile che tornasse Francesco 2° ed allora noi avremmo avuta una larga riconoscenza; lo stesso giorno fui armato di fucile, e cartucce; munito di un cavallo, che non so dove prendessero, e fino da quel momento ho sempre seguito e preso parte a tutte le operazioni di quella banda<sup>542</sup>.

---

542ACS, Brigantaggio, b. 152, fasc. 1688, cc. non numerate, interrogatorio di Giuseppe Cotturelli, detto "Coppola Rossa", Foggia, 31 ottobre 1863.

A differenza di altri interrogati, Cotturelli non disse di essere stato costretto a unirsi ai briganti. Fece capire, invece, di essersi presentato a Caruso e di averlo seguito perché persuaso dalle possibilità di guadagno che offriva la militanza nella banda della Valle del Fortore, dove sembrava vigere un regolare sistema di ripartizione del bottino. L'instabilità del regime unitario e la concreta prospettiva del ritorno di Francesco II sul trono lasciavano credere che, come in passato, il Borbone avrebbe elargito generose prove della propria riconoscenza a coloro che ne avessero agevolato la restaurazione. Contemplando questo orizzonte d'attesa, coloro che credettero di scorgere nel brigantaggio l'occasione per colpire nemici personali o arricchirsi facilmente si affiancarono agli sbandati borbonici e ai renitenti alla leva, che manifestavano con la loro defezione e il loro passaggio nelle bande armate il rifiuto di servire lo Stato italiano. Banditi di lungo corso, come Carmine Crocco, Angelo Maria Del Sambro e gli altri capi sanmarchesi, si affermarono come importanti condottieri reazionari nel tentativo di continuare le proprie razzie, riabilitarsi e ascendere nella scala sociale dopo aver contribuito a restituire a Francesco II la corona napoletana. Anche i casi dei reazionari di Vico, che insieme a Giuseppe Patetta si associarono alle bande garganiche, di Giuseppe La Torre, che, dopo aver coperto Palumbo, lo seguì alla macchia per fare denari, di Nicola Ferrecchia, che nell'estate 1861 fu a Carlantino con Caruso e Varanelli, mostrano bene le modalità con cui avvenne l'integrazione di elementi politici e criminali nel brigantaggio postunitario.

È questa una caratteristica tipica dalle guerre civili, nelle quali le motivazioni politiche generali hanno spesso svolto la funzione di «un ombrello sotto cui si poteva trovare ogni tipo di criminalità», come scritto da uno studioso della *Violencia* colombiana<sup>543</sup>. Durante questo genere di conflitti, inoltre, le logiche degli schieramenti e della violenza nei contesti locali paiono il più delle volte dipendere da contrasti interni a questi microcontesti, piuttosto che dalle contrapposizioni politiche di livello nazionale, al cui linguaggio le forze rivali fanno comunque ricorso per identificarsi. Tra il 1860 e il 1864, ciò si verificò anche nel Mezzogiorno, dove, come si è osservato, le reazioni e il brigantaggio divennero strumento di risoluzione violenta non solo delle lotte tra le varie fazioni dei ceti dirigenti comunali, ma anche di contese private. Si realizzò anche nel caso della Capitanata la convergenza di interessi che, nel corso delle guerre civili, spinge gli attori mossi da interessi politici e quelli animati da motivi personali e locali ad allearsi, in modo che i primi possano contare su un maggior

---

543) D. HENDERSON, *When Colombia Bled: a History of the Violencia in Tolima*, Tuscalosa, University of Alabama Press, 1985, p. 149: «an umbrella under which every variety of criminality could be found». Citato in S.N. KALYVAS, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge – New York, Cambridge University Press, 2006, p. 58.

numero di sostenitori per ottenere la vittoria e i secondi vedano crescere le possibilità di realizzare le proprie specifiche ambizioni e sbarazzarsi impunemente degli avversari<sup>544</sup>. Tali ragioni inducevano gruppi di potere locale, come quello di San Marco in Lamis, a supportare la reazione, spingendo, al contempo, i maggiorenti borbonici e la corte napoletana in esilio a ricercare l'appoggio, oltre che delle formazioni guerrigliere direttamente in contatto con Roma, schierate negli Abruzzi e alla frontiera pontificia, anche di bande criminali come quelle di Crocco e del Fortore. Le identità collettive liberale e borbonica rivendicate dagli schieramenti che si fronteggiavano nelle province meridionali furono, dunque, fortemente ambigue. In realtà, i campi della lotta non possono essere considerati gruppi omogenei e monolitici, perché da una parte e dall'altra operavano individui dagli obiettivi personali più diversi, che non ebbero, peraltro, un atteggiamento passivo, ma riuscirono non di rado a «manipolare gli attori centrali aiutandoli a combattere i propri conflitti»<sup>545</sup>.

Nonostante la pluralità di motivazioni individuali che non facevano riferimento alla sfera politica, il grande brigantaggio postunitario non può, tuttavia, essere compreso come mera esplosione di violenza criminale. Gli aspetti criminali del fenomeno vanno letti alla luce della loro interazione con la sua dimensione politica, manifestata chiaramente dal legittimismo popolare espresso in forme simboliche e rituali nelle reazioni del 1860-1861. Fu, infatti, la percezione dell'esistenza di tale legittimismo che rese possibile ai sostenitori della dinastia borbonica elaborare piani controrivoluzionari e agli attori non politicizzati accarezzare l'idea di servirsi della causa reazionaria per guadagnare collaborazioni e consensi che permettessero loro di perseguire agevolmente i propri scopi. In mancanza della connotazione essenzialmente politica del conflitto in atto e della prospettiva della restaurazione di Francesco II, i personaggi motivati da intenti criminosi e privati non avrebbero trovato gli spazi necessari per metterli violentemente in opera e il brigantaggio non avrebbe assunto dimensioni tanto rilevanti. Esso venne sedato soltanto quando le autorità italiane riuscirono a isolare le bande armate, privandole della collaborazione delle popolazioni rurali. Il caso della Capitanata mostra che ciò non accadde grazie alla ripresa delle operazioni di ripartizione delle terre demaniali, come sostenuto da Franco Molfese<sup>546</sup>, bensì grazie alla stabilizzazione dello Stato unitario, ottenuta per mezzo del potenziamento degli apparati amministrativi, della presenza militare e della repressione nel Mezzogiorno. Stemperatesi così le aspettative di un prossimo ritorno della dinastia borbonica al potere, il più efficace controllo del territorio conseguito

---

544Cfr. su questi temi S.N. KALYVAS, *The Logic of Violence*, cit., pp. 364-387, ed E.J. HOBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 2002<sup>2</sup>, pp. 42-43.

545Ivi, p. 390: «they often manipulate central actors into helping them fight their own conflicts».

546F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 148.

dalle istituzioni italiane, il timore delle rigide misure in cui potevano incappare i conniventi e la creazione di forme d'incentivo, come i premi in denaro e gli stipendi riservati ai cacciatori di briganti, convinsero le popolazioni a sostenere le forze del nuovo Stato.

*Mappe*

## La Capitanata fisica



## I comuni della provincia di Foggia (viabilità attuale)





*Fonti e bibliografia*

## FONTI

### ARCHIVI

#### 1. *Archivio di Stato di Foggia*

##### Intendenza, governo e prefettura di Capitanata

###### Atti di Polizia

serie I: bb. 191, 338, 339, 373, 381, 382, 383, 384, 387, 388

serie II: bb. 449, 450, 451, 453

serie III: bb. 186, 199, 200

Guardia Nazionale: bb. 10, 64, 81, 86

##### Prefettura di Capitanata

serie I/B: b. 436

##### Fondo Pavoncelli

b. 12

#### 2. *Archivio di Stato di Foggia – Sezione di Lucera*

##### Corte di Assise di Lucera

Processi penali per brigantaggio: bb. 2-47 (le restanti buste 1, 48, 49 e 50 contengono processi per reati commessi nel 1859 e dopo il 1866)

Procura generale del re: bb. 1-3

Corte ordinaria e straordinaria di Assise di Lucera. Sentenze penali: bb. 1 e 2

3. *Archivio storico dello Stato maggiore dell'Esercito italiano*

G 11: Brigantaggio

bb. 1, 2, 4, 5, 9, 13, 15, 16, 17, 36, 42, 52, 54, 71, 87, 95, 105, 112, 138

G 13: Carteggio confidenziale del ministro

Categoria V (Brigantaggio): b. 2, fasc. 82, 97; b. 3, fasc. 100

4. *Archivio centrale dello Stato*

Tribunali militari di guerra per la repressione del brigantaggio

bb. 152 e 153 (Tribunale militare di guerra di Foggia)

FONTE EDITE

Del Giudice, Gaetano, *Corrispondenza ufficiale del governatore di Capitanata dal dì 27 settembre 1860 a 15 gennaio 1861*, Napoli, Colavita, 1861

Pedio, Tommaso, *Inchiesta Massari sul Brigantaggio. Relazioni Massari-Castagnola. Lettere e scritti di Aurelio Saffi. Osservazioni di Pietro Rosano. Critica della «Civiltà Cattolica»*, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 1998

Piromalli, Antonio – Scafoglio, Domenico, *Terre e briganti. Il brigantaggio cantato dalle classi subalterne*, Messina – Firenze, D'Anna, 1977

OPERE A CARATTERE DI FONTE<sup>1</sup>

1. *Statistiche, descrizioni e dizionari antichi*

De Giorgio, Florindo, *Delle cerimonie pubbliche, delle onorificenze della nobiltà e de' titoli e degli ordini cavallereschi nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Fabbricatore, 1854

Del Re, Giuseppe, *Descrizione topografica fisica economica politica de' reali domini al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie. Con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' Romani*, 3 voll., Napoli, Tip. dentro la Pietà de' Turchini, 1830-1836

---

<sup>1</sup> Ristampe anastatiche di alcune di queste opere sono disponibili nelle biblioteche e sul mercato. Avendo generalmente fatto ricorso alle edizioni originali, il riferimento bibliografico della ristampa è riportato solo per i casi in cui particolari esigenze abbiano reso necessario rifarsi esclusivamente a questa.

- De Luca, Giuseppe, *Il Reame delle Due Sicilie. Descrizione geografica, storica, amministrativa*, Napoli, Stabilimento tipografico dei classici italiani, 1860
- Galanti, Giuseppe M., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* [1786], edizione critica a cura di F. Assante e D. Demarco, vol. 4, t. 2, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1969
- Marzolla, Benedetto, *Atlante corografico, storico e statistico del Regno delle Due Sicilie eseguito litograficamente, compilato e dedicato a s.m. il re Ferdinando II*, Napoli, R. lit. militare, 1832
- Moltedo, Achille, *Dizionario geografico-storico-statistico de comuni del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Nobile, 1858
- Zuccagni-Orlandini, Attilio, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia corredata da un atlante di mappe geografiche e topografiche e di altre tavole illustrative*, vol. XI: *Regno delle Due Sicilie. Dominj di quà dal Faro*, Firenze, presso gli editori, 1844
- Id., *Corografia...*, *Supplemento* al vol. XI: *Corografia fisica, storica e statistica del Regno delle Due Sicilie (dominii di quà dal Faro). Continuazione della corografia statistica. Sez. II. Topografia storico-governativa*, Firenze, presso gli editori, 1845
- Id., *Corografia...*, vol. I, *Introduzione ossia notizie generali fisiche e storiche sull'Italia e prospetti topografici dei diversi suoi Stati*, Firenze, presso gli editori, 1845

## 2. Memorie, diari e varia pubblicistica

- Ballarini, Giuseppe, *I lancieri di Montebello durante il brigantaggio nella Capitanata (1861-1863)*, a cura di T. Nardella, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2002 [Modena, 1903]
- Borges, Josè, *Diario di guerra*, introduzione, traduzione e note di Valentino Romano, Bari, Adda, 2003 (ed. or. in Monnier, Marc, *Histoire du brigandage dans l'Italie Méridionale*, Paris, Lévy, 1862, trad. it. *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Frà Diavolo fino ai nostri giorni, aggiuntovi l'intero giornale di Borjes finora inedito*, Firenze, Barbera, 1862)
- Bourelly, Giuseppe, *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia dal 1860 al 1865*, Tipografia di Pasquale Mea, Napoli 1865
- Calà Ulloa, Pietro, *Delle presenti condizioni del Reame delle Due Sicilie*, s.l., 1862
- Capomazza, Carlo, *Sul brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, Napoli, Vitale, 1864
- Carcani, Fabio, *Sul brigantaggio delle provincie napoletane: osservazioni*, Trani, Tip. Cannone, 1863
- Cascella, Francesco, *Il brigantaggio. Ricerche sociologiche ed antropologiche*, Aversa, Tip. Fratelli Noviello, 1907
- Cava de Gueva, Tommaso, *Analisi politica del brigantaggio attuale nell'Italia meridionale*, Napoli, Tip. Strada della Speranzella, 1865
- Cenni sul brigantaggio: ricordi di un antico bersagliere*, Torino, Roux, Frassati e C.o., 1897
- Cerri, Angelo, *Reazione e brigantaggio nel mezzogiorno d'Italia. Note e ricordi*, Roma, Tip. E. Sinimberghi, 1893

- Cipriano La Gala e Donatello detto Crocco. *Ricordi militari del brigantaggio per Carlo Guerrieri Gonzaga capitano nei bersaglieri*, Tipografia Cavour, Torino 1864
- Cluseret, Gustave, *De la réaction dans les provinces napolitaines et des moyens de la comprimer*, Torino, Zoppis e Marino, 1861
- Corsi, Carlo, *Venticinque anni in Italia*, 2 voll., Firenze, Tip. P. Faverio e comp., 1870
- Cotugno, Raffaele, *Tra reazioni e rivoluzioni: contributo alla storia dei Borboni di Napoli: dal 1849 al 1860*, Lucera, Frattarolo, s.d.
- Crocco, Carmine, *Memorie in cui si racconta del brigante Coppa e di Ninco Nanco raccolte da Francesco Cascella*, Possidente, Pianetalibroduemila, 2001 [ed. or. in Cascella, Francesco, *Il Brigantaggio. Ricerche sociologiche e antropologiche*, Aversa, Novielli, 1907]
- De Rotron, Léon, *Des causes du brigandage dans les provinces napolitaines*, Torino, Favale, 1863
- D'Errico, Gaetano, *La reazione di S. Giovanni Rotondo Gargano avvenuta nel 1860*, Torino, Tip. Civelli, 1876  
[*La reazione di S. Giovanni Rotondo: pagina storica del 1860 con la relativa corrispondenza ufficiale del governatore di Capitanata*, Trani, Vecchi, 1886]
- D'Errico, Giuseppe, *Breve cenno sulle condizioni politiche, morale ed economiche dell'Italia del Sud*, Napoli, Nobile, 1862
- De Witt, Angiolo, *Storia politico-militare del brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, Firenze, Girolamo Coppini Editore, 1884
- Del Zio, Basilide, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Melfi, Tipografia Giuseppe Grieco, 1903
- Id., *Melfi, le agitazioni del Melfese, il brigantaggio. Documenti e notizie*, Melfi, Liccione, 1905
- Ferrari, Gaetano, *Memorie di guerra e brigantaggio: diario inedito di un garibaldino (1860-1872)*, Novara, Interlinea, 2011
- Ferretti, Giuseppe, *Cause davanti ai giurati negli Abruzzi e nelle Puglie e questioni giuridiche alle medesime attinenti*, Bologna, Fava e Garagnani, 1866
- Dubarry, Armand, *Le Brigandage en Italie, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, Paris, Plon, 1875
- Dumas, Alexandre, *Cento anni di brigantaggio nelle provincie meridionali*, Napoli, Stamperia di S. De Marco, 1863
- Garnier, Charles, *Le Général Borgès*, Paris, Dentu, 1861
- Id., *Le Royaume des Deux-Siciles. Mémoire*, Paris, Goupy, 1866
- Giancaspro, Paolo, *La insurrezione in Basilicata e nel Barese nel 1860*, Trani, Vecchi, 1890
- Giuliani, Leonardo, *L'ottobre 1860 in San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Cagnano Varano*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2004
- Giuliani, Pietro, *Al sacco e al fuoco: il brigantaggio a San Marco in Lamis nel diario di un canonico (1860-1864)*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2002
- Hilton, David W., *Brigandage in South Italy*, 2 voll., London, Sampson Low Son & Marston, 1864

- La Cecilia, Tommaso, *Brano dell'istoria del brigantaggio di Capitanata e Basilicata dal 1861 al 1864*, a cura di Giuseppe Clemente, Edizioni del rosone, 2008
- La Porta, Pasquale, *Ricordi del brigantaggio garganico*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1995
- La Posta, Antonio, *L'Italia nel mezzo del secolo decimonono*, Velletri, Colonnese, 1865
- La reazione avvenuta nel distretto di Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Napoli, Stamperia nazionale, 1861
- Lenormant, François, *À travers l'Apulie et la Lucanie*, 2 voll., Paris, Lévy, 1883
- Logerotte, Jules, *Six mois en Italie en 1863: de Palerme à Turin. Lettres à un ami*, Paris, Levy Frères, 1864
- Maffei, A., *Brigand Life in Italy: a History of Bourbonist Reaction*, 2 voll., London, Hurst and Blackett, 1865
- Mariotti, Temistocle, *Una pagina del brigantaggio in Capitanata negli anni 1862-1865: con i ritratti dei briganti Crocco e Caruso*, Roma, Enrico Voghera, 1914
- Martini, Ferdinando, *Confessioni e ricordi 1859-1892*, Milano, Treves, 1928
- Massa, Eugenio, *Gli ultimi briganti della Basilicata. Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso. Note autobiografiche edite ed illustrate dal Capitano Eugenio Massa*, Melfi, Tipografia Giuseppe Grieco, 1903
- Mazziotti, Matteo, *La reazione borbonica nel regno di Napoli: episodi dal 1849 al 1860*, Roma, Dante Alighieri, 1906
- Melegari, Carlo, «*Briganti, arrendetevi! ...*» *Ricordi di un antico bersagliere*, Venosa, Osanna, 1996
- Moens, W.J.C., *English Travellers and Italian Brigands. A narrative of capture and captivity*, 2 voll., London, Hurst and Blackett, 1866
- Monnier, Marc, *Histoire du brigandage dans l'Italie Méridionale*, Paris, Lévy, 1862 [trad. it. *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Frà Diavolo fino ai nostri giorni, aggiuntovi l'intero giornale di Borjes finora inedito*, Firenze, Barbera, 1862]
- Nardella, Tommaso (ed.), *Verbali redatti dalla commissione per la mercede dovuta a diversi cittadini di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2003
- Oddo, Giacomo, *Il brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, 3 voll., Milano, Scorza, 1863-1865
- Orfino Tancorre, Gabriele (a cura di), *Sergente Romano, da Gioja in Terra di Bari. Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio: copie dei documenti rinvenuti sul corpo del Sergente Romano (contenenti le liste con parte dei nomi degli uomini della sua comitiva)*, Sammichele di Bari, Suma, 2011
- Palestina, Carlo (a cura di), *Il brigantaggio in immagini*, Rionero in Vulture, Litostampa Ottaviano, 1985
- Papazzoni, Fabio, *Dell'organizzazione delle forze contro il brigantaggio*, Benevento, Nobile, 1863
- Perrotta, Michele, *Il Breviario romano e la reazione clericale*, Catania, Tip. Musumeci, 1864
- Racioppi, Giacomo, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, Napoli, Morelli, 1867
- Rebecchi, Michele Cesare, *Il governo della Capitanata e le reazioni Danno-Garganiche nel 1860*, s.l., s.d., [1861]
- Russo, Francesco Paolo, *Noi, i Borbonici ed il governo*, Bari, Tip. Cannone, 1863
- Salvemini, Gaetano, *L'autobiografia di un brigante*, «LARES. Bulettno della Società di Etnografia Italiana»,

I (1914), pp. 61-86 e II (1914), pp. 163-184 (ed. or. [M. Di Gè] *Vita di Michele Di Gè nato a Rionero: 24 dicembre 1843*, Premiata tip. f.lli Insabato, Melfi 1911)

Staffa, Scipione, *Il presente e l'avvenire della provincia di Capitanata*, Napoli, Stamp. Vico S. Girolamo, 1860  
*Sul brigantaggio: pensieri di F.B.*, Milano, Tip. già Boniotti diretta da Fr. Gareffi, 1864

Tardio, Giuseppe, *I giorni del brigantaggio a San Marco in Lamis*, a cura di Tommaso Nardella, Foggia, Cappetta, 1962

Villari, Pasquale, *Lettere meridionali*, III: *Il brigantaggio* e IV: *I rimedi* [1875], in *Scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Sansoni, 1902, pp. 453-472, 473-486

Zini, Luigi, *Dei criteri e dei modi di governo nel Regno d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1876

## BIBLIOGRAFIA

### STRUMENTI

- Il Brigantaggio in Capitanata. Fonti documentarie e anagrafe (1861-1864)*, a cura di Giuseppe Clemente, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano – Archivio Guido Izzi, 1999
- Brigantaggio, lealismo, repressione nel Mezzogiorno, 1860-1870*, catalogo della mostra tenuta a Napoli nel 1984, Napoli, Macchiaroli, 1984
- Il brigantaggio post-unitario nella regione del Vulture e Capitanata: mostra storico-documentaria del Museo Civico*, San Severo, 1993
- Capobianco, Laura – D'Agostino, Guido (a cura di), *Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia, 1961-1970*, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1979
- Iid. (a cura di), *Bollettino bibliografico della storia del Mezzogiorno d'Italia, 1971-1980*, 2 voll., Napoli, Arte tipografica, 1991
- Ceci, Giuseppe (a cura di), *Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia, 1910-1914*, Napoli, L. Pierro e figlio, 1916
- Id. (a cura di), *Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia, 1915-1929*, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1931
- Clemente, Giuseppe (a cura di), *Il brigantaggio in Capitanata. Fonti documentarie e anagrafe (1861-1864)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1999
- Colasuonno, Giovanni, *Dizionario dei dialetti pugliesi, con ampi cenni sul folklore*, 2 voll., Bari, Milella, 1991-1992
- Crociani, Piero, *Guida al Fondo "Brigantaggio"*, Roma, SME, 2004
- De Frede, Carlo, *Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia, 1939-1950*, «Archivio storico per le provincie napoletane», 32 (1950), pp. 218-350
- Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari*, a cura di Loretta De Felice, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1998
- Gentile, Iolanda – Moscati, Ruggero (a cura di), *Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia*,



1932-1938, Napoli, ITEA, 1939

*Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, 3 voll., Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1999-2001

Meter Vitale, Giuliana (a cura di), *Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia, 1951-1960*, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1961

Missori, Mario, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Mibac, 1989<sup>3</sup>

Morfini, Francesco, *Misure agrarie delle provincie meridionali italiane ridotte alla misura metrica decimale*, Bari, Tip. Avellino e C., 1900

#### OPERE GENERALI SUL PERIODO TRATTATO

##### 1. Selezione di studi sull'Italia del Risorgimento

Banti, Alberto M., *Il Risorgimento italiano*, Roma – Bari, Laterza, 2004

Banti, Alberto M. – Ginsborg, Paul (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007

Beales, Derek – Biagini, Eugenio F., *Il Risorgimento e l'unificazione d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2011<sup>2</sup> [London, 2002]

Candeloro, Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV: *Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità (1849-1860)* e vol. V : *La costruzione dello Stato unitario (1860-1871)*, Milano, Feltrinelli, 1966 e 1968

Capuzzo, Ester (a cura di), *Cento anni di storiografia sul Risorgimento. Atti del LX congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Roma, ISRI, 2002

Davis, John A., *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, Angeli, 1989 [London, 1988]

Id., *Remapping Italy's Path to the Twentieth Century*, «Journal of Modern History», 66 (1994), pp. 291-320

Id. (a cura di), *Italy in the Nineteenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 2000

Davis, John A. – Ginsborg, Paul, *Society and Politics in the Age of the Risorgimento. Essays in Honour of Denis Mack Smith*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991/2002

Godechot, Jacques, *Histoire de l'Italie moderne. 1770-1870*, Paris, Hachette, 1971

Guichonnet, Paul, *L'Unité italienne*, Paris, PUF, 1993<sup>5</sup>

Header, Harry, *Italy in the Age of Risorgimento. 1790-1870*, London – New York, Longman, 1983

Mack Smith, Denis, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Torino, Einaudi, 19773 [Cambridge, 1954]

Id., *Victor Emmanuel, Cavour and the Risorgimento*, London, Oxford University Press, 1971

Macry, Paolo (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003

Martina, Giacomo, *Pio IX*, 3 voll., Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1974-1990

- Martucci, Roberto, *L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999
- Mori, Renato, *La questione romana (1861-1865)*, Firenze, Le Monnier, 1963
- Pécout, Gilles, *Il lungo Risorgimento: la nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 2011<sup>2</sup> [Paris, 1997]
- Raffaele, Giovanni, *Formare di tutti un gran tutto. La nazionalizzazione delle plebi meridionali tra Borboni e stato unitario*, Milan, Selene Edizioni, 2001
- Riall, Lucy, *Il Risorgimento: storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 2007<sup>2</sup>
- Ead., *The Risorgimento Revisited: Nationalism and Culture in Nineteenth Century Italy*, edited by Silvana Patriarca, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2012
- Romanelli, Raffaele, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1995
- Romeo, Rosario, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Roma – Bari, Laterza, 1969-1984
- Scalfati, Massimo, *Silvio Spaventa e l'età del Risorgimento*, Napoli, Giannini, 2001
- Scirocco, Alfonso, *I problemi dell'unificazione italiana (1859-1865)*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1970
- Id., *L'Italia del Risorgimento (1800-1871)*, Bologna, il Mulino, 1990
- Valsecchi, Franco, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità: l'unificazione italiana nella politica europea*, Milano, Giuffrè, 1973
- Wolf, Stuart J., *Il Risorgimento italiano*, 2 voll. Milano, Mondadori, 2010<sup>2</sup> [London, 1979]

## 2. Il Mezzogiorno in età contemporanea

- Acton, Harold, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Firenze, Giunti, 1997 (London, 1962)
- Aliberti, Giovanni, *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974
- Id., *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Roma – Bari, Laterza, 1987
- Id., *Lo stato post-feudale. Un secolo di potere pubblico nel Mezzogiorno d'Italia (1806-1910)*, Napoli, Guida, 1993
- Andretta, Marzia, *Il meridionalista. Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, Roma, XL edizioni, 2008
- Astarita, Tommaso, *Tra l'acqua salata e l'acqua santa. Una storia dell'Italia meridionale*, Galatina, EdiPan, 2008 [New York, 2005]
- Banfield, Edward, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino, 2006<sup>3</sup> [Glencoe, 1958]
- Barbagallo, Francesco, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Napoli, Guida, 1980
- Id., *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Roma – Bari, Laterza, 2013
- Barberis, Corrado, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Roma – Bari, Laterza, 1999
- Barbero, Alessandro, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Roma – Bari, Laterza, 2012
- Bevilacqua, Piero, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, 1993

- Bevilacqua, Piero – Corona, Gabriella (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Roma, Donzelli, 2002
- Blok, Anton, *South Italian Agro-Town*, «Comparative Studies in Society and History», 11 (2/1969), pp. 121-135
- Id., *La Mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960: imprenditori, contadini, violenti*, Torino, Edizioni di Comunità, 2000 [Oxford, 1974; I ed. it. Einaudi, 1986]
- Cafagna, Luciano, *Il saccheggio del Sud*, in Belardelli, Giovanni *et alii*, *Miti e storia dell'Italia*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 49-52
- Capone, Alfredo, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970
- Cestaro, Antonio, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno*, Brescia, Morcelliana, 1963
- Cingari, Gaetano, *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina – Firenze, D'Anna, 1965
- Civile, Giuseppe, *Il comune rustico. Storia sociale di un paese del Mezzogiorno nell'800*, Bologna, il Mulino, 1990
- Civile, Giuseppe *et alii*, *Studi sulla società meridionale*, Napoli, Guida, 1978
- Corona, Gabriella, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995
- Cortese, Nino, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1965
- Crainz, Guido, *Cultures et mouvements paysans : quelques observations comparatives*, «Histoire et société. Revue européenne d'histoire sociale», 13 (1/2005), pp. 30-41
- Crainz, Guido e Nenci, Giacomina, *Il movimento contadino*, in Bevilacqua, Piero (dir.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III:  *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 597-668
- Croce, Benedetto, *Storia del Regno di Napoli*, Milano, Adelphi, 2005 [ed. or. Laterza, 1925]
- Davis, John A., *Società e imprenditori nel regno borbonico*, Bari, Laterza, 1979 [New York, 1979]
- Id., *The South, the Risorgimento and the Origins of the "Southern Problem"*, in Id. (a cura di), *Gramsci and Italy's Passive Revolution*, London, Croom Helm, 1979, pp. 67-103
- Id., *The Napoleonic Era in Southern Italy: an Ambiguous Legacy*, «Proceedings of the British Academy», 80 (1991), pp. 133-148
- Id., *The Mezzogiorno and Modernization: Changing Contours of Public and Private during the French decennio*, in Macry, Paolo e Massafra, Angelo, (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, il Mulino, 1994
- Id., *Changing Perspectives on Italy's Southern Problem*, in Levy, Carl (a cura di), *Italian Regionalism in Context*, London, Berg, 1996, pp. 53-68
- Id.,  *Casting off the "Southern Problem": or the Peculiarities of the South Reconsidered*, in Schnieder, Jane (a cura di), *Italy's Southern Question. Orientalism in One Country*, Oxford – New York, Berg, 1998, pp. 205-224
- Id., *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions, 1780-1860*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2006

- De Francesco, Antonino, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2012
- D'Elia, Costanza (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento*, Roma – Bari, Laterza, 1992
- Ead., *Stato padre, stato demiurgo. I lavori pubblici nel Mezzogiorno (1815-1860)*, Bari, Edipuglia, 1996
- Delille, Gérard, *Famille et propriété dans le Royaume de Naples, XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, Rome, École Française de Rome, 1984
- De Lorenzo, Renata, *Clero, legittimismo, ordine pubblico e organizzazione dello Stato nel Mezzogiorno dopo il 1860*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», C (1982), pp. 335-348
- Ead., *L'amministrazione centrale e periferica nel Regno di Napoli*, in *L'Italia nell'età napoleonica*, atti del LXVII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Milano, 2-5 ottobre 1996), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1997, pp. 145-192
- Ead., *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Roma, Carocci, 2001
- Ead., *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma, Salerno, 2013
- De Matteo, Luigi, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi postunitaria*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1984
- De Rosa, Gabriele – Cestaro, Antonio (a cura di), *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 1973
- De Rosa, Luigi, *La rivoluzione industriale in Italia e nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1974
- Id., *Property Rights, Institutional Change and Economic Growth in Southern Italy in the XVIII<sup>th</sup> and XIX<sup>th</sup> Centuries*, «Journal of European Economic History», 8 (1979), pp. 531-551
- Id., *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Roma – Bari, Laterza, 1999
- Id., *La provincia subordinata. Saggio sulla questione meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 2004
- Di Ciommo, Enrica, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione meridionale nel 1848*, Milano, Angeli, 1993
- Dickie, John, *Darkest Italy. The Notion and Stereotype of the Mezzogiorno 1860-1900*, London, Macmillan, 1999
- Di Leo, Adriana (a cura di), *Riformismo e rivoluzione: il Mezzogiorno tra due Restaurazioni*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995
- Filangieri, Angerio, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale: evoluzione storica*, Milano, Angeli, 1980
- Fortunato, Giustino, *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, in Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, I, Bari, Laterza, 1911, pp. 78-95
- Galasso, Giuseppe, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1977
- Id., *Il Mezzogiorno d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze, Le Monnier, 1984
- Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Lecce, Argo, 1997<sup>2</sup>
- Id., *Il Mezzogiorno: da "questione" a "problema aperto"*, Manduria, Lacaíta, 2005
- Id., *Storia del Regno di Napoli*, vol. V: *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Torino, UTET,

- 2007 e vol. VI: *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, Torino, UTET, 2011
- Galasso, Giuseppe – Romeo, Rosario (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, t. 2, Napoli, Ed. del Sole, 1986 e vol. XII: *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, Napoli, Ed. del Sole, 1991
- Gasparini, Luisa, *Il pensiero politico antiunitario a Napoli dopo la spedizione dei Mille: la biblioteca politica di Francesco II*, Modena, Società tipografica editrice modenese, 1953
- Giarrizzo, Giuseppe, *Un comune rurale della Sicilia etnea. Biancavilla, 1810-1860*, Catania, Tipografia dell'Università, 1963
- Lanaro, Silvio, *Da contadini a italiani*, in Bevilacqua, Piero (dir.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III: *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 937-968
- Lepre, Aurelio, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1977
- Lerra, Antonio – Cestaro, Antonio (a cura di), *Chiesa e società nel Mezzogiorno*, Venosa, Osanna, 1996
- Lumley, Robert – Morris, Jonathan (a cura di), *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, Roma, Carocci, 2000 [Exeter Devon, 1997]
- Lupo, Salvatore, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, «Meridiana», 2 (1988), pp. 13–50
- Id., *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, in Bevilacqua, Piero (dir.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II: *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 105-149
- Id., *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, «Meridiana», 32 (1998), pp. 17-52
- Id., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011
- Macry, Paolo, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli, Guida, 1974
- Id., *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988
- Id., *Studi recenti sul Mezzogiorno ottocentesco*, in Macry, Paolo e Massafra, Angelo (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 151-162
- Id., *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna, il Mulino, 2012
- Marino, John, *Pastoral Economics in the Kingdom of Naples*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1988 [ed. it. Guida, 1992]
- Martini, Manuela, *Conflits sociaux et organisations paysannes dans les campagnes italiennes, du Risorgimento à l'arrivée du fascisme au pouvoir*, «Ruralia», 16/17 (2005), pp. 101-135
- Massafra, Angelo (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981
- Id., *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari, Dedalo, 1984
- Id., *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988
- Massafra, Angelo – Russo, Saverio, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in Bevilacqua, Piero (dir.),

- Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I: *Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 181-228
- Matard Bonucci, Marie-Anne, *Quelques tendances de l'histoire économique et sociale du Mezzogiorno contemporain*, «Sud», 1991, I, pp. 41-70
- Moe, Nelson, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, L'Anfora del Mediterraneo, Napoli 2004 (London 2002)
- Montroni, Giovanni, *Gli uomini del re. La nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Roma, Donzelli, 1996
- Id. (a cura di), *Agricoltura e commercio nel Mezzogiorno tra '700 e '800*, Napoli, Liguori, 1996
- Id., *Linguaggi di regalità. L'uso pubblico della retorica a Napoli nel primo Ottocento*, «Contemporanea», 1 (4/1998), pp. 681-702
- Pellegrino, Bruno, *Leali o ribelli. La Chiesa del Sud e l'Unità d'Italia*, Galatina, Congedo, 2011
- Pelliccio, Ciro, *Il Regno delle Due Sicilie 1806-1860: analisi della struttura sociale ed economica*, Lanciano, Carabba, 2004
- Petraccone, Claudia, *Le due civiltà: settentrionali e meridionali nella storia d'Italia (1860-1914)*, Roma – Bari, Laterza, 2000
- Ead., *Le "due Italie". La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Roma – Bari, Laterza, 2005
- Petrusewicz, Marta, *Latifundium. Moral Economy and Material Life in a European Periphery*, Ann Arbor (Mich.), University of Michigan Press, 1996 [ed. it. Marsilio, 1989]
- Ead., *Come il Meridione divenne una questione: rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998
- Pezzino, Paolo, *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, Angeli, 1992
- Pinto, Carmine, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, «Contemporanea», XVI (1/2013), pp. 39-68
- Placanica, Augusto, *Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre, contratti*, in Bevilacqua, Piero (dir.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II: *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 261-324
- Pozzolini, Alberto (a cura di), *Le origini del movimento operaio e contadino in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1971
- Riall, Lucy, *La Sicilia e l'unificazione italiana: politica liberale e potere locale, 1815-1866*, Torino, Einaudi, 2004 [Oxford, 1998]
- Ricchioni, Vincenzo, *Le leggi eversive della feudalità e la storia delle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno*, in *Problemi dell'agricoltura meridionale*, Napoli, Ist. Ed. del Mezzogiorno, 1953, pp. 230-232
- Rizzo, Maria Marcella, *Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Roma, Viella, 2013
- Sacco, Domenico, *Stato e società nel Mezzogiorno: momenti e problemi in età contemporanea*, Manduria, Lacaita, 2005
- Salvemini, Biagio – Visceglia, Maria Antonietta, *Fiere e mercati. Circuiti commerciali nel Mezzogiorno*, in Bevilacqua, Piero (dir.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III:  *Mercati e istituzioni*,

- Venezia, Marsilio, 1991, pp. 65-122
- Salvemini, Biagio, *Note sul concetto dell'Ottocento meridionale*, «Società e storia», 26 (1984), pp. 917-945
- Id., *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, Catanzaro, Meridiana libri, 1995
- Scirocco, Alfonso, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979
- Id., *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1981 (I ed.: *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Milano, Giuffrè, 1963)
- Id., *Ricasoli e l'emergere della questione meridionale*, in Spadolini, Giovanni (a cura di), *Ricasoli e il suo tempo*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 223-244
- Id., *Silvio Spaventa e il Mezzogiorno negli anni dell'unificazione*, in *Gli hegeliani di Napoli e la costruzione dello Stato unitario*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1989, pp. 201-215
- Sereni, Emilio, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, Einaudi, 1980<sup>3</sup>
- Id., *Storia del paesaggio italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1999<sup>2</sup>
- Spagnoletti, Angelantonio, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, il Mulino, 1997
- Storchi, Mario R., *La vita quotidiana delle popolazioni meridionali dal 1800 alla Grande Guerra*, Napoli, Liguori, 1995
- Tino, Pietro, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economia tra Otto e Novecento*, in Bevilacqua, Piero (dir.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I: *Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 677-754
- Tocci, Giovanni, *Terra e riforma nel Mezzogiorno moderno*, Bologna, Patron, 1971
- Trifone, Romualdo, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane*, Milano, Società Editrice Libreria, 1909
- Villani, Pasquale, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1962
- Id., *La questione meridionale e la politica italiana dal 1860 al 1865*, «Critica storica», III (6/1964), pp. 728-742
- Id., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari, Laterza, 1968
- Id. (a cura di), *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea (secolo XIX-XX). Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, atti del congresso internazionale svoltosi a Napoli, Napoli, Guida, 1986
- Id., *Società rurale e ceti dirigenti (XVII-XX secolo)*, Napoli, Morano, 1989
- Villari, Rosario, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1961
- Vivarelli, Roberto, *La questione contadina nell'Italia unita (1861-1914)*, «Rivista Storica Italiana», CII (2/1990), pp. 87-165

### 3. Storia militare

- Ales, Stefano – Brandani, M., *La guardia nazionale italiana (1861-1876)*, Roma, SME, 1994
- Argiolas, Tommaso, *Storia dell'esercito borbonico*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1970
- Boeri Giancarlo, Crociani, Piero e Fiorentino, Massimo, *L'esercito borbonico dal 1830 al 1861*, 2 voll., Roma, SME, 1998
- Bovio, Oreste, *In alto la bandiera: storia del regio esercito*, Foggia, Bastogi, 1999
- Cesari, Cesare, *Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870*, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1921
- Ceva, Lucio, *Le forze armate*, Torino, UTET, 1981
- Del Negro, Piero, *L'esercito italiano da Napoleone a Vittorio Veneto: fattore di identità nazionale?*, in Bertelli, Sergio (a cura di), *La chioma della vittoria: scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla Seconda Repubblica*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997, pp. 53-81
- Francia, Enrico, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, il Mulino, 1999
- Ilari, Virginio, *Storia del servizio militare in Italia, I: Dall'ordinanza fiorentina di Machiavelli alla costituzione dell'esercito italiano*, Roma, Centro Militare di Studi Strategici, 1989
- Isnenghi, Mario, *Le guerre degli italiani: parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, A. Mondadori, 1989
- Mazzetti, Massimo, *Dagli eserciti pre-unitari all'esercito italiano*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 4 (1972), pp. 571-573
- Mazzonis, Filippo, *L'esercito italiano al tempo di Garibaldi*, in Id. (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano, Angeli, 1984, pp. 187-244
- Pieri, Piero, *Le forze armate nell'età della Destra*, Milano, Giuffrè, 1962
- Id., *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1979 [1962]
- Rochat, Giorgio – Massobrio, Giulio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978
- Scotti Douglas, Vittorio, *La guerriglia negli scrittori risorgimentali italiani prima e dopo il 1848-1849*, «Il Risorgimento», 3 (1975), pp. 93-122
- Tosti, Amedeo, *Storia dell'esercito italiano (1861-1936)*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1942
- Violante, Luciano, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, «Rivista di Storia contemporanea», (1976/4), pp. 481-524
- Whittam, John, *Storia dell'esercito italiano*, Milano, Rizzoli, 1979



1. *Le Puglie all'epoca del Risorgimento*

- 1860-1870. *I problemi dell'Unità in Capitanata*, catalogo della mostra a cura dell'Archivio di Stato di Foggia, Foggia, Grafsud, 1983
- Gelao, Clara (a cura di), *La Puglia al tempo dei Borbone*, Bari, Levante, 2000
- La Capitanata e l'Unità d'Italia*, catalogo della mostra a cura di V. Iazzetti, Foggia, Grenzi, 2011
- La Sorsa, Saverio, *Storia di Puglia*, 3 voll., Bari, Levante, 1953
- Lucarelli, Antonio, *La Puglia nel Risorgimento*, 4 voll., Trani, Vecchi, 1931-1953
- Id., *La Puglia nel secolo XIX*, Bari, Laterza, 1954
- Masella, Luigi – Salvemini, Biagio (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni VII: la Puglia*, Torino, Einaudi, 1989
- Massafra, Angelo (a cura di), *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Foggia, Amministrazione provinciale, 1985
- Massafra, Angelo – Salvemini, Biagio (a cura di), *Storia della Puglia, II: Dal Seicento a oggi*, Roma – Bari, Laterza, 2005<sup>2</sup>
- Motta, Antonio (a cura di), *Della Capitanata e del Mezzogiorno: studi per Pasquale Soccio*, Manduria, Lacaíta, 1987
- Nardella, Tommaso, *Usurpazioni e controversie demaniali in Capitanata prima e dopo l'Unità*, Motta, Antonio (a cura di), *Della Capitanata e del Mezzogiorno: studi per Pasquale Soccio*, Manduria, Lacaíta, 1987, pp. 91-106
- Id., *Profili di storia dauna*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1993
- Id., *Giuseppe Poerio intendente di Capitanata e del Contado di Molise*, in Renata De Lorenzo (a cura di), *Risorgimento, democrazia, Mezzogiorno d'Italia. Studi in onore di Alfonso Scirocco*, Milano, Angeli, 2003, pp. 663-675
- Russo, Saverio (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2000
- Id. (a cura di), *Unità e dintorni. Foggia e la Capitanata dal 1848 al 1870*, Foggia, Ceci, 2012
- Spagnoletti, Angelantonio, *Monarchia e repubblicanismo in Puglia*, in Rao, Anna Maria (a cura di), *Napoli 1799. Fra storia e storiografia*, Napoli, Vivarium, 2002, pp. 638-652
- Villani, Carlo, *Cronistoria di Foggia (1848-1870)*, Napoli, Officina cromotipografica aldina, 1913
- Villani, Pasquale (a cura di), *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli, Guida, 1973
- Vitulli, Antonio, *La rappresentanza politica della Capitanata al primo parlamento unitario. 1861-1865*, Foggia, Grenzi, 2005

## 2. *La Capitanata. Spazi e risorse*

- Agnelli, Lorenzo, *La Daunia antica e la Capitanata moderna e i boschi*, Napoli, Morano, 1879
- Assante, Franca, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX. L'evoluzione demografica*, Genève, Droz, 1974
- Baldacci, Osvaldo, *Puglia*, Torino, Utet, 1962
- Baldocci, A., *La regione garganica*, Prato, Vestri – Spighi, 1911
- Bevilacqua, Piero (a cura di), *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*, Roma – Bari, Laterza, 1988
- Cardamone, Antonio F., *Aspetti dell'evoluzione demografica della Puglia dall'unificazione del Regno alla prima guerra mondiale*, Bari, Edizioni dal Sud, 1984
- Colamonico, Carmelo, *La geografia della Puglia: profilo monografico regionale*, Bari, Cressati, 1923
- Id., *Le fondamenta fisiche della geografia economica della Puglia*, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1924
- Id., *Note geografiche sul Gargano*, Bari, Cressati 1925
- Id., *La casa rurale nella Puglia*, Firenze, Olschki, 1970
- Id., *Aspetti geografici sulla Puglia*, Bari, Amministrazione provinciale, 1971
- Colapietra, Raffaele, *La dogana di Foggia. Storia di un problema economico*, Santo Spirito, Edizioni del Centro librario, 1972
- Id., *Capitanata*, in Galasso – Romeo, *Storia del Mezzogiorno*, vol. VII: *Le province*, Napoli, Ed. del Sole, 1986, pp. 9-94
- Id., *Nuovi elementi sul tema dell'affrancazione del Tavoliere*, in *La Puglia nel Mezzogiorno dall'Unità alla caduta della Destra storica*, atti del 5° convegno di studi sul Risorgimento in Puglia (29-30 novembre – 1 dicembre 1985), Bari, Puglia Grafica Sud, 1986, pp. 377-411
- Corti, Siro, *Le provincie d'Italia sotto l'aspetto geografico e storico. Provincia di Foggia*, Torino, Paravia, 1889
- De Cesare, Carlo, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, Napoli, Guerrero, 1859
- Di Cicco, Pasquale, *Censuazione e affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma, Ministero dell'Interno, 1964
- Labadessa, Rosario, *Tavoliere di Puglia dalla pastorizia all'agricoltura: esperimenti borbonici di colonizzazione*, Roma, Pinciana, 1933
- Lippi-Boncambi, Cesare, *Rilevamento geo-pedologico del Gargano*, Perugia, s.n., 1958
- Lo Re, Antonio, *Capitanata triste. Appunti di economia rurale*, Cerignola, Ruocco e Bufano, 1895
- Muscio, Antonio – Altobella, Costantina (a cura di), *Agricoltura e pastorizia in Capitanata: la storia e le*

- ragioni di un conflitto (sec. XV-XIX)*, Università degli Studi di Bari – Facoltà di Agraria di Foggia, 1997
- Papa, Michele, *Valori e progressi economici della Capitanata (1866-1936)*, Foggia, Fiammata, 1936
- Pasimeni, Carmelo, *Un esempio di capitalismo agrario: l'azienda Pavoncelli a Cerignola (1880-1892)*, Lecce, Milella, 1978
- Ricchioni, Vincenzo, *L'economia dell'agricoltura pugliese*, Bari, Macri, 1940
- Id. (a cura di), *La statistica del reame di Napoli del 1811: le relazioni sulla Puglia*, Trani, Vecchi, 1942
- Russo, Saverio, *Paesaggio agrario e assetti colturali in Capitanata dall'Unità agli anni Ottanta*, in *La Puglia nel Mezzogiorno dall'Unità alla caduta della Destra storica*, atti del 5° convegno di studi sul Risorgimento in Puglia (29-30 novembre – 1 dicembre 1985), Bari, Puglia Grafica Sud, 1986, pp. 413-434
- Id., *Tra Abruzzo e Puglia. La transumanza dopo la Dogana*, Milano, Angeli, 2002
- Simoncini, Giorgio, *Architettura contadina di Puglia*, Genova, Vitali e Ghianda, 1960
- Strafforello, Gustavo, *La patria. Geografia dell'Italia. Province di Bari, Foggia, Lecce, Potenza*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1899

#### STUDI SUL BRIGANTAGGIO MERIDIONALE

##### 1. Opere generali sul brigantaggio, confronti, precedenti

- Albanese, Angela, *Crimini e criminalità in Terra di Bari nell'età della Restaurazione (1818-1835). Le comitive armate*, in Massafra, Angelo (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, pp. 1055-1068
- Angelini, Daniele – Mengozzi, Dino (a cura di), *Una società violenta: morte pubblica e brigantaggio nell'Italia moderna e contemporanea*, Manduria, Lacaíta, 1996
- Autuori, Margherita, *Storia sociale della banda Capozzoli (1817-1827). Lotte municipali e brigantaggio*, in Massafra, Angelo (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, pp. 1127-1141
- Barra, Francesco, *Cronache dal brigantaggio meridionale: 1806-1815*, Catanzaro, Società editrice meridionale, 1981
- Id., *Il brigantaggio del Decennio francese (1806-1815). Studi e ricerche*, 2 voll., Salerno, Plectica, 2003
- Battaglini, Mario (a cura di), *Il brigantaggio fra il 1799 e il 1865: movimento criminale, politico o lotta sociale? Storia di fatti briganteschi fra l'Arianese, l'Irpinia, il Vallo di Bovino, Melfi nel Vulture e la Calabria*, Napoli, Procaccini, 2000
- Bhatia, Michael, *The Politics of Naming: Rebels, Terrorists, Criminals, Bandits and Subversives*, «Third Word Quarterly», 16 (2005), pp. 15-22

- Blok, Anton, *The Peasant and the Brigand: Social Banditry Reconsidered*, «Comparative Studies in Society and History», 14 (4/1972), pp. 494-503
- Id., *Les Cavaliers du Bouc: brigandage et répression en Basse Meuse (1730-1778)*, «Cultures & Conflicts», 24-25 (1997), pp. 11-36
- Brown, Howard, *From Organic Society to Security State: the War on Brigandage in France, 1797-1802*, «The Journal of Modern History», 69 (4/1997), pp. 661-695
- Brown, Nathan, *Brigands and State Building: The Invention of Banditry in Modern Egypt*, «Comparative Studies in Society and History», 32 (2/1990), pp. 258-281
- Cadet, Nicolas, « *Un paradis habité par des diables* » : l'accomodation impossible entre les Calabrais et les militaires français lors de la campagne de 1806-1807, in Chanet, Jean François, Crépin, Annie et Windler, Christian (dir.), *Le Temps des hommes doubles. Les arrangements face à l'occupation, de la Révolution française à la guerre de 1870*, Rennes, PUR, 2013, pp. 147-162
- Id., *Les soulèvements populaires de 1799 et 1806 dans le royaume de Naples: insurrections nationales ou guerre sociale?*, in Bourquin, Laurent, Hamon, Philippe, Hugon, Alain et Lagadec, Yann (dir.), *La politique par les armes. Conflits internationaux et politisation (XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, Rennes, PUR, 2013, pp. 201-218
- Ciconte, Enzo, *Banditi e briganti. Rivolta continua dal Cinquecento all'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011
- Cingari, Gaetano, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria, Editori meridionali riuniti, 1976
- Id., *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Reggio Calabria, Casa del libro, 1978<sup>2</sup> [Messina, 1957]
- Cirillo, Giuseppe, *Banditismo, masse sanfediste e comunità locali nella Puglia pastorale*, in Massafra, Angelo (a cura di), *Patrioti e insorgenti in provincia. Il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, atti del convegno di Altamura – Matera (14-16 ottobre 1999), Bari, EdiPuglia, 2002, pp. 361-389
- Colapietra, Raffaele (a cura di), *Benedetto Croce ed il brigantaggio meridionale: un difficile rapporto*, L'Aquila, Colacchi, 2005
- Davis, John D., *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*, in Rao, Anna Maria (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Roma, Carocci, 1999, pp. 349-368
- De Leo, Antonio, *Briganti, sbirri, cafoni e manutengoli in Calabria: note sul brigantaggio calabrese negli anni 1799-1870*, Cosenza, Pellegrini, 1981
- Franco, Francesco, *Il furto del procaccio: borghesia rurale e delinquenza organizzata*, in Massafra, Angelo (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, pp. 1103-1125
- Galasso, Giuseppe, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], pp. 1-15
- Gaudio, Francesco, *Il potere di punire e perdonare: banditismo e politiche criminali nel Regno di Napoli in età*

- moderna*, Galatina, Congedo, 2001
- Id., *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono*, Galatina, Congedo, 2003
- Id., *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Galatina, Congedo, 2004
- Gelli, Jacopo, *Banditi, briganti e brigantesse nell'Ottocento: con documenti inediti e 136 illustrazioni*, Firenze, Bemporad, 1931
- Grab, Alexander, *State Power, Brigandage and Rural Resistance in Napoleonic Italy*, «European History Quarterly», 25 (1995), pp. 39-70
- Hobsbawm, Eric J., *Social Bandits: Reply*, «Comparative Studies in Society and History», 14 (4/1972), pp. 503-505
- Id., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 2002<sup>2</sup> [London, 1969]
- Maiorini, Maria Grazia, *Presidi e brigantaggio tra prassi giuridica e azione militare. La dialettica dei metodi di repressione nel Regno di Napoli durante il periodo borbonico*, «Frontiera d'Europa», 2 (1995), pp. 137-231
- Mallamaci, Giorgio, *La rivolta pre-unitaria del Centro Sud ed il fenomeno del brigantaggio post-unitario*, «Sudest quaderni», 41 (2010), pp. 45-65
- Manconi, Francesco (a cura di), *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma, Carocci, 2003
- Mangiameli, Rosario, *Banditi e mafiosi dopo l'Unità*, «Meridiana», 7-8 (1989-1990), pp. 73-113
- Mozzillo, Atanasio, *Cronache della Calabria in guerra: 1806-1811*, 3 voll., Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1972
- Napoli, Lucia, *La trasgressione sociale nel Principato Citeriore in un sondaggio quantitativo (1818-1830)*, in Massafra, Angelo (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, pp. 1159-1169
- Nigro, Raffaele, *Mezzogiorno e brigantaggio tra oralità e letteratura*, Salerno, Laveglia & Carlone, [2009]
- Ortalli, Gherardo (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di Antico regime. Atti del convegno di Venezia, 3-5 novembre 1983*, Roma, Jouvence, 1986
- Papagna, Elena, *Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, in Antonelli, Livio – Donati, Claudio (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (sec. XVI – XIX)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 49-72
- Pedio, Tommaso, *Brigantaggio meridionale (1806-1863)*, Cavallino di Lecce, Capone, 1987
- Petrusewicz, Marta, *Signori e briganti. Repressione del brigantaggio nel periodo francese in Calabria: caso Barraco*, in *Storia e cultura del Mezzogiorno. Studi in memoria di Umberto Caldora*, Cosenza, Lerici, 1978, pp. 333-346
- Ead., *Society against the State: Peasant Brigandage in Southern Italy*, «Criminal Justice History», 8 (1987), pp. 1-20
- Platania, Margherita, *Instabilità sociale e delinquenza*, in Massafra, Angelo (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, pp. 1069-1085
- Rao, Anna Maria (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e*

*napoleonica*, Roma, Carocci, 1999

- Ravis-Giordani, Georges – Rovere, Ange (a cura di), *Banditisme et violence sociale dans les sociétés méditerranéennes*, actes du colloque de Bastia, 27-29 mai 1993, numero monografico di «Études corses», 1993 [ma 1995]
- Rosoni, I., *Paysans le jour, brigands la nuit. Société de pénurie et criminalité dans l'Italie du XIX<sup>e</sup> siècle*, «Deviance et société», 13 (2/1989), pp. 113-124
- Scirocco, Alfonso, *Briganti e potere nell'Ottocento in Italia: i modi della repressione*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 48 (1981), pp. 79-97
- Id., *Ribellismo, brigantaggio, protesta sociale nell'Italia dell'Ottocento: note in margine ad un convegno*, «Clio», 1 (1982), pp. 128-133
- Id., *Il brigantaggio meridionale nel Decennio e la repressione di Manhès*, in Motta, A. (a cura di), *Della Capitanata e del Mezzogiorno*, Manduria, Lacaita, 1987, pp. 153-164
- Id., *Problemi di ordine pubblico nel Mezzogiorno tra antico e nuovo regime*, «Clio», XXVII (4/1991), pp. 553-571
- Id., *Briganti e società nell'Ottocento: il caso Calabria*, Lecce, Capone, 1991
- Id., *Banditismo e repressione in Europa nell'età moderna*, in Macry, Paolo – Massafra, Angelo (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 413-424
- Spedicato, Mario, «L'ordre du Roi». *Brigantaggio e banditismo in Puglia durante il Decennio francese*, Galatina, Edizioni Panico, 2004
- Themelly, Mario, *Storia sociale e storia politica nelle carte giudiziarie del Principato Citeriore, 1815-1830. Una ricerca collettiva*, in Sofia, Francesco (a cura di), *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1987
- Id., *Trasgressione, criminalità, comportamenti collettivi nelle province meridionali*, in Massafra, Angelo (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, pp. 1039-1954
- Turi, Gabriele, *Viva Maria: riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana 1790-1799*, Bologna, il Mulino, 1999<sup>2</sup>
- Valenzi, Lucia, *Lotte contadine in Terra di Lavoro e nei due Principati (1848-1850)*, «Archivio Storico per le province napoletane», anno XVIII terza serie, XCVII, pp. 345-390
- Vozzi, Maria Pia, *La comitiva armata dei fratelli Capozzoli e la rivoluzione cilentana del 1828. Lotta politica e brigantaggio*, in Massafra, Angelo (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, pp. 1143-1157

## 2. Il brigantaggio postunitario

### 2.1 Opere generali

Adorni, Daniela, *Il brigantaggio*, in Violante, Luciano (a cura di) *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*,

- Torino, Einaudi, 1997, pp. 281-319
- Albonico, Aldo, *La mobilitazione legittimistica contro il regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, Giuffrè, 1979
- Allegreti, Umberto, *Dissenso, opposizione pubblica, disordine sociale: le risposte dello Stato liberale*, in Violante, Luciano (a cura di) *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 719-756
- Buttà, Giuseppe, *Società meridionale e brigantaggio*, «Storia e politica», 16 (2/1977), pp. 334-339
- Cacciatore, Giuseppe, *Brigantaggio: vecchi e nuovi itinerari interpretativi*, «Rassegna storica salernitana», 35 (1/2001), pp. 225-229
- Cesari, Cesare, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma, Ausonia, 1920
- Cianciulli, Michele, *Il brigantaggio nell'Italia meridionale dal 1860 al 1870*, Tivoli, Officine grafiche Mantero, 1937
- Ciocca, Pierluigi, *Brigantaggio ed economia nel Mezzogiorno d'Italia, 1860-1870*, «Rivista di storia economica», XXIX (1/2013), pp. 3-30
- Costantini, Pio, *Silvio Spaventa e la repressione del brigantaggio*, Pescara, Attraverso l'Abruzzo, 1960
- Croce, Benedetto, *Il romanticismo legittimistico e la caduta del Regno di Napoli*, in «La Critica», 22 (1924), pp. 257-278
- Cutrufelli, Maria, *L'Unità d'Italia: guerra contadina e nascita del sottosviluppo del Sud*, Verona, Bertani, 1974
- Dal Lago, Enrico, «*States of Rebellion*»: Civil War, Rural Unrest, and the Agrarian Question in the American South and the Italian Mezzogiorno, «Comparative Studies in Society and History», 47 (2/2005), pp. 403-432
- D'Apolito, Nicola, *Il brigantaggio postunitario e la sua storiografia: dibattiti*, in *Il Poerio: 150 anni di educazione e cultura: 1861-2011*, Palmisano, 2013, pp. 249-271
- De Blasi, Nicola, *Gli scritti dei briganti*, «Basilicata», 31 (1989), pp. 24-27
- De Felice, Franco, *Società meridionale e brigantaggio nell'Italia post-unitaria*, «Rivista storica del socialismo», 24 (1965), pp. 188-200
- De Felice, Loretta, *Il brigante nei documenti d'archivio*, in *Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari*, a cura di Loretta De Felice, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1998, pp. 445-466
- De Francesco, Antonino, *Brigandage méridional ou révolte politique? Les lectures culturelles des élites politiques italiennes dans les années 1860*, in Martin, Jean-Clément (a cura di), *La Contre-Révolution en Europe, XVIII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles. Réalités politiques et sociales, résonances culturelles et idéologiques*, Rennes, PUR, 2001, pp. 269-277
- Id., *Dal sanfedismo al brigantaggio: la controrivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1863)*, in Dumons, Bruno – Multon, Hilaire (a cura di), «Blancs» et contre-révolutionnaires. *Espaces, réseaux, cultures et mémoires (fin*

- XVIII<sup>e</sup>-début XX<sup>e</sup> siècles): France, Italie, Espagne, Portugal, Rome, École Française de Rome, 2011, pp. 41-43
- De Jaco, Aldo, *Il brigantaggio meridionale: cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 2005<sup>3</sup>
- De Matteo, Giovanni, *Brigantaggio e Risorgimento: legittimisti e briganti tra i Borbone e i Savoia*, Napoli, Guida, 2000
- Dickie, John, *Una parola in guerra: l'esercito italiano e il brigantaggio (1860-1870)*, «Passato e Presente», X (1991), pp. 53-74
- Di Giacomo, Salvatore, *Per la storia del brigantaggio napoletano*, Venosa, Osanna, 2003
- Di Terlizzi, Pompeo, *I carabinieri e il brigantaggio nell'Italia meridionale (1861-1870)*, Bari, Levante, 1997
- Doria, Gino, *Per la storia del brigantaggio nelle province meridionali*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LVI (1931), pp. 388-409
- Franzosi, Pier Giorgio, *La campagna contro il brigantaggio meridionale post-unitario*, «Rivista militare», 2 (1976), pp. 70-80
- Galasso, Giuseppe (a cura di), *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia*, atti del colloquio di Napoli, 20-21 ottobre 1984, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985]
- Galli della Loggia, Ernesto, *Il brigantaggio*, in Belardelli, Giovanni (a cura di), *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 39-47
- Garfinkel, Paul, *Forced Residence in Liberal Italy: a Pre-History (1815-1865)*, «Journal of Modern Italian Studies», 16 (1/2011), pp. 37-58
- Greco, Maria Grazia, *Il ruolo e la funzione dell'esercito nella lotta al brigantaggio (1860-1868)*, Roma, SME, 2011
- Guarino, Gino, «Brigantaggio con le ragioni sue e del popolo», «Sannium», aprile 2001, pp. 147-152
- Jovine, Francesco, *Del brigantaggio meridionale*, «Belfagor», 15 (6/1970), pp. 623-641
- Landini, Carlotta, *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2010
- Lucarelli, Antonio, *Risorgimento, brigantaggio e questione meridionale*, a cura di Vito Antonio Leuzzi e Giulio Esposito, Palomar, Bari 2010
- Lupo, Salvatore, *Il brigantaggio meridionale all'indomani dell'Unità*, «Nuove Effemeridi», 45 (1999), pp. 80-89
- Id., *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in Barberis, Walter (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 463-502
- Macry, Paolo, *Ancora sul brigantaggio meridionale*, «Rivista di storia economica», XXIX (3/2013), pp. 349-354
- Manchon, Pierre-Yves, *Guerre civile et formation de l'État dans le Midi de l'Italie. Histoire et usages du «Grand Brigandage» en Basilicate*, tesi dottorale diretta da Gilles Pécout e Renata De Lorenzo, Université de Paris 1 (Panthéon-Sorbonne) – Università degli Studi di Napoli «Federico II», 2011



- Manica, Giustina, *Nuove acquisizioni sul brigantaggio postunitario sulla base di documenti conservati presso l'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito*, «Rassegna storica del Risorgimento», XCVIII (4/2011), pp. 533-560
- Mantelli, Brunello, *Brigantaggio meridionale*, in Levi, Fabio, Levra, Umberto e Tranfaglia, Nicola, *Storia d'Italia*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 69-76
- Martelli, Sebastiano, *Letteratura e brigantaggio: modelli culturali e memoria storica*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], pp. 407-423
- Martucci, Roberto, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1980
- Miozzi, Giuseppe, *L'arma dei carabinieri reali nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, Firenze, Funghi, 1933<sup>3</sup>
- Moe, Nelson, *Altro che Italia! Il Sud dei piemontesi*, «Meridiana», 15 (1992), pp. 53-89
- Molfese, Franco, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964
- Nisco, Nicola, *Il generale Cialdini e i suoi tempi*, Napoli, Morano, 1893
- Paparazzo, Ettore, *L'opera dei tribunali militari di guerra per la repressione del brigantaggio meridionale postunitario*, «Idea», 1970, pp. 51-54
- Pedio, Tommaso, *Brigantaggio e questione meridionale*, Bari, Levante, 1982
- Piccioni, Alessandro, *Il "Brigantaggio"*, Firenze, La Nuova Italia, 1969
- Preite, Stefano, *Il Risorgimento, ovvero Un passato che pesa sul presente: rivolte contadine e brigantaggio nel Sud*, Manduria, Lacaïta, 2009
- Riall, Lucy, *A proposito di John Dickie, Una parola in guerra: l'esercito italiano e il "brigantaggio", 1860-1870*, «Passato e Presente», 27 (1991), pp. 195-198
- Ead., *Garibaldi and the South*, in Davis, John A. (a cura di), *Italy in the Nineteenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 132-153
- Restivo, Maurizio, *Donne drude brigante. Mezzogiorno femminile rivoluzionario nel decennio pos-unitario*, Di Girolamo, 2005
- Romagnoli, Sergio, *Il brigante nel romanzo storico italiano*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLII (1975), pp. 177-212
- Romano, Sergio, *Il brigantaggio e l'unità d'Italia*, «Nuova Antologia», 2078 (1974), pp. 219-238
- Sarlin, Simon, *Le gouvernement des Bourbons de Naples en exil et la mobilisation européenne contre le Risorgimento entre 1861 et 1866*, tesi dottorale diretta da Gilles Pécout e Luigi Mascilli Migliorini, École pratique des Hautes Études (Paris) – Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», 2010
- Id., *Fighting the Risorgimento: Foreign Volunteers in the Conflicts of Southern Italy (1860-1863)*, «Journal of Modern Italian Studies», 14 (2009/4), pp. 476-160
- Sbriccoli, Mario, *La commissione d'inchiesta sul brigantaggio e la legge Pica* [1988], ora in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 467-492

- Scirocco, Alfonso, *Il brigantaggio post-unitario nella stampa italiana contemporanea (1861-1865)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLII (1975), pp. 137-156
- Id., *Il brigantaggio meridionale post-unitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], pp. 17-32
- Id., *Il giudizio sul brigantaggio meridionale postunitario: dallo scontro politico alla riflessione storica*, introduzione alla *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, I, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1999, pp. XIII-XXXVIII
- Tuccari, Luigi, *Il brigantaggio nelle province meridionali dopo l'Unità d'Italia (1861-1870)*, Lecce, ISRI – Comitato di Lecce, 1982
- Id., *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], pp. 333-396;
- Tullio-Altan, Carlo, *Il brigantaggio post-unitario. Lotta di classe o conflitto di civiltà?*, in Aa. Vv., *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, vol. I: *Dall'Unità al nuovo secolo*, Milano, Electa, 1982, pp. 99-117
- Viterbo, Michele, *Giuseppe Massari e la sua relazione su Il brigantaggio e le province napoletane*, in *Atti del XXXVII Congresso di storia del Risorgimento italiano. Bari, 26-30 ottobre 1958*, Roma, 1958, pp. 276-284

## 2.2 In Puglia

- Agrusti, Vitantonio, *Schizzo generale del brigantaggio nella Murgia dei trulli*, Fasano, Schena, 1990
- Barra, Francesco, *Il brigantaggio in Capitanata durante il decennio francese: 1806-1815*, in *Il decennio francese in Capitanata, 1806-1815*, Dotoli, 1991, pp. 53-76
- Casiglio, Nino, *Unità e brigantaggio a San Severo nella testimonianza di Stefano La Marca*, «Rassegna di studi dauni», 1976, n. 3, pp. 93-119
- Ciaccia, Salvatore, *La transumanza, le vie di comunicazione e il brigantaggio. I briganti della Capitanata*, Milano, s.n., 2005
- Clemente, Giuseppe, *Le scorrerie della banda di Carmine Crocco Donatello in Capitanata tra il 1862 e il 1864*, in *10° convegno sulla preistoria – protostoria – storia della Daunia*, San Severo, 17-18 dicembre 1988, atti a cura di A. Gravina, San Severo, Archeoclub d'Italia, 1989, pp. 231-241
- Id., *A lettere di fuoco: richieste e minacce nei biglietti dei briganti*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2003
- Id., *Il «potere forte» dello Stato in Capitanata. Governatori e prefetti tra reazione e brigantaggio (1860-1864)*, «Rassegna storica del Risorgimento», XCIV (3/2007), pp. 411-448
- Id., *Un insolito viaggio alla scoperta del Sud e dei suoi mali. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio in Capitanata*, «Rassegna storica del Risorgimento», XCIX (1/2012), pp. 3-76

- Colapietra, Raffaele, *Il brigantaggio postunitario in Abruzzo, Molise e Capitanata nella crisi di trasformazione dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], pp. 287-309
- D'Amico, Donato, *Il brigantaggio a San Marco la Catola: fatti e misfatti di casa nostra tra la fine del 1860 e l'alba del 1864*, s.l., Artigrafiche Di Palma & Romano, 2004
- Donofrio Del Vecchio, Dora, *Unità d'Italia, brigantaggio, repressione nel Subappennino Dauno: il capobrigante santagatese Giuseppe Schiavone*, «Vicium», XXVI (1-2/2009), pp. 65-79
- Galante, Michele, *Momenti del brigantaggio in Capitanata: la banda garganica di Del Sambro: tra cronaca e storia*, «La Capitanata», 3-4 (1995-1996), pp. 395-404
- Id., *Ascesa e capitolazione del brigantaggio garganico: le bande di Del Sambro e Palumbo*, «Risorgimento e Mezzogiorno», 45-46 (2012), pp. 111-134
- Id., *Il volto femminile del brigantaggio: per una lettura di genere del fenomeno: saggi*, «La Capitanata», 27 (2012), pp. 51-72
- Gambatesa, Savino, *Il processo Frascolla nel contesto dei rapporti post-unitari tra Stato e Chiesa*, in *La Puglia nel Mezzogiorno dall'Unità alla caduta della Destra storica*, atti del 5° convegno di studi sul Risorgimento in Puglia (29-30 novembre – 1 dicembre 1985), Bari, Puglia Grafica Sud, 1986, pp. 235-262
- Gaudio, Francesco, *Episodi reazionari del clero di Terra d'Otranto nel 1861-1865*, Bari, Adriatica, 1974
- Guagnano, Mario, *Pagine di brigantaggio in provincia di Bari: il sergente Romano*, Bari, Levante, 1995
- La Sorsa, Saverio, *Un decennio di brigantaggio nella provincia di Bari*, Pansini, Giuseppe & figlio Saverio, 1919
- Lecce, Michele, *La reazione borbonica ottobre – novembre 1860 nel comune di S. Giovanni Rotondo in Capitanata*, «Rassegna storica del Risorgimento», XIV (2/1927), pp. 393-404
- Lucarelli, Antonio, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860. Il sergente Romano*, Laterza, Bari 1946<sup>2</sup> (ed. or. *Il sergente Romano. Notizie e documenti riguardanti la reazione e il brigantaggio pugliese nel 1860*, Soc. Tip. Pugliese, Bari 1922)
- Marcantonio, Michele, *Le reazioni in Capitanata: 1860*, San Bartolomeo in Galdo, Grafica Passaro e Spallone, 1979
- Miani, Luigi, *Il brigantaggio nel territorio di Ginosa*, Taranto, Magazzini Emporio, 1901
- Nardella, Tommaso, *Testimonianze inedite sul brigantaggio postunitario nel Gargano*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], pp. 311-332
- Id., *La Capitanata tra reazione e brigantaggio (1860-1864)*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2000
- Orsi, Laura (a cura di), *Il brigantaggio postunitario in Capitanata*, San Severo, Esseditrice, 2005
- Petrarolo, Pietro, *Il grande brigantaggio meridionale postunitario 1860-1865: con note sul brigante andriese Ciucciariello*, Andria, Guglielmi, 1983
- Roberto, Antonio, *A proposito di brigantaggio: la banda Romano nei documenti d'archivio*, «Risorgimento e Mezzogiorno», 39-40 (2009), pp. 177-189

- Saitto, Giovanni, *Fatti e briganti della nostra terra: il brigantaggio post-unitario in Capitanata*, Foggia, Bastogi, 1995
- Scaramuzzo, Gennaro, *Borbonici, liberali e briganti. Vico del Gargano all'alba dell'Unità*, Lucera, Catapano, 1995
- Id., *Fatti dell'Italia post-unitaria: il brigantaggio nel Gargano*, Cassino, Ciolfi, 2004
- Scozzi, Fernando, *Brigantaggio e reazione cattolica in Terra d'Otranto*, Cavallino di Lecce, Capone, 1986
- Sernia, Giorgio, *Il brigantaggio in Puglia dal 1860 al 1865*, Milano, Convivio letterario, 1964
- Siena, Giulio Giovanni, *Ventiquattro martiri per il risorgimento di S. Giovanni Rotondo: cronistoria della reazione borbonica del mese di ottobre 1860 ed aspetti di vita sangiovese del XIX secolo*, Foggia, Kronos, 1998
- Soccio, Pasquale, *Di alcune caratteristiche del brigantaggio dauno*, Foggia, Apulia, 1974
- Id., *Unità e brigantaggio in una città della Puglia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1980
- Id., *Pauperismo, brigantaggio ed emigrazione in terra di Capitanata*, Foggia, Sentieri Meridiani, 2007<sup>2</sup>
- Vitulli, Antonio, *Il clero di Capitanata nella crisi dell'unificazione. Il processo al vescovo Frascolla*, Napoli – Foggia – Bari, CESP, 1973
- Id., *Un episodio sul brigantaggio in Capitanata: la fuga di Carmine Crocco dal carcere di Cerignola*, «Rassegna di Studi Dauni», (1975), pp. 44-69
- Id., *La Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio in Capitanata e l'affrancamento del Tavoliere*, Foggia, Leone, 1997

### 2.3 Altri studi locali

- Alvazzi del Frate, Paolo, *Giustizia militare e brigantaggio. Il tribunale di guerra di Gaeta*, «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXII (1985), pp. 429-458
- Amicarelli, Bruno P., *Briganti e manutengoli in provincia di Chieti dopo l'unità d'Italia*, in «Rivista Abruzzese», 2-3 (1971), pp. 124-131 e 4 (1971), pp. 200-216
- Auciello, Fiammetta, *Prime ipotesi di studio sulle vittime del brigantaggio*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], pp. 397-405
- Barra, Francesco, *Cipriano La Gala ed il brigantaggio postunitario nei ricordi di Carlo Guerrieri Gonzaga*, «Economia irpina», 1 (1983), pp. 45-58
- Id., *Il brigantaggio in Campania*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], pp. 65-168
- Basile, Antonio, *Moti contadini in Calabria. Dal 1848 al 1870*, «Archivio storico per la Lucania e la Calabria», 1958, pp. 67-108
- Biondi, Federico, *Il 1860 a Montemiletto: un episodio della reazione borbonica nella campagna irpina*, «Quaderni irpini», 2 (2/1989), pp. 67-81

- Bonnani, Ercole, *La guerra civile nell'Abruzzo Teramano, 1860-1861*, Teramo, Eco, 1974
- Brancaccio, Giovanni, *Il brigantaggio post-unitario nei commenti del quotidiano borbonico «Napoli» (1862-1863)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], pp. 425-439
- Caiazza, Antonio, *La banda Manzo tra i briganti campani e lucani nel periodo postunitario*, Napoli, Tempi Moderni, 1984
- Calzone, Nicolino, *Briganti o partigiani? La rivolta contro l'unità d'Italia nel Sannio ed altre province del Sud (1860-1880)*, Benevento, Realtà sannita, 2001
- Carella, Vincenzo, *Il brigantaggio politico nel Brindisino dopo l'Unità*, Fasano, Grafischena, 1974
- Cinnella, Ettore, *Carminio Crocco. Un brigante nella grande storia*, Pisa – Cagliari, Della Porta, 2010
- Costantini, Beniamino, *Azione e reazione: notizie storico-politiche degli Abruzzi, specialmente di quello Chietino, dal 1848 al 1870*, Chieti, Di Sciullo, 1902
- Croce, Benedetto, *La strana vita di un tedesco capo di briganti nell'Italia meridionale e giornalista anticlericale in Austria: L. R. Zimmermann*, «La Critica», 34 (1936), pp. 303-316
- Curcio, Peppino, *Ciccilla. La storia della brigantessa Maria Oliverio del brigante Pietro Monaco e della sua comitiva*, Cosenza, Pellegrini, 2010
- Dante, Sergio, *Il brigantaggio nell'Italia meridionale nella stampa quotidiana napoletana: 1860-1864*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XCIII (1976), pp. 231-285
- De Blasi, Nicola, *Carta, calamaio e penna: lingua e cultura nella Vita del brigante Michele Di Gè*, Potenza, Salice, 1991
- De Leo, Antonio, *Carminio Crocco Donatelli, un brigante guerrigliero*, Cosenza, Pellegrini, 1983
- De Pilato, Sergio, *Il brigantaggio di Basilicata*, «Rivista d'Italia», 15 (2/1912), pp. 973-995
- D'Urso, Donato, *Il brigantaggio ad Acerno dopo il 1860*, Giffoni Valle Piana, L'artistica, 1977
- Id., *Prosopografia di alcuni protagonisti del brigantaggio postunitario salernitano*, «Rassegna storica salernitana», 18 (2001), pp. 179-206
- Falasca, Vincenzo (a cura di), *Il brigantaggio post-unitario in Basilicata*, Potenza, Regione Basilicata, 2007
- Ferri, Michele – Celestino, Domenico, *Il brigante Chiavone. Storia della guerriglia filoborbonica alla frontiera pontificia*, Casalvieri, Ediz. Cominium, 1984
- Fiorillo, Lucio, *Il brigantaggio meridionale. Legittimisti, contadini, borghesia nella crisi dell'unificazione. Il caso del Matese 1860-1868*, Lungro di Cosenza, Marco Editore, 1992
- Folino Gallo, Rossella, *La reazione filoborbonica nella Calabria Ulteriore II: 1860-1865*, Soveria Mannelli, Calabria letteraria, 1997
- Ead., *Briganti e manutengoli all'indomani dell'Unità nella Calabria Ulteriore II: 1860-1865*, Soveria Mannelli, Calabria letteraria, 2001
- Fortunato, Vincenzo D., *Il brigantaggio post-unitario in Basilicata. Il caso di Giuseppe Antonio Franco*, Lavello, Radici perdute, 2008

- Gaudio, Francesco, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, Milano, Angeli, 1987
- Guglielminucci, Vincenzo, *La cavalleria nazionale, avvenimenti in Genzano di Basilicata dopo il 1860. Il brigantaggio*, Genzano, Tipolito 2 eMMe, 2001
- Isernia, Olindo, *Terra e contadini nella crisi dell'unificazione: l'insurrezione di Roccaguglielma e di San Pietro Incuroli del settembre 1860*, «Rivista Storica di Terra di Lavoro», 1 (1978), pp. 75-113;
- Jamali, Antonio, *Una illustre famiglia irpina*, «Atti della Società Storica del Sannio», II-III (1923), pp. 13-40
- La Sorsa, Saverio, *Un quinquennio di brigantaggio in Basilicata (1860-1864)*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIV (1957), pp. 409-420
- Luzzatto, Gino, *La reazione borbonica in Basilicata nel 1861. La caduta del Regno borbonico e l'opinione pubblica in Basilicata*, Potenza, Tip. ed. Garramone e Marchesiello, 1900
- Nappi, Maria Rosaria, *Il brigantaggio post-borbonico in Irpinia nelle carte dell'Archivio di Stato di Avellino*, «Cahiers Internationaux d'Histoire Économique et Sociale», 13 (1981), pp. 378-380
- Paparazzo, Amelia, *I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione. La Calabria dal brigantaggio post-unitario all'età giolittiana*, Milano, Angeli, 1984
- Principe, Ilario, *L'ultima plebe*, Chiaravalle Centrale, Edizione Effe Emme, 1977
- Pedio, Tommaso, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, Potenza, Riviello, 1961
- Id., *Reazione e brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], pp. 223-286
- Ravasi, Antonia, *Brigantaggio meridionale (1861) e «scritture» di protagonisti*, «Aevum», V-VI (1976), pp. 648-664
- Ricciuti, Adriana, *Origini e sviluppo del brigantaggio in Basilicata dopo il 1860*, Napoli, Loffredo, 1971
- Rizzo, Giuseppe, *La banda di Antonio Franco: il brigantaggio post-unitario nel Pollino calabro-lucano*, Castrovillari, Il coscile, 2002
- Rumi, Giorgio, *L'opinione pubblica milanese e il brigantaggio*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLII (1975), pp. 157-175
- Sangiovanni, Andrea, *“Evviva Francesco morendo gridiam”:* aspetti politici del brigantaggio postunitario in Abruzzo, «Trimestre», 1-2 (2001), pp. 223-295
- Saraceno, Michele, *Il brigantaggio post-unitario nella regione del Vulture*, Rionero in Vulture, Litostampa Ottaviano, 1985
- Id., *Briganti: note alle immagini e agli scritti sul brigantaggio post-unitario*, Melfi, Libria, 2003
- Sarego, Luciano, *Reazione e brigantaggio nel Cicolano (1860-1871)*, Rieti, Il Velino, 1976
- Sarlin, Simon, *Henri de Cathelineau et l'expérience du volontariat armé contre-révolutionnaire dans l'Europe du XIX<sup>e</sup>*

siècle, in Dumons, Bruno – Multon, Hilaire (dir.), *«Blancs» et contre-révolutionnaires*, Rome, École Française de Rome, pp. 365-377

Tatasciore, Giulio, *Bandito o brigante? Il caso di Nunziato Di Mecola nella provincia di Chieti (1860-1863)*, «Storicamente», 9 (2013), [http://storicamente.org/tatasciore\\_brigantaggio](http://storicamente.org/tatasciore_brigantaggio), consultato il 27 luglio 2014

Varuolo, Pietro, *Il volto del brigante: avvenimenti briganteschi in Basilicata (1860-1877)*, Galatina, Congedo, 1985

Zazo, Alfredo, *Giuseppe Poerio e il brigantaggio in Molise*, «Samnium», 24 (4/1951), pp. 152-177

Id., *Il Sannio e l'Irpinia nella rivoluzione unitaria*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXIX (1961), pp. 161-183

Id., *Reazione filo-borbonica nel Molise (settembre-ottobre 1860)*, «Samnium», 3-4 (1971), pp. 241-243

#### FORME DELLA RIVOLTA E GUERRE CIVILI. APPROCCI TEORICI E CASI DI STUDIO<sup>2</sup>

Accati, Luisa, *Comparativismo e lunga durata nello studio delle rivolte contadine*, «Quaderni storici», 32 (1976), pp. 812-829

Bak, János M. – Benecke, Gerhard (a cura di), *Religion and rural revolt*, Manchester, Manchester University Press, 1984

Braud, Philippe, *La violence politique : repères et problèmes*, «Cultures & Conflits», 9-10 (1993), <http://conflits.revues.org/406> consultato il 4 novembre 2013

Burke, Peter, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori, 1980 [New York, 1978]

Corbin, Alain, *Un villaggio di cannibali nella Francia dell'800*, Roma – Bari, Laterza, 1991 [Paris, 1990]

Id., *La violence rurale dans la France du XIX<sup>e</sup> siècle et son déperissement: l'évolution de l'interprétation politique*, «Cultures & Conflits», 9-10 (1993), <http://conflits.revues.org/298> consultato il 16 ottobre 2013.

Devlin, Jonathan D., *The Army, Politics and Public Order in Directorial Provence 1795-1800*, «The Historical Journal», 32 (1/1989), pp. 87-106

Fassin, Denis, *Les économies morales revisitées*, «Annales. Histoire, sciences sociales», 64 (2009), pp. 1237-1266

Ginzburg, Carlo, *Saccheggii rituali. Premesse a una ricerca in corso*, «Quaderni storici», XXII (2/1987), pp. 615-636

González Calleja, Eduardo, *Guerre civili. Un percorso teorico*, «Meridiana», 76 (2013), pp. 31-56

Guzzi, Sandro, *Logiche della rivolta rurale. Insurrezioni contro la Repubblica Elvetica nel Ticino meridionale (1798-*

<sup>2</sup> La produzione della storiografia e delle scienze sociali su questi argomenti è sterminata. Si indicano di seguito esclusivamente le opere che hanno fornito utili spunti per questa tesi, rimandando, per ulteriori approfondimenti, all'ampia bibliografia presente nei lavori citati, particolarmente in quello di S.N. Kalyvas.

- 1803), Bologna, Cisalpino, 1994
- Hobsbawm, Eric J., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 2002<sup>2</sup> [Manchester, 1959]
- Hobsbawm, Eric J. – Rudé, George, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne: Captain Swing*, Roma, Editori Riuniti, 1992<sup>2</sup> [London, 1969]
- Kalyvas, Stathis N., *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge – New York, Cambridge University Press, 2006
- Landsberger Henry, *Rural Protest: Peasant Movements and Social Change*, New York, Barnes and Noble, 1973
- Lefebvre, Georges, *La grande peur de 1789. Suivi de Les foules révolutionnaires*, Paris, Colin, 1988
- Lignereux, Aurélien, *La France rébellionnaire. Les résistances à la gendarmerie (1800-1859)*, Rennes, PUR, 2008
- Martin, Jean-Clément, *La guerre civile: une notion explicative en histoire?*, «Espaces temps», 71-73 (1999), pp. 84-99
- Id. (a cura di), *La Contre-Révolution en Europe, XVIII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles. Réalités politiques et sociales, résonances culturelles et idéologiques*, Rennes, PUR, 2001
- Mengozi, Dino, *Sicurezza e criminalità. Rivolte e comportamenti irregolari nell'Italia centrale, 1796-1861*, Milano, Angeli, 1999
- Pavone, Claudio, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006<sup>3</sup>
- Pezzino, Paolo, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in Ranzato, Gabriele (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 56-85
- Pinto, Carmine, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859 – 1866)*, «Meridiana», 76 (2013), pp. 57-84
- Id., *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, «Meridiana», 78 (2013), pp. 9-30
- Id. (a cura di), *Le guerre civili*, «Contemporanea», XVII (1/2014), pp. 105-150
- Randall, Adrian, *Moral Economy and Popular Protest: Crowds, Conflict and Authority*, New York, St. Martin's Press, 2000
- Ranzato, Gabriele, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in Id. (a cura di), *Guerre fratricide: le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994
- Id. (a cura di), *Guerre fratricide: le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994
- Riall, Lucy, *La rivolta. Bronte 1860*, Roma – Bari, Laterza, 2012
- Thompson, Edward P., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981
- Tilly, Charles, *The Vendée*, London, Harvard University Press, 1964
- Turner, Victor, *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*, Brescia, Morcelliana, 1972 [Chicago, 1969]
- Van Gennep, Arnold, *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012 [Paris, 1909]



Zemon Davis, Natalie, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980

#### L'AMMINISTRAZIONE ITALIANA E IL RUOLO DEI PREFETTI

Acocella, Giuseppe, *Quattordici lettere di Ruggiero Bonghi a Cesare Bardesono di Rigras*, «Il pensiero politico», X (1/1977), pp. 92-93

Astuti, Guido, *L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, Napoli, Morano, 1966

Aquarone, Alberto, *Accentramento e prefetti nei primi anni dell'Unità*, ora in Id., *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Napoli, Guida, 1972, pp. 157-191

Benvenuti, Feliciano – Miglio, Gianfranco (a cura di), *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, Vicenza, Neri Pozza, 1969

Caracciolo, Alberto, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino, Einaudi, 1968<sup>2</sup>

Cassese, Sabino, *Il prefetto nella storia amministrativa*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», (4/1983), pp. 1149-1157

Id., *L'Italia: una società senza Stato?*, Bologna, il Mulino, 2011

Casula, Pierfrancesco, *I prefetti nell'ordinamento italiano. Aspetti storici e tipologici*, Milano, Giuffrè, 1972

Di Cicco, Pasquale, *Giacinto Scelsi e la sua indagine della Capitanata, in 1860-1870. I problemi dell'Unità in Capitanata*, catalogo della mostra a cura dell'Archivio di Stato di Foggia, Foggia, Grafisud, 1983, pp. 13-24

Fried, Robert, *Il prefetto in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967 [New Haven – London, 1963]

Gambi, Lucio, *Le statistiche di un prefetto del Regno*, «Quaderni storici», (3/1980), pp. 823-866

Ghisalberti, Carlo, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano, Giuffrè, 1962

Mascambruno, Maria Cristina, *Il prefetto*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1988-1992

Melis, Guido, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, il Mulino, 1996

Pavone, Claudio, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica: da Ricasoli a Rattazzi (1859-1864)*, Milano, Giuffrè, 1964

Petracchi, Adriana, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese*

- sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, 2 voll., Venezia, Neri Pozza, 1962
- Porro, Angelo, *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia. Dall'intendente subalpino al prefetto italiano*, Milano, Giuffrè, 1972
- Ragionieri, Ernesto, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma, Editori riuniti, 1979<sup>2</sup>
- Randeraad, Nico, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Mibac, 1997
- Rotelli, Ettore (a cura di), *Dal regionalismo alla regione*, Bologna, il Mulino, 1973
- Id., *L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche nell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978
- Ruffilli, Roberto, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano, Giuffrè, 1971
- Id., *La questione del decentramento nell'Italia liberale*, in Matteucci, Nicola – Pombeni, Paolo (a cura di), *L'organizzazione della politica. Cultura, istituzioni, partiti nell'Europa liberale*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 429-488
- Sandulli, Aldo – Vesperini, Giulio, *L'organizzazione dello Stato unitario*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1 (2011), pp. 47-95
- Tilly, Charles (a cura di), *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, il Mulino, 1984 [Princeton, 1975]